Dall'autrice di *La corporazione dei maghi*

Trudi Canavan

LA SPIA DEI MAGHI

«Un romanzo imperdibile per chiunque ami il fantasy.»
Marie Claire

NORD

VISIT…

Presentazione

Non è stato facile per il giovane Lorkin crescere all'ombra della madre, la maga Sonea, famosa in tutto il regno di Kyralia per aver reintrodotto la potentissima magia nera. E altrettanto difficile è stato confrontarsi con la memoria del padre, morto prima che lui nascesse: Lord Akkarin, l'uomo che, vent'anni prima, era riuscito a sventare l'invasione dei perfidi maghi di Sachaka, inaugurando così un periodo di pace e prosperità. È quindi per dimostrare il suo valore che Lorkin si offre volontario per scortare Lord Dannyl, il nuovo ambasciatore, proprio nel regno rivale, dove la popolazione cova ancora un profondo risentimento nei confronti dei kyraliani. Sebbene la missione diplomatica preveda soltanto un periodo di studi sulle antiche leggende sachakane, il viaggio si annuncia irto di pericoli. Al loro arrivo, infatti, i due maghi ricevono un'accoglienza gelida e, ben presto, rimangono vittime di strani e inquietanti «incidenti». Ma Lorkin e Lord Dannyl non sanno che il motivo di una simile ostilità non sono il rancore e la rivalità che dividono i due regni, bensì le stesse ricerche dell'ambasciatore, che potrebbero condurlo sulle tracce di un segreto antichissimo, un segreto che sconvolgerebbe

l’intero mondo della magia…

Trudi Canavan è nata a Melbourne, in Australia, dove vive tuttora. Ha sempre amato raccontare storie fantastiche, ma soltanto nel 1999, quando il suo racconto d’esordio, , ha ricevuto il prestigioso Aurealis Award, si è decisa a diventare una scrittrice. E ha scelto di partire proprio da questo racconto per creare la trilogia con protagonista la maga Sonea e composta da (Nord, 2007), (Nord, 2008) e (Nord, 2009): il successo è stato così travolgente da convincerla a scrivere un prequel — (Nord, 2010) — e, appunto, il primo romanzo di una nuova serie dedicata al figlio di Sonea, il giovane mago Lorkin.

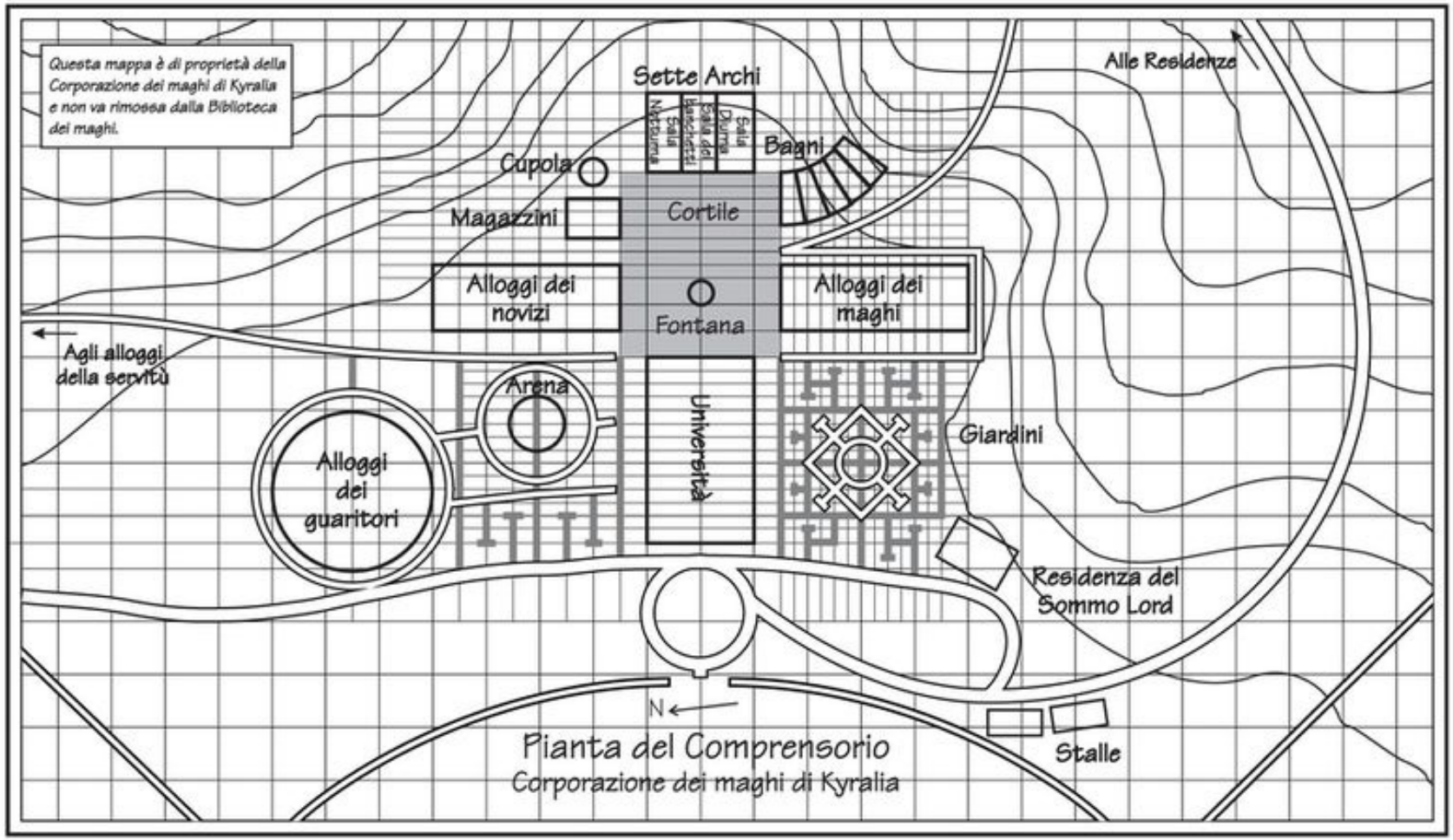
Trudi Canavan

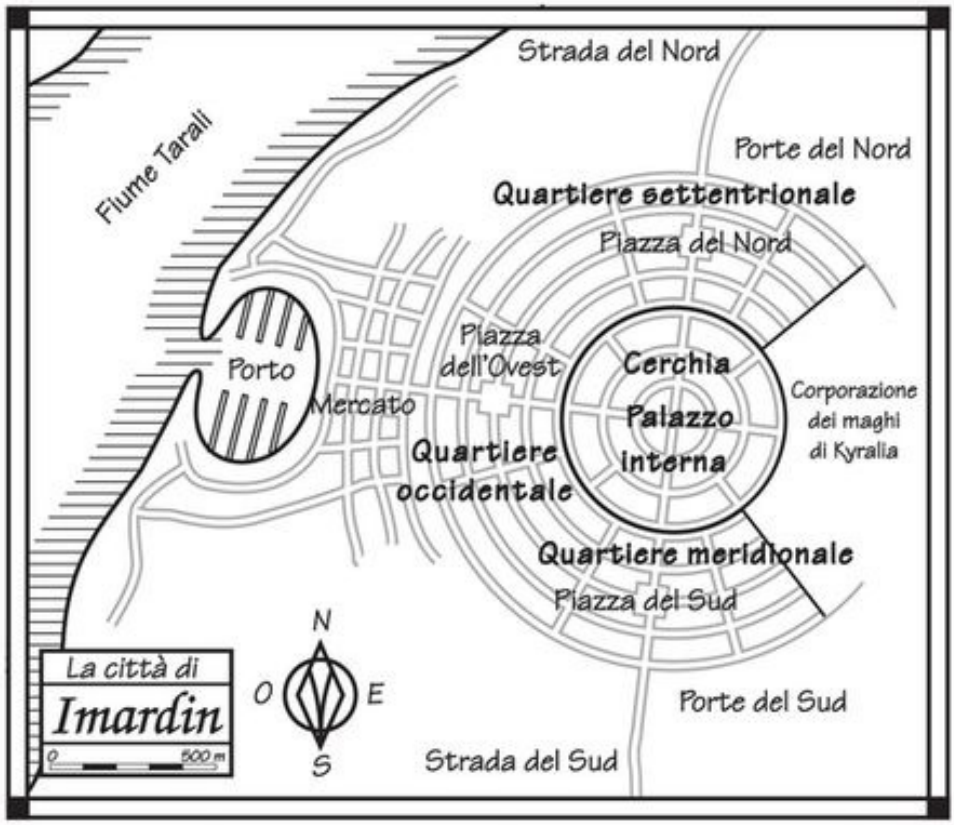
LA SPIA DEI MAGHI

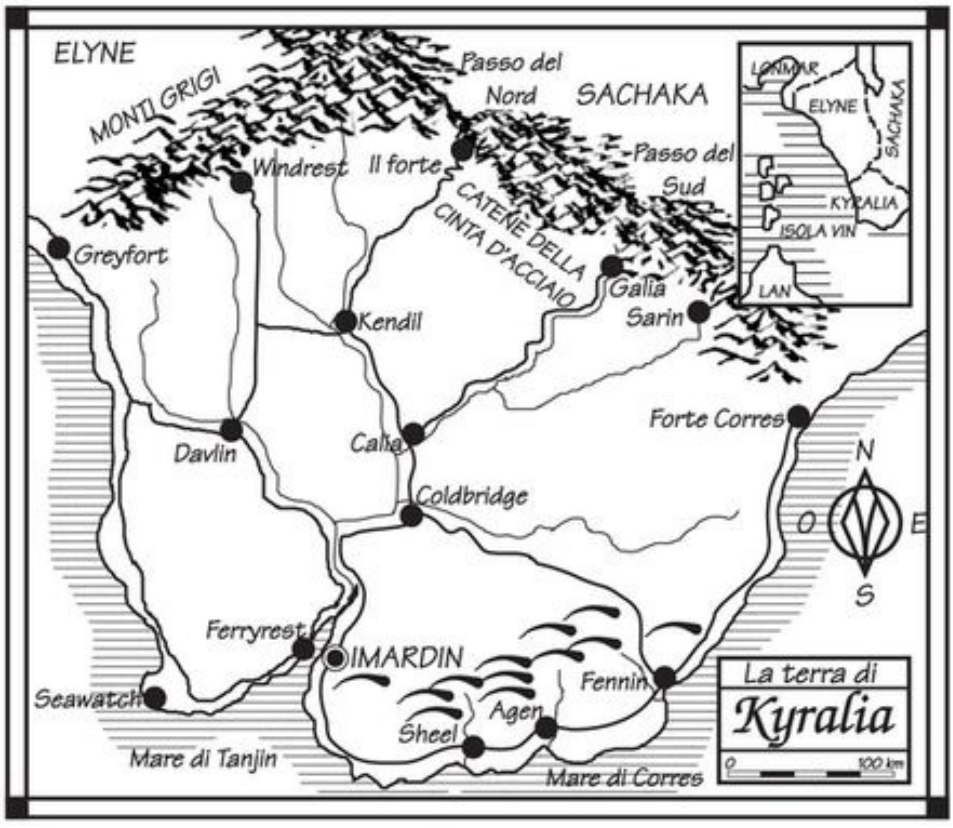
Romanzo

TRADUZIONE DI
CARLA GAIBA

EDITRICE NORD


Questa mappa è di proprietà della Corporazione dei maghi di Kyralia e non va rimossa dalla Biblioteca dei maghi.
Sette Archi
Sala Notturna
Sala dei Banchetti
Sala Diurna
Bagni
Cupola
Magazzini
Cortile
Alloggi dei novizi
Fontana
Alloggi dei maghi
Alle Residenze
Agli alloggi della servitù
Arena
Università
Giardini
Alloggi dei guaritori
Residenza del Sommo Lord
N
Stalle
Pianta del Comprensorio
Corporazione dei maghi di Kyralia


Strada del Nord
Fiume Tarali
Porte del Nord
Quartiere settentrionale
Piazza del Nord
Piazza dell'Ovest
Porto
Mercato
Cerchia
Palazzo
interna
Corporazione dei maghi di Kyralia
Quartiere occidentale
Quartiere meridionale
Piazza del Sud
N
O
E
S
La città di
Imardin
0
500 m
Porte del Sud
Strada del Sud


ELYNE
MONTI GRIGI
Passo del Nord
SACHAKA
Windrest
Il forte
Passo del Sud
CATENE DELLA CINTA D'ACCIAIO
Greyfort
Kendil
Galia
Sarin
Davlin
Calia
Forte Corres
Coldbridge
Ferryrest
IMARDIN
Fennin
Seawatch
Agen
Sheel
Mare di Tanjin
Mare di Corres
LONMAR
ELYNE
SACHAKA
KYRALIA
ISOLA VIN
LAN
N
O
E
S
La terra di
Kyralia
0
100 km

PARTE PRIMA

1

IL VECCHIO E IL NUOVO

L’opera di maggior fortuna, quella più citata tra gli scritti del poeta Rewin, il personaggio più illustre mai uscito dal popolino della Città Nuova, s’intitolava . Registrava tutto quello che si poteva udire a Imardin durante la notte, se solo ci si prendeva la briga di fermarsi ad ascoltare: un guazzabuglio infinito di suoni distanti e ovattati. Voci. Canti. Una risata. Un lamento. Un urlo.

Mentre camminava nelle strade buie del quartiere nuovo di Imardin, un uomo si ricordò di quel poema. Si fermò ad ascoltare, ma invece di assorbire il canto della città si concentrò sull’unica eco dissonante. Un suono che non c’entrava. Un suono che non si ripeteva. L’uomo sbuffò piano e riprese a camminare.

Pochi passi dopo, dalle ombre che si stendevano davanti a lui emerse una sagoma. Era una figura maschile, e incombeva su di lui con aria minacciosa. La luce colse il filo di una lama.

«Dammi i soldi», disse una voce roca, in tono secco e deciso.

L’uomo non disse nulla e rimase immobile, forse congelato dal terrore, forse profondamente immerso nei propri pensieri.

Quando si mosse, lo fece con una rapidità che aveva dell'innaturale. Uno schiocco, il breve movimento di una manica, e il rapinatore crollò sulle ginocchia, rantolando. Un coltello cadde a terra, con uno schiocco secco.

L'uomo gli diede una piccola pacca sulla spalla. «Spiacente. Hai beccato la notte sbagliata e l'obiettivo sbagliato, e io non ho il tempo di spiegarti perché.»

Il rapinatore cadde faccia a terra lungo la strada.

L'uomo lo scavalcò e riprese il proprio cammino. Ma si fermò subito, lanciando lo sguardo dall'altro lato della strada. «Ehi, Gol, tu dovresti farmi da guardia del corpo!»

Un'altra imponente figura emerse dall'ombra. «Temo che tu non abbia più molto bisogno di me, Cery. Sto diventando sempre più lento, con l'avanzare degli anni. Dovrei essere a pagare per proteggermi.»

Cery si accigliò. «Ma occhi e orecchie funzionano ancora bene, non è così?»

«Splendidamente. Proprio come i tuoi», replicò Gol, facendo una smorfia.

Cery sospirò. «Hai ragione. Sarebbe ora che mi ritirassi. Ma i Ladri non si ritirano mai.»

«A meno che non smettano di essere Ladri.»

«O che diventino cadaveri», puntualizzò Cery.

«Tu non sei un Ladro comune. Penso che per te le regole siano diverse. Non hai cominciato

nel solito modo, quindi perché mai dovresti finire nel solito modo?»

«Vorrei che tutti la pensassero come te, Gol.»

«Anch'io. La città sarebbe un posto migliore.»

«Se tutti la pensassero come ? Ah! Questa è bella!»

«Migliore per me, quantomeno.»

Ridacchiando, Cery si rimise in cammino; Gol lo seguì a breve distanza.

, pensò Cery.

Nel corso degli ultimi anni era morta più della metà dei Ladri, i capi dei gruppi che si erano sviluppati nel sottobosco criminale di Imardin. Tutti erano morti per cause diverse, perlopiù non naturali. Pugnalati, avvelenati, spinti giù da un alto edificio, vittime di incendi, affogati o schiacciati sotto il crollo di un tunnel. Alcuni sostenevano che il responsabile fosse un'unica persona, un vigilante che veniva chiamato «il Cacciatore ». Altri ritenevano invece che fossero i Ladri stessi a regolare in quel modo vecchi conti rimasti in sospeso.

Gol diceva che gli scommettitori non puntavano su sarebbe stato il prossimo, ma sul sarebbe stato ucciso.

Nuovi Ladri avevano preso il posto dei vecchi, talvolta in modo pacifico, altre volte per mezzo di

scontri tanto fulminei quanto cruenti. Ma neppure quelle nuove leve tracotanti erano immuni dal pericolo dell'omicidio; avevano le stesse probabilità di diventare una vittima di quante ne avesse un Ladro veterano.

Non c'era nessun legame evidente tra i delitti. Anche se tra i Ladri esistevano parecchi motivi di risentimento, non erano tali da giustificare un numero così alto di assassinii. E, se gli attacchi alla vita dei Ladri non erano per niente rari, raro era invece che non andassero a buon fine. Senza parlare poi del fatto che i responsabili dei delitti non facevano mai vanto del proprio operato, né erano mai stati visti da nessuno.

, pensò Cery.

Nei giorni che erano seguiti alla sconfitta degli invasori Ichani, aveva assistito ai progressivi cambiamenti che si erano dati, ma non avrebbe mai immaginato che tutto sarebbe successo così in fretta. Una volta abolita l'Epurazione – l'esodo forzoso cui ogni anno venivano costretti i vagabondi della città, spinti verso la periferia –, i bassifondi erano stati dichiarati parte della città, rendendo così obsoleti i vecchi confini. Si erano indeboliti i legami di alleanza esistenti tra i Ladri, ed erano iniziate nuove rivalità. Chi aveva

lavorato insieme per salvare la città durante l'invasione si protesse a vicenda al fine di tenersi ben stretto il proprio territorio, compensare ciò che aveva perso e approfittare delle nuove opportunità che si erano venute a creare.

Cery passò oltre un gruppetto di quattro giovani che stavano oziando appoggiati a un muro, là dove il vicolo incrociava una strada più larga. Quelli gli lanciarono un'occhiata, e il loro sguardo cadde sulla piccola spilla appuntata alla giacca, che lo faceva riconoscere come un Ladro. Tutti e quattro, in un unico gesto, annuirono in segno di rispetto. Cery rispose al saluto, poi si fermò all'imbocco del vicolo, aspettando che pure Gol oltrepassasse il gruppetto e lo raggiungesse. La sua guardia del corpo aveva deciso già da anni che riusciva a individuare meglio le possibili minacce se non camminava proprio accanto a lui; Cery, d'altro canto, era perfettamente in grado di gestire da solo gli incontri ravvicinati.

Mentre aspettava, lo sguardo gli cadde sulla linea tracciata con della vernice rossa attraverso l'imboccatura del vicolo, e non poté trattenere un sorriso divertito. Dopo che i bassifondi erano stati dichiarati parte della città, il re aveva cercato di mantenerne il controllo, con risultati altalenanti. Le migliorie apportate in alcune zone avevano avuto come conseguenza

l’aumento degli affitti; evento che, insieme con la demolizione delle case poco sicure, aveva costretto i poveri ad accalcarsi in una porzione sempre più ristretta della città. Preso pieno possesso di quei luoghi, i poveri vi si erano trincerati e li difendevano con selvaggia determinazione, simili ad animali in trappola, dando ai propri quartieri nomi tipo «Bocca di Cannone» o «Mastio di Ferro». Esistevano delle linee di confine – alcune segnate con la vernice, altre note solo per fama – oltre le quali nessun membro della Guardia cittadina avrebbe mai osato avventurarsi, se non accompagnato da un buon numero di colleghi come scorta; e anche in quel caso la possibilità di uno scontro era alta. Solo la presenza di un mago poteva assicurare l’incolumità.

Quando Gol lo ebbe raggiunto, Cery distolse lo sguardo e si accinse ad attraversare la strada più ampia. Passò un carro con le guardie, illuminato da due lanterne dondolanti. Le guardie si muovevano sempre a due a due, e in modo tale che nessuna coppia fosse mai fuori del raggio visivo di quella precedente o della successiva.

Era, quella, una nuova arteria stradale che tagliava in due la parte più degradata della città, nota come «Parte Selvaggia ». All’inizio, Cery si era chiesto come mai il re l’avesse voluta. Chiunque si trovasse a percorrerla rischiava di

venire derubato o addirittura accoltellato. Ma la strada era larga e non lasciava ai rapinatori la possibilità di nascondersi; inoltre i tunnel al di sotto, un tempo parte della rete sotterranea nota come «Via dei Ladri», erano stati riempiti. Molti degli edifici che sorgevano da una parte come dall'altra, vecchi e sovraffollati, erano stati demoliti e sostituiti da altri più spaziosi e sicuri, che erano stati acquistati dai mercanti.

Spaccata in due in quel modo, tutte le connessioni vitali all'interno della Parte Selvaggia erano state interrotte. Anche se Cery era sicuro che molti stessero cercando di scavare nuovi tunnel, metà della popolazione locale era stata costretta a spostarsi verso nuovi quartieri, ugualmente degradati, mentre gli altri si erano trovati divisi in due dal tracciato della nuova strada. La Parte Selvaggia, dove un tempo quelli che non si lasciavano spaventare dal rischio di furti e di assassinii andavano in cerca di una bisca o di una prostituta a buon mercato, era condannata a perire.

Come sempre, Cery non si sentiva a proprio agio all'aria aperta. L'incontro con quel ladruncolo gli aveva lasciato una sensazione di malessere. «Pensi che l'abbiano mandato per mettermi alla prova?» chiese a Gol.

Gol non rispose subito. Il lungo silenzio era prova che l'uomo stava valutando la cosa con molta attenzione. «Ne dubito. Più probabile che

il suo sia stato colpo di malasorte, che gli è stato fatale.»

Cery annuì.

«Ehi, voi… laggiù!» gridò una voce. Due guardie stavano avanzando decise; una portava una lanterna.

Cery soppesò la distanza che lo separava dall'altro lato della strada, quindi, con un sospiro, si fermò. «Io?» chiese, voltandosi verso le guardie.

Gol non disse nulla.

La più alta delle due guardie si fermò qualche passo più avanti rispetto al collega. Dopo avere fatto scorrere ripetutamente lo sguardo da Gol a Cery e viceversa, si soffermò su quest'ultimo. «Dichiarate nome e indirizzo», ordinò.

«Cery della Strada sul Fiume, nel quartiere settentrionale.»

«Tutti e due?»

«Sì. Gol è il mio servitore. E guardia del corpo.»

Senza quasi degnare Gol di uno sguardo, la guardia fece un cenno col capo. «La vostra destinazione?»

«Dobbiamo incontrare il re.»

La rumorosa inspirazione della guardia più silenziosa si guadagnò un'occhiataccia da parte del suo superiore.

Cery osservava i due uomini, divertito nel constatare come stessero entrambi cercando, con scarso successo, di nascondere paura e sgomento. A lui era stato detto di rispondere in quel modo e, sebbene fosse una dichiarazione ridicola, la guardia gli aveva creduto. O, cosa più probabile, aveva capito che si trattava di un messaggio in codice.

Quello più alto raddrizzò le spalle. «Continuate pure, allora. E… che il vostro viaggio possa essere sicuro.»

Cery si voltò e continuò ad attraversare la strada, con Gol che lo seguiva a un passo di distanza. Si chiese se il messaggio avesse rivelato a quei due l'esatta identità di chi stava per incontrare, o se invece servisse semplicemente a comunicare che chiunque pronunciasse quella frase non doveva essere né fermato né trattenuto.

Fosse in un modo oppure nell'altro, Cery dubitava che lui e Gol si fossero imbattuti nell'unica guardia corrotta presente su quella strada. Guardie disposte a collaborare coi Ladri

ce n’erano sempre state, ma ormai la corruzione era assai più consistente, e diffusa in modo più che mai capillare. C’erano, nella Guardia, uomini onesti e con un forte senso etico che facevano di tutto per portare allo scoperto e punire i traditori presenti nei loro ranghi. Ma era una battaglia che avevano già perso da tempo.

Ma Faren era morto. A differenza della maggioranza dei Ladri, era morto in maniera del tutto naturale a causa di un’infezione polmonare, durante l’inverno di cinque anni prima. All’epoca, Cery non parlava con lui da anni. L’uomo che Faren aveva istruito perché ereditasse il suo posto aveva preso in mano le redini di quell’impero criminale, senza scontri né spargimenti di sangue. Tutti lo conoscevano come Skellin. Era l’uomo che Cery doveva incontrare quella notte.

Mentre, cercando di non fare caso ai richiami di prostitute e allibratori, cominciava ad avanzare attraverso la sezione più stretta delle

due in cui era stata suddivisa la Parte Selvaggia, Cery andava rimuginando su quanto sapeva di Skellin. Faren aveva accolto nella propria casa la madre del suo successore quando Skellin era soltanto un bambino, e nessuno aveva mai saputo se la donna fosse la sua amante, se fosse sua moglie o se invece lavorasse semplicemente per lui. Il vecchio Ladro aveva tenuto madre e figlio reclusi e nascosti, come doveva fare la maggior parte dei Ladri con le persone amate. Skellin si era dimostrato un uomo pieno di talento; aveva assunto il controllo di parecchie imprese clandestine, e a più di una aveva dato vita lui stesso, fallendo poche volte. Aveva fama di uomo brillante e inflessibile. Faren però non avrebbe approvato la sua sconfinata efferatezza, pensava Cery. Anche se, con ogni probabilità, nel passaggio da una bocca all'altra le storie che si raccontavano su di lui erano state infiorettate, e non c'era quindi modo di sapere con certezza quanto la fama dell'uomo fosse meritata.

Cery non conosceva nessun animale che rispondesse al nome di «Skellin». Il successore di Faren era stato il primo dei nuovi Ladri a rompere la tradizione di usare nomi di animali. Ciò non significava necessariamente che Skellin fosse il suo nome vero, naturalmente. Chi era convinto che lo fosse lo riteneva assai coraggioso per il fatto di averlo rivelato. A chi non lo era, la cosa non interessava affatto.

Dopo avere svoltato in un’altra strada, Cery e Gol si trovarono in una zona del quartiere più pulita. Si trattava soltanto di una pulizia di facciata, però. Dietro le porte di quelle case solide e ben tenute vivevano prostitute, ricettatori, contrabbandieri e assassini. I Ladri avevano imparato che la Guardia cittadina, se le apparenze erano rispettabili, non si preoccupava di ficcare il naso più a fondo. La Guardia, da parte sua, analogamente a quanto facevano alcuni ricchi membri delle Case con certi affari non proprio limpidi tra le mani, aveva imparato a sviare dai propri fallimenti l’attenzione dei benefattori della città, elargendo donazioni a favore delle varie iniziative caritatevoli.

Tra quelle c’erano anche i ricoveri gestiti da Sonea: la maga era ancora considerata un’eroina dai poveri, sebbene i ricchi non parlassero che di Akkarin, delle imprese e dei sacrifici che aveva fatto durante l’invasione degli Ichani. Cery si chiedeva spesso se la donna immaginava quanto del denaro donato alla sua causa provenisse da fonti corrotte. E, ammesso che lo sapesse, se la cosa le interessava.

Raggiunto il punto d’incrocio delle strade che erano state citate nelle istruzioni ricevute da Cery, i due uomini rallentarono il passo. Proprio sull’angolo, al loro sguardo si offrì uno strano spettacolo.

Una chiazza di verde spruzzata di vivaci colori

riempiva lo spazio dove un tempo c'era stata una casa. Piante di ogni misura crescevano tra le vecchie fondamenta e i muri diroccati. Tutto l'insieme era illuminato da centinaia di lanterne sospese. Cery fece una risatina sommessa quando finalmente ricordò dove avesse già sentito il nome «Casa del Sole». L'edificio era stato distrutto durante l'invasione degli Ichani, e il proprietario non poteva permettersi di ricostruirlo. Così si era ritirato nel seminterrato della casa in rovina, dedicando tutto il proprio tempo a prodigarsi affinché il suo amato giardino arrivasse a impossessarsi di tutto lo spazio, in modo che la gente del posto potesse entrarvi e goderne le bellezze.

Era uno strano luogo per un incontro fra Ladri, ma Cery ne riconobbe i vantaggi. Era abbastanza esposto, in modo che nessuno avrebbe potuto avvicinarsi od origliare senza venire notato, e allo stesso tempo era sufficientemente pubblico da far sì che qualsiasi scontro o aggressione avrebbe avuto dei testimoni. Si sperava in quel modo di scoraggiare un attacco a tradimento.

Le istruzioni dicevano di aspettare accanto alla statua. Non appena furono entrati nel giardino, Cery e Gol videro una figura di pietra su un plinto, in mezzo alle rovine. La statua era scolpita in una pietra nera con venature grigie e raffigurava un uomo con indosso un mantello;

era rivolto a est, ma con lo sguardo puntato verso nord.

Avvicinandosi, Cery si rese conto che aveva qualcosa di familiare.

, pensò con un sussulto.

Si avvicinò ancora di più a esaminare il volto.

Gol richiamò a bassa voce l'attenzione di Cery. Un uomo stava andando verso di loro, e un altro lo seguiva a breve distanza.

Ma quell'uomo non apparteneva a nessuna delle razze in cui Cery si fosse mai imbattuto. Il suo volto era lungo e magro, con gli zigomi alti e il mento appuntito; ciò faceva sì che la bocca, sorprendentemente carnosa, sembrasse troppo grande per la faccia. Ma gli occhi e le sopracciglia dal taglio spigoloso erano invece ben proporzionati… e quasi belli. La pelle era di una tonalità più scura rispetto alla carnagione elyne o sachakana, ma invece del tipico colore nero-azzurro di Lonmar aveva un tocco rossastro. I capelli erano di una sfumatura di rosso ben più scura rispetto ai toni vivaci comuni tra gli elyne.

, pensò Cery.

«Benvenuto nella mia casa, Cery del quartiere settentrionale », esordì l'uomo, senza la minima traccia di accento straniero. «Io sono Skellin. Skellin il Ladro, oppure Skellin il Lurido Straniero, a seconda della persona con cui si sta parlando, e di quanto sia mal disposta nei miei confronti.»

Cery non sapeva con certezza come rispondere all'affermazione. «E voi come preferite che vi chiami?»

Il sorriso sul volto di Skellin si allargò. «Skellin andrà bene. Non sono un patito dei titoli altisonanti.» Poi il suo sguardo si spostò su Gol.

«La mia guardia del corpo», spiegò Cery.

Skellin fece un cenno di saluto a Gol, quindi tornò a rivolgersi a Cery. «Possiamo parlare da soli?»

«Naturalmente», replicò Cery, e fece segno a Gol di portarsi fuori dalla portata d'orecchio. Anche l'accompagnatore di Skellin si allontanò.

«È un peccato che i Ladri di questa città non s'incontrino più, e non lavorino più insieme. Come ai vecchi tempi», disse Skellin, dopo essersi seduto su una delle basse pareti diroccate del rudere. Il suo sguardo si alzò su Cery. «Voi conoscete le tradizioni antiche, e un tempo seguivate le vecchie regole. Ne sentite la mancanza?»

Cery si strinse nelle spalle. «Le cose cambiano

sempre. Si perde da una parte, e si guadagna da un'altra.»

Skellin sollevò una delle sue eleganti sopracciglia. «E i guadagni superano le perdite?»

«Per alcuni più che per altri. Io non ho ricevuto molti benefici dalla divisione, ma ho ancora qualche intesa con altri Ladri. »

«Sono felice di sentirlo. E pensate che per noi ci sia una possibilità di arrivare a un accordo?»

Cery sorrise. «Una possibilità c'è sempre. Dipende da quello su cui vorreste che ci accordassimo.»

Skellin annuì. «Naturalmente.» L'espressione sul suo viso si fece più grave. «Ci sono due offerte che vorrei farvi. La prima l'ho proposta a diversi altri Ladri, e l'hanno accettata tutti quanti.»

Cery si sentì percorrere da un brivido di curiosità.

«Avete mai sentito parlare del Cacciatore?»

«E chi non l'ha sentito?»

«Credo che esista davvero.»

«Una sola persona è riuscita a uccidere tutti quei Ladri?» Cery sollevò le sopracciglia, senza fare nulla per nascondere l'incredulità.

«Sì», rispose Skellin con decisione, sostenendo lo sguardo dell'altro. «Se chiedete in giro… a

quelli che hanno visto qualcosa, voglio dire… ci sono delle somiglianze, tra i vari omicidi. »

’ pensò Cery. Poi gli venne in mente una cosa.

«Quindi… che cosa vorreste fare?»

«Vorrei che, nel caso vi giungesse all’orecchio qualche notizia riguardo al Cacciatore, veniate a informarmi. Mi sembra di capire che molti Ladri non parlano tra loro, quindi io sono qui a offrirmi come ricettacolo alternativo d’informazioni. Forse, col contributo generale, riuscirò a sbarazzarmi di lui per tutti voi. O perlomeno, nel caso in cui qualcuno stia per essere aggredito, sarò in grado di metterlo in guardia.»

Cery sorrise. «Quest’ultima cosa mi sembra un po’ troppo ottimistica.»

Skellin alzò le spalle. «Lo so, c’è sempre la possibilità che un Ladro non passi l’informazione, se sa che il Cacciatore sta per far fuori un suo rivale. Ma dovete ricordare che ogni Ladro in meno è anche una fonte d’informazioni in meno, informazioni che potrebbero permetterci di liberarci del Cacciatore,

assicurandoci così la sicurezza.»

«Non ci vuole molto a sostituire un Ladro.»

Skellin si accigliò. «Sì, sostituirlo con qualcuno che magari non sa tutto quello che sapeva il suo predecessore.»

Cery scosse la testa. «Non vi preoccupate. Al momento, non c'è nessuno che io odi tanto da fargli un tiro simile.»

L'altro sorrise. «Allora siamo d'accordo?»

Cery meditò per qualche istante. Anche se il giro di affari di Skellin non gli piaceva affatto, rifiutare quell'offerta sarebbe stato stupido. Le sole informazioni che voleva riguardavano il Cacciatore, nient'altro. Non gli stava chiedendo di legarsi a un patto, o a una promessa; se lui non fosse stato in grado di passargli un'informazione, magari per timore di compromettere la propria sicurezza o gli affari, nessuno avrebbe potuto accusarlo di essere venuto meno alla parola data. «Sì. Posso farlo», rispose.

«Bene. Allora siamo d'accordo», disse Skellin, con un sorriso ancora più ampio. «Vediamo adesso se possiamo metterci d'accordo anche su qualcos'altro», aggiunse, strofinandosi le mani. «Sono certo che saprete qual è il principale prodotto che importo e vendo.»

«La roet. Non è un articolo che m'interessi. E, a quanto sento, voi ne detenete il controllo completo.»

Skellin annuì. «È così. Alla sua morte, Faren mi ha lasciato un territorio che andava facendosi sempre più debole. Avevo bisogno di un modo per impormi e rafforzare il mio ascendente. Ho provato con diversi generi di commercio. La compravendita di roet era un campo assolutamente nuovo, mai esplorato da nessuno. Fu stupefacente vedere la velocità con cui i kyraliani l'accolsero. Si è dimostrato estremamente proficuo, e non soltanto per me. Le Case stanno facendo il loro bel guadagno, grazie alle quote d'affitto delle case da fumo.» Skellin fece una pausa. «Anche voi, Cery del quartiere settentrionale, potreste trovare di che guadagnarci, entrando in questo piccolo commercio.»

L'espressione di Cery si era fatta più seria. «Chiamatemi semplicemente Cery. Ammetto di essere tentato. Ma su da me, nel quartiere settentrionale, vive perlopiù gente troppo povera per potersi permettere la roet. È un vizio da ricchi.»

«Ma il quartiere settentrionale, grazie alla vostra opera, sta diventando sempre più prospero. E la roet, da quando ne è aumentata la disponibilità, è sempre più a buon mercato.»

Cery fece uno sforzo per non replicare con un sorriso cinico a quelle lusinghe. «Non è ancora abbastanza prospero. E smetterebbe di crescere, se la roet venisse introdotta troppo

presto e troppo velocemente.»

Aveva visto coi suoi occhi quello che la roet aveva fatto agli uomini e alle donne che si erano lasciati catturare dal piacere che offriva: si dimenticavano di bere e di mangiare, o di nutrire i propri figli, se non per imbottire anche loro di droga affinché smettessero di lamentarsi per la fame.

«Verrà il momento giusto per portare la roet anche nel quartiere settentrionale», disse. «E, quando sarà arrivato, saprò a chi rivolgermi.»

«Non aspettate troppo, Cery», lo ammonì Skellin. «La roet è popolare perché è una cosa nuova, di moda, ma finirà per diventare come il bol: soltanto un altro vizio da cittadini, che tutti sono in grado di coltivare e prepararsi da soli. Spero che per allora avrò trovato nuove forme di commercio da cui trarre i miei guadagni. Uno degli antichi onorevoli commerci dei Ladri, o magari perfino qualcosa di legale.» Skellin sorrise, ma nella sua espressione si poteva cogliere una tenue sfumatura di tristezza e insoddisfazione.

, pensò Cery.

Il sorriso sul viso di Skellin sparì, sostituito da un'espressione di viva preoccupazione. «Ci sono persone, là fuori, che sarebbero felici di prendere il vostro posto, Cery. La roet potrebbe essere la vostra miglior difesa contro di loro, così come lo è stata per me.»

«Ce ne sono sempre, là fuori, di persone che vorrebbero vedermi sparire», replicò Cery. «Me ne andrò quando sarò pronto.»

L'altro Ladro sembrava divertito. «Pensate sul serio che avrete la possibilità di scegliere il e il ?»

«Sì.»

«E il vostro successore?»

«Sì.»

Skellin ridacchiò. «Mi piace questa vostra fiducia. Anche Faren era altrettanto sicuro di sé. Ebbe ragione soltanto a metà: a lui fu data la possibilità di scegliere il proprio successore. »

«Era un uomo intelligente.»

«Mi ha detto molte cose su di voi.» Nello sguardo di Skellin si era accesa una scintilla di curiosità. «Di come voi non siate diventato un Ladro nel solito modo. Che fu l'infame Sommo Lord Akkarin a organizzare tutto.»

Cery resistette all'impulso di guardare la

statua. «Tutti i Ladri traggono la propria forza dal favore dei potenti. A me ne è toccato in sorte uno molto potente.»

Skellin inarcò le sopracciglia. «Vi ha mai insegnato la magia? »

A Cery sfuggì una risata. «Magari!»

«Ma voi siete cresciuto con la magia nera, avete raggiunto la vostra posizione con l'aiuto di colui che era il Sommo Lord. Di certo vi sarà rimasto qualcosa.»

«La magia non funziona in questo modo», spiegò Cery. «È necessario il talento, e bisogna essere addestrati a controllarlo e a usarlo. Non è qualcosa che si possa imparare semplicemente guardando qualcuno.»

Skellin si portò un dito al mento, con aria pensosa. «Però avete ancora dei contatti all'interno della Corporazione, non è così?»

Cery scosse il capo. «Sono anni che non vedo Sonea.»

«Che delusione, dopo tutto quello che avete fatto per aiutarli… Dopo quello che hanno fatto tutti i Ladri.» Skellin fece un sorrisetto amaro. «Temo che la vostra nomea di 'amico dei maghi' in realtà non sia così vantaggiosa quanto potrebbe sembrare.»

«È così che funziona, con le nomee. Di solito, almeno.»

Skellin annuì. «Be', mi è piaciuta la nostra

chiacchierata, e vi ho fatto le mie offerte. Un accordo l'abbiamo raggiunto. Spero che col tempo riusciremo a raggiungerne anche un altro. Grazie per avere accettato d'incontrarmi, Cery del quartiere settentrionale.»

«Grazie del vostro invito. E buona fortuna col Cacciatore.»

Skellin fece col capo un cortese cenno di saluto, quindi si voltò e con passo deciso tornò da dov'era venuto.

Cery rimase a guardarlo per un momento, quindi lanciò ancora un'occhiata veloce alla statua. Davvero non era molto somigliante.

«Com'è andata?» mormorò Gol quando Cery l'ebbe raggiunto.

«Come mi aspettavo. Solo che…»

«Solo che?» ripeté Gol quando vide che il compagno non finiva la frase.

«Ci siamo accordati per condividere le informazioni riguardanti il Cacciatore.»

«Esiste sul serio, allora?»

Cery si strinse nelle spalle. «Così crede Skellin.» Attraversata la strada, i due si avviarono di buon passo sulla via del ritorno per la Parte Selvaggia. «Questa non è stata la cosa più strana, comunque.»

«Ah, no?»

«Mi ha chiesto se Akkarin mi ha insegnato la magia.»

Gol si fermò. «Non è strano, dopotutto. Prima

di consegnarla alla Corporazione, Faren aveva tenuto nascosta Sonea nella speranza che lei avrebbe usato la magia per lui. Forse Skellin aveva sentito parlare di questa storia.»

«Pensi che pure a lui piacerebbe avere il suo maghetto personale? »

«Sicuramente. Anche se non assolderebbe mai te, dal momento che sei un Ladro. Forse pensa che attraverso te può chiedere dei favori alla Corporazione.»

«Gli ho detto che non vedo Sonea da anni.» Cery fece una risatina. «La prossima volta che la vedo, magari le chiedo se può dare una mano a uno dei miei amici Ladri, giusto per vedere la faccia che fa.»

Nel vicolo davanti a loro apparve una figura, che stava avanzando in tutta fretta verso di loro. Cery si guardò intorno per individuare possibili vie di fuga e nascondigli.

«Dovresti dirle che Skellin sta andando in giro a fare domande », gli suggerì Gol. «Potrebbe cercare di arruolare qualcun altro fra le sue file. Non tutti i maghi sono incorruttibili come Sonea.» Gol rallentò. «Ma quello è… Neg.»

Al sollievo che non si trattasse di un’aggressione seguì subito l’inquietudine. Neg era rimasto a guardia del principale nascondiglio di Cery. Preferiva quell’incarico all’andare a zonzo per le strade: gli spazi aperti lo rendevano nervoso.

La sentinella li aveva avvistati. Quando arrivò da loro, stava ansimando. C'era qualcosa sulla sua faccia… qualcosa di chiaro.

Cery sentì il cuore piombargli sotto i piedi. Era una benda. «Che cosa c'è?» chiese subito, con una voce che a malapena riuscì a riconoscere come la propria.

«M… mi dispiace. Brutte notizie», ansimò Neg. Dopo avere inspirato a fondo, lasciò uscire l'aria tutta in un colpo e scosse la testa. «Non so come dirtelo.»

«Dillo e basta!» gli ordinò Cery.

«Sono morti. Tutti quanti. Selia. I ragazzi. Nessuno ha visto chi è stato. Sono riusciti a superare ogni barriera. Non so come. Nessuna serratura rotta. Quando sono arrivato…» Neg continuò a blaterare, scusandosi e spiegando.

Mentre le parole rotolavano le une sulle altre, Cery si sentiva le orecchie invase da un fragore assordante. Per un attimo la sua mente si affannò a cercare un'altra spiegazione.

Poi però si costrinse ad affrontare quella che era la verità più probabile. Quello che aveva temuto, quello che per anni aveva abitato i suoi incubi, ormai era successo. Qualcuno aveva eluso tutte le serrature e le sentinelle e le difese, e aveva ucciso la sua famiglia.

2

RELAZIONI DISCUTIBILI

Era molto più presto dell'ora cui si svegliava di solito; mancava ancora molto all'alba. Immersa nel buio, Sonea batté le palpebre, domandandosi che cosa l'avesse svegliata. Un sogno? O era stato invece qualcosa di reale a catapultarla improvvisamente nel bel mezzo della notte in quello stato di allerta?

Poi udì un rumore, debole ma inequivocabile, che proveniva dalla stanza vicina. Col cuore che correva all'impazzata e con un formicolio dietro la nuca, Sonea si alzò e in silenzio si avvicinò alla porta della camera. Al di là sentì il rumore di un passo, e poi di un altro. Afferrata la maniglia, chiamò a sé la magia, quindi innalzò uno scudo e respirò a fondo.

La maniglia ruotò lentamente. Sonea tirò leggermente la porta e sbirciò fuori. Nella flebile luce della luna che filtrava attraverso le imposte, vide una figura che stava percorrendo l'atrio, avanti e indietro. Una figura maschile, di bassa statura, che le fu subito familiare. E si sentì attraversare da un'ondata di sollievo.

«Cery», disse, aprendo del tutto la porta. «Chi altri oserebbe mai intrufolarsi nel mio appartamento nel mezzo della notte?»

L'uomo si voltò verso di lei. «Sonea…» Fece un

profondo respiro, ma non disse nient'altro.

Seguì un lungo momento di silenzio, e Sonea aggrottò la fronte. Non era da lui tentennare in quel modo: voleva forse chiederle un favore che sapeva non le sarebbe piaciuto? Sonea si concentrò e creò una piccola sfera di luce, sufficiente a colmare la stanza di un tenue bagliore. Per un momento il respiro le s'inceppò in gola. Il volto dell'amico era così segnato… Gli anni di tensione e i pericoli che aveva vissuto come Ladro lo avevano fatto invecchiare più in fretta di chiunque altro lei conoscesse.

«E dunque… che cosa ti spinge a venire qui alla Corporazione nel cuore della notte? » gli domandò.

Lui la guardò con aria pensierosa. «Non mi chiedi mai come faccio ad arrivare fin qui senza che nessuno mi veda.»

«Non voglio saperlo. Non voglio correre il rischio che qualcun altro lo scopra, nell'improbabile eventualità che io debba permettere a qualcuno di leggermi la mente.»

Cery annuì. «E come vanno le cose, qui?»

Sonea si strinse nelle spalle. «Sempre lo stesso. Novizi ricchi e novizi poveri che si

azzuffano. E, adesso che alcuni di quelli che un tempo erano novizi poveri hanno completato il periodo di studio e sono diventati maghi, abbiamo un nuovo livello di scontro, e occorre prenderlo molto sul serio. Ci sarà un'assemblea, tra pochi giorni, per discutere una petizione che chiede di abolire la regola in cui si vieta qualsiasi forma di legame coi criminali o con gente di basso rango da parte di maghi e di novizi. Se la cosa va in porto, parlando con te non infrangerò più nessuna legge.»

«E io potrei entrare dal cancello principale, e chiedere un'udienza formale?»

«Sì. Una prospettiva che decisamente toglierebbe parecchie notti di sonno ai maghi superiori. Scommetto che vorrebbero non avere mai consentito l'accesso alla Corporazione alle classi inferiori.»

«Abbiamo sempre saputo che se ne sarebbero pentiti», disse Cery. Poi fece un sospiro, e distolse lo sguardo. «Sono arrivato al punto di desiderare che l'Epurazione non fosse mai stata abolita.»

Sonea si fece scura in volto e incrociò le braccia, mentre si sentiva trapassare da una staffilata di rabbia. «Non puoi parlare sul serio.»

«Tutto è cambiato per il peggio.» Cery si avvicinò a una delle finestre e ne scostò l'imposta. Dietro, non c'era che il buio.

«E questo accadrebbe perché l'Epurazione è

stata abolita?» Sonea fissava la schiena dell'amico, stringendo gli occhi. «Nulla a che vedere con un certo vizio diventato di moda in questi ultimi tempi, un vizio che sta rovinando la vita a tante persone, sia ricche sia povere?»

«La roet?»

«Sì. L'Epurazione ne ha uccise a centinaia, ma la roet se n'è portate via intere migliaia, e ancora più grande è il numero di quante ne sono diventate schiave.» Ogni giorno Sonea vedeva le vittime nei suoi ricoveri. Non solo quelli che si erano fatti intrappolare dalle lusinghe della droga, ma anche i loro disperati genitori, le spose, i fratelli, i figli e gli amici.

. A Sonea il pensiero era venuto spontaneo, e non era la prima volta.

«Dicono che dopo non t'interessi più di niente…» mormorò Cery. «Niente più angosce, niente preoccupazioni. Non più paure. Non più… dolore.» La voce inciampò nelle ultime parole.

Sonea avvertì tutti i sensi mettersi in allerta. «Che cosa c'è, Cery? Perché sei venuto qui?»

L'uomo trasse un profondo respiro e lo lasciò uscire lentamente. «La mia famiglia. Questa notte sono stati tutti uccisi.»

Sonea indietreggiò di un passo, sussultando. La lama tagliente di un dolore indescrivibile la trapassò da parte a parte, costringendola a ricordare che certi dolori non si esauriscono

mai. Ma doveva tenere a bada quella sensazione; non sarebbe stata d'aiuto a Cery, se si fosse lasciata sopraffare. Il Ladro aveva un'aria sperduta; i suoi occhi rispecchiavano un'angoscia e uno strazio che non era possibile nascondere. Sonea andò da lui e lo prese tra le braccia.

L'uomo per un attimo s'irrigidì, poi si abbandonò contro il corpo dell'amica. «Fa parte dell'essere un Ladro», disse. «Si fa tutto il possibile per proteggere i propri cari, ma il pericolo c'è sempre. Vesta mi lasciò perché non riusciva a convivere con questa realtà; non riusciva a sopportare di vivere come una reclusa. Selia era più forte, più coraggiosa. Dopo tutto quello che aveva dovuto sopportare, non meritava di… e i ragazzi… »

Vesta era stata la prima moglie di Cery. Una donna in gamba, ma di carattere irascibile, e con un'indole incline ai capricci. Selia era stata una compagna molto più adatta a lui: tranquilla, e dotata della quieta saggezza di chi osserva il mondo con gli occhi ben aperti, e tuttavia indulgenti.

Sonea teneva stretto Cery mentre era scosso dai singhiozzi, e sentiva anche i propri occhi inumidirsi di lacrime.

paura

«Anyi sta bene?» gli chiese.

Cery si bloccò, poi si scostò dall'amica. Sul suo viso c'era un'espressione tesa, mentre rispondeva con un'aria esitante: «Non lo so. Dopo che se n'erano andate, ho lasciato credere a tutti che non m'importasse più nulla di Vesta e di Anyi, per proteggerle… anche se di tanto in tanto facevo sì che la mia strada s'incrociasse con quella di Anyi, in modo tale che almeno fosse ancora in grado di riconoscermi». Il Ladro scosse la testa. «Chiunque abbia fatto questo, è riuscito a eludere le migliori serrature che il denaro possa comprare, così come la sorveglianza di persone delle quali mi fido ciecamente. Avranno fatto le loro ricerche. È probabile che sappiano di lei. O magari lo sanno, ma non sanno dove si trova. Se cerco di mettermi in contatto con Anyi, corro il rischio di condurli da lei.»

«Non puoi fare in modo di mandarle un avvertimento?»

Cery aggrottò la fronte. «Sì. Forse…» Sospirò. «Devo tentare. »

«Che cosa le consiglierai?»

«Di nascondersi.»

«Allora non ha nessuna importanza, se li condurrai o no da lei, no? In un caso o nell'altro,

lei dovrà nascondersi comunque. »

Cery la ascoltava pensieroso. «Sì… suppongo di sì.»

Sonea sorrise, vedendo il volto dell'amico che s'induriva in un'espressione risoluta. «Va'», gli disse. «E la prossima volta non aspettare così tanto a venire da me.»

Tutto il corpo dell'uomo era in tensione. Cery spostò gli occhi su di lei, mentre il suo sguardo assumeva adesso un'aria di scusa. Riuscì ad arrangiare un pallido sorriso. «Va bene. Oh, c'è un'altra cosa. Non è che un piccolo tarlo, ma ho l'impressione che uno dei nuovi Ladri, Skellin, stia accarezzando l'idea di avere un proprio mago. È uno che vende la roet, quindi è meglio sperare che nessuno dei tuoi maghi abbia un debole per quella roba.»

«Non sono i maghi, Cery», gli ricordò la donna, e non era la prima volta che lo faceva.

Invece del consueto sorrisetto, questa volta il Ladro le rispose con una smorfia. «Sì, certo. Adesso però ti conviene lasciare la stanza, a meno che tu non voglia scoprire come faccio a entrare e uscire di qui.»

Sonea alzò gli occhi al cielo, poi si avviò verso la porta. Prima di richiuderla dietro di sé, si voltò un'ultima volta. «Buonanotte, Cery. Mi dispiace immensamente per la tua famiglia, e spero che Anyi sia viva, e al sicuro.»

Cery deglutì, poi fece un cenno di assenso. «Lo

spero anch’io. »

Quindi Sonea chiuse la porta, e rimase in attesa. Dall’atrio le giunse il suono di qualche tonfo leggero, quindi il silenzio. Contò fino a cento, poi aprì di nuovo la porta. La stanza era deserta. Non si vedeva nessuna traccia del passaggio di Cery.

Ormai l’oscurità dietro le imposte delle finestre non era più così impenetrabile: aveva acquistato una sfumatura grigiastra, e un accenno di forma e di volume che si distingueva appena, nella prima luce del mattino. Sonea si fece avanti di un passo, poi si fermò: intravedeva la mole squadrata della residenza del Sommo Lord. La suggestione le fece scendere un brivido lungo la schiena.

Balkan aveva vissuto laggiù, nel corso degli ultimi vent’anni. Più volte Sonea si era chiesta se avvertisse la presenza dello spirito del precedente abitante, ma non aveva mai formulato la domanda apertamente, certa che sarebbe stato una mancanza di tatto.

Sonea si voltò e lanciò lo sguardo al di là delle mura; con gli occhi dell’immaginazione, in mezzo alle lapidi grigie del vecchio cimitero, vide il bianco scintillante delle nuove pietre. Si sentì invadere da un antico desiderio, ma esitò. Aveva molte cose da fare. Ma era presto… l’alba stava

sorgendo solo in quel momento. Aveva tempo. Ed era già passato parecchio, dall'ultima volta. La tremenda notizia che le aveva portato Cery aveva suscitato in lei il bisogno di… di cosa? Forse di onorare la perdita subita dall'amico ricordando la propria. Sentiva il bisogno di fare qualcosa di più che mettere in atto la solita routine quotidiana fingendo che quella cosa orribile non fosse mai successa.

Tornata nella propria stanza, Sonea si lavò e si cambiò in gran fretta, si buttò una mantella sulle spalle – nero su nero –, poi sgusciò fuori dalla porta, attraversò il più silenziosamente possibile la sala d'ingresso degli alloggi dei maghi e infine uscì, imboccando il sentiero che conduceva al cimitero.

Nuove strade erano state tracciate, dalla prima volta che era andata lì con Lord Rothen, più di vent'anni prima. Erano state tolte le erbacce, ma la Corporazione aveva voluto lasciare una muraglia di alberi a protezione delle tombe più esterne. Sonea si soffermò a guardare la liscia superficie delle lapidi più recenti. Alcune le aveva viste deporre, altre no. Quando un mago moriva, tutta la magia rimasta nel suo corpo veniva liberata; se ce n'era a sufficienza, il cadavere ne veniva consumato. Per quel motivo le tombe antiche avevano costituito un mistero. Che motivo di esistere avevano, se non c'era nessun cadavere da seppellire?

A quella domanda era stata data una risposta grazie alla riscoperta della magia nera. Gli ultimi resti di energia magica contenuti nel corpo di quei maghi antichi erano stati risucchiati da un mago nero, che aveva così lasciato un cadavere da seppellire.

Ormai la magia nera non era più un tabù, anche se doveva sempre essere tenuta sotto stretto controllo, e la pratica della sepoltura era tornata a essere popolare. Il compito di raccogliere gli ultimi resti di magia nel corpo dei maghi spettava ai due maghi neri della Corporazione, Sonea e Kallen.

La donna riteneva che, se alla morte di un mago si prendeva possesso degli ultimi resti del suo potere, si aveva poi il dovere di assistere al suo funerale.

Si avvicinò a una lapide piatta, priva di decorazioni, e con un tocco di calore magico ne asciugò un angolo dalla rugiada, in modo da potersi sedere. Gli occhi si posarono sul nome che vi era inciso.

Sonea lanciò un’occhiata alle sempre più elaborate decorazioni che fiorivano sulle tombe più recenti fornite dalla Corporazione.

Guardò le parole incise sulla tomba sopra cui era seduta. Un nome, un titolo, un casato, il nome di una famiglia. In seguito, scritte in piccoli caratteri sfuggenti, erano state aggiunte le parole PADRE DI LORKIN. Ma del suo nome, Sonea, non veniva fatta menzione.

Messa da parte l’amarezza, Sonea tornò col pensiero a Cery e alla sua famiglia, ricordando il dolore dell’amico, e sentì un fitta di compassione. Lasciò correre i ricordi, alcuni graditi, altri no.

Passato un po’ di tempo, un rumore di passi la strappò dai suoi pensieri. Il sole era sorto del tutto. Sonea si voltò per vedere chi stesse arrivando, e sorrise quando vide Rothen.

Il volto ricoperto di rughe era irrigidito in una maschera d’inquietudine, che si sciolse in sollievo non appena la vide. Si fermò accanto a lei, riprendendo fiato. «Sonea! Era venuto un messaggero a parlare con te. Nessuno sapeva dove fossi finita. »

«Il che ha provocato un bel po’ di trambusto e di agitazione inutili, scommetto.»

Lui la guardò scuro in volto. «Non è un buon momento per mettere alla prova la fiducia della Corporazione verso un mago di bassi natali, Sonea, considerando la riforma delle regole che sta per essere proposta.»

La donna si alzò, sospirando. «C'è forse mai un buon momento, per questo? E poi non ho mica fatto a pezzi la Corporazione, o ridotto in schiavitù tutti i kyraliani, giusto? Sono solo andata a fare una passeggiata. Niente di così minaccioso.» Guardò Rothen. «In vent'anni non mi sono mai allontanata dalla città, e sono uscita dai territori della Corporazione soltanto per lavorare nei ricoveri. Non è abbastanza?»

«Per alcuni non lo è. Di certo non lo è per Kallen.»

Sonea alzò le spalle. «Non mi aspetto altro, da Kallen. È il suo lavoro.» Prese Rothen a braccetto, e si avviarono lungo il sentiero, sulla via del ritorno. «Non ti preoccupare per Kallen, sono in grado di gestirlo. E poi non oserebbe lamentarsi del fatto che sono venuta a rendere omaggio alla tomba di Akkarin. »

«Avresti dovuto lasciare un messaggio a Jonna, dicendole dov'eri andata.»

«Lo so, ma queste cose tendono a succedere in modo spontaneo. »

Rothen le lanciò un'occhiata. «Va tutto bene?»

Sonea gli sorrise. «Certo. Ho un figlio che è vivo e che sta benissimo, ho dei ricoveri in città

dove ho la possibilità di fare del bene, e ho te. Di che altro potrei mai avere bisogno?»

Il vecchio mago rimase per qualche istante meditabondo. «Di un marito?»

Sonea scoppiò a ridere. «Non ho bisogno di un marito. E non sono nemmeno sicura di desiderarne uno. Pensavo che mi sarei sentita sola, quando Lorkin si fosse trasferito fuori dai miei appartamenti, ma ho scoperto che mi piace avere più tempo per me stessa. Un marito sarebbe… un impiccio.»

Rothen ridacchiò.

, si sorprese a pensare Sonea. Ma era un pensiero dovuto alle notizie portate da Cery, più che a una reale minaccia. Di veri nemici, lei quasi non ne aveva; più semplicemente, non piaceva alla gente a causa delle sue origini umili, oppure c'era chi aveva paura della magia nera che praticava. Nulla che potesse motivare qualcuno a fare del male alle persone che lei amava.

Al pensiero del figlio, le tornarono alla mente i ricordi di quand'era un bambino. Memorie mescolate insieme, le più vecchie con le più recenti, quelle liete con le amare, che suscitarono in lei la familiare sensazione in cui una parte di gioia si trovava strettamente intrecciata a una parte di dolore. Quando Lorkin

era in silenzio e assorto nei propri pensieri, o quando dava prova della sua intelligenza, c'era così tanto in lui che le ricordava suo padre. Ma la parte di lui più sicura di sé, fascinosa, caparbia e ciarliera, era così lontana da Akkarin che Sonea non poteva fare a meno di vedere in suo figlio una persona con una spiccata personalità, completamente dissimile da chiunque altra. A meno di non tenere conto dell'opinione di Rothen, il quale sosteneva che, quanto a loquacità e caparbietà, Lorkin aveva senz'altro preso dalla madre.

Una volta usciti dal bosco, Sonea abbassò lo sguardo sui territori della Corporazione. Davanti a loro c'erano gli alloggi dei maghi, un lungo edificio rettangolare che ospitava quei maghi che avevano deciso di vivere nelle terre della Corporazione. In fondo si apriva un cortile, oltre il quale un altro edificio riproduceva specularmente la forma e l'assetto del primo: erano gli alloggi dei novizi.

Su un altro lato del cortile c'era invece il più imponente tra gli edifici della Corporazione: l'Università. Coi suoi tre piani di altezza, s'innalzava al di sopra di tutte le altre costruzioni. Anche dopo vent'anni, Sonea continuava a provare un piccolo guizzo di orgoglio quando pensava che lei e Akkarin avevano salvato quel palazzo. E ogni volta seguivano l'amarezza e il rimpianto per quanto

ciò era costato. Se avessero lasciato crollare l'edificio, facendo così morire tutti quelli che erano rimasti al suo interno, e si fossero invece impossessati dell'Arena, forse Akkarin sarebbe sopravvissuto.

Sonea aggrottò la fronte.

«Sei forse tentata di fare un intervento pubblico per appoggiare la petizione?» le chiese Rothen, mentre scendevano lungo il sentiero. «So che tu sei favorevole ad abolire la norma.»

Sonea scosse la testa.

Rothen sorrise. «E perché no?»

«C'è il rischio che io faccia più male che bene alla causa. In fin dei conti, una persona cresciuta nei bassifondi, che ha infranto un voto, che ha appreso la magia proibita e ha sfidato il re e i maghi superiori al punto di costringerli a mandarla in esilio, difficilmente potrebbe essere in grado d'ispirare fiducia verso i maghi di bassa estrazione sociale.»

«Tu hai salvato il Paese.»

«Io ho Akkarin a salvare il Paese. C'è una grande differenza.»

Rothen fece una smorfia. «Tu hai avuto un ruolo altrettanto importante… e hai sferrato il colpo finale. La gente dovrebbe ricordarsene.»

«E Akkarin ha sacrificato la propria vita. Anche se non fossi originaria dei bassifondi, anche se non fossi una donna, sarebbe molto difficile per me dimostrarmi all'altezza di questo.» Sonea si strinse nelle spalle. «Non m'interessano onori e ringraziamenti, Rothen. Le uniche cose che contano per me sono Lorkin e i ricoveri. E tu, naturalmente.»

Il vecchio mago annuì. «Ma se ti dicessi che Lord Regin si è offerto di rappresentare il gruppo di quelli che sono contrari alla petizione?»

Sentire quel nome fu per Sonea come un pugno nello stomaco. Anche se il novizio che l'aveva tormentata durante i primi anni di Università era ormai un uomo adulto, sposato e con due figlie grandi, e anche se da dopo l'invasione l'aveva sempre trattata con rispetto e cortesia, lei non riusciva a fare a meno di provare un'ombra di diffidenza e repulsione nei suoi confronti. «Non mi sorprende. È sempre stato uno snob», disse.

«Sì, anche se il suo carattere è migliorato

parecchio, dagli anni del noviziato.»

«Vorrà dire che adesso è uno snob di buone maniere.»

Rothen rise. «E allora, sei tentata, adesso?»

Di nuovo, Sonea scosse la testa.

«Be', sarà meglio che ti prepari, perché ti chiederanno di prendere posizione al riguardo», l'ammonì il vecchio mago. «In molti vorranno conoscere la tua opinione, e vorranno ricevere un consiglio da te.»

Erano ormai arrivati nel cortile. Sonea sospirò. «Ne dubito. Ma, nel caso tu abbia ragione, penserò alla risposta da dare a qualsiasi domanda che potrebbero rivolgermi. Non voglio essere un intralcio ai sostenitori della petizione.»

Al quartiere settentrionale, nella Strada del Giglio, c'era una piccola bottega di sarto che, se si conoscevano le persone giuste, dava accesso ad alcune stanzette private al secondo piano, che offrivano varie forme d'intrattenimento alla ricca gioventù cittadina.

Lorkin era stato condotto lì per la prima volta quattro anni prima da Dekker, il suo compagno

di noviziato, insieme con gli altri loro amici. L'idea, come sempre, era stata di Dekker. Era il più spavaldo tra tutti gli amici di Lorkin, anche se quello era un tratto tipico della maggior parte dei giovani guerrieri. Quanto al resto del gruppo, l'alchimista Sherran faceva sempre qualsiasi cosa Dekker proponesse, mentre i guaritori Reater e Orlon non si facevano traviare così facilmente. Forse era una caratteristica naturale dei guaritori, quella di andarci cauti. Qualunque fosse la ragione, Lorkin aveva acconsentito ad andare con Dekker solo perché Reater e Orlon non si erano rifiutati. Quattro anni dopo erano tutti maghi diplomati, e la bottega di sarto era il loro luogo d'incontro preferito.

Perler, il fratello di Reater, era tornato da Sachaka qualche settimana prima, dopo avere trascorso laggiù un anno lavorando come aiutante dell'ambasciatore della Corporazione. Aveva portato con sé Jalie, sua cugina di Elyne, per mostrarle per la prima volta il loro ritrovo.

«E così questa è la bottega di cui ho sentito parlare così tanto », disse la giovane donna, percorrendo con lo sguardo la stanza intorno a sé.

La mobilia era di fattura raffinata, anche se costituita da logori pezzi in disuso provenienti dalle Case più ricche della città. I dipinti erano rozzi tanto nell'esecuzione quanto nel soggetto.

«Sì. Fornita di tutte le delizie che si possano desiderare», replicò Dekker.

«Pagando il giusto», fece lei, guardandolo in tralice.

«Un giusto prezzo che noi saremmo ben contenti di sborsare per te, in cambio del piacere della tua compagnia.»

La giovane sorrise. «Quanto sei dolce!»

«Ma non senza il consenso del suo cugino maggiore», aggiunse Perler, lanciando a Dekker un'occhiata impassibile.

«Naturalmente», replicò Dekker, con un leggero inchino.

«E allora, quali sarebbero queste delizie?» chiese Jalie.

Dekker rispose con uno svolazzo della mano. «Piaceri del corpo, piaceri della mente.»

«Della mente?»

«Facciamoci portare un braciere. Che ne dite di un po' di roet per rilassarci?»

«No», rispose Lorkin. E, sentendo che un'altra voce si era unita alla sua, si voltò e fece un cenno di gratitudine a Orlon, che verso la droga provava la stessa repulsione.

L'avevano provata, una volta, e Lorkin aveva trovato l'esperienza estremamente sgradevole. Non era tanto il fatto che avesse fatto emergere il lato crudele di Dekker, tanto da fargli angariare in ogni modo la ragazza che all'epoca aveva una cotta per lui. La cosa peggiore per

Lorkin era stata vedere come all'improvviso quel comportamento non lo infastidisse più; in effetti, lo aveva trovato addirittura divertente, anche se in seguito non sarebbe riuscito a capire perché.

L'infatuazione della ragazza era finita quel giorno stesso, quando invece aveva avuto inizio la passione di Sherran per la roet. Prima di allora, Sherran avrebbe fatto qualsiasi cosa Dekker gli avesse chiesto. Da allora in poi, l'avrebbe fatta soltanto se quella cosa non si fosse frapposta tra lui e la roet.

«Beviamoci qualcosa, piuttosto. Del vino», suggerì Perler.

«I maghi bevono?» chiese Jalie. «Pensavo che non gli fosse permesso.»

«È permesso, ma non è una buona idea alzare troppo il gomito », rispose Reater. «La perdita di controllo potrebbe avere effetti sulla magia, esattamente come ne ha sullo stomaco o sulla vescica. Le probabilità sono le stesse.»

«Capisco. Dunque la Corporazione deve accertarsi che tutti i bassotti che prende dai ceti umili non siano degli ubriaconi? » domandò Jalie.

Gli altri lanciarono un'occhiata a Lorkin, e lui sorrise, non perché sua madre fosse una «bassotta», ma perché loro sapevano che si sarebbe allontanato immediatamente, se fossero andati oltre la battuta estemporanea sui ceti più bassi.

«Probabilmente ci sono più ubriachi tra gli

spocchiosi che fra la gente dei bassifondi», le disse Dekker. «Abbiamo i nostri metodi, per trattare con loro. Quale vino gradiresti?»

La conversazione virò allora sulle diverse varietà di vino, e Lorkin rivolse altrove lo sguardo. «Bassotti» e «spocchiosi» erano i nomi che novizi ricchi e novizi poveri si erano vicendevolmente appioppati dopo che la Corporazione aveva deciso di accettare iscrizioni all'Università da chi non proveniva dalle Case. Avevano adottato il nomignolo di «bassotti» perché nessuno dei novizi proveniente dalle classi più basse era davvero povero. A tutti i novizi veniva elargito dalla Corporazione un generoso sussidio. Lo stesso accadeva anche per i maghi, sebbene potessero incrementare le proprie entrate grazie alla magia, o con altri mezzi.

Lorkin non si sentiva parte né di un gruppo né dell'altro. Sua madre veniva dai bassifondi, suo padre da una delle Case più potenti di Imardin. Lui era cresciuto nella Corporazione, lontano tanto dai maneggi politici e dagli obblighi delle Case quanto dalla dura vita dei bassifondi. I suoi amici appartenevano perlopiù al gruppo degli spocchiosi. Non che lui avesse deliberatamente evitato di stringere rapporti coi bassotti; ma la maggior parte di costoro, anche se a prima vista sembrava non nutrire nei suoi confronti lo stesso rancore che provava verso gli altri

spocchiosi, si era sempre dimostrata piuttosto difficile da avvicinare. Solo dopo alcuni anni, quando ormai si era formato una cerchia fissa di amici spocchiosi, Lorkin aveva capito che i bassotti si sentivano intimiditi da lui… o meglio, dall'uomo che era stato suo padre.

«… e a Sachaka? È vero che hanno ancora gli schiavi?»

Di colpo, Lorkin tornò a prestare orecchio alla conversazione, e si sentì percorrere da un brivido. Cosa che gli succedeva sempre, quando sentiva pronunciare il nome del Paese da cui proveniva l'assassino di suo padre. Ma, se un tempo era solo un brivido di paura, ormai si trattava anche di una strana euforia. A partire dall'invasione degli Ichani, le Terre Alleate avevano cominciato a rivolgere l'attenzione a quel vicino che un tempo ignoravano. Maghi e diplomatici si erano spinti fino a Sachaka, con l'obiettivo di evitare conflitti futuri grazie a negoziati, imbastendo alleanze e scambi commerciali. Quando tornavano, raccontavano di una cultura bizzarra, e di paesaggi ancora più bizzarri.

«È vero», rispose Perler. «Anche se la maggior parte di loro non la vedi. I vestiti ti spariscono dalla stanza e ricompaiono puliti, ma tu non vedi mai chi li ha presi. Ma vedi lo schiavo assegnato al tuo servizio, naturalmente. Tutti noi abbiamo

uno schiavo personale.»

«Anche tu avevi uno schiavo? Ma non è contro le leggi del re?» chiese Sherran.

«Quegli schiavi non appartenevano a noi», ribatté Perler, scrollando le spalle. «I sachakani non sanno come trattare i servi nel modo adeguato, per cui abbiamo dovuto lasciarci assegnare degli schiavi. O così, oppure saremmo stati costretti a lavarci da soli i vestiti e prepararci i pasti.»

«Oh, e questo sarebbe stato davvero », disse Lorkin, scimmiottando un'espressione di orrore. La zia di sua madre lavorava per lei come serva, e i suoi familiari erano servi presso le famiglie dei ricchi, eppure avevano una dignità e un'intraprendenza per le quali Lorkin nutriva un rispetto profondo. Era sicuro che, qualora si fosse trovato nella necessità di provvedere alle faccende domestiche, la cosa non lo avrebbe umiliato come invece succedeva ai suoi compagni.

Perler lo guardò e scosse la testa. «Non ci sarebbe stato il tempo per fare tutte quelle cose da soli. C'è sempre un mucchio di lavoro. Ah, ecco qui le bevande.»

«Che genere di lavoro?» chiese Orlon mentre i bicchieri di vino o d'acqua venivano riempiti e fatti girare.

«Be', si discutono accordi commerciali, si cerca di spingere i sachakani ad abolire la schiavitù in

modo da entrare a far parte delle Terre Alleate, ci si tiene informati sulla situazione politica di Sachaka… C'è un gruppo di ribelli, di cui l'ambasciatore Maron ha sentito parlare, e di cui stava cercando di scoprire qualcosa di più, prima di essere costretto a tornare a casa per risolvere certi problemi di famiglia.»

«Sembrerebbe una gran noia», disse Dekker.

«È alquanto emozionante invece», replicò Perler, sorridendo. «A volte fa un po' paura, ma sentivo sempre che stavo facendo qualcosa di… be'… che stavo costruendo la . Che avevo la possibilità di fare la differenza. Di cambiare le cose in meglio… anche se a piccoli, piccolissimi passi.»

Lorkin si sentì percorrere da un brivido di eccitazione. «Pensi che la loro posizione riguardo alla schiavitù stia cambiando? »

Perler si strinse nelle spalle. «Per alcuni sembrerebbe così, ma è difficile dire se stiano solo fingendo per cortesia, o per ottenere qualcosa da noi. Maron ritiene che li si potrebbe convincere più facilmente a rinunciare alla schiavitù piuttosto che alla magia nera.»

«Sarà difficile persuaderli ad abbandonare la magia nera quando noi stessi siamo i primi ad averne due, di maghi neri. Mi sembra un po' ipocrita», osservò Reater.

«Una volta che loro avranno abbandonato la magia nera, l'abbandoneremo anche noi», disse

Perler in tono fiducioso.

Dekker si girò verso Lorkin con un gran sorriso stampato sulla faccia. «Se ciò accadrà, Lorkin non potrà prendere il posto di sua madre.»

Lorkin fece uno sbuffo beffardo. «La sua idea è di farmi assumere la gestione dei ricoveri.»

«E sarebbe così tremendo?» replicò Orlon. «Solo perché sei un alchimista, non significa che tu non possa dare una mano ai guaritori.»

«Per mandare avanti qualcosa come un ricovero bisogna essere sostenuti da una dedizione assoluta e incrollabile», disse Lorkin. «E io non ce l'ho. Anche se a volte vorrei che fosse così.»

«Perché?» chiese Jalie.

Lorkin allargò le mani. «Mi piacerebbe fare della mia vita qualcosa di utile.»

«Mah! Se puoi permetterti il lusso di vivere concedendoti tutti i piaceri possibili, perché non dovresti farlo?» replicò Dekker.

«Per noia?» suggerì Orlon.

«Chi è che si annoia?» domandò una nuova voce femminile.

Lorkin si sentì percorrere la schiena da un genere di brivido completamente diverso; il respiro gli si fermò in gola, e una morsa sgradevole gli strinse lo stomaco. Tutti si voltarono verso una donna dai capelli scuri, che era silenziosamente scivolata attraverso la

porta, e che in quel momento si stava guardando intorno, sorridendo. Quando il suo sguardo incrociò quello di Lorkin, il sorriso si adombrò, ma solo per un breve momento.

«Beriya.» Lorkin pronunciò quel nome quasi senza accorgersene, e immediatamente detestò il modo in cui gli era uscito dalla bocca, in quel debole e patetico ansito.

«Vieni qui con noi», la invitò Dekker.

, avrebbe voluto dire Lorkin. Eppure avrebbe dovuto essersela già lasciata alle spalle. Erano passati due anni da quando la famiglia della ragazza l'aveva portata via con sé, a Elyne. Quando Beriya si mosse per andare a sedersi insieme col gruppetto, Lorkin guardò altrove come se non fosse minimamente interessato a lei, cercando di rilassare quei muscoli che si erano irrigiditi nel momento stesso in cui aveva udito la sua voce. Vale a dire quasi tutti.

Beriya era stata la prima ragazza di cui si fosse innamorato… e, fino a quel momento, anche l'unica. I due avevano approfittato di ogni occasione per incontrarsi, alla luce del sole e in segreto. A ogni risveglio, il primo pensiero di Lorkin era per Beriya, e Beriya dichiarava che per lei era lo stesso. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei.

C'era stato chi li aveva incoraggiati, chi invece aveva fatto qualche blando tentativo di esortarli a rimanere coi piedi per terra… soprattutto

quando per Lorkin era arrivato il momento di dedicarsi agli studi di magia. Il problema era che né sua madre né la famiglia di Beriya avevano un motivo reale per opporsi alla loro relazione. E lui era il genere di persona che, quando s'innamora, si fa coinvolgere a tal punto che non c'è manifestazione di solidarietà né severa predica in grado di tenerlo ancorato alla realtà: nemmeno Lord Rothen, che lui amava e rispettava come un nonno amatissimo, aveva avuto voce in capitolo. Tutti allora avevano deciso di limitarsi ad aspettare che Lorkin ritrovasse la ragione necessaria a concentrarsi su qualcosa che non fosse Beriya, in modo poi da poter recuperare il tempo perduto nel percorso di studi.

Poi la cugina di lei li aveva scoperti a letto insieme, e la famiglia di Beriya aveva decretato che i due avrebbero dovuto sposarsi il prima possibile. Non importava che Lorkin, in quanto mago, avesse il potere d'impedire che Beriya rimanesse incinta. Se non si fossero sposati, tutti i futuri pretendenti l'avrebbero considerata come un bene «rovinato».

Lorkin e sua madre si erano detti d'accordo. Era stata Beriya a rifiutare.

E da allora si era anche rifiutata di vederlo. Quando finalmente un giorno, cogliendola di sorpresa, Lorkin era riuscito ad avvicinarla, lei gli aveva detto che non lo aveva mai amato, che

lo aveva incoraggiato perché aveva sentito che i maghi potevano fare l'amore senza il pericolo di concepire un bambino, e che le dispiaceva di avergli mentito.

Sonea aveva detto al figlio che la sensazione orribile che provava era lo stato d'animo attraverso il quale la maggior parte dei maghi impara a capire che cosa significhi stare male davvero per le persone che maghi non sono. La cura migliore sarebbe stata il tempo, unito all'affetto della famiglia e degli amici. E poi aveva descritto il comportamento di Beriya facendo ricorso a parole che lui non avrebbe potuto ripetere in presenza della maggior parte delle persone che conosceva.

Fortunatamente per Lorkin, la famiglia di Beriya aveva condotto la ragazza a Elyne, e il dolore era scemato abbastanza da mutarsi in rabbia. Lorkin aveva giurato a se stesso di non innamorarsi mai più; ma, quando una compagna di studi aveva cominciato a manifestare un certo interesse nei suoi confronti, la sua determinazione aveva vacillato. A Lorkin piaceva il carattere pragmatico di quella ragazza: era tutto ciò che Beriya non era mai stata. La cultura di Kyralia era caratterizzata da una strana ipocrisia: nessuno si aspettava che le donne mago rimanessero nubili. Ma, nel momento in cui Lorkin si era reso conto di non

amare la compagna di studi, lei ormai era completamente cotta di lui. Lorkin aveva fatto tutto ciò che poteva per troncare quel legame nel modo più dolce possibile, ma sapeva che ormai la ragazza covava un profondo rancore nei suoi confronti. L'amore era una faccenda alquanto ingarbugliata: quella era la conclusione cui era giunto.

Beriya si avvicinò a una sedia e vi si sedette con grazia. «Allora, chi è che si annoia?» chiese di nuovo.

Mentre gli altri si affrettavano a negare, Lorkin meditava su di lei e su quello che aveva imparato. Nel corso dell'ultimo anno aveva incontrato un certo numero di donne che gli avevano fatto buona compagnia ed erano state delle buone amanti, e lui non desiderava niente di più. Aveva scoperto che preferiva i rapporti di quel genere. Le opere di seduzione in cui s'imbarcava Dekker, che inevitabilmente finivano con dolorosi scandali o anche peggio, non lo attiravano per nulla. E il matrimonio senza amore cui Reater era stato costretto dalla sua famiglia gli appariva come il peggiore degli incubi.

Lorkin si riscosse a forza dai propri pensieri e riportò l'attenzione alla conversazione, che si era spostata sulle imprese di alcuni amici comuni di Beriya e Dekker. Lorkin ascoltava, lasciando che il pomeriggio scivolasse via. Alla fine i due guaritori si recarono a visitare il nuovo ippodromo, mentre Beriya doveva andare a provarsi degli abiti. Dekker, Sherran e Jalie si avviarono invece verso i palazzi delle loro rispettive famiglie, che si trovavano sullo stesso viale della Cerchia interna, e lasciarono che Lorkin tornasse alla Corporazione da solo.

Mentre camminava attraverso le strade della Cerchia interna, il figlio di Sonea osservava pensieroso la magnificenza degli edifici intorno a sé: per tutta la sua vita, quel posto era stato la sua casa. Non era mai stato in un Paese straniero. Non era mai nemmeno uscito dalla città. Davanti a sé, poteva già vedere i cancelli della Corporazione.

Al di là dei cancelli, la facciata dell'Università, dove un tempo i suoi genitori avevano combattuto i maghi neri sachakani in un ultimo scontro disperato.

Una figura familiare si stava avvicinando ai cancelli dal lato interno. Lorkin sorrise; conosceva Lord Dannyl attraverso sua madre e Lord Rothen, ma era da un po' che non lo vedeva. Come sempre, lo studioso di storia sfoggiava un'espressione leggermente corrucciata e distratta, e Lorkin sapeva bene che avrebbe potuto tranquillamente passargli davanti senza nemmeno vederlo.

« », chiamò Lorkin, col silenzio della sua voce mentale. La comunicazione mentale non era vista di buon occhio, perché poteva essere intercettata da tutti i maghi, amici o nemici. Ma chiamare il nome di un altro mago era considerato sicuro, perché così facendo si forniva una ben scarsa informazione a chiunque stesse ascoltando.

Dannyl alzò lo sguardo, vide Lorkin, e il suo cipiglio si sciolse. «Lord Lorkin. Come va?»

Il giovane mago si strinse nelle spalle. «Abbastanza bene. E la vostra ricerca come procede?»

Dannyl abbassò uno sguardo accigliato sul mucchio di libri che aveva in mano. «La Grande Biblioteca mi ha inviato alcune testimonianze

scritte che spero possano fornire nuovi dettagli sullo stato di Imardin dopo la morte di Tagin.»

Lorkin non ricordava chi fosse quel Tagin, ma fece comunque un cenno di assenso. Dannyl era rimasto immerso nella sua storia della magia così a lungo da dimenticare che gli altri non conoscevano i particolari bene quanto lui.

, pensò Lorkin.

«Come… come vi è venuta l'idea di scrivere una storia della magia?»

Dannyl guardò Lorkin, e si strinse nelle spalle. «È stata la missione a cercare me», rispose. «Talvolta vorrei che non l'avesse fatto, ma poi trovo qualche altra informazione e penso allora a quanto sia importante che il passato non vada perduto. » Fece un sorrisetto sardonico. «La Storia ha sempre qualche lezione da impartirci, e forse un giorno m'imbatterò in un qualche segreto che sarà di grande utilità per noi tutti.»

«Qualcosa come la magia nera?» suggerì Lorkin.

Dannyl storse la bocca. «Magari qualcosa che non comporti una dose così ingente di rischio e di sacrificio.»

Lorkin si sentì il cuore balzare nel petto. «Un altro genere di magia difensiva? Questa sì che sarebbe una scoperta grandiosa. »

Dannyl alzò le spalle. «Potrei anche non trovare un bel niente. Ma rinvenire la verità, trascriverla e custodirla per me è già un risultato sufficiente.»

Lorkin sentì un brivido di speranza corrergli lungo la schiena. Respirò a fondo, e si lanciò. «Posso… potrei dare un'occhiata al lavoro che avete fatto finora? »

Le sopracciglia dello studioso si sollevarono. «Naturalmente. M'interesserebbe molto sentire che cosa ne pensi. Potresti notare qualcosa che a me è sfuggito.» Dannyl abbassò lo sguardo alla strada, quindi scrollò le spalle. «Perché non vieni a cena da me e Tayend? Dopo ti mostrerò i miei appunti e le fonti, e ti spiegherò quali sono i vuoti nella storia che sto cercando di colmare.»

Lorkin annuì. «Grazie.» Se fosse tornato nella sua stanza alla Corporazione, avrebbe finito per passare la serata rimuginando su Beriya e ripetendosi che la sua vita senza di lei andava molto meglio, in un altalenare di sensazioni

contrastanti. «Sono sicuro che sarà molto interessante.»

Dannyl fece un gesto verso la sua casa, un edificio a due piani che aveva preso in affitto da quando si era ritirato dall'incarico di ambasciatore della Corporazione a Elyne. Anche se era risaputo che Dannyl e Tayend erano più che semplici amici, di quei tempi non se ne parlava molto. Dannyl aveva scelto di vivere in città invece che nei territori della Corporazione perché, come diceva lui, «è una sorta di accordo: la Corporazione finge di essere cieca, così noi non le diamo nulla da vedere».

«Hai bisogno di tornare alla Corporazione, prima?» chiese lo studioso.

Lorkin scosse la testa. «No, ma se voi dovete avvisare Tayend e i servitori…»

«No, a loro non dispiacerà. Tayend porta a casa ospiti inattesi in continuazione. I nostri servitori sono abituati a queste cose.» Fece a Lorkin cenno di seguirlo e si avviò verso casa.

3

LUOGHI SICURI, PERICOLOSE DESTINAZIONI

«È sempre un tale macello, il suo tavolo», disse Tayend, rivolgendosi a Lorkin. E, quando Dannyl fece due occhiacci all'altro studioso, questi sorrise, appianando le poche rughe che gli attraversavano la fronte.

, pensò Dannyl.

Tayend era più in forma che mai, notò. Aveva messo su un po' di peso, ma gli donava. « disorganizzato. In realtà so dove si trova ogni singola cosa», disse Dannyl, e non era la prima volta che faceva un'osservazione di quel genere.

Tayend ridacchiò sotto i baffi. «Sono certo che è solo un trucco per assicurarti che nessuno possa rubarti le idee o i frutti delle tue ricerche.» Poi si rivolse a Lorkin con un largo sorriso. «E, adesso, tu non permettergli di ammazzarti di noia. Sei hai l'impressione che ti si stia accartocciando il cervello, vieni da me, che apriamo un'altra bottiglia di vino.»

Lorkin sorrise e annuì. «Va bene.»

Tayend agitò una mano in segno di saluto, quindi uscì dalla stanza con passo vivace.

Dannyl si trattenne dall'alzare gli occhi al cielo, e con un sospiro tornò a voltarsi verso Lorkin, che stava scrutando con aria dubbiosa le pile di documenti. «Esiste un ordine nella follia», lo rassicurò. «Si comincia dal fondo. Quel primo mucchio contiene tutto ciò che si riferisce alle prime testimonianze relative alla magia. È pieno di descrizioni di luoghi, e ci sono molte congetture sugli usi della magia suggeriti dai glifi.» Dannyl estrasse gli schizzi che Tayend aveva fatto quando avevano visitato le Tombe delle Lacrime Bianche, più di vent'anni prima. Indicò un glifo che raffigurava un uomo inginocchiato davanti a una donna, la quale gli stava toccando il palmo delle mani sollevato. «Questo glifo significa 'magia superiore'.»

«Magia nera?»

«Forse. Ma potrebbe anche trattarsi di magia guaritrice. Potrebbe anche essere una semplice coincidenza che i nostri antenati chiamassero la magia nera 'magia superiore'.» Dannyl scartabellò ancora in mezzo al mucchio, e ne saltò fuori un altro schizzo, rappresentante una luna crescente e una mano.

«E questo che cos'è?» domandò Lorkin.

«Un simbolo che abbiamo trovato fra le rovine della città di Armje. Rappresentava la famiglia reale di quella città, nello stesso modo in cui un incal simboleggia una Casa kyraliana. Si ritiene

che Armje sia stata abbandonata oltre due secoli fa.»

«Su cos'è tracciato il simbolo?»

«È stato inciso su un architrave, e una volta lo abbiamo visto su quello che sospetto fosse un anello di sangue.» Dannyl sorrise, ripensando a Dem Ladeiri, l'eccentrico nobile collezionista presso cui lui e Tayend erano stati ospiti in un antico castello tra le montagne di Elyne. Poi sentì il suo sorriso svanire, quando si ricordò della stanza sotterranea che aveva trovato fra le rovine: la Caverna della Punizione Suprema. Strane pareti cristalline lo avevano attaccato con mezzi magici, e lo avrebbero ucciso, se Tayend non lo avesse trascinato fuori quando il suo scudo era venuto meno.

Il Sommo Lord di allora, Akkarin, aveva chiesto a Dannyl di tenere segreta la caverna per evitare che altri maghi vi cadessero, rischiando di morire. Dopo l'invasione degli Ichani, Dannyl aveva detto della caverna al nuovo Sommo Lord, Balkan, e il capo della Corporazione gli aveva ordinato di scrivere una memoria di tutto ciò che sapeva, ma anche di tenerla segreta. Quando il libro fosse stato terminato, Balkan avrebbe valutato se permettere ad altri di venire a conoscenza di quel posto.

«Dunque duecento anni fa sapevano come fare anelli di sangue?»

Dannyl alzò lo sguardo su Lorkin, poi annuì. «E chissà che altro ancora. Ma poi tutta quella conoscenza è andata perduta. » Indicò il secondo mucchio, più ridotto. «Questo è tutto ciò che ho riguardo al periodo precedente alla conquista di Kyralia ed Elyne da parte dell'impero sachakano, più di mille anni fa. Le poche testimonianze che abbiamo di allora sono sopravvissute soltanto perché sono delle copie, e quello che lasciano intendere è che i maghi fossero soltanto due o tre, con capacità e poteri limitati.»

«Quindi le persone che sapevano fare gli anelli di sangue, e che conoscevano la magia superiore, qualunque cosa essa fosse… se morirono senza passare questa conoscenza a nessuno…»

«O non c'era nessuno di cui si fidassero abbastanza per insegnargliela, oppure non trovarono nessuno sufficientemente dotato.»

Lorkin aveva l'aria meditabonda, e decisamente non annoiata, come notò Dannyl con sollievo. L'attenzione del giovane mago si spostò al terzo mucchio.

«Tre secoli di dominazione sachakana», disse

Dannyl. «Ho quasi raddoppiato il materiale relativo a quel periodo, anche se non era un'impresa difficile, visto il poco con cui ho cominciato. »

«Un tempo in cui i kyraliani erano schiavi», mormorò Lorkin, con sguardo torvo.

«E proprietari di schiavi, anche», gli ricordò Dannyl. «Credo che siano stati i sachakani a portare la magia superiore a Kyralia.»

Lorkin lo guardò incredulo, con gli occhi sgranati. «Non saranno venuti a insegnare la magia nera ai loro nemici?!»

«E perché no? Dopo la conquista, Kyralia era diventata parte dell'impero. I sachakani non uccidevano tutti i nobili, ma solo quelli che si rifiutavano di giurare fedeltà al loro impero. Si celebravano matrimoni fra i due popoli, e nacquero eredi di sangue misto. Trecento anni sono un tempo molto lungo. I kyraliani erano diventati cittadini di Sachaka.»

«Eppure continuarono a combattere per riconquistare la propria terra, e per scrollarsi di dosso la schiavitù.»

Dannyl appoggiò la mano sul mucchio di carte, e gli diede un colpetto. «Sì. E testimonianze di queste lotte sono registrate chiaramente in lettere e documenti, sia precedenti sia successivi alla decisione dell'imperatore di concedere l'indipendenza a Kyralia e a Elyne. Entrambi i Paesi abolirono la schiavitù, anche se

vi furono delle resistenze.»

Lorkin osservò la pila di libri, documenti e appunti. «Non è quello che c'insegnano all'Università.»

Dannyl fece una risatina sommessa. «No. E la versione della storia che è stata insegnata a voi era anche meno epurata di quella che ho studiato io, quand'ero un novizio.» Batté la mano sul mucchio successivo. «La mia generazione non ha mai saputo che i maghi kyraliani un tempo usavano la magia nera, e che traevano energia dai propri apprendisti in cambio degli insegnamenti di magia. Sarebbe stata una verità assai difficile da accettare, per noi.»

Lorkin occhieggiò il quarto mucchio di libri con cauta curiosità. «Sono i libri che mio padre trovò sotto la Corporazione?»

«Alcuni di essi sono copie di quanto lui dissotterrò. Dalle quali è stato tolto qualsiasi pericoloso riferimento alla magia nera.»

«Come farete a scrivere una storia di quel tempo senza includervi notizie sulla magia nera?»

Dannyl si strinse nelle spalle. «Purché non si forniscano istruzioni specifiche, non vi è pericolo per nessuno.»

«Ma… mia madre sostiene che la magia nera dev'essere appresa dalla mente di un mago nero. Non è certo possibile impararla dai libri, vero?»

«Pensiamo di no, ma preferiamo non correre il rischio.»

Lorkin annuì, pensieroso. «Quindi… il prossimo argomento è la guerra contro Sachaka? È un bel mucchio di libri, quello.»

Lo sguardo di Dannyl si soffermò sulla generosa pila di libri e documenti. «Sì. Ho fatto girare la voce che sto cercando testimonianze scritte di quel periodo, e da allora non ho fatto che ricevere un fiume ininterrotto di diari, racconti e memorie da ogni angolo delle Terre Alleate.» In cima alla pila c'era un libretto che aveva trovato nella Grande Biblioteca una ventina di anni prima, e che per primo aveva fatto nascere in lui il sospetto che la versione della storia tramandata dalla Corporazione potesse non essere quella vera.

«Avrete coperto molto bene tutto quel periodo.»

«Non completamente», disse Dannyl. «La maggior parte di queste testimonianze proviene da regioni diverse da Kyralia. Ci sono ancora delle lacune. Sappiamo che i maghi kyraliani scacciarono gli invasori sachakani, vinsero la guerra e conquistarono Sachaka, e poi la governarono per un certo periodo. Sappiamo che il deserto sterile che indebolì il Paese non venne creato che vari anni dopo la guerra. Ma non sappiamo come riuscirono a tenere sotto controllo i maghi sachakani, né come hanno fatto

a creare quel deserto.»

Dannyl si sentì prendere da un senso di frustrazione che gli era familiare, e che aveva un'aura stranamente piacevole. Erano rimasti ancora altri misteri da esplorare, e quello era uno dei più affascinanti.

«Perché non ci sono testimonianze da Kyralia?»

Dannyl sospirò. «È possibile che siano state distrutte quando la Corporazione vietò la magia nera. O potrebbero essere andate perse durante la guerra. È stata fatta una tale confusione, nel tramandare la storia. Per esempio: ci è stato insegnato che Imardin venne rasa al suolo durante la guerra contro Sachaka, ma adesso ho tra le mani delle mappe, mappe che risalgono a prima della guerra e a dopo, e che mostrano una rete viaria simile. Qualche secolo dopo, però, la ritroviamo completamente rinnovata… la stessa che abbiamo ancora oggi.»

«Quindi… o la datazione delle mappe è sbagliata, o qualcosa ha distrutto la città più tardi. Accadde qualche evento drammatico dopo la guerra contro Sachaka?»

Dannyl annuì e prese un libro che si trovava in cima al mucchio successivo, considerevolmente più ridotto.

Lorkin fece un breve cenno di riconoscimento. «Il Libro della Corporazione.» I suoi occhi si erano spalancati. «Fu l'Apprendista Folle a scriverlo!» Allungò la mano e prese il libro, saltando subito alle pagine finali, e cominciò a leggere ad alta voce. «'È finita. Quando Alyk mi ha dato la notizia, non osavo crederci; ma un'ora fa sono salito per le scale dell'osservatorio e ho potuto vedere la verità coi miei stessi occhi. È vero. Tagin è morto. Solo lui avrebbe potuto provocare una distruzione così, in uno dei suoi momenti estremi.' La sua energia venne liberata e distrusse la città.»

Dannyl sospirò, scuotendo la testa; quindi, tolto il libro dalle mani di Lorkin, lo rimise al suo posto, in cima al mucchio. «Tagin ha soltanto sconfitto la Corporazione. Non avrebbe potuto avere così tanta energia residua. Non abbastanza per radere al suolo una città.»

«Forse lo state sottovalutando, come evidentemente deve avere fatto anche la Corporazione di quel tempo.» Il giovane mago sollevò le sopracciglia, in un'espressione piena di aspettativa.

Messo dinanzi a quella critica, Dannyl quasi sorrise: Lorkin era sempre stato un novizio intelligente, che non temeva di mettere alla prova tutti i propri insegnanti. Abbassando lo sguardo al mucchio di libri e documenti, rispose: «Forse è così. La Corporazione… be', è come se

si fosse ripromessa di cancellare non soltanto ogni traccia di conoscenza di magia nera, ma anche l'imbarazzante fatto di essere stata quasi distrutta da una semplice apprendista. Se non fosse stato per il cronista Gilken, non avremmo nemmeno i libri trovati da Akkarin a narrarci quanto è accaduto». Gilken aveva salvato una serie d'informazioni riguardanti la magia nera, per poi seppellirle, nel timore che un giorno la Corporazione avrebbe potuto averne bisogno per la difesa del Paese.

«Quell'ultima pila?» fece Lorkin.

Dannyl vide che il giovane mago stava guardando uno spesso quaderno rilegato in pelle che era appoggiato in fondo al tavolo, e lo prese in mano. «Questo contiene le storie che ho raccolto da quelli che erano presenti durante l'invasione degli Ichani.»

«Compresa mia madre?»

«Naturalmente.»

Lorkin annuì, poi fece un mezzo sorriso. «Be', quella dovrebbe essere la parte della storia sulla

quale non c’è bisogno d’indagare oltre.»

«No, infatti», concordò Dannyl.

Il giovane fece scorrere lo sguardo sulla sfilza di pile di libri, documenti e scritti di vario genere. «Mi piacerebbe poter leggere quello che avete raccolto fin qui. E… c’è un modo in cui potrei aiutarvi nelle vostre ricerche?»

Dannyl lo guardò, sorpreso. Non avrebbe mai immaginato che il figlio di Sonea nutrisse un interesse per la Storia. Forse Lorkin si annoiava, e stava cercando qualcosa con cui tenere impegnate le proprie energie mentali. Magari il suo interesse sarebbe scemato in fretta, specialmente una volta capito che Dannyl aveva già esaurito tutte le possibili fonti d’informazione. C’erano ben poche possibilità che uno di loro riuscisse a colmare le lacune rimaste, ormai.

E uno sguardo fresco, un approccio diverso magari avrebbero potuto portare a nuove scoperte. Inoltre era bene che a Kyralia ci fosse qualcuno informato sul lavoro che Dannyl aveva fatto fino a quel momento, nel caso in cui lui decidesse di partire sulle tracce di qualche altra nuova fonte.

Negli anni successivi all’invasione, Sachaka e

Kyralia si erano sempre tenute d'occhio l'un l'altra, senza mai abbassare la guardia. Tuttavia entrambe le parti erano intenzionate a fare di tutto per evitare futuri conflitti. Avevano inviato nell'altro Paese un ambasciatore, accompagnato da un aiutante. E a nessun altro mago era consentito di attraversare il confine.

Dannyl si era rivolto agli ambasciatori della Corporazione inviati a Sachaka nel corso degli anni, chiedendo loro di trovargli nuovi materiali per la ricerca. Gli avevano fornito qualche notizia, ma non sapevano esattamente che cosa cercare; quanto gli avevano inviato conteneva alcuni allettanti accenni a testimonianze che non erano passate attraverso la censura, e che fornivano un nuovo punto di vista per gli eventi storici.

Ogni ambasciatore rimaneva in carica qualche anno, ma Dannyl non ne aveva mai fatto richiesta. In parte per paura: il pensiero di entrare in un Paese abitato da maghi che praticavano la magia nera era una prospettiva che lo riempiva di sgomento. Nella società in cui viveva, si era abituato a considerare come scontato il fatto di essere una delle persone più potenti. A Sachaka, si sarebbe trovato in una condizione di debolezza e vulnerabilità; inoltre, stando a quanto riferivano tutti i racconti, i maghi superiori sachakani consideravano con disprezzo i maghi con non conoscevano la magia

nera, li guardavano con diffidenza e li deridevano.

A poco a poco, però, si stavano abituando all'idea; o almeno così gli avevano detto. Ormai gli ambasciatori della Corporazione venivano trattati con maggiore rispetto. C'era stata perfino una protesta, quando l'ultimo ambasciatore aveva dovuto far ritorno a Kyralia a causa di certi problemi finanziari della famiglia. Col tempo, avevano imparato ad apprezzarlo sul serio.

Tale circostanza aveva fatto sì che si liberasse il posto per un nuovo ambasciatore, cosa che per Dannyl costituiva un richiamo troppo forte cui resistere. Aveva già svolto quel genere d'incarico, a Elyne, per cui era sicuro che i maghi superiori lo avrebbero tenuto in debita considerazione. E, se la cosa non avesse funzionato, lui avrebbe sempre potuto rientrare in patria prima dello scadere del mandato… non sarebbe neanche stato il primo a fare una cosa del genere. Stando a Sachaka, avrebbe potuto cercare nuove testimonianze scritte per colmare le lacune nel suo lavoro, e forse scoprire nuove storie relative alla magia.

«Lord Dannyl?»

Lo studioso alzò lo sguardo su Lorkin, e sorrise. «Sarei ben lieto di avere un collega mago ad aiutarmi nelle mie ricerche. Quando vorresti incominciare?»

«Domani potrebbe andare bene?» Lorkin lanciò un'occhiata al tavolo. «Immagino che dovrò leggere montagne di materiale. »

«Andrebbe benissimo, certo. Anche se… prima dovremmo chiedere a Tayend quali sono i suoi piani. Andiamo a parlargli subito… così ci berremo quella famosa bottiglia di vino.» E mentre accompagnava il giovane mago al salotto dove Tayend era solito rilassarsi, Dannyl riandò col pensiero a Sachaka.

Ma l'altra ragione per cui non aveva mai cercato di andare a Sachaka era che ciò avrebbe significato lasciare Tayend. Per andare a Sachaka, Tayend avrebbe dovuto ottenere il permesso dal re di Elyne, ed era improbabile che gli venisse concesso. In parte perché Tayend non era noto presso la corte, né godeva di particolari favori, anche prima di trasferirsi a Kyralia per vivere con Dannyl. In parte, il motivo era da cercarsi nel suo essere quello che si diceva un «damerino», vale a dire un uomo che preferiva gli uomini alle donne. La società sachakana non era tollerante quanto quella elyne nei confronti dei damerini. In ciò era più simile a Kyralia: quel genere di cose veniva

tenuto nascosto, e si tendeva a ignorarlo. Il re non avrebbe voluto rischiare di offendere un Paese straniero, mandando in mezzo a loro un uomo il cui stile di vita si sarebbe guadagnato la disapprovazione di tutti.

La verità era che Tayend non era bravo quanto Dannyl a nascondere ciò che era. Non molto tempo dopo essersi stabilito a Imardin, lo studioso aveva riunito intorno a sé un gruppo di amici. Con gioia aveva scoperto che tra le Case kyraliane c'erano altrettanti damerini che nell'élite di Capia, i quali avevano accolto con entusiasmo l'usanza elyne di dare delle feste. Si erano dati il nome di «Circolo Segreto», anche se non si trattava di un circolo particolarmente segreto; nella società kyraliana ne erano informate moltissime persone, e molti avevano espresso la propria disapprovazione.

Dannyl sapeva che il suo disagio derivava dai lunghi anni durante i quali aveva tenuto nascosta la propria natura.

Il suo risentimento era dovuto anche ad altro, però. Col passare degli anni, una parte sempre più considerevole delle attenzioni di Tayend era stata assorbita dagli amici. E, anche se ce n'erano alcuni coi quali Dannyl si trovava bene, perlopiù si trattava di ricchi giovinastri viziati. E a poco a poco Tayend era diventato sempre più simile a loro che all'uomo con cui Dannyl, tanti anni prima, aveva compiuto il viaggio fino a Kyralia.

Il mago fece un sospiro. Non aveva voglia di viaggiare insieme con l'uomo che Tayend era diventato. Temeva che il fatto di trovarsi bloccati insieme in un altro Paese avrebbe finito per dividerli per sempre. Inoltre non poteva fare a meno di chiedersi se stare lontani per un po' di tempo non li avrebbe aiutati ad apprezzare maggiormente la compagnia reciproca.

Quando, entrando nel salotto, vide che Tayend aveva già aperto la bottiglia e bevuto metà del contenuto, scosse la testa.

Se davvero voleva colmare le lacune che ancora rimanevano nella sua storia della magia, il grande lavoro della sua vita, non poteva rimanersene lì con le mani in mano sperando che

qualcuno gli inviasse le testimonianze o i documenti giusti. Doveva cercare da solo le risposte che voleva, anche se ciò avesse significato rischiare la propria vita, o lasciare Tayend.

E Tayend non ne sarebbe stato contento. Proprio per niente.

Non era cresciuta di un centimetro, dall'ultima volta che Cery l'aveva vista. I capelli scuri erano tagliati malamente e arrivavano a sfiorare appena le spalle. La frangia pendeva bruscamente da una parte, andando a coprirle una di quelle sue sopracciglia dritte come una coltellata. E gli occhi… quegli occhi che lo avevano sempre fatto sentire piccolo piccolo, fin dalla prima volta che li aveva visti: grandi, scuri ed espressivi. Ma in quel momento l'unica cosa che esprimevano era una determinazione ferma e inflessibile, mentre Anyi discuteva un baratto con un cliente grosso quasi il doppio di lei, tanto in peso quanto in altezza.

, pensò Cery.

Sentì qualcosa che gli si accartocciava dentro, quando l'immagine dei corpi straziati degli altri figli gli fece irruzione nella mente. Riuscì a scacciare quella visione, ma il senso di sgomento e paura rimase. Tuttavia per il bene di Anyi, così come per il proprio, non poteva permettersi di essere distratto dal dolore. Per quanto ne sapeva, c'era qualcuno che lo stava tenendo d'occhio, non aspettando altro che un suo momento di debolezza, pronto a sferrare il colpo. «Che cosa devo fare, Gol?» mormorò.

Si trovavano in una stanza privata, al piano superiore di una rivendita di bol che dava sul mercato di cui faceva parte anche il banco di Anyi.

La guardia del corpo si riscosse, fece per girarsi verso la finestra, poi si fermò. Il suo sguardo si spostò su Cery, con aria incerta. «Non lo so. Ho l'impressione che ci sia del pericolo tanto nell'andarle a parlare, quanto nel non farlo.»

«E sciupare tempo nell'indecisione equivale a non decidere affatto.»

«Già. Quanto ti fidi di Donia?»

Cery soppesò la domanda. La proprietaria della rivendita di bol, nella quale venivano offerti anche svariati «servizi collaterali », era un'amica d'infanzia. Lui l'aveva aiutata a mettere in piedi quell'attività quando il marito, Harrin, era morto di febbre cinque anni prima. Gli uomini di Cery

avevano fatto in modo che le bande di quartiere non le estorcessero del denaro in cambio di «protezione». Anche se la collaborazione tra loro non era di così vecchia data, e la donna non aveva mai manifestato troppa gratitudine per l'aiuto ricevuto, lei gli doveva dei soldi, e conosceva troppo bene gli usi dei Ladri per non sapere che non li si poteva tradire senza conseguenze.

«Mi fido più di lei che di chiunque altro.»

Gol fece una risatina. «Non vuol dire granché.»

«No, ma le ho chiesto di tenere sempre gli occhi aperti su Anyi, anche se lei non ne sapeva il motivo. E non mi ha mai deluso.»

«Allora non le sembrerà strano se le chiedi di portarti qui la ragazza per un colloquio a quattr'occhi, giusto?»

«Be', strano no, ma… ecco, sarà curiosa.» Cery fece un sospiro. «D'accordo, vediamo di chiudere la faccenda.»

Gol si tirò su. «Vado a sistemare tutto, e ad accertarmi che non vi ascolti nessuno.»

Cery lo guardò pensieroso, quindi annuì. Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e vide che un nuovo cliente aveva preso il posto del precedente; Anyi gli teneva gli occhi addosso mentre faceva correre il dito sulla lama di un coltello per verificarne il filo. «E fa' anche in modo che il suo banco sia tenuto sotto controllo,

mentre lei è qui.»

«Certo.»

Trascorsi pochi minuti, quattro uomini uscirono dalla rivendita e si avvicinarono al banco di Anyi. Cery notò che dagli altri banchi i commercianti fingevano di non prestare attenzione a quanto stava accadendo. Uno degli uomini disse qualcosa ad Anyi. La ragazza lo fulminò con un'occhiataccia, facendo un cenno di diniego con la testa. Quando lui allungò una mano per prenderle il braccio, lei fece un passo indietro e, con uno scatto fulmineo, estrasse un coltello e glielo puntò contro. Quello tirò su le mani, col palmo in avanti.

Seguì una lunga conversazione. Anyi abbassò lentamente il coltello, ma non lo ripose, né smise di guardare storto l'uomo. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata fugace in direzione della rivendita di bol. Alla fine, sollevò il mento e, quando l'uomo si allontanò dal banco, lo seguì verso la rivendita con passo deciso, mettendo via il coltello.

Cery lasciò uscire il respiro che aveva trattenuto fino a quel momento; si accorse di avere lo stomaco sottosopra, e che il cuore gli stava battendo troppo veloce. Improvvisamente avrebbe voluto essere riuscito a dormire, la notte prima. In quel momento avrebbe voluto essere al massimo dell'allerta. Non commettere

il minimo errore. Non perdersi neanche un istante di quell'unico incontro con la figlia. Non parlava con lei da anni: l'ultima volta era ancora una bambina. Ormai era una donna. Con tanti uomini che probabilmente andavano in cerca dei suoi favori e del suo letto…

, si disse.

Fuori dalla stanza, proveniente dalla tromba delle scale, sentì un rumore di voci e di passi che si stavano avvicinando. Respirò a fondo, e si girò verso la porta. Ci fu un attimo di silenzio, poi una familiare voce maschile disse qualcosa a mo' d'incoraggiamento.

Quando la ragazza fece capolino da dietro la porta, Cery la guardò sorridendo, ma sapeva benissimo che non sarebbe stato in grado di mettere insieme un'allegria abbastanza autentica da risultare convincente. Alla fine decise di ricambiare l'occhiataccia torva della figlia con quello che sperava potesse essere preso come un contegno amichevole.

Anyi batté le palpebre, sgranando gli occhi; poi, sempre più accigliata, entrò nella stanza con lunghi passi aggressivi. «Tu! Dovevo immaginarlo!» I suoi occhi erano fiammeggianti di rabbia e di accusa. Si fermò a qualche passo di distanza.

Cery non batté ciglio davanti a quello sguardo, che pure aveva suscitato in lui un ben noto senso di colpa. «Sì. Io. Siediti. Ho bisogno di

parlarti.»

«Be', io non ci voglio parlare, con te!» dichiarò la ragazza, e fece per andarsene.

«Come se avessi una scelta.»

Anyi si bloccò, e lanciò uno sguardo dietro la spalla, con gli occhi socchiusi. Lentamente tornò a voltarsi verso il padre, con le braccia incrociate. «Che cosa vuoi?» gli chiese, sospirando poi a fondo, con enfasi teatrale.

Cery fu quasi tentato di sorridere. Quella cupa rassegnazione mista a disprezzo era ciò che la maggior parte dei padri doveva sopportare dai giovani di quell'età; ma la rassegnazione di Anyi proveniva soprattutto dal fatto di sapere che lui era un Ladro, e non aveva nulla a che vedere con l'autorità paterna. «Voglio metterti in guardia. La tua vita… è in pericolo. Perfino più di quanto non lo sia normalmente. Ci sono alte probabilità che presto qualcuno cerchi di ucciderti.»

L'espressione sul viso di Anyi non cambiò. «Ah, sì? E perché? »

Cery si strinse nelle spalle. «Per il semplice, sventurato fatto che tu sei mia figlia.»

«Be', a quello sono riuscita a sopravvivere, finora.»

«Questa volta è diverso. Questa volta è tutto molto più… delirante.»

Anyi roteò gli occhi. «Non la usa più nessuno, quella parola. »

«Allora io sono nessuno.» Cery si fece scuro in

volto. «Sto parlando seriamente, Anyi. Pensi che metterei a rischio la nostra vita venendo qui a incontrarti, se non fossi sicuro che non incontrarti potrebbe avere conseguenze molto peggiori?»

Dal viso della ragazza era scivolata via ogni traccia di rabbia e di disprezzo, lasciando però dietro di sé un'espressione indecifrabile. Poi Anyi distolse lo sguardo. «E perché ne sei tanto sicuro?»

Cery trasse un respiro profondo, e lo lasciò uscire lentamente.

Al solo pensiero, sentì il dolore gonfiarsi dentro di sé.

Si guardò intorno, poi respirò di nuovo a fondo. «Perché, dalla notte scorsa, tu sei l'unica dei miei figli a essere ancora in vita.»

Gli occhi si allargarono lentamente, mentre la ragazza recepiva quanto le era stato appena detto. Anyi deglutì, poi chiuse gli occhi. Per un momento rimase immobile, con una ruga che le attraversava lo spazio tra le sopracciglia; poi riaprì gli occhi e puntò di nuovo lo sguardo sul padre. «Lo hai detto a Sonea? »

Cery aggrottò la fronte. Perché glielo chiedeva? La madre di Anyi era sempre stata un po' gelosa di Sonea; forse aveva intuito che un tempo lui era stato innamorato della ragazza dei bassifondi trasformatasi in maga. Ma Anyi di certo non aveva ereditato la gelosia di Vesta.

Che sapesse forse più del dovuto, sull'alleanza segreta che aveva sempre legato suo padre alla Corporazione? Come rispondere a una domanda del genere? E doveva rispondere, poi? Cery pensò di cambiare argomento, ma scoprì di essere curioso di sapere come la figlia avrebbe reagito di fronte alla verità.

«Tu che mi suggerisci di fare?» chiese ancora Anyi.

«Hai un posto sicuro dove andare? Persone di cui ti fidi? Vorrei offrirti protezione io, ma… be', a quanto pare gli ultimi eventi hanno dimostrato che tua madre ha fatto la scelta giusta, quando mi ha lasciato, e poi…» Cery riusciva a percepire l'amarezza nella propria voce. «Potrebbero essere stati proprio i miei a rivoltarsi contro di me. Meglio che tu non ti fidi troppo di loro. Fatta eccezione per Gol, naturalmente. Però… sarebbe cosa saggia se trovassimo un modo per contattarci.»

Anyi fece un cenno di assenso, e il suo piglio determinato rincuorò il padre. «Me la caverò. Ho… degli amici.» Le sue labbra si erano strette in una linea sottile.

Cery intuì che non gli avrebbe detto altro. Una mossa saggia. «Bene. Abbi cura di te, Anyi», le disse, prima di alzarsi.

Lei lo guardò pensierosa, e per un istante si percepì come un tremito all'angolo della sua bocca. Cery si sentì cogliere da un'ondata

improvvisa di speranza, speranza che sua figlia potesse capire perché lui, in tutti quegli anni, l'avesse sempre tenuta lontano.

Poi Anyi, senza chiedere il suo permesso né salutarlo, girò i tacchi e uscì decisa dalla stanza.

4

NUOVI IMPEGNI

Gli alberi e gli arbusti della Corporazione facevano da schermo e rinfrescavano il vento di fine estate, trasformandolo in una gradevole brezza. In uno degli ambienti in cui si articolava il giardino, ben ombreggiato da un grande pachi ornamentale, Lorkin e Dekker sedevano su una delle panche che erano state sistemate qua e là affinché i maghi potessero riposarsi. Quando anche gli ultimi strascichi del dopo sbornia cominciarono a placarsi, Lorkin si appoggiò allo schienale della panca e chiuse gli occhi. Il cinguettio degli uccelli s'intrecciava al suono di voci e di passi in lontananza e alle urla stridule di protesta e dileggio provenienti da qualche parte, dietro di lui.

Come Lorkin, anche Dekker si voltò a guardare. Alle loro spalle s'innalzava una fitta muraglia di alberi e di arbusti, quindi i due si alzarono per sbirciare al di là del fogliame. Dall'altra parte, c'erano quattro ragazzi, in cerchio intorno a un quinto, che stavano spintonando la loro vittima.

«Scemo di un bassotto! Senza famiglia! Lurido puzzone!» andavano ripetendo in cantilena, canzonandolo.

«Ehi, smettetela! O vi spedisco a fare i

volontari nei ricoveri! » urlò Dekker.

Lorkin fece una smorfia. Sua madre non aveva mai approvato l'idea di Lady Vinara di punire i novizi facendoli lavorare nei ricoveri. Sonea diceva che non avrebbero mai considerato quell'occupazione nobile o degna, se ci si aspettava da loro che si comportassero in modo tale da evitarla; tuttavia i volontari non erano mai abbastanza, per cui non se la sentiva di sollevare proteste. Alcuni di quelli che le erano stati mandati per punizione avevano poi scelto di dedicarsi alla cura dei malati perché ispirati dal lavoro fatto con lei, ma poi venivano derisi in segreto dai loro compagni di noviziato.

I quattro novizi borbottarono qualche scusa e scapparono via, ognuno in una direzione diversa. Lorkin e Dekker tornarono a sedersi, e in quel momento, all'ingresso del giardino comparvero due maghi.

«Ah! Mi sembrava di avere sentito la tua voce, Dekker», disse Reater. L'espressione inquieta sul volto di Perler svanì quando il ragazzo riconobbe gli amici di suo fratello. «Vi dispiace se ci uniamo a voi?»

«Certo che no», rispose Dekker, indicando con un gesto il lato opposto della panca.

Lorkin faceva scorrere lo sguardo da un fratello all'altro, domandandosi il motivo della faccia scura di Perler.

Reater sembrava fin troppo contento di essere

incappato in loro. «Perler ha delle brutte notizie, stamane», disse. Poi si voltò verso il fratello. «Diglielo.»

Perler gli lanciò un'occhiata. «Non brutte per te, voglio sperare. »

Reater si strinse nelle spalle e non rispose.

Con un sospiro, Perler si voltò verso Dekker. «Lord Maron ha mollato. Gli ci vorrà più tempo del previsto per sistemare le sue questioni di famiglia. Ciò significa che non ritornerò a Sachaka.»

«Non farai da aiutante al nuovo ambasciatore?» domandò Lorkin.

Perler fece spallucce. «Potrei, se lo volessi, ma… anch'io ho delle questioni di famiglia di cui mi devo occupare», disse, guardando il fratello.

Reater ebbe un sussulto.

«Ma chi prenderà il suo posto?» chiese Dekker.

«C'è chi dice che Lord Dannyl abbia fatto richiesta», rivelò Reater, con un ghigno. «Forse vuole dare un'occhiata anche a quelli di laggiù…»

«Reater!» lo ammonì Perler, severo.

«Che c'è? Lo sanno tutti che è un damerino.»

«Questo non rende affatto divertenti le tue rozze battute. Vedi un po' di crescere, se puoi», replicò Perler, alzando gli occhi al cielo. «E poi non credo proprio che Lord Dannyl sia intenzionato a partire. È troppo impegnato con

le ricerche per quel suo libro.»

Lorkin sentì un tuffo al cuore. «L'altra sera mi ha detto che le sue ricerche stanno andando a rilento. Forse spera di poter trovare qualcosa laggiù.»

«Il punto è proprio questo», continuò Perler, con aria pensierosa. «Sarà interessante vedere se qualcuno si offrirà di fargli da aiutante. La maggior parte delle persone è disposta a non fare caso ai costumi di Lord Dannyl, ma rischiare di esporsi al pettegolezzo offrendosi di affiancarlo nel suo viaggio probabilmente sarebbe troppo per chiunque.»

Lorkin alzò le spalle. «Io ci andrei.»

Gli altri lo guardarono con gli occhi sgranati.

Lorkin vide le loro facce esterrefatte, e scoppiò a ridere. «No, non sono un damerino. Ma Lord Dannyl è sempre stato un tipo simpatico, di buona compagnia, e le sue ricerche sono interessanti… oltre che valide. Sarei orgoglioso di prendervi parte.» Con sua grande sorpresa, i suoi amici continuavano ad avere un'aria preoccupata. Tutti tranne Perler, notò Lorkin.

«Ma… Sachaka…» fece Reater.

«Ti sembra una mossa saggia?» gli chiese Dekker.

Lorkin fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. «Perler è sopravvissuto. Perché non dovrei farcela anch'io?»

«Perché i tuoi genitori hanno ucciso dei

sachakani, alcuni anni fa», gli fece notare Dekker, in un tono che sembrava voler sottolineare quanto Lorkin fosse stupido. «È una cosa per cui tendono a offendersi parecchio, da quelle parti.»

Lorkin allargò le mani in un gesto che voleva includere tutta la Corporazione. «Ma questo lo facevano tutti i maghi, durante la guerra, e anche i novizi. Perché quello che hanno fatto i miei genitori dovrebbe essere diverso?»

Dekker aprì la bocca per parlare, ma non uscì niente, e la richiuse. Lanciò un'occhiata a Perler, che stava ridacchiando.

«Non guardare me in cerca di sostegno», gli disse Perler. «Può essere che i legami familiari di Lorkin risveglino nei sachakani più interesse di quelli di altri maghi ma, se lui eviterà di ricordarglielo in continuazione, dubito che correrà rischi maggiori di quelli che ho corso io.» Perler spostò lo sguardo su Lorkin. «In ogni caso, lascerei la decisione ai maghi superiori. Ci potrebbe essere qualche ragione che t'impedisce di andare, e di cui soltanto loro sono a conoscenza.»

Lorkin guardò Dekker con aria trionfante.

Il suo amico gli restituì lo sguardo, aggrottò la fronte e scosse la testa. «Non offrirti volontario solo per dimostrarmi che ho torto.»

Lorkin rise. «Pensi che potrei farlo?»

Dekker fece un mezzo sorriso. «Probabilmente

sì. O anche solo per darmi qualche grattacapo in più. Conoscendo la tua famiglia, di certo diventerai una pedina fondamentale nel persuadere i sachakani ad abbandonare la schiavitù e unirsi alle Terre Alleate, e nel giro di qualche anno potrei davvero ritrovarmi a insegnare strategia militare a dei novizi sachakani.»

Soffocando una smorfia, Lorkin abbozzò un sorriso controvoglia.

«Mi sembra che possa andare, come inizio. Altro?»

Dekker gli fece un rozzo versaccio e guardò altrove. «Inventami un vino che non faccia prendere la sbornia, e ti perdonerò qualsiasi cosa.»

Sonea e Rothen entrarono nel palazzo dell'Università passando dall'ingresso sul retro, che dava sul corridoio principale. Conduceva direttamente a un'enorme stanza, alta tre piani, che si trovava al centro dell'edificio noto col nome di Palazzo grande. Il tetto aveva una copertura di pannelli di vetro, grazie ai quali tutto il locale era inondato di luce.

All'interno di quello spazio era racchiuso un

altro edificio, di dimensioni più modeste: la Sala della Corporazione. In origine era stata la prima la sede della Corporazione; quando le era stata costruita intorno la struttura più imponente dell'Università, le pareti del vecchio edificio erano state rimosse e l'interno era stato trasformato in un'aula per le riunioni di routine e per le udienze occasionali.

In quel momento vi si teneva una riunione aperta: ogni mago era libero di prendervi parte, mentre soltanto i maghi superiori ne avevano l'obbligo.

Sonea provava un senso di sollievo e nello stesso tempo di sgomento, nel vedere la folla di maghi assiepata in attesa in fondo alla sala.

I maghi superiori stavano aspettando tutt'intorno all'ingresso laterale della Sala della Corporazione. Il Sommo Lord Balkan era in piedi, con le braccia incrociate e con un cupo cipiglio rivolto all'uomo che stava parlando con lui. Gli abiti bianchi ne mettevano in risalto la statura e le ampie spalle, ma nello stesso tempo tradivano la molle pinguedine che aveva preso il posto dei muscoli di un tempo. Evidentemente i suoi doveri di Sommo Lord lo tenevano lontano dalle pratiche guerresche, pensò Sonea. Non che le battaglie magiche fossero granché utili a tenersi

in forma, comunque.

L'uomo con cui Balkan stava parlando così seriamente era l'Amministratore Osen. Sonea non poteva vedere la tunica blu dell'Amministratore senza ripensare al suo predecessore, e provare una fitta di colpevole tristezza. L'Amministratore Lorlen era morto durante l'invasione degli Ichani. Anche se Osen era efficiente tanto quanto lo era stato Lorlen, gli mancava il calore del predecessore. E poi non le aveva mai perdonato il fatto di avere appreso la magia nera, e di essere andata in esilio insieme con Akkarin.

C'erano tre maghi che stavano attendendo pazientemente in gruppo, osservando gli altri, e che si accorsero dell'arrivo di Sonea e di Rothen. Nel corso degli ultimi vent'anni Sonea aveva imparato ad apprezzare Lord Peakin, il capo degli alchimisti. Era dotato di una mentalità aperta, ed era pieno d'inventiva, e diventando vecchio, a mano a mano che si calava sempre più nel suo ruolo, aveva dimostrato di avere un acuto senso dell'umorismo, accompagnato da una grande carica umana. Lady Vinara era sopravvissuta alla guerra, e sembrava ben decisa a mantenere il suo posto di capo dei guaritori per ancora molto tempo, nonostante l'età. Ormai i suoi capelli erano completamente bianchi, e su tutta la sua pelle si dipanava un'unica matassa di rughe, ma gli occhi erano

ancora acuti e vigili.

Vedere il capo dei guerrieri suscitava sempre in Sonea una sensazione di doloroso disagio. Lord Garrel aveva condotto gli affari relativi alla sua disciplina senza dare adito a scandali né incorrere in pesanti sconfitte, e con lei aveva sempre un atteggiamento di cortesia formale, ma la donna non riusciva a dimenticare che Garrel aveva permesso al suo protetto, Regin, di tormentarla durante i primi anni di Università, e che lo aveva perfino incoraggiato. Sonea avrebbe potuto passare sopra quella storia, se Garrel non fosse stato anche legato con le Case kyraliane impegnate nello sgombero dei bassifondi, che erano implicate in spietati maneggi politici e delle quali si diceva pure che traessero profitti allacciando accordi coi Ladri.

qualche

Accanto ai capi delle discipline c’erano altri tre maghi. Due erano i capi degli studi, Lord Telano e Lord Erayk, e l’altro era Lord Jerrik. Il vecchio Direttore dell’Università non era cambiato quasi per nulla; era sempre lo stesso uomo acido e

scontroso, ma ormai era curvo, e le rughe avevano reso permanente il suo cipiglio, che non si scioglieva neppure durante uno dei suoi rari sorrisi. Nel corso degli ultimi anni, Sonea era stata convocata nel suo ufficio più di una volta, a causa di Lorkin, vittima o responsabile di una qualche mattana da novizio che era andata troppo in là.

Come capo degli studi di alchimia, Rothen era ovviamente intenzionato a unirsi a questi ultimi tre. L'aveva sempre divertita vedere come i maghi superiori gravitassero immancabilmente intorno a coloro che appartenevano al loro medesimo rango. Ma quando scorse la sagoma di un uomo che stava avanzando deciso verso di loro, e che indossava la stessa tunica nera che indossava anche lei, Sonea non provò affatto lo stesso desiderio.

Dopo che la Corporazione aveva eletto i maghi superiori che dovevano prendere il posto di quelli caduti durante l'invasione degli Ichani, c'era stato un lungo dibattito su come si sarebbe dovuta gestire la questione della magia nera… e su cosa dovesse esserne di Sonea. Tutti sapevano che quella conoscenza non doveva andare di nuovo perduta, nel caso in cui un

sachakano potesse un giorno impadronirsi di Kyralia, ma nello stesso tempo temevano che, permettendo a qualcuno di maneggiarla, questi avrebbe potuto conquistare il controllo del Paese.

Era già successo in passato, dopotutto, quando Tagin, l'Apprendista Folle, imparando la magia nera aveva quasi distrutto la Corporazione. La Corporazione del tempo ritenne di dover mettere al bando ogni forma di magia nera, per impedire che un singolo individuo potesse ancora abusarne. Sfortunatamente quella decisione aveva lasciato la Corporazione e le Terre Alleate vulnerabili di fronte alle aggressioni.

La soluzione trovata dopo l'invasione degli Ichani era stata di permettere soltanto a due maghi la conoscenza della magia nera. Ciascuno dei due avrebbe potuto impedire all'altro di prendere il potere. Ciascuno aveva l'incarico di tenere sotto controllo il compagno, per cogliere qualunque segnale di inclinazioni malvagie. I servitori venivano regolarmente interrogati e le loro menti lette, per vedere se il mago che servivano stava ammassando quantitativi sospetti di energia.

Sonea non aveva potuto fare altro che accettare. Le avevano presentato diversi candidati e avevano chiesto la sua opinione. Prima di allora non aveva mai incontrato Kallen,

dal momento che negli anni antecedenti l'invasione era stato ambasciatore a Lan. Ma i maghi superiori avevano visto in lui qualcosa che avevano apprezzato molto. Sonea scoprì ben presto che quel «qualcosa» era l'incrollabile dedizione con cui si applicava a qualsiasi incarico gli venisse assegnato. Anche se Kallen non arrivava in nessun caso alla scortesia, il suo sguardo indagatore non vacillava mai, con una perseveranza davvero estenuante; sarebbe stato quasi lusinghiero, se non fosse stato tanto fastidioso.

Sonea osservò Kallen avvicinarlesi. Lui le restituì lo sguardo, col volto impassibile. Lei non era stata altrettanto attenta a controllare il mago quanto lui lo era stato con lei; non era così facile, con un figlio da crescere e coi ricoveri da mandare avanti. Ma, ogni volta che Kallen era in circolazione, Sonea ostentava un'aria d'incrollabile circospezione: sperava così di poter rassicurare qualche mago che magari pensava che Kallen avesse bisogno di essere tenuto d'occhio tanto quanto quella ragazzina venuta su dai bassifondi, ritornata dall'esilio e assurta a una posizione di potere troppo in

fretta, e assai al di là di quanto effettivamente meritasse.

Una pausa nel brusio di voci mormoranti richiamò l'attenzione di Sonea sull'Amministratore Osen.

«Il Rettore dei novizi Narren è a Elyne, e i consiglieri del re non parteciperanno. Dal momento che noi maghi superiori siamo tutti presenti, possiamo anche incominciare.»

Gli altri maghi superiori lo seguirono, varcando l'ingresso laterale della Sala della Corporazione, e presero posto. Sulle ripide gradinate in fondo alla sala erano stati ricavati dei sedili, destinati ad accogliere le classi sociali superiori negli ordini in cima, fino ad arrivare a quelle più basse, al livello del pavimento. Sonea salì al suo posto, accanto a Lord Balkan, e rimase a osservare mentre le porte sul lato opposto venivano aperte e la sala si riempiva di maghi. Due gruppetti si radunarono da una parte e dall'altra di quella che veniva considerata la parte centrale della sala, vale a dire lo spazio davanti ai maghi superiori. Uno sarebbe stato il gruppo di coloro che presentavano la petizione, l'altro era composto dagli oppositori.

Non appena tutti i maghi si furono sistemati, ebbe inizio l'udienza.

«Chiamo a esporre le proprie richieste Lord Pendel, capo dei petitori.»

Si fece avanti un bel giovane; suo padre era il proprietario di una grossa azienda che lavorava i metalli. Cominciò a parlare, leggendo da un foglio che teneva stretto fra le mani. «Quando, due decadi or sono, agli uomini e alle donne delle classi inferiori di Imardin venne concessa la possibilità di entrare nella Corporazione, furono stabilite sagge regole di ordine pratico. Ma era inevitabile che un cambiamento così inaspettato, e necessariamente frettoloso, arrivasse a includere anche delle regole che, col passare del tempo, si sono dimostrate inefficaci. Né la cosa desta nessuna sorpresa.»

Sonea notò con soddisfazione che la voce del giovane risuonava chiara e sicura. Il partito della petizione aveva fatto una buona scelta.

«Una di queste regole stabilisce che novizi e maghi non debbano intrattenere rapporti con criminali o con gente di bassa estrazione», continuò Pendel. «E, se ci sono stati casi in cui alcuni novizi sono stati meritatamente espulsi dalla Corporazione ed è stato loro negato l'accesso alla magia a causa del loro continuo compromettersi con gruppi o individui disdicevoli, vi sono molti più casi in cui l'interpretazione di questa regola ha portato a delle ingiustizie. Nel corso degli ultimi vent'anni questi ultimi casi hanno dimostrato che l'interpretazione generale dell'espressione 'bassa estrazione' comprende chiunque abbia

umili origini. Una consuetudine che ha ingiustamente separato padri e madri dai propri figli, causando inutili dolori e risentimenti.» Pendel fece una pausa, e si guardò intorno nella sala. «Questa regola dà della Corporazione l'immagine di un'istituzione ipocrita, dal momento che non ci sono mai stati casi di maghi delle classi più alte puniti per averla infranta, anche se spesso li si vede frequentare case da gioco, rivendite di fumo e bordelli.» Alzò lo sguardo verso i maghi superiori e sorrise nervosamente. «Nonostante questo, noi non chiediamo che i maghi e i novizi delle classi superiori siano più controllati, né che subiscano maggiori restrizioni. Noi chiediamo semplicemente che la regola esistente venga abolita, in modo che chi tra noi è nato nelle classi più umili abbia la possibilità di andare a trovare la propria famiglia e i propri amici, senza per questo essere penalizzato in nessun modo. Grazie per avere prestato ascolto alla nostra petizione », concluse Pendel, facendo un inchino.

Osen annuì, quindi si rivolse al gruppetto di maghi in attesa sull'altro lato della sala. «In veste di portavoce della parte opposta, chiamo Lord Regin a farsi avanti e replicare.»

Quando dallo schieramento dell'opposizione un uomo si fece avanti, Sonea sentì risvegliarsi dentro di sé una repulsione di vecchia data. Era

una sensazione accompagnata dal ricordo di quando veniva fatta oggetto di inganni e dileggi, di quando il suo lavoro veniva sabotato, di quando tutti l'avevano guardata come una ladra dopo che era stata trovata in possesso di una penna rubata, di quando si erano sparse voci malvagie che la relazione tra lei e Rothen andasse oltre il semplice rapporto tra novizio e insegnante. Ricordi ancora accompagnati da una rabbia indicibile, mentre ce n'erano altri che la facevano rabbrividire. Ricordi che la vedevano braccata attraverso i corridoi dell'Università, stretta in un angolo da una cricca di novizi, torturata, umiliata e poi lasciata lì senza più energia, né fisica né magica.

E il capo di quella cricca, la mente che stava dietro tutte le tribolazioni di quei primi anni all'Università, era Regin. Anche se lo aveva sfidato e sconfitto in uno scontro leale nell'Arena, anche se lui aveva coraggiosamente messo a repentaglio la vita durante l'invasione degli Ichani, e anche se si era perfino scusato con lei per tutto quello che le aveva fatto, Sonea non poteva guardarlo senza sentire un'eco dell'umiliazione e della paura che un tempo aveva dovuto sopportare. E quelle emozioni suscitavano in lei rabbia e avversione.

Insieme con la decisione di accettare iscritti alla Corporazione esterni alle Case, era stato deciso pure che il nome di Casa e quello di famiglia non dovessero più essere utilizzati durante le cerimonie della Corporazione. Tutti quelli che diventavano maghi erano chiamati a rischiare la vita per difendere le Terre Alleate, pertanto a tutti si doveva dimostrare lo stesso grado di rispetto. Dal momento che gli imardiani nati al di fuori delle Case non avevano nomi né di famiglia né di Casa, la consuetudine di citare quei nomi era stata abbandonata completamente.

Se Regin si sentiva in qualche modo sminuito da quell'omissione, non lo lasciò trapelare in nessun modo. Né sembrava a disagio per l'attenzione che si era tutta spostata su di lui; anzi, sembrava quasi annoiato. Non aveva fogli di appunti da cui leggere; si limitò a percorrere la sala con lo sguardo una volta, poi cominciò a parlare. «Prima di valutare se questa regola debba essere cambiata o abolita, noi chiediamo che tutti ripensino ai motivi per cui venne creata. Non per impedire alle brave persone di andare a trovare i propri genitori, e nemmeno per sciupare il divertimento di un'innocua

serata, ma per evitare che i maghi, qualunque sia la loro origine o il loro stato, vengano coinvolti in atti od occupazioni di tipo criminale. Questa regola costituisce un deterrente, e allo stesso tempo fornisce una linea guida di comportamento. Abolirla significherebbe perdere un valido incentivo per i maghi a resistere a chi cerca di assoldarli o corromperli.»

Mentre Regin continuava a parlare, Sonea lo osservava pensierosa. Ricordava il giovane novizio che durante l'invasione aveva rischiato la vita per attirare in trappola un Ichani. Da quel tempo Regin si era sempre comportato in modo rispettoso con lei, e talvolta aveva perfino preso la parola in suo favore.

«Spetta ai maghi superiori giudicare se un certo individuo è un criminale, o di basso rango, e le cose dovrebbero restare così», continuava intanto Regin. «Invece di abolire la regola, dovremmo cercare d'indagare in modo più giusto e approfondito le attività di tutti i maghi e novizi.»

, pensò Sonea.

Regin aveva terminato, e salutò l’assemblea con un inchino.

Mentre il giovane mago ritornava al proprio posto nel gruppo dell’opposizione, l’Amministratore Osen fece un passo avanti e si rivolse all’assemblea. «Questo è un tema che andrà ponderato attentamente e richiederà lunghe discussioni. E non è nemmeno chiaro se la decisione debba essere presa dai maghi superiori o se vada invece sottoposta al voto generale. Intendo quindi rimandarla finché non avrò stabilito quale sia il metodo migliore; nel frattempo, a tutti coloro che vogliano esprimere un parere, o abbiano delle informazioni utili, sarà data l’opportunità di fissare un appuntamento con me. E con questo dichiaro terminata l’udienza.» E fece un inchino.

Ci vollero parecchi minuti prima che Sonea riuscisse a scendere al piano della sala; infatti Lady Vinara aveva deciso che quello era il momento buono per interrogarla sugli approvvigionamenti dei ricoveri. Quando infine riuscì a liberarsi, Sonea vide che Rothen la stava aspettando; sentì il cuore piombarle in fondo ai piedi quando notò sul volto del vecchio mago un'espressione che non vedeva da molto tempo, ma che aveva imparato a riconoscere all'istante. L'espressione di quando Lorkin si era cacciato in qualche pasticcio.

«Che cos'ha combinato, adesso?» borbottò Sonea, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno li stesse ascoltando. La sala ormai era quasi vuota; erano rimasti soltanto Osen coi suoi aiutanti.

«Ho appena sentito che Lord Dannyl ha fatto richiesta per l'incarico di ambasciatore della Corporazione a Sachaka», le disse Rothen.

Sonea si sentì attraversare da un'ondata di sollievo. «È una decisione inaspettata. Anche se non mi sorprende. Ha già ricoperto il ruolo di ambasciatore. E il suo libro? L'ha già finito? O ha abbandonato il progetto?»

Rothen scosse la testa. «Nessuna delle due, credo. Probabilmente va laggiù proprio per esplorare qualche nuova pista.»

«Naturalmente. Mi domando se…» Sonea si

fermò, quando si accorse che l'amico aveva ancora la stessa espressione di qualcuno che deve comunicare brutte notizie. «Che c'è?»

Rothen si fece ancora più scuro in volto. «Lorkin si è offerto volontario per fargli da aiutante.»

Sonea si sentì gelare.

Sonea si rese conto di stare fissando Rothen con la bocca spalancata, e la richiuse. Il cuore le stava battendo all'impazzata. Si sentiva male.

Rothen la prese per un braccio e la guidò fuori della Sala della Corporazione, allontanandola dalla folla di maghi ancora lì in giro a discutere della petizione.

Sonea non li vide quasi.

Si sentì cogliere da un impeto di risolutezza. I sachakani non avrebbero fatto del male a suo figlio. Non l'avrebbero fatto, perché lei non avrebbe permesso a Lorkin di fare una cosa tanto stupida e pericolosa. «Osen non darà mai il consenso», si sorprese a dire.

«E perché non dovrebbe? Non può rifiutarglielo semplicemente sulla base della parentela.»

«Mi appellerò ai maghi superiori. Devono sapere che Lorkin si troverebbe in maggior pericolo di qualsiasi altro mago… e questo significa che sarebbe vulnerabile. E Dannyl non può certo spendere tutto il suo tempo a proteggerlo. E i sachakani potrebbero anche rifiutarsi di avere a che fare con Dannyl, una volta scoperto chi era il padre del suo aiutante.»

Rothen annuì. «Tutti ottimi argomenti. Ma potrebbe anche essere che, se non dici niente, Lorkin avrà il tempo di pensarci su, di considerare tutti i modi in cui l'impresa potrebbe andare storta, e alla fine cambiare idea. Ho il sospetto che più cercherai di fermarlo e più Lorkin sarà determinato ad andare.»

«Non posso correre il rischio. E se invece mio figlio non riacquistasse la ragione? Come ti sentiresti, se lo lasciassi partire e poi gli accadesse qualcosa?»

Rothen rimase per qualche istante in silenzio, poi fece una smorfia. «Va bene. Immagino allora che avremo del lavoro da fare.»

Sonea sentì un'ondata di affetto verso il vecchio mago, e sorrise. «Grazie, Rothen.»

Dannyl percorse la sala da pranzo con lo sguardo e si lasciò andare a un sospiro di soddisfazione. L'unico vantaggio di avere

lasciato la sua stanza alla Corporazione per spostarsi in una casa della Cerchia interna era stato l'improvviso possesso di . Anche se ormai gran parte del suo reddito di mago andava nell'affitto, l'abbondanza di stanze ripagava ampiamente la spesa. Non solo aveva il suo ampio ufficio, e quella sala da pranzo arredata con gusto; disponeva anche di una biblioteca personale, e di stanze per gli ospiti. Non che ne avesse spesso, di ospiti; solo qualche occasionale studioso che nutriva qualche interesse per la storia studiata da Dannyl. Tayend, al contrario, ospitava in continuazione i suoi amici di Kyralia e di Elyne.

si domandò.

Se

L'Amministratore Osen aveva detto che non vedeva ragione per cui a Dannyl non dovesse essere assegnato l'incarico di ambasciatore a Sachaka, dal momento che era qualificato per la posizione, e che nessun altro si era fatto avanti.

Dannyl alzò lo sguardo, sentendo un rumore di passi fuori della stanza.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Tayend fece capolino da dietro l'arco. Lo guardò stringendo gli occhi. «Chi sei tu, e dov'è il vero Lord

Dannyl?»

Il mago aggrottò la fronte e scosse il capo. «Che intendi?»

«Ho visto il tuo tavolo.» Tayend entrò nella stanza e fissò Dannyl, scimmiottando un'espressione sospettosa. «È in perfetto ordine.»

Dannyl ridacchiò. «Ah. Te lo spiegherò tra un momento. Ora siediti. Yerak sta aspettando e io ho troppa fame per i discorsi, adesso.» Inviò un tocco di magia verso il gong della cena, facendo risuonare leggermente il batacchio sul disco.

«Sei andato alla Corporazione, oggi?» gli chiese Tayend.

«Sì.»

«Nuovi libri?»

«No. Ho avuto un incontro con l'Amministratore Osen.»

«Davvero? Su cosa?»

La porta delle cucine si aprì, salvando Dannyl dal dover rispondere. Entrò una fila di servitori carichi di vassoi fumanti e ciotole colme di vivande. Dannyl e Tayend si riempirono i piatti e cominciarono a mangiare.

«Che cos'hai fatto quest'oggi?» chiese Dannyl tra un boccone e l'altro.

Tayend si strinse nelle spalle, poi cominciò a riferirgli una storia che gli era stata raccontata da un altro espatriato da Elyne che era andato a trovare quella mattina, su dei contrabbandieri

vindo di roet che avevano voluto provare la loro mercanzia ed erano stati trovati sulla riva di un fiume, nudi e in preda al delirio.

«E allora, che cosa doveva dirti l'Amministratore Osen?» chiese Tayend quando i piatti furono portati via.

Dannyl rimase per qualche istante in silenzio, poi trasse un respiro profondo. Fattosi serio, guardò Tayend negli occhi. «Mi ha detto che non ci sono stati altri aspiranti alla posizione di ambasciatore della Corporazione a Sachaka, quindi è molto probabile che l'incarico sarà assegnato a me.»

Tayend batté gli occhi, spalancando la bocca. «Ambasciatore? » ripeté. « Non parli sul serio.»

«Sì, invece.»

Gli occhi di Tayend si accesero di eccitazione, mentre il suo sguardo cominciava a spaziare lontano. «Non sono mai stato a Sachaka! E si deve anche fare un viaggio per mare!»

Dannyl scosse la testa. «Tu non verrai, Tayend.»

«Non ci verrò? Ma certo che ci verrò, invece!»

«Vorrei poterti portare, ma…» Dannyl allargò le mani. «Tutti i viaggiatori diretti a Sachaka devono ricevere l'approvazione dalla Corporazione o dal proprio re.»

«Farò richiesta al mio re, allora.»

Dannyl scosse di nuovo la testa. «No, Tayend.

Io… penso sia meglio che tu non lo faccia. Innanzitutto, è un Paese pericoloso e, se i maghi e la maggior parte dei commercianti ritornano vivi, nessuno ancora sa come reagirebbero i sachakani dinanzi a un nobiluomo, non mago, che si avventuri nella loro terra.»

«Allora lo scopriremo.»

«E c'è anche da considerare il discorso del decoro. Per quanto sono riuscito a scoprire, i sachakani hanno un atteggiamento neutro verso i damerini: non ci accettano, ma neanche hanno l'abitudine di mandarci a morte. In ogni caso, ci considerano d'infima condizione, e spesso si rifiutano di avere a che fare con persone ritenute troppo più in basso di loro nella gerarchia sociale. E questo non mi aiuterebbe, né nel mio ruolo di ambasciatore, né nella mia ricerca di documenti storici.»

«Non lo scopriranno, se saremo discreti», replicò Tayend. Poi si accigliò. «È per questo che lo stai facendo, vero? Per la tua ricerca!»

«Certamente! Cosa credi, che all'improvviso mi sia venuta voglia di essere ancora ambasciatore, o di vivere a Sachaka?»

Tayend si alzò e cominciò a misurare la stanza a lunghi passi. «Adesso capisco.» Si fermò. «Quanto dura l'incarico?»

«Due anni, ma posso tornare anche prima, se necessario. O venirti a trovare qui.»

Tayend riprese ad andare avanti e indietro,

picchiettandosi il mento con un dito. Tutt'a un tratto, s'incupì. «Chi ti farà da aiutante?»

Dannyl sorrise. «Lord Lorkin ha manifestato un certo interesse. »

Le spalle di Tayend si rilassarono. «Be', è un sollievo. Non è tipo da usare le armi della seduzione per convincerti a lasciarmi, .»

«Che cosa ti rende così sicuro?»

«Oh, il figlio di Sonea si è costruito una considerevole reputazione tra le signore… da quando la faccenda con quella ragazza è andata a finire male. Probabilmente sono esagerazioni, come sempre. Ma ce n'è più di una, in giro, cui piacerebbe poterlo scoprire da sola.»

Dannyl sentì una punta di curiosità. «Davvero? E come mai nessuna l'ha ancora fatto?»

«A quanto pare, il ragazzo è di gusti troppo difficili.»

Dannyl si appoggiò all'indietro sulla sedia. «E quindi dovrò tenerlo d'occhio, a Sachaka. O non sarà necessario?»

Uno sguardo furbo si accese furtivo sul viso di Tayend. «Potrei tenerlo d'occhio io. Così tu saresti libero di fare le tue ricerche.»

Il mago scosse la testa. «No.»

Rabbia e frustrazione si mescolarono nell'espressione di Tayend. Poi l'elyne inspirò a fondo e lasciò uscire l'aria in uno sbuffo. «Faresti meglio a cambiare idea. E dovresti anche sapere che, se invece non la cambi, io…»

Tayend fece una pausa, poi raddrizzò le spalle. «In tal caso, potresti non trovarmi più qui, quando tornerai a Kyralia tra due anni.»

Dannyl fissò il compagno: all'improvviso non sapeva più cosa dire. Il cuore gli aveva fatto un balzo nel petto, nell'udire quella minaccia, ma qualcosa lo spinse a rimanere in silenzio. Forse era il fatto che Tayend non stesse cercando di convincerlo a rimanere. L'unica cosa che voleva era imbarcarsi in una nuova avventura.

Tayend gli restituì lo sguardo, fissandolo dritto negli occhi. Poi scosse la testa, si voltò e uscì dalla stanza con passo deciso.

5

PREPARATIVI

Quando allungò la mano per toccare il muro, Cery provò una buffa sensazione di affetto. Un tempo, gli antichi baluardi esterni della città erano stati un simbolo della divisione tra ricchi e poveri: una barriera che soltanto i Ladri e i loro amici potevano oltrepassare.

Ormai le mura non avevano più nessun senso per gli imardiani, tranne che come lascito permanente del passato. Facevano parte della struttura di una delle proprietà di Cery, un magazzino composto di diverse costruzioni dove gli importatori potevano tenere le loro merci, tanto legali quanto di contrabbando. Esistevano ancora alcuni ingressi che conducevano alla rete di tunnel sotterranei nota come «Via dei Ladri», ma venivano usati di rado. Cery li aveva mantenuti per servirsene come possibili via di fuga, ma di quei tempi, per un Ladro che avesse usato la Strada, le possibilità d'incappare in un pericolo erano pari a quelle di sfuggirvi.

Cery si allontanò dal muro e si sedette. Aveva deciso che quell'appartamento ben arredato al secondo piano del magazzino era un posto buono come un altro per sistemarsi. Tornare al suo vecchio nascondiglio era impensabile; anche se non fosse stato pieno di ricordi dolorosi,

evidentemente non era abbastanza sicuro. Non che gli altri suoi nascondigli fossero meglio protetti, ma almeno c'era una possibilità che la loro ubicazione non fosse nota a quelli che avevano ucciso la sua famiglia.

Tuttavia Cery non aveva intenzione di rimanere nascosto. Come sempre, ogni volta che si avventurava in città, che fosse nel suo quartiere o no, qualcuno avrebbe potuto aggredirlo. Ciò faceva nascere il dubbio di essere in errore nel dare per scontato che fosse lui il vero obiettivo cui puntava l'assassino.

A quel pensiero sentì una stretta al petto, e per un momento non fu in grado di respirare. In qualche modo, riuscì a prendere quel dolore soffocante e a incanalarlo verso un sentimento diverso: un furore profondo, che andava facendosi sempre più grande. Se l'obiettivo dell'assassino, o degli assassini, o di chi li aveva assoldati, era quello di farlo soffrire, allora era stato raggiunto. E l'avrebbero pagata, giurò. Pertanto, più di come avessero fatto a scoprire il suo rifugio e a introdurvisi, era importante scoprire chi avesse ucciso la sua famiglia, e perché.

Cery fece qualche respiro lungo e profondo. Non era d'accordo sull'ipotesi formulata da Gol

che potesse essere stato il Cacciatore a ucciderli. Il leggendario vigilante non prendeva di mira le famiglie dei Ladri, né le colpiva per farli soffrire; uccideva Ladri, e nulla più.

D'un tratto, Cery colse un flebile scampanio che si propagava secondo uno schema a lui ben noto, così si alzò, si avvicinò a un tubo che sporgeva dal muro e vi appoggiò l'orecchio. La voce che risuonava al suo interno era deformata, ma riconoscibile. Cery si spostò per la stanza tirando leve e girando manopole, finché una parte nel muro non si aprì ruotando su se stessa. E Gol fece il suo ingresso nella stanza.

«Com'è andata?» gli chiese il Ladro, ritornando alla sua sedia.

Gol si sedette di fronte a lui e si strofinò le mani. «Stanno già girando delle voci. Non so se è stato uno dei nostri a lasciarselo sfuggire, o se invece qualche sicario ha voluto vantarsi in giro.»

Cery annuì. Ad alcuni assassini piaceva rivendicare apertamente le proprie imprese, se si trattava di obiettivi illustri, perché ciò dimostrava quanto erano bravi.

«Dubito che Anyi abbia detto qualcosa», aggiunse Gol.

«Potrebbe averlo fatto, se costretta. Hai fatto i soliti giri?»

Gol annuì.

«E allora, come vanno gli affari?»

Appoggiato allo schienale della sedia, Cery ascoltò il suo amico e guardia del corpo mentre gli raccontava dov'era stato e con chi aveva parlato dal momento in cui, quella mattina di buon'ora, era uscito di casa. Dovette fare uno sforzo per tenere l'attenzione fissa sulle sue parole, ma si costrinse a concentrarsi. Con suo grande sollievo, gli affari del quartiere sembravano procedere come sempre. Gol non aveva trovato nessuna prova che qualcuno stesse già approfittando del momento di confusione che stava attraversando.

«Cosa intendi fare adesso?» chiese Gol.

Cery si strinse nelle spalle. «Niente. A questo punto è evidente che qualcuno sta aspettando una qualche reazione da parte mia. E io non ho intenzione di fargli il favore. Continuerò coi miei traffici, come sempre.»

Gol aggrottò la fronte, aprì la bocca, poi la richiuse senza dire nulla.

Cery abbozzò un sorriso senza allegria. «Oh, non pensare che io non sia furente per quella carneficina. Avrò la mia vendetta. Ma, chiunque sia stato a introdursi nel mio nascondiglio, ha agito con scaltrezza e circospezione. Ci vorrà del tempo per scoprire chi è stato, e perché.»

«Una volta trovato il coltello, troveremo anche chi l'ha pagato », lo rassicurò Gol.

«Vedremo. Ho la sensazione che ci vorrà più di questo.»

Gol annuì, facendosi serio.

«C'è qualcos'altro?» gli chiese Cery.

L'omaccione si morse il labbro, poi sospirò. «Be'… Neg pensava che per entrare nel tuo nascondiglio devono avere usato la magia, ricordi?»

«Sì.» Cery si accigliò.

«Dern è d'accordo con lui. Ha detto che non ci sono segni di scasso. Aveva messo dello stucco nella serratura, in modo da accorgersene.»

Dern era il fabbro che aveva progettato e installato il sistema di serrature nel nascondiglio di Cery.

«Non potrebbe essere stata opera di uno scassinatore particolarmente abile? O dello stesso Dern?»

Gol scosse il capo. «Mi ha mostrato una leva che ruota solo se la serratura viene azionata dall'interno… dentro la serratura stessa, voglio dire… il che si potrebbe fare solo ricorrendo alla magia. Gli ho chiesto perché si fosse preoccupato d'inserire un dispositivo del genere, e lui ha risposto che voleva proteggere se stesso. Non potrà mai garantire che le sue serrature siano a prova di magia, per cui ha bisogno di provare che è proprio a causa della magia, se qualcuno riesce a entrare. Non so. Sembra un po' un'esagerazione. Forse sta solo facendo un gran polverone per proteggersi.»

Cery sentì uno strano formicolio

sulla pelle. Forse si stava sbagliando, dopotutto. Forse scoprire come gli assassini erano riusciti ad arrivare fino alla sua famiglia era davvero importante. Avrebbe interrogato Dern personalmente, e avrebbe anche ispezionato la serratura per essere sicuro. Ma, se fosse saltato fuori che la storia della magia era vera, allora sarebbe stato un indizio importante per scovare l'assassino. Un indizio che, sebbene inquietante, perlomeno era un punto di partenza. «Devo fare quattro chiacchiere col nostro fabbro. »

Gol annuì. «Organizzo subito la cosa.»

Perler sorrise e fece un cenno di saluto a Lorkin, quando questi entrò nella stanza. Lord Maron invece si fece scuro in volto.

«Grazie per averci voluto vedere con un così breve preavviso », disse Lord Dannyl. Poi indicò i tavoli e le sedie, la sola mobilia della piccola stanzetta dell'Università che Osen aveva preparato per l'incontro, e tutti si sedettero.

L'attenzione di Maron si spostò da Lorkin a Dannyl. «Sta' pur certo che i maghi superiori accoglieranno la richiesta di Lorkin di accompagnarti a Sachaka. E che la protesta di Sonea non avrà nessun seguito.»

Dannyl fece una risatina sommessa. «Non ne sono così sicuro. Non sottovaluto l'influenza di Sonea, e potrebbero esserci dei fattori di cui

nessuno di noi è informato, fattori che magari faranno cambiare idea agli altri maghi superiori. Ma, se aspettiamo la decisione per dare a Lorkin tutte le istruzioni necessarie, potrebbe trovarsi nella condizione di partire male informato… e questo sarebbe uno sbaglio.»

«E non sarebbe un bene neanche per un eventuale sostituto, nel caso in cui decidessero che Lorkin non può partire.»

Dannyl annuì. «Lo avrei portato con me, un sostituto, ma non ci sono stati altri volontari.»

«Be', se ciò dovesse accadere, provvederò io a trovarti un altro aiutante. Lo istruirò per conto tuo e te lo manderò quando sarà pronto», si offrì Maron.

«Lo apprezzerei moltissimo», replicò Dannyl, con un cenno di gratitudine.

Lorkin aveva mantenuto un'espressione neutra. Gli dava un po' fastidio sentirli discutere in quel modo, come se lui non fosse lì presente. Tuttavia lo avrebbero potuto benissimo escludere da quell'incontro, ed era grato a Dannyl, che invece aveva voluto farlo partecipare.

«Allora, da dove cominciamo?» esordì Maron, mentre apriva una cartella e ne estraeva diversi fogli. «Questi sono gli appunti che ho compilato la scorsa notte, da unire a quelli dei miei predecessori. Avete tutti i rapporti dei passati ambasciatori della Corporazione?»

«Sì. E li ho letti tutti quanti. Una lettura affascinante.»

Maron fece una risatina ironica. «Sachaka è molto diversa da Kyralia. E da tutte le altre Terre Alleate. Le differenze più evidenti derivano dall'uso diffuso della magia nera, e dalla schiavitù, ma ce ne sono anche di più sottili. Come considerano le donne, per esempio. Sebbene gli uomini siano molto protettivi nei riguardi delle donne della propria famiglia, tutte le altre vengono guardate con paura e con sospetto. Hanno la strana convinzione che, quando non sono in compagnia degli uomini, le donne facciano combutta tra loro e ordiscano ogni sorta di scelleratezze. Alcuni credono perfino che ci sia un'organizzazione segreta, o una setta, che strappa le donne dalle loro famiglie e ne travia la mente con la magia, per indottrinarle con le loro idee.»

«E voi pensate che sia vero?» domandò Lorkin.

Maron alzò le spalle. «Con ogni probabilità, si tratta di esagerazioni. Una leggenda per dissuadere le donne dal fare comunella per spettegolare e per scambiarsi idee su come manipolare i rispettivi mariti», rispose ridacchiando. Poi però sospirò e divenne serio. «Le poche che ho potuto incontrare erano donne docili e sole. Ero arrivato al punto di sentire la mancanza della compagnia di donne colte e sicure di sé. Temo però che mi passerà, non

appena avrò rivisto mia sorella.» Fece un gesto noncurante con la mano. «Ma sto divagando. La cosa importante da sapere è che non si deve rivolgere la parola a una donna, a meno che non si venga invitati a farlo.»

Mentre l'ex ambasciatore parlava, Lorkin cominciò a prendere appunti su un taccuino rilegato in pelle, una reliquia dei suoi giorni di novizio, ancora intonso.

Dalle donne, Maron passò a parlare del matrimonio, della vita familiare e delle eredità, fino ad arrivare all'intrico delle alleanze e ai conflitti tra le principali famiglie sachakane; infine parlò del protocollo da seguire nei confronti del re.

«Un tempo a Sachaka c'era un imperatore», osservò Dannyl. «Adesso hanno un re. Sono riuscito a circoscrivere l'epoca in cui probabilmente avvenne il passaggio, nei primissimi secoli dopo la guerra. Tu sai per quale motivo ci fu questo cambiamento, e perché i sachakani non ripresero a chiamare 'imperatore' il proprio capo, una volta che ricominciarono a governarsi da soli?»

«Non mi è mai venuto in mente di chiederlo a nessuno», ammise Maron. «Mi è sembrato che fosse meglio non parlare troppo apertamente del fatto che un tempo la Corporazione governava Sachaka. C'è ancora molto risentimento al riguardo, anche se…» L'ex

ambasciatore fece una pausa, e aggrottò la fronte. «Il mio sospetto è che sia più dovuto alla Terra Desolata, che ai cambiamenti apportati dalla Corporazione alla loro società. O ai tentativi di cambiamento, diciamo.»

«Lo sanno, come si venne a creare la Terra Desolata?» chiese Dannyl.

Maron scosse la testa. «Se lo sanno, a me non l'hanno mai detto. Sono domande che dovrai fare tu stesso. Sta' solo attento al e al . Da quanto ho potuto vedere, è gente che cova i rancori a lungo.»

«Pensi che sarà pericoloso per Lorkin andare a Sachaka?»

Il figlio di Sonea smise per un attimo di prendere appunti e alzò lo sguardo sull'ex ambasciatore. Il suo cuore aveva cominciato a battere un po' più in fretta, e sentiva uno strano formicolio.

Maron lo osservò. «A rigor di logica, non dovresti correre più pericoli di qualsiasi altro giovane mago. Non menzionerei troppo spesso il nome di tuo padre, però. Lo rispetterebbero come un difensore di Kyralia, ma non per quello che successe prima. Tuttavia riconoscono che Dakova, l'Ichani ucciso da Akkarin, era un reietto, e anche uno sciocco, a far schiavo un mago, e per giunta straniero; perlopiù, pensano che si meritasse il suo destino. Credo che

nessuno si sentirebbe obbligato a vendicare la sua morte, eccetto il fratello, e lui è morto durante l'invasione.»

Lorkin annuì, mentre la tensione del suo corpo si scioglieva in una sensazione di sollievo.

Dannyl intervenne. «Ma, nonostante tutto questo, Lorkin deve aspettarsi un atteggiamento di scarsa collaborazione da parte dei sachakani, o dei loro schiavi?»

Maron sorrise e guardò Perler, che fece una smorfia. «Questo è certo. Non importa chi voi siate, vi capiterà sempre d'incontrare scarsa collaborazione. Oltre ai problemi generali, riguardanti lo stato sociale e le gerarchie, gli schiavi tendono ad assimilarle, certe abitudini. Potrebbe accadere che non siano in grado di fare qualcosa per voi, ma non ve lo diranno, perché questo equivarrebbe a rifiutarsi di eseguire un ordine. Dovrete imparare a interpretare ciò che fanno e dicono; ci sono gesti e segni che alla fine imparerete a cogliere… e vi dirò anche qual è il modo migliore per formulare un ordine.» L'ex ambasciatore prese a spiegare un codice di comportamento per trattare con gli schiavi, complicato ma incredibilmente logico.

Lorkin sbuffò seccato quando, poco dopo, furono interrotti da qualcuno che bussava alla porta. E sentì un piccolo tuffo al cuore quando, a un cenno di Dannyl, la porta si aprì, e lui riconobbe il mago che si trovava oltre la soglia.

«Scusate se v'interrompo. Potrei parlare un momento con Lord Lorkin?» chiese Rothen, mentre il suo volto ricoperto di rughe s'increspava in un sorriso.

«Certo», rispose Dannyl, sorridendo lui pure a viso aperto. E, lanciata un'occhiata a Lorkin, fece un gesto d'invito.

Lorkin cacciò indietro un sospiro e si alzò. «Sarò di ritorno il prima possibile», disse rivolto agli altri, quindi si diresse verso la porta e seguì Rothen fuori, nel corridoio. Non appena la porta si fu richiusa alle sue spalle, il giovane incrociò le braccia, preparandosi per la predica che di certo stava per piombargli addosso.

Come sempre, Rothen aveva un'aria tra il severo e il divertito. «Sei sicuro di voler andare a Sachaka, Lorkin? Non lo stai facendo solo per ripicca contro tua madre?» gli chiese tranquillamente.

«Sì alla prima e no alla seconda», rispose Lorkin. «Voglio andare, e non sto cercando di fare un dispetto a mia madre.»

Il vecchio mago annuì, facendosi pensieroso. «Sei consapevole dei rischi?»

«Certamente.»

«Quindi ammetti che ci sono dei rischi.»

Lorkin si accorse di dover reprimere un sorriso, mentre si sentiva attraversare da un'ondata di affetto per il vecchio.

Da quando Lorkin era nato, Rothen era sempre stato presente, a vegliare su di lui quando gli impegni di Sonea la costringevano ad allontanarsi, ad aiutarlo quando aveva bisogno di protezione o di sostegno, a rimproverarlo e anche a punirlo, di tanto in tanto, quando aveva fatto qualche stupidaggine o aveva infranto le regole della Corporazione.

Ma in quel momento la situazione era diversa, e Rothen doveva saperlo. Lorkin non stava infrangendo nessuna regola. Doveva soltanto convincere il suo vecchio amico e protettore che non era una stupidaggine, quella che stava facendo.

«Ma certo che ci sono dei rischi... In tutto quello che un mago fa, ci sono dei rischi», dichiarò Lorkin, facendo il verso a una cosa che Rothen amava dire sempre ai novizi.

Il vecchio mago strinse gli occhi. «Ma non saranno rischi eccessivi?»

«Questo spetterà ai maghi superiori deciderlo.»

«E tu accetterai qualsiasi decisione prenderanno?»

«Sì.»

Rothen abbassò lo sguardo un momento. Quando incrociarono di nuovo quelli di Lorkin, i suoi occhi esprimevano comprensione. «Capisco che tu voglia fare qualcosa con la tua vita. Di certo hai molte aspettative che devono essere

soddisfatte. Sai che io e Sonea non desideriamo per te nient'altro che una vita sicura e felice?»

Lorkin fece un cenno di assenso.

«Ci saranno altri modi per farti ricordare. Modi ugualmente soddisfacenti, e che comportino assai meno rischi. Devi soltanto essere paziente e pronto ad afferrare le opportunità, quando ti si presenteranno.»

«Ed è quello che farò. Ho tutte le intenzioni di sopravvivere a Sachaka e di tornare per fare qualsiasi cosa mi si presenti sul mio cammino. Ma, per adesso, ciò che voglio fare è », disse Lorkin con decisione.

Rothen l'osservò in silenzio, poi alzò le spalle e si allontanò di un passo. «Se ne sei proprio sicuro, e se hai considerato a fondo tutte le conseguenze… Ah, prima che me ne dimentichi, tua madre mi ha chiesto di dirti che vorrebbe averti a cena da lei, questa sera.»

Lorkin ingoiò un gemito. «Grazie. Ci sarò.» , pensò. Aveva imparato sulla propria pelle che rifiutare un invito a cena era qualcosa che sua madre non era disposta a perdonare tanto facilmente. C'era una sola cena cui era mancato, cinque anni prima, e neanche del tutto per colpa sua, e Sonea riusciva ancora a farglielo pesare.

Rothen fece per andarsene.

Lorkin si voltò verso la porta, poi si fermò e si lanciò un'occhiata sopra la spalla. «Tu sarai dei

nostri, Rothen?»

Il vecchio si fermò, guardò indietro e sorrise. «Oh, no. Tua madre ti avrà tutto per sé, stasera.»

Questa volta Lorkin non riuscì a soffocarlo, il gemito. E, mentre inviava un guizzo di magia per ruotare la maniglia della porta, sentì che Rothen si allontanava ridacchiando.

Sonea osservò l'uomo seduto di fronte a lei e si domandò, non per la prima volta quella sera, perché mai si fosse preso il disturbo di andarla a trovare. Cercare di strappare il voto dei maghi superiori riguardo alla petizione era una cosa normale, e tutti se l'aspettavano tanto dai petitori quanto dall'opposizione. Ma date le sue origini, e la simpatia che aveva sempre dimostrato per le classi inferiori, era ovvio al di là di ogni possibile dubbio per chi lei avrebbe votato. Perché sprecare tempo lì, quando quegli sforzi avrebbero potuto essere spesi assai meglio cercando di tirare dalla propria parte altri maghi superiori?

«È evidente che la regola è stata applicata in maniera iniqua, più spesso nel caso di novizi provenienti dalle classi inferiori », concesse Regin. «Ma il fatto è che alcuni di loro appartengono a famiglie coinvolte in attività criminose.»

«Io curo regolarmente persone coinvolte in attività criminose. E conosco gente in città che fa soldi in modi tutt'altro che legali. Questo non fa di me una criminale. Né un mago diventa un criminale se per caso uno dei suoi parenti lo è. Sono certa che sia sufficiente che maghi e novizi si comportino come noi ci aspettiamo da loro.»

«Se solo potessimo fidarci che facciano così», replicò Regin. «Ma è cosa appurata che tra tutti i maghi e i novizi, indipendentemente dalle origini e dal patrimonio, quelli che, attraverso la famiglia o gli amici, sono stati esposti al contatto con elementi disonesti sono più portati degli altri a cedere alla tentazione di farsi coinvolgere anch'essi in attività illegali.» Regin fece una smorfia. «Io sono convinto che questa regola sia loro d'aiuto, specialmente nel caso di chi non è in grado di aiutare se stesso. Può essere una scusa per tirarsi fuori da una situazione difficile, quando si subisce la pressione di altri.»

«Oppure può spingerli a diventare dei ribelli, se si vede che la regola viene difesa ingiustamente. O ancora, se viene disattesa inavvertitamente, possono arrivare a pensare che, infranta una regola, non sarà poi così grave infrangerne un'altra. E poi ci sono anche quelli che più una cosa è vietata e più la trovano eccitante.»

«Proprio per tutti questi motivi abbiamo

bisogno dell'effetto deterrente della regola.»

Sonea sospirò. «Deterrente o, paradossalmente, incoraggiante? Il punto debole di questa regola è la scarsa coerenza con cui viene applicata… e non credo che tale problema possa trovare una soluzione.»

«Concordo che questa sia una debolezza, ma non sul fatto che non sia possibile trovare una soluzione.» Regin si appoggiò all'indietro sulla sedia e chiuse gli occhi. «Le cose sono cambiate, questo è il problema. Il crimine si è infiltrato fin nelle classi sociali più alte, simile all'umidità che sale lungo le pareti. È proprio per queste che abbiamo bisogno della regola, non per le classi inferiori.»

Sonea inarcò le sopracciglia. «Di certo non crederete che in passato gli esponenti delle classi superiori non giocassero d'azzardo e non frequentassero le prostitute? Vi potrei raccontare delle storie che…»

«No.» Regin aprì gli occhi e la fissò. «Non sto parlando delle solite bagatelle. Questa è una cosa più grossa. E di gran lunga più organizzata.»

Sonea stava per chiedergli di spiegarsi meglio, ma fu interrotta da un colpo alla porta. Si voltò e inviò un guizzo di magia per far scattare il chiavistello. Il suo cuore si sollevò nel veder entrare Jonna con un vassoio colmo di cibo.

La zia di Sonea guardò la nipote, poi Regin,

quindi fece un inchino di cortesia. «Lord Regin.» Appoggiò il vassoio e fece un passo indietro.

«Non andatevene per causa mia.» Regin si alzò e si rivolse a Sonea. «Tornerò in un'altra occasione. Grazie per avermi ascoltato», disse, con un cenno del capo.

«Buonanotte, Lord Regin», replicò lei.

Jonna si fece da parte per lasciarlo passare. Quando la porta si fu richiusa dietro di lui, la donna sollevò un sopracciglio. «Ho forse interrotto qualcosa?»

«Sì, ma non importa.»

Mentre sua zia disponeva sulla tavola i piatti coperti, Sonea sospirò, guardando la stanza intorno a sé. La prima volta che aveva visto l'interno degli alloggi dei maghi, era rimasta colpita dal loro sfarzo, ma non aveva notato nulla d'insolito riguardo alle dimensioni. Non sapeva che, rispetto alle case dove viveva la maggior parte degli uomini e delle donne dell'alta società, quegli alloggi erano piccoli. Ogni appartamentino conteneva dalle due alle quattro stanze, a seconda di quante persone aveva la famiglia del mago, ed erano stanze di dimensioni modeste.

A parte qualche lamentela di tanto in tanto, la maggior parte dei maghi era disposta a vivere in alloggi così angusti pur di poter risiedere all'interno della Corporazione. Si erano adattati alle limitazioni. Non mangiavano su un tavolo da

pranzo; i pasti venivano serviti su bassi tavolini sistemati davanti alle sedie del salotto. Le sole eccezioni erano i pranzi formali della Corporazione, che venivano serviti su un lungo tavolo nella Sala dei banchetti, all'interno di un edificio costruito appositamente per quello scopo.

Sebbene, in effetti, di eccezione ce ne fosse anche un'altra… la piccola sala da pranzo nella residenza del Sommo Lord.

Sonea fu colpita in un lampo dal ricordo di quella stanza e di sapori che da anni non aveva più assaggiato. Si sorprese a domandarsi, e non era la prima volta, che ne fosse stato di Takan, il servitore di Akkarin, l'ex schiavo sachakano che sapeva preparare piatti straordinari. Dopo l'invasione, nessuno lo aveva più visto. Sonea aveva sempre sperato che fosse riuscito a cavarsela.

Jonna si sedette, tirando un sospiro di sollievo.

Sonea guardò i piatti disposti sul tavolo, che si stavano raffreddando. Non era un pasto esotico, soltanto le solite pietanze che uscivano dalle cucine della Corporazione. Si accigliò. Avrebbe dovuto essere l'arrivo di Lorkin, a interrompere Regin.

«Presto sarà qui. Non oserebbe perdersi una cena con sua madre», la rassicurò Jonna, indovinando quale fosse la fonte del suo cruccio.

Sonea scosse il capo, dubbiosa. «A quanto

pare, è pronto a sfidarmi andando a farsi uccidere a Sachaka. Perché mai perdere una cena con me dovrebbe preoccuparlo tanto?»

«Perché dovrebbe vedersela anche con me», rispose Jonna.

Sonea incrociò lo sguardo della zia e sorrise. «Puoi andare, se vuoi. O finirà che ti consumerò le orecchie, coi miei piagnistei. »

«Le mie orecchie sono abbastanza robuste. E poi, se Lorkin non viene, non possiamo lasciare che tutto questo cibo vada sprecato.»

«Sai bene che aspetterò finché tutto non sarà andato a male, quindi non ha senso che ce ne restiamo qui tutte e due con la fame ad aspettare. Va'. Anche Ranek avrà fame.»

«Stasera lavora fino a tardi, e mangerà negli alloggi dei servitori. » Jonna si alzò a controllare la libreria, quindi estrasse uno straccio dall'uniforme e si mise a spolverare uno scaffale.

, pensò Sonea.

Dopo averla raggiunta alla Corporazione per aiutarla durante la gravidanza, e dopo col bambino, Jonna e Ranek si erano stabiliti lì e avevano trovato lavoro come servitori: Jonna era la servitrice di Sonea, mentre Ranek lavorava con gli addetti alla confezione delle vesti. I loro due figli erano cresciuti lì, avevano giocato con Lorkin e alla fine si erano conquistati un posto ben retribuito come servitori in due ricche case della città. Jonna ne era molto contenta. Era la

cosa migliore che potesse sperare una persona della sua classe sociale. Solo diventando mago, qualcuno che fosse nato al di fuori delle Case poteva entrare a far parte del ceto nobile.

Un colpo alla porta attirò la loro attenzione. Sonea inspirò profondamente, poi inviò un guizzo di magia verso il chiavistello, che scattò, facendo entrare nella stanza un Lorkin dall'aria contrita. Sonea respirò, sollevata.

«Mi scuso per il ritardo. Madre. Jonna.» Il giovane le salutò tutte e due con un cenno. «L'incontro non è finito che pochi minuti fa.»

«Be', sei arrivato giusto in tempo. Ancora qualche minuto, e la tua cena me la sarei mangiata io», disse Jonna, avviandosi verso la porta.

«Perché non rimani con noi?» le chiese Lorkin, con un sorriso speranzoso.

Jonna lo guardò con aria sostenuta. «Così ne avresti , a dirti quanto sei stupido?»

Lorkin batté le palpebre. Poi, con una smorfia dolente, la salutò. «Buonanotte, Jonna.»

Ridacchiando divertita, la donna scivolò fuori dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé.

Sonea guardò il figlio. Il loro sguardo s'incrociò per un attimo.

Poi Lorkin cominciò a guardarsi intorno nella stanza. «Hai cambiato qualcosa?»

La madre gli indicò l'altra sedia. «No. Siediti e mangia. Non ha senso far raffreddare ancora di

più la roba.»

Lui fece un cenno di assenso, e cominciarono a riempirsi i piatti.

Sonea notò che Lorkin mangiava con l'entusiasmo di sempre. O forse voleva soltanto fare in fretta? Voleva che quella cena finisse il prima possibile? Scappare lontano da sua madre, in modo che nessuno gli parlasse più di cose che preferiva ignorare… come i rischi che comportava un viaggio a Sachaka?

Sonea aspettò che la cena terminasse e che il figlio apparisse un po' più rilassato, prima di sollevare l'argomento per cui lo aveva invitato lì. «E dunque… perché Sachaka?»

Lorkin sussultò e si voltò verso la madre, incrociandone lo sguardo. «Perché… perché è là che voglio andare.»

«Ma perché vuoi andarci? Di tutti i posti al mondo, quello è il più pericoloso… soprattutto per te.»

«Lord Maron non la pensa così. E neppure Lord Dannyl. O perlomeno non pensano che per me sia più pericoloso che per chiunque altro.»

Sonea lo fissò dritto negli occhi. «Questo perché loro non credono a nulla finché non ne vedono le prove. E il solo modo di provare che per te andare a Sachaka è pericoloso sarebbe condurti laggiù e stare a guardare mentre ti succede qualcosa di brutto.»

Il giovane mago strinse gli occhi. «Allora di prove non ne hai neanche tu.»

Sonea si sforzò di abbozzare un sorriso. «Non di quel tipo. Sarebbe difficile considerarmi un genitore responsabile, se ti portassi a Sachaka per verificare la mia convinzione che ciò sia pericoloso.»

«E allora come fai a dire che è pericoloso?»

«Da quello che mi ha raccontato tuo padre. E da quello che da allora mi è stato confermato da mercanti e da ambasciatori. Tutti quanti si sono trovati d'accordo nel dire che i sachakani sono legati a un codice d'onore che li costringe a cercare vendetta per la morte di un membro della famiglia… anche se si trattasse di una persona a loro sgradita, e perfino nel caso di un reietto.»

«Ma gli ambasciatori della Corporazione hanno controllato. Hanno detto che la famiglia di Kariko e di Dakova non vuole vendicarsi. Quei fratelli per loro erano un peso; è evidente che per loro è stato un sollievo che fossero morti.»

Sonea si strinse nelle spalle. «Hanno anche detto che la famiglia si è guadagnata una certa ammirazione per l'audace invasione condotta dal fratello, a dispetto del fatto che fosse un reietto e che l'impresa sia fallita. È più facile provare lealtà e gratitudine per qualcuno dopo che è morto. E non devi trascurare il fatto che gli ambasciatori hanno parlato solo ad alcuni

membri della famiglia, non a tutti. E che, se il capofamiglia ha espresso una certa opinione, chi è rimasto in silenzio avrebbe anche potuto non essere d'accordo con lui.»

«Ma non andrebbero contro il proprio capofamiglia», osservò Lorkin.

«Non con azioni che possano essere ricondotte a loro.» Lorkin scosse il capo, esasperato. «Nessuno mi metterà del veleno nel piatto, né mi taglierà la gola mentre sto dormendo. E anche se non fossi in grado di ricorrere alla magia, nel primo caso per curarmi, e nel secondo per proteggermi con uno scudo, nessuno vorrà rischiare di rompere la pace tra i nostri Paesi.»

Sonea si sporse verso il figlio. «Oppure potrebbe accadere che vedano in te un pretesto perfetto per farla andare in malora. Potrebbero sentirsi offesi dal fatto che la Corporazione mandi tra loro proprio il figlio di Akkarin. Il tuo piccolo viaggetto turistico potrebbe mandare all'aria tutto quello per cui la Corporazione ha lavorato fin dai tempi dell'invasione.»

Lorkin spalancò gli occhi, poi la sua espressione s'indurì. «Non è un viaggetto turistico. Io… io voglio aiutare Lord Dannyl. Credo che quello che sta cercando di fare sia… sia… credo che ci possa aiutare. Indagando il passato potremmo scoprire nuove conoscenze… nuove forme di magia… che potrebbero esserci utili per difenderci. Forse non saremo più

costretti a ricorrere alla magia nera.»

Per un momento Sonea non fu in grado di parlare. Alla sorpresa fece seguito immediatamente il senso di colpa. «Non è che ti sei messo in testa di salvarmi, o roba del genere, vero?» gli chiese. La voce le si era fatta flebile, senza che lei lo volesse.

Lorkin scosse la testa. «Sarebbe utile per tutti, se riuscissimo a trovare una magia del genere. Potrebbe essere utile perfino ai sachakani. Se non avessero bisogno della magia nera, potrebbero essere meno restii all'idea di abolire la schiavitù.»

Sonea annuì. «A me sembra però che questa magia la potrebbe cercare qualunque persona. Lord Dannyl la sta già cercando. Perché devi andare proprio ?»

«Lord Dannyl è interessato soltanto a riempire i buchi che restano nella sua storia della magia. Io sono più interessato a scoprire come quella storia, quella conoscenza, possa essere usata . E come potrà essere usata in futuro.»

Sonea sentì un brivido correrle giù per la schiena. Una ricerca di conoscenza magica. Esattamente ciò che aveva spinto Akkarin a esplorare il mondo, facendolo arrivare fino a Sachaka. E quella ricerca era finita molto, molto male. «È stato proprio questo genere di ricerca della conoscenza a far diventare schiavo tuo padre. E fu fortunato che questa sia stata

l’unica conseguenza, e non la morte.»

Sul viso di Lorkin calò un’ombra pensierosa. Poi il ragazzo si raddrizzò e scosse la testa. «Ma questa volta è diverso. Io non mi sto avventurando in una terra ostile, dove la mia presenza è sgradita e della quale non si sa nulla. Adesso la Corporazione possiede molte più informazioni su Sachaka. E i sachakani sanno più cose su di noi.»

«La Corporazione conosce soltanto quello che i sachakani ci hanno permesso di conoscere. Devono esserci moltissime cose che sono state tenute nascoste ai nostri ambasciatori, e sempre ce ne saranno. Nessuno può affermare con certezza che laggiù tu sarai al sicuro.»

Lorkin annuì. «Non discuto che il rischio ci sia. Ma spetta ai maghi superiori decidere se sia un rischio più alto per me che per altri.»

, pensò Sonea.

«E sono certa che ci penserai tu a fargli notare ogni possibile conseguenza», continuò Lorkin. Poi alzò gli occhi sulla madre. «Se ti prometto che tornerò a casa nel momento stesso in cui Lord Dannyl o io dovessimo avere anche il minimo sentore di un pericolo, saresti disposta a ritirare la tua protesta?»

Sonea fece un mezzo sorriso. «Certo che no.»

Lorkin si rabbuiò.

«Sono tua madre. Ed è mio dovere impedirti di

farti del male.»

«Non sono più un bambino. Ho vent'anni.»

«Ma sei sempre mio figlio.» Sonea incrociò il suo sguardo, e lo sostenne, nonostante la rabbia che gli infiammava gli occhi. «Lo so che sarai furioso con me, se riuscirò a impedire che tu parta. Ma preferisco questo al vederti morto. Anche se tu entrassi a far parte della religione Mahga a Lonmar, e io non potessi vederti mai più… almeno saprei che sei vivo e felice. » La donna scosse il capo. «Dici che non sei più un bambino. Allora prova a farti questa domanda: stai facendo questo per sfidare tua madre, anche se solo in parte? Quanto del tuo desiderio di partire è dovuto al desiderio d'importi come adulto? Se cancellassi questi due fattori, saresti altrettanto smanioso di andartene?»

Lorkin non disse nulla, ma sul suo viso si percepiva la tensione della rabbia. Poi all'improvviso si alzò. «Tu non capisci. Finalmente ho trovato qualcosa di valido da fare e tu… tu devi fare di tutto per rovinarmelo. Perché non puoi semplicemente augurarmi buona fortuna ed essere felice che io abbia la possibilità di combinare qualcosa con la mia vita, invece di starmene lì a ciondolare, ubriacandomi o distruggendomi con la roet?» Col viso paonazzo, Lorkin raggiunse a grandi passi la porta e uscì dalla stanza.

Sonea rimase raggelata, incapace di fare

qualsiasi cosa se non fissare a occhi sbarrati la porta, col cuore combattuto tra l’amore e l’orgoglio, tra la ferma volontà di proteggerlo e il timore di non riuscirci.

6

L’UDIENZA

Quando entrò nel Palazzo grande, Dannyl vide che fuori dalla Sala della Corporazione si era radunata una folla considerevole. Fortunatamente, Osen aveva deciso che all’udienza indetta per decidere se mandare o no Lorkin a Sachaka avrebbero preso parte soltanto i maghi superiori, Lorkin e tutti gli ex ambasciatori della Corporazione a Sachaka. Mentre osservava la marea di volti accesi di curiosità, Dannyl si chiedeva per quale motivo gli altri maghi si fossero presi la briga di andare lì, quando a loro non sarebbe stato consentito l’ingresso. Che cosa speravano di vedere? Era semplicemente il desiderio di conoscere la decisione il prima possibile, non appena fosse stata presa? L’esito dell’udienza li toccava forse in qualche modo? Che a Lorkin fosse o no concesso di andare a Sachaka poteva indicare se altri maghi avrebbero avuto la possibilità di recarsi in quel Paese.

Dannyl scorse un volto familiare in mezzo alla folla, e aggrottò la fronte.

Il resto della folla forse voleva semplicemente vedere le reazioni di Sonea, nel caso fosse fallito il suo tentativo d'impedire al figlio di andare a Sachaka. La notizia che uno dei maghi neri della Corporazione era in conflitto col figlio dell'ultimo Sommo Lord doveva avere fatto nascere parecchi pettegolezzi.

Dannyl era quasi pentito di avere abbandonato la vecchia abitudine di prendere parte agli eventi sociali che la Corporazione organizzava nella Sala Notturna. In quel caso, avrebbe già saputo che cosa attirava tutta quella folla, e che cos'era quello cui tutti speravano o temevano di assistere. Mentre si avvicinava alle porte della Sala della Corporazione, da un ingresso laterale sbucò un altro mago.

Se davvero pensavano una cosa del genere, avrebbero fatto meglio a togliersi di mezzo alla svelta. Dannyl era certo che non avrebbe mai voluto trovarsi nei paraggi, se c'era un mago

nero che perdeva il controllo. Ma tutta quella folla probabilmente confidava nel fatto che Kallen fosse in grado di fermarla, e che lo scontro avrebbe offerto molti più motivi d'interesse che pericoli.

Una volta entrato nella Sala della Corporazione, Dannyl vide che la maggior parte dei maghi si era già sistemata al proprio posto. Lorkin stava aspettando, in disparte. Lo studioso si avvicinò al giovane, che lo salutò con un cauto sorriso.

«Nervoso?» chiese Dannyl.

«Un po'.»

«Com'è andata la cena con tua madre, l'altra sera?»

Il sorriso di Lorkin svanì. «Non bene. Detesto scontrarmi con lei. Ma detesto anche dovermi sempre scontrare con quello che vorrei fare.»

«Sempre?» ripeté Dannyl.

Lorkin distolse lo sguardo, torcendo la bocca. «Be', non sempre. E nemmeno tanto spesso, in effetti. Soltanto adesso, quando conta veramente. Quando finalmente ho trovato qualcosa d'importante cui prendere parte.»

«Andare a Sachaka conta davvero così tanto, per te?» gli chiese Dannyl, senza nascondere la sorpresa.

Lorkin alzò lo sguardo, cercando d'incrociare quello dello studioso. «Ma certo. Perché pensate che voglia partire? Non crederete anche voi che

sia soltanto un modo per sfidare mia madre?»

Dannyl scrollò le spalle. «No. Pensavo che tu fossi in cerca di avventura. Di un modo per allontanarti da una Corporazione noiosa e opprimente. Non avevo idea che ritenessi questo lavoro importante sul serio.»

«È così. Per me sono importanti sia il mantenere buoni rapporti con Sachaka sia le ricerche sulla storia della magia. Anche se, per quanto riguarda questo secondo aspetto, sono più interessato a ciò che potremmo fare con quanto dovessimo scoprire.»

Dannyl lo osservò con aria pensierosa. Le sue speranze erano che il giovane mago, nella peggiore delle ipotesi, potesse essergli utile, e nella migliore si dimostrasse per lui una buona compagnia. In quel momento si sorprendeva a provare un sentimento di soddisfazione misto a inquietudine: era contento di scoprire che avrebbe potuto contare su un aiutante così volenteroso tanto nella ricerca storica quanto nel lavoro di ambasciatore, ma si preoccupava all'idea che non sarebbe stato così facile confinare Lorkin nella meno importante delle due attività, quando lui avesse voluto un po' di tempo tutto per sé e per i propri interessi.

Un basso mormorio cominciò a serpeggiare per la sala, e Dannyl si guardò intorno per vedere che cosa lo avesse suscitato. Sonea era entrata nella stanza, ma si era fermata a parlare,

tra tutte le persone lì presenti, proprio con Lord Regin. La donna aveva uno sguardo perplesso, ma poi annuì. Invece di salire per raggiungere il suo solito posto, rimase in piedi sull'altro lato della parte anteriore della stanza, di fronte a Dannyl e a Lorkin; sembrava calma, perfino divertita. Regin invece si allontanò.

, pensò Dannyl.

Il resto dei maghi superiori era arrivato.

L'Amministratore avanzò lentamente attraverso la parte anteriore della sala, indicando così che era pronto a cominciare, e in breve tutti i maghi fecero silenzio. «A meno che non vi sia qualche ragione contraria, dichiaro ora aperta l'udienza.» Osen attese per qualche istante, poi continuò: «Per prima cosa illustrerò le ragioni che ci hanno portato a riunirci qui oggi. Lord Lorkin si è offerto volontario per l'incarico di aiutante dell'ambasciatore della Corporazione a Sachaka, ruolo recentemente assegnato a Lord Dannyl. La maga nera Sonea ha avanzato una protesta contro la nostra ammissione della candidatura di Lord Lorkin.» Si voltò verso Sonea. «Qual è il motivo della vostra protesta?»

«Lorkin è figlio mio e di Lord Akkarin: per questo motivo, esiste il pericolo che i parenti di

Kariko e di Dakova cerchino di vendicare la loro morte, dal momento che il primo lo uccisi io durante l'invasione degli Ichani, mentre il secondo era stato già ucciso da Akkarin molti anni prima. Se non lo faranno loro, potrebbero farlo le famiglie degli altri Ichani uccisi durante l'invasione. E, anche se le loro famiglie non cercassero vendetta, mandare Lorkin laggiù potrebbe essere percepito come un insulto. In un modo o nell'altro, la sua presenza potrebbe essere un ostacolo ai tentativi di mantenere la pace fra i nostri due Paesi.»

Osen si rivolse a Lorkin e a Dannyl. «A questo che cosa rispondete, Lord Lorkin?»

«Lascio che siano i maghi superiori a giudicare se il pericolo è grande quanto crede mia ma… la maga nera Sonea, e accetterò qualsiasi decisione essi prendano», replicò Lorkin.

Il volto di Osen fu attraversato da un quasi impercettibile sorriso di approvazione. Il suo sguardo si spostò allora su Lord Dannyl. «E voi che cosa dite, ambasciatore Dannyl?»

Dannyl si strinse nelle spalle. «Io ripongo la mia piena fiducia nelle osservazioni e nelle valutazioni presentate dai passati ambasciatori della Corporazione a Sachaka. Mi hanno detto che la presenza di Lord Lorkin laggiù non sarà di disturbo al mio lavoro, né comporterà pericolo per la sua vita o per il suo benessere. Il suo aiuto è il benvenuto, ed è assai apprezzato.»

«Invito allora Lord Stanin e Lord Maron a presentare la propria opinione sull'argomento.»

Non appena l'Amministratore si fu voltato, Dannyl poté sentire lo sguardo di Sonea su di sé.

Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo della donna; un brivido traditore gli corse giù per la schiena. Non che quello sguardo contenesse il minimo accenno di accusa. Non tradiva nessuna emozione, eppure grondava di una tale intensità da dare a Dannyl l'impressione che Sonea gli stesse strappando di dosso la pelle per leggere i pensieri che albergavano al di sotto. Lo studioso distolse gli occhi.

Anche prima di diventare novizia, e molto prima di essere diventata una maga nera, Sonea era in grado di renderlo nervoso. Fatto comprensibile, dal momento che, quand'era niente più che una monella dei bassifondi, era riuscita ad assestargli una pugnalata alla gamba. Se a quel tempo, prima ancora che le avessero insegnato a usare i propri poteri, era stata capace di tanto, non c'era da sorprendersi se Dannyl si sentisse intimidito da lei.

Non voleva neppure pensare a cosa avrebbe potuto fargli Sonea, se a Sachaka fosse successo qualcosa a Lorkin; rivolse quindi la propria

attenzione agli ex ambasciatori. I maghi superiori stavano ponendo delle domande, e le risposte di Stanin e Maron dimostravano che, se da un lato erano disposti ad ammettere che nessun kyraliano era mai completamente al sicuro a Sachaka, non ritenevano che Lorkin si sarebbe trovato in una condizione di pericolo maggiore di quella che avrebbe dovuto affrontare qualunque altro mago. Ammesso che Lorkin fosse preoccupato, ciò che avrebbe dovuto fare era evitare di parlare della propria parentela. Ma visto che si sarebbe trovato a rivestire un ruolo subordinato, che normalmente veniva assegnato a uno schiavo, probabilmente i sachakani non avrebbero fatto molta attenzione a lui.

Dopo gli ambasciatori, venne chiamato a testimoniare un mercante che parlava a favore della cauta posizione di Sonea. Parlò di lunghe faide tra le famiglie sachakane, che erano durate per decenni, e alle quali aveva potuto assistere durante le sue visite annuali. I maghi superiori interrogarono a fondo anche lui.

Infine Osen chiese a tutti di uscire; dovevano fermarsi soltanto i maghi superiori, esclusa Sonea, in modo che potessero discutere e giungere a una decisione.

Dannyl sentì Lorkin tirare un sospiro di sollievo quando Sonea si girò rapidamente e si allontanò con un’espressione che all’improvviso

si era fatta distratta e assente. Quando Dannyl uscì nel Palazzo grande, cercò d'individuarla, ma lei era scomparsa.

Le voci dei maghi che brulicavano fuori della Sala della Corporazione svanirono rapidamente mentre Sonea si affrettava lungo i corridoi dell'Università, e vennero sostituite da altre voci, dall'accento ben più acuto, a mano a mano che si avvicinava al corridoio sul quale si aprivano le aule. Le lezioni del mattino erano terminate, e i novizi si stavano avviando verso la mensa per il pasto di mezzo.

Quando Sonea fece il suo ingresso nel corridoio, pronta a farsi strada in mezzo alla folla dei novizi, le voci si dissolsero in un silenzio improvviso. Si guardò intorno, e si rese conto che tutti la stavano guardando. Quelli che si trovavano in mezzo al corridoio al suo passaggio si fecero da parte in fretta e furia; poi, come se improvvisamente si fossero ricordati delle buone maniere, le rivolsero un inchino.

Sonea ricacciò indietro un sorriso, sperando che la ventata d'imbarazzo che l'aveva colta non trasparisse dal suo viso.

In un attimo, nella sua mente passò il ricordo di un uomo alto, dall'espressione severa, vestito di un abito nero, che attraversava a grandi passi il

corridoio dell'Università, generando tra i novizi lo stesso attimo di panico raggelato e un po' timoroso.

Il ricordo le causò una stretta al petto, eppure non voleva lasciarlo andare via. Lo custodì dentro di sé per un altro istante, poi lasciò che svanisse.

I suoi piedi l'avevano portata davanti alla seconda classe, che era vuota, tranne che per un mago vestito di rosso che un tempo aveva reso per lei un tormento il dover camminare per quei corridoi.

«Lord Regin. Non so quanto tempo ho a disposizione. Che cosa dovevate dirmi con tanta urgenza?»

Regin la guardò, e la salutò con un cenno cortese. «Grazie per essere venuta. Andrò subito al punto. Mi è stato riportato da qualcuno della cui parola so di potermi fidare che i seguaci di Pendel hanno in mente una spedizione punitiva, una specie d'imboscata con l'intento di smascherare le frequentazioni criminose dei novizi ricchi.»

Sonea fece un sospiro. «Sciocchi. Questo non aiuterà certo la loro causa. Pensavo che Pendel fosse più intelligente.»

«Non sono sicuro che Pendel ne sia informato.

Il problema è che potrebbe non credermi, se non lo sapesse e io andassi a dirglielo. Se invece lo sa, potrei inavvertitamente tradire il mio informatore.»

«Volete che gli parli io?» chiese Sonea.

Regin si fece ancora più serio. «Sì. Ma… Il mio informatore non era sicuro sui tempi. Potrebbe anche essere molto presto. Forse perfino quest'oggi. Hanno detto qualcosa sull'approfittare del fatto che la Corporazione è distratta da altre questioni. Oggi non ho ancora visto quelli che si crede siano coinvolti.»

«Devo tornare all'udienza, Lord Regin.»

«Naturalmente. Ma…» Il guerriero fece una smorfia. «Se voi poteste parlargli il prima possibile, io… io penso che a voi darebbe ascolto.»

«Lo farò. Ma adesso è meglio che torni alla sala. Non posso far aspettare l'Amministratore Osen.»

L'angolo della bocca di Regin ebbe un brevissimo scatto all'insù, ma il suo sguardo rimase pieno d'inquietudine.

Sonea gli voltò le spalle, uscì dalla stanza e ripercorse il corridoio, dove gli altri novizi si bloccarono nuovamente e non si riscossero per farle un inchino se non quando lei era già passata assai oltre. Una volta fuori dalla loro vista, la sua camminata si trasformò in un passo di corsa, che rallentava solo passando da un

corridoio all'altro, per timore di andare a sbattere contro qualcuno. Finalmente la serie di corridoi finì e Sonea si ritrovò di nuovo davanti alla Sala della Corporazione.

Quella che seguì fu un'attesa piena d'imbarazzo. Sonea non voleva accrescere il disagio di suo figlio andando a unirsi a lui e a Dannyl. E neppure era opportuno che lei si mettesse a parlare con gli ex ambasciatori, o col commerciante, che stavano chiacchierando tra loro. Nessuno della folla sembrava intenzionato ad avvicinarla, e lei non vedeva nessuno di sua conoscenza che in quel momento avrebbe gradito la sua compagnia. Pendel non era tra loro. Fu pertanto costretta a rimanere lì ferma, ad aspettare.

Dopo lunghissimi minuti, le porte della Sala della Corporazione finalmente si aprirono. Sollevata, Sonea vide Osen che con un gesto invitava Dannyl e Lorkin a entrare. Poi l'Amministratore alzò lo sguardo su di lei e le fece un cenno; per una volta, la sua espressione fredda e distante sembrava quasi tradire un'ombra di compassione.

Sonea sentì lo stomaco piombarle fino ai piedi. Poi il cuore prese a batterle più in fretta. Mentre camminava oltrepassando i capannelli di gente, cercò di mantenere l'espressione il più neutra possibile. Una volta dentro, non poté resistere alla

tentazione di scrutare a una a una le facce dei maghi superiori: il viso ricoperto di rughe di Vinara sembrava esprimere un senso di colpa; Pendel aveva la fronte aggrottata, in un'espressione che avrebbe potuto essere d'incertezza, mentre Garrel aveva un'aria spavalda.

Quando alzò gli occhi, Sonea incontrò lo sguardo di Balkan, la cui espressione non tradiva nessuna emozione. Ma Kallen… Kallen non sembrava affatto contento. Sonea sentì montare la speranza dentro di sé. Ma poi il suo sguardo si spostò su Rothen, e il cuore le si fermò nel petto. Il vecchio mago sapeva che Sonea riusciva a leggerlo fin troppo bene, per cui non stava nemmeno cercando di nascondere niente. I suoi occhi erano pieni di rammarico, e stava scuotendo la testa.

«Maga nera Sonea, i maghi superiori hanno valutato attentamente la vostra protesta. Essi trovano che non vi sia nessuna prova inconfutabile che Lord Lorkin si troverebbe in grave pericolo andando a Sachaka, finché si mantiene sotto la protezione di Lord Dannyl e della Corporazione, e sempre che non ostenti senza motivo la propria parentela. Accettate la nostra decisione?»

Sonea guardò Osen, respirò profondamente, costrinse i muscoli del viso a non lasciar trasparire nessun segno del turbinio di emozioni

che stava montando dentro di lei, quindi annuì. «L'accetto.»

«Allora dichiaro terminata l'udienza.»

Incredulità, subito seguita dall'esultanza, fu ciò che provò Lorkin dopo che l'Amministratore ebbe annunciato la decisione dei maghi superiori. Il giovane mago fu colto dall'improvviso desiderio di lanciare un grido di gioia, ma non sarebbe stato un gesto consono all'ambiente solenne della Sala della Corporazione, oltre a non essere gentile nei riguardi della madre.

Come sempre, Sonea mostrò ben poco di quelli che erano i suoi pensieri, o di ciò che provava. Come ci riuscisse, Lorkin non poteva davvero immaginarlo. Grazie alla lunga pratica, forse? Sperava di poter ereditare anche lui quella capacità, un giorno. Eppure riuscì a cogliere piccoli indizi che agli altri sfuggivano: l'impercettibile abbassamento delle spalle; l'attimo di esitazione prima di rispondere all'ultima domanda di Osen. E, quando la madre andò verso di lui, Lorkin vide quanto fossero dilatate le sue pupille. Ma era un effetto della rabbia oppure della paura?

«Non preoccuparti per Lorkin», le disse Dannyl a bassa voce. «Farò in modo che non gli accada nulla. Te lo prometto.»

Sonea lo guardò socchiudendo gli occhi. «Farò in modo che tu mantenga la promessa.»

Dannyl sussultò. «Lo so.»

Poi gli occhi di Sonea si girarono di scatto verso il figlio. «E . Farai meglio a stare attento. Se qualche sachakano ti ammazza nel sonno, ti verrò a cercare per farti ammettere che avevi torto.» All'estremità del labbro si avvertì un leggerissimo accenno di sorriso.

«Lo terrò a mente. Non farsi ammazzare», replicò Lorkin.

Il pallido sorriso si dissolse, e Sonea guardò in silenzio il figlio per qualche istante. Poi con un brusco movimento si voltò verso Dannyl. «Quando partirete?» gli domandò.

«Il prima possibile, temo», rispose lo studioso, come scusandosi. «La Corporazione avrebbe preferito che qualcuno fosse andato a Sachaka per essere istruito da Lord Maron, prima di assumere il suo incarico, ma lui ha dovuto tornare a Kyralia in gran fretta. Sembra che, se lasciamo libero troppo a lungo l'edificio destinato all'ambasciatore della Corporazione, i sachakani potrebbero destinarlo a un altro scopo, e a noi toccherebbe andare a vivere in campagna.»

Sonea inarcò le sopracciglia. «E quanto sarebbe 'troppo a lungo'?»

«Non lo sappiamo. Non ce l'hanno mai detto.»

La donna sbuffò piano. «E così vi tengono

sempre sulla corda. Sono contenta che siate voi ad andare, e non io. Non che potrei farlo, anche se volessi.» Si voltò verso i maghi superiori, che erano quasi tutti scesi dai rispettivi posti e si stavano avviando verso l'uscita.

«È meglio che ce ne andiamo», disse Dannyl.

«Sì», concordò Sonea. Poi si accigliò, e la sua espressione si fece all'improvviso assente. «C'è una questione piuttosto urgente di cui mi devo occupare.» Lanciò un'occhiata ai due uomini, e riuscì ad abbozzare un pallido sorriso. «Non partite senza venirmi a salutare, d'accordo?» Senza attendere una risposta, si avviò a grandi passi verso la porta.

Dannyl e Lorkin la seguirono, anche se camminando più lentamente.

Il giovane mago rimase a guardare la madre che spariva attraverso la porta della Sala della Corporazione. «Non ho intenzione di morire a Sachaka. Cercherò di non dare troppo nell'occhio», disse a Dannyl. «E poi, se le giungesse all'orecchio anche la più piccola eco di una qualche mia stupidaggine, mia madre correrebbe subito là per riportarmi indietro.»

«In realtà, non potrebbe farlo», obiettò Dannyl. Cupo in volto, Lorkin si voltò verso l'alta figura dello studioso, che aggiunse: «Non dimenticare che tua madre è una maga nera. Le è proibito lasciare la città. Se infrangesse questa

restrizione, verrebbe esiliata dalle Terre Alleate».

Lorkin si sentì trafiggere da una staffilata di paura, piccola ma profonda.

Si appiccicò un gran sorriso sulla faccia e tornò a voltarsi verso Dannyl. «Non ho bisogno di mia madre. Se mi dovesse succedere qualcosa, so che sarete voi a salvarmi.»

Dannyl inarcò le sopracciglia. «Sono contento di vedere che hai così tanta fiducia in me.»

«Oh, niente affatto», replicò Lorkin, sghignazzando. «Ma so che avete molta più paura di lei che dei sachakani.»

Lo studioso scosse la testa, sospirando. «Ma che cosa mi è saltato in mente? Tra tutti gli aiutanti che avrei potuto prendermi, dovevo sceglierne proprio uno uscito da una genia di rivoluzionari, e con una madre terrificante. Il mio destino è segnato.»

7

COMINCIA IL VIAGGIO

Non appena la carrozza si fu fermata davanti alla facciata dell’Università, dal palazzo uscirono Sonea e Lorkin, seguiti da Rothen. Un gruppetto di giovani maghi che se ne stavano acquattati al riparo dell’androne sbucò fuori gridando e sbracciandosi in segno di saluto, e Lorkin si girò per salutarli a sua volta. Poi il suo gesto si trasformò in un cenno di comando, e si vide correre fuori un servitore che portava un unico, piccolo baule.

, pensò Dannyl.

Gli spruzzi della prima pioggia autunnale andavano a infrangersi contro uno scudo invisibile che si stendeva sopra le loro teste. Quando madre e figlio ebbero raggiunto la carrozza, Dannyl sentì che il rumore della pioggia sul tetto cessava, e immaginò che lo scudo fosse stato esteso fino a comprendere anche il veicolo. Aprì la portiera e scese a salutarli.

Sonea gli rivolse un sorriso cortese. «Ambasciatore Dannyl. Spero che i vostri bauli siano resistenti all’acqua. Questa pioggia sembra non avere intenzione di smettere per un bel po’.»

Dannyl alzò lo sguardo alle due casse fissate con cinghie al retro della carrozza, in cima alle quali il servitore e il conducente stavano legando il baule di Lorkin. «Sono nuovi, e non sono stati ancora collaudati, ma il fabbricante mi è stato raccomandato come uno assai bravo. E poi dentro non ci sono documenti originali. Tutte copie. Avvolte in carta oleata.»

Sonea annuì. «Saggio accorgimento.» Poi si voltò verso Lorkin, che aveva un'aria un po' pallida. «Se hai bisogno di qualcosa, sai che cosa fare.»

Lui le rispose col guizzo di un sorriso. «Sono certo che sarò in grado di comprare qualsiasi cosa che possa essermi dimenticato. I sachakani potranno anche avere dei costumi barbari, ma pare che tra loro i lussi non manchino, e nemmeno le comodità. »

Madre e figlio si guardarono in silenzio per un lungo momento pieno d'imbarazzo.

«Be', andate, allora», disse infine Sonea, facendo un cenno verso la carrozza come se stesse allontanando da sé un bimbo capriccioso, andando così a ledere l'immagine del giovane uomo indipendente che si avventurava nel mondo.

Dannyl aveva il sospetto che il desiderio della donna fosse quello di stringere il figlio in un abbraccio, ma sapeva che ciò avrebbe messo Lorkin in imbarazzo davanti ai suoi amici. Lo

studioso scambiò un divertito sguardo d'intesa con Rothen. I due rimasero a guardare mentre Lorkin montava sulla carrozza, tenendosi stretta al petto una borsa di pelle.

«Conto che manteniate quella promessa, Dannyl», disse piano Sonea.

Dannyl si voltò, già pronto a rassicurarla ancora una volta, ma nel suo sguardo colse come un'ombra di divertimento. Allora raddrizzò le spalle. «E io intendo mantenerla. Tuttavia, se ha preso da sua madre, non posso certo essere ritenuto del tutto responsabile qualora si metta in testa di fare qualche stupidaggine. »

Rothen proruppe in una risatina soffocata.

Sonea inarcò le sopracciglia, poi scrollò le spalle. «Be', non venite a lagnarvi con me se vi dà dei problemi. Non eravate certo obbligato a scegliere lui come aiutante.»

Dannyl finse un'espressione preoccupata. «È davvero così tremendo? Faccio ancora in tempo a cambiare idea, vero?»

Sonea lo scrutò intensamente. «Non mi tentate, Dannyl.» Poi sospirò. «No, non è così tremendo. E io voglio augurarvi buona fortuna. Spero che troviate quello che state cercando.»

Rothen ridacchiò. «Ancora una volta, addio, vecchio amico mio.»

Dannyl ripensò a quando, molti anni prima, in quel luogo esatto, aveva salutato Rothen prima di partire alla volta di Elyne per il suo primo

incarico di ambasciatore.

«Addio, ancora più vecchio amico mio», ribatté.

Rothen scoppiò a ridere, e le rughe sul suo viso diventarono ancora più profonde.

, pensò Dannyl.

Sentì una fitta di rimpianto per non essere andato a trovare più spesso il suo mentore e amico, negli ultimi anni.

«Allora andate, dunque.» Rothen fece con la mano lo stesso gesto che aveva fatto Sonea.

Dannyl montò in carrozza e andò a sedersi accanto a Lorkin. «Pronto?» gli chiese.

Il giovane mago annuì senza esitazioni.

«Cocchiere. È tempo di andare», gridò Dannyl.

Si sentì risuonare un urlo di comando, e la carrozza si mise in movimento, sussultando. Dannyl lanciò un'occhiata fuori dal finestrino. Sonea e Rothen avevano entrambi un'espressione cupa, ma quando lo videro cominciarono a sorridere agitando la mano, così come fecero anche i giovani raggruppati sotto l'ingresso dell'Università. Lo studioso rispose al saluto, poi la carrozza svoltò puntando verso i cancelli.

Dannyl soffocò un

sospiro.

Lanciò un’occhiata a Lorkin, e vide che il giovane aveva lo sguardo fisso fuori dall’altro finestrino.

Lo studioso divenne serio, ripensando agli ultimi giorni. Dal loro diverbio, Tayend non gli aveva più rivolto la parola, neppure quando Dannyl gli aveva detto che sarebbe partito il giorno dopo. Non una parola di addio. Non era stato presente quando Dannyl aveva caricato i suoi bauli sulla carrozza, prima di andarsene.

Col passare degli anni, Tayend aveva manifestato sempre meno interesse per il lavoro. Si entusiasmava assai di più per i pettegolezzi di corte.

Dannyl gli aveva detto che, qualora avesse ritenuto Sachaka abbastanza sicura, gli avrebbe fatto pervenire un messaggio; se Tayend fosse stato ancora intenzionato a raggiungerlo, avrebbe così potuto cercare di ottenere il consenso dal re di Elyne. Ma Tayend lo aveva fulminato con un’occhiataccia e si era alzato da

tavola, senza nemmeno finire la cena.

Ma non l’avrebbe mai saputo, se non avesse almeno tentato.

La carrozza attraversò tutta la cerchia delle mura interne, fino a uscire nel quartiere settentrionale. Lorkin aveva ancora lo sguardo fisso fuori dal finestrino; l’espressione assente e pensierosa lo faceva somigliare ancora di più a suo padre.

Sicuramente nessuno aveva mai sospettato che Akkarin conoscesse la magia nera, e che se ne andasse in giro per la città a uccidere spie sachakane.

E in quel momento ce n’erano, in città, di spie sachakane? Dannyl sorrise. Certo che ce n’erano. Non del genere cui aveva dato la caccia Akkarin, però, cioè ex schiavi mandati dai loro padroni Ichani; quelle in circolazione erano spie del vecchio tipo, inviate o assoldate dai governanti di altri Paesi per tenere d’occhio i propri vicini. E non avrebbero perso tempo coi

bassifondi: erano molto più interessate a conquistarsi delle posizioni utili, che potessero dare loro accesso alla corte e alle attività commerciali.

Dannyl guardò fuori dal finestrino. Osservò le linde casette in pietra del quartiere settentrionale scorrere davanti ai suoi occhi; poi la carrozza attraversò lentamente le mura esterne per entrare in quelli che un tempo erano stati i bassifondi.

, pensò Dannyl.

Dove una volta c'era un guazzabuglio di costruzioni di fortuna si trovavano delle ordinate case in mattone. Il mago sapeva che c'erano ancora zone della città sporche e pericolose ma, una volta cessata l'Epurazione, ben presto era stato evidente che l'annuale esodo forzato aveva rallentato l'espansione della città, così come aveva ristretto gli spazi di accesso ai poveri.

Ormai non solo i poveri avevano accesso alla città, ma potevano anche entrare nella Corporazione: bastava che avessero capacità magiche abbastanza forti. Il benessere conseguente a un privilegio del genere aveva sollevato dalla povertà più di una famiglia, sebbene l'influsso degli iscritti provenienti dalle classi povere avesse causato alcuni problemi alla Corporazione. Come il pasticcio avvenuto di recente, quando diversi maghi e novizi dell'alta società erano stati trovati in una casa da gioco

dove si spacciava roet, un posto gestito da contrabbandieri; avevano affermato che la dritta per trovarlo l'avevano avuta da alcuni bassotti. La cosa più preoccupante era che quella casa si trovava nascosta in un vicolo della Cerchia interna, quando si era sempre pensato che quella parte della città fosse libera da simili luoghi di corruzione. E non era neanche tanto lontana dalla casa di Dannyl e Tayend.

Ma di tutto ciò ormai doveva preoccuparsi qualcun altro. Dannyl scosse il capo mentre la carrozza, superate le ultime case, imboccava la Strada del Nord. Il futuro suo e di Lorkin si stendeva davanti a loro, nell'antica terra di Sachaka.

La Compagnia Bella era una delle più grosse rivendite di bol nel quartiere meridionale della città. Quando Cery e Gol vi entrarono, il calore emanato dai corpi li colpì come una sferzata, accompagnato dal frastuono delle voci e dall'intenso aroma dolciastro del bol. C'erano più uomini che donne, e tutti erano seduti intorno a tavoli fissati al pavimento. Non c'erano sedie, perché non sarebbero durate molto. Le risse che scoppiavano in quel posto erano famose in tutta la città, sebbene le storie arrivassero al quartiere settentrionale infiorettate di particolari che andavano assai

oltre qualsiasi veridicità.

Mentre si faceva strada in mezzo alla folla, Cery cercò di cogliere l'atmosfera del locale, osservando la clientela ma senza mai soffermarsi troppo a lungo su nessuno, per non attirare l'attenzione. In fondo all'enorme stanza si aprivano delle porte; conducevano al seminterrato, dove, pagando, era possibile procurarsi un genere di compagnia differente.

Seduta su una panca accanto a una delle porte c'era una paffuta donna di mezza età, vestita con un abito sgargiante e decisamente troppo vistoso.

«Perché queste mezzane sono sempre tutte uguali?» mormorò Gol.

«Lalli la Lunga è alta e magra. Sis la Breve invece è bassa e mingherlina», obiettò Cery.

«Ma le altre si somigliano davvero tanto. Grosse, pettorute e…»

«Zitto. Si sta avvicinando.»

La donna, accortasi che i due la stavano guardando, si era faticosamente alzata e stava andando verso di loro. «Cercate la Zietta? È laggiù!» Indicò col dito. «Ehi, Zietta!»

Cery e Gol si voltarono e videro una donna alta ed elegante, dai lunghi capelli rossi, che si girò sui tacchi per vedere chi la volesse. A un cenno della donna cicciottella, sorrise e si avvicinò a grandi passi. «In cerca di buona compagnia, eh?» Lanciò un'occhiata a Gol, che stava

osservando l'altra donna ritornare al proprio posto. «La gente pensa sempre che Martia sia la padrona del locale. Ma lei sta qui soltanto per tenere d'occhio suo figlio, che lavora in cucina. Volete andare al piano di sotto?»

«Sì. Sono qui per vedere una vecchia amica», rispose Cery.

La donna fece un sorriso d'intesa. «Come tutti quanti. E che vecchia amica sarebbe?»

«Terrina.»

La donna inarcò le sopracciglia. «Proprio quella, eh? Be', nessun uomo domanda di lei senza sapere già che cosa aspettarsi. Vi porto da lei.»

Li guidò oltre la porta e giù per una breve rampa di scale, fino a un locale che si trovava al di sotto della rivendita. Era grande quanto l'ambiente soprastante, ma tutto lo spazio era occupato da file di stanzette, con dei paraventi di carta appesi ai lati. Dai rumori che ne provenivano, si poteva intuire che li stessero usando per lo scopo per cui erano stati costruiti.

La Zietta li condusse a una stanza che si trovava verso il centro del locale. Il paravento era aperto. Dentro c'era un'unica sedia, di proporzioni generose, con una larga seduta fornita di cuscino e ampi braccioli. Tutte le stanzette erano arredate in quel modo. Le donne non volevano che i loro clienti stessero

troppo comodi; c’era il rischio che si addormentassero, impedendo loro di servire nuovi clienti.

Cery si girò e fece un cenno a Gol, che si fermò a qualche passo di distanza, davanti a un’altra stanzetta vuota; la Zietta chiuse il paravento. Mentre si sedeva, il Ladro si mise in ascolto dei suoni dell’ambiente intorno, poi cercò di estendere la percezione oltre i gemiti e le risate, attento a cogliere qualche rumore estraneo. Un respiro. Dei passi. Il fruscio di un vestito. Il suo naso colse un profumo che suscitò in lui una folata di ricordi, di molti anni addietro. Sorrise. «Terrina», mormorò, voltandosi.

Nella parete un pannello scivolò di lato, rivelando una donna dai capelli corti, vestita di scuro. Era un po’ troppo asciutta e muscolosa per potersi dire bella, ma Cery aveva sempre trovato attraente quella sua corporatura atletica.

Quando lo riconobbe, la donna si rilassò e inarcò le sopracciglia. «Bene, bene. È da un bel po’ di tempo che non ti si vede. Quanto? Cinque anni?»

Cery si strinse nelle spalle. «Te l’avevo detto che stavo per sposarmi.»

L’assassina si appoggiò a una fiancata della stanzetta, piegando la testa di lato, con gli occhi

scuri imperscrutabili come sempre. «E dicesti anche di essere un tipo fedele. Io pensai che ti fossi trovato un altro, chiamiamolo così, 'interesse collaterale'. »

«Tu non sei mai stata un interesse collaterale. La vita è troppo complicata per potersi permettere più di un'amante alla volta.»

Terrina sorrise. «Sei dolce a parlare così. Io non posso ricambiare dicendoti lo stesso… ma questo lo sapevi già.» Poi la sua espressione si fece seria. Entrò nella stanzetta e chiuse il paravento. «Sei qui per affari, non per piacere.» Non era una domanda; era un'affermazione.

«Non hai mai avuto nessuna difficoltà a leggermi nel pensiero », disse Cery.

«No, fingo soltanto. Chi vuoi che uccida? C'è qualcuno che ti crea dei problemi, ultimamente?» I suoi occhi scintillavano di foga impaziente.

«Voglio delle informazioni.»

Le spalle di Terrina crollarono, in un gesto di delusione. «Ma perché, perché, perché? Vogliono sempre delle informazioni! » esclamò. «E, se per caso vogliono un servizio completo, quei fifoni si tirano indietro prima ancora che io abbia avuto il tempo di affilare i coltelli.» Scosse la testa, poi lanciò uno sguardo speranzoso. «E queste informazioni potrebbero avere come conseguenza un servizio completo?»

, pensò Cery. «Forse, ma preferirei sbrigare il lavoro per conto mio.»

Le labbra di Terrina si arricciarono in un broncio. «Tipico.» Poi sorrise e fece un gesto con la mano. «Ma non te ne voglio, se si tratta di qualcosa di personale. Allora, che cosa vuoi sapere? »

Cery respirò a fondo, preparandosi alla fitta di dolore che sarebbe venuta insieme con ciò che stava per dire. Poi cominciò a parlare a bassa voce, in modo che nessuno degli altri clienti potesse sentirlo. «Voglio sapere chi si è introdotto nel mio nascondiglio e ha ucciso mia moglie e i miei figli. Anche se non sai niente di sicuro, qualsiasi voce di corridoio andrà bene.»

La donna batté gli occhi e lo guardò fisso. «Ah», fu tutto quello che disse. L'osservò pensierosa.

Di rado le voci sugli assassini si diffondevano al di fuori del loro ambiente. Era cosa universalmente accettata che potessero essere comprate, se il prezzo era abbastanza alto, ma se poi la conseguenza era che venisse ucciso un assassino, o che perdesse la possibilità di lavorare, il delatore sarebbe stato punito severamente.

«Hai idea di quanto ti costerà?»

«Sì.»

La donna annuì. Poi, accucciatasi in modo da

mettersi al livello dei suoi occhi, lo fissò intensamente. «Solo perché sei tu, Cery. Quanto tempo fa è successo?»

«Nove giorni.»

Terrina aggrottò la fronte, con lo sguardo perso nel vuoto. «Non ho sentito nulla. La maggior parte degli assassini avrebbe già diffuso la notizia, a quest'ora. Riuscire a introdursi nel covo di un Ladro è un'impresa che fa una certa impressione. E avrebbero cercato di ucciderti lì, per dimostrare tutta la loro abilità. Ma, dimmi, come hanno fatto?»

Cery le parlò delle serrature intatte, delle guardie colte di sorpresa, ma tralasciò di citare quanto il fabbro gli aveva detto a proposito della magia.

«Saranno stati pagati adeguatamente perché tenessero la bocca chiusa, immagino. E dev'essere costato parecchio. Quindi si tratta di un cliente ricco, o di uno che ha risparmiato a lungo per la cosa. O ancora, può essere qualcuno che ha agito per conto proprio, o abbastanza vicino a te da conoscere il modo di entrare… Ma immagino che tu avrai già controllato.» Lo sguardo della donna si spostò di scatto su Cery. «Oppure si tratta del Cacciatore.»

Il Ladro fece un'espressione perplessa. «Ma perché avrebbe dovuto aspettare che io uscissi, per uccidere la mia famiglia?»

«Forse non lo sapeva, che eri uscito. Forse non sapeva che avevi moglie e figli. Io non ho detto a nessuno che stavi per sposarti, anche se il motivo per cui non l'ho fatto è che non ci credevo. E se tu li tenevi ben nascosti…» Terrina si strinse nelle spalle. «Dev'essere entrato, loro l'hanno visto, e lui ha dovuto ucciderli, perché avrebbero potuto riconoscerlo.»

«Se solo ci fosse un modo per esserne sicuri», mormorò Cery.

«Ogni assassino lascia delle tracce. Dei segni. Consuetudini. Abilità particolari. Lo si può identificare attraverso di esse, se ci sono abbastanza delitti da confrontare tra loro.» Terrina fece un sospiro e si alzò. «Io potrei anche dirti quali sono le caratteristiche del Cacciatore, ma abbiamo deciso di tenerle segrete, nel caso l'assassino sia uno di noi.»

Cery annuì. Quando Terrina diceva che non aveva intenzione di dire qualcosa, non c'era lusinga che potesse farle cambiare idea.

La donna lo guardò e scosse la testa. «Mi dispiace, non ti sono stata di grande aiuto.» Distolse lo sguardo, scura in volto. «Un servizio del genere non posso certo fartelo pagare a caro prezzo.»

Cery aprì la bocca con l'intento di mettersi a discutere la cifra che le avrebbe offerto per il rischio che correva incontrandosi con lui, ma la

donna tutt'a un tratto alzò gli occhi.

«Oh, ma c'è una cosa che posso dirti, perché nessuno la prende seriamente.»

«Sì?»

«In giro si crede che il Cacciatore usi la magia.»

Cery si sentì attraversare da un brivido gelido. Fissò la donna, con gli occhi sbarrati. «Perché?»

«Pensavo che fosse perché è così in gamba, e quindi la gente pensa che usare la magia. Ma una volta ho fatto quattro chiacchiere col custode di una rivendita di bol, che un tempo aveva lavorato per uno dei Ladri che sono stati ammazzati, e lui mi ha detto di avere visto come una scia di luce, e delle minuscole cosine che volavano per aria. Certo, tutti dicono che dev'essere stato il colpo ricevuto in testa a fargli vedere quelle cosine, ma lui ne era talmente sicuro… e non si tratta di un uomo senza sale in zucca.»

«Interessante», mormorò Cery.

Ma se a quella prova si univano le voci riguardanti episodi di magia, là dove non avrebbe dovuto essere usata magia, allora cominciava a nascere il dubbio che qualcosa di vero potesse esserci.

In tal caso, significava che un mago della

Corporazione, uomo o donna, si stava immischiando in cose con cui non avrebbe dovuto avere niente a che fare, oppure che in città c'era un mago fuorilegge.

All'improvviso Cery ripensò a Skellin, e al suo comprensibile desiderio di avere al proprio servizio un contingente di maghi.

io

Poi, gli venne in mente un'altra possibilità.

Cery aggrottò la fronte.

Cery scosse la testa. Le possibilità sembravano moltiplicarsi all'infinito. E l'unico punto fermo sembrava essere la magia. La magia era stata usata per aprire le serrature del

suo covo, e della magia si credeva che si servisse il Cacciatore. Una coincidenza? Forse. Ma era l'unico indizio che aveva, per cui tanto valeva seguire quella pista.

Ogni volta che Sonea entrava nell'ufficio dell'Amministratore, i ricordi le s'insinuavano serpeggiando nella mente. Anche se Osen aveva rinnovato l'arredamento della stanza, e la manteneva costantemente illuminata dalle sfere di luce, lei ricordava perfettamente com'era quel luogo quando Lorlen era ancora vivo. E si chiedeva sempre se Osen fosse a conoscenza dell'ingresso ai corridoi segreti dell'Università nascosto dietro il rivestimento a pannelli di legno.

«Ditemi, com'è successo che voi due siete stati dai Senzanome? » chiese Osen, rivolto ai due giovani maghi che si trovavano in piedi alla sinistra del suo tavolo.

Tutti si voltarono verso Reater e Sherran. Sonea aveva scoperto con sgomento che i due maghi sorpresi nella casa erano gli amici di Lorkin. I due si scambiarono un'occhiata, poi abbassarono gli occhi al pavimento.

Reater prese la parola. «Ci avevano dato un foglio, che parlava di una nuova casa da gioco. I

primi cinquanta clienti avrebbero ricevuto gratuitamente dei servizi.»

«E si trovava nella Cerchia interna, così abbiamo pensato che doveva essere sicura», aggiunse Sherran.

«Dov'è quel foglio, adesso?» chiese Osen.

Uno dei due maghi anziani che si trovavano alla sua destra, Lord Vonel, si fece avanti e gli porse una sottile striscia di carta.

Osen lesse, facendosi scuro in volto, quindi saggiò lo spessore della carta e la girò per esaminarne il verso. «Buona qualità. Lo farò esaminare dagli alchimisti responsabili delle stampatrici, e vedremo se loro sapranno dirci da dove viene.»

«Sollevalo alla luce», gli suggerì Vonel.

L'Amministratore fece come gli veniva detto, e strinse gli occhi. «È una parte del simbolo della Corporazione?»

«Credo di sì.»

Osen abbassò il foglietto e tornò a guardare Vonel. «E, dunque, come siete venuti a sapere dei Senzanome?»

«È stato un novizio a portarmelo», rispose Vonel, indicando il foglietto.

«E…»

«E io ho chiesto a Carrin di accompagnarmi. Volevo controllare che genere di posto fosse questa 'casa da gioco', e se qualche membro della Corporazione avesse approfittato

dell’offerta. »

«E, una volta arrivati laggiù, che cosa avete trovato?»

«Un bisca, alcol, fumo di roet e donne in vendita», rispose Carrin. «E il nostro Lord Reater, qui, tutto preso in non so quale nuovo gioco, in cui stava perdendo di brutto, mentre Lord Sherran era quasi in coma per la roet inalata. Insomma questi due, insieme con altri dodici novizi, erano impegnati ad assaggiare l’intera gamma di prodotti offerta dalla casa.»

Osen prese un altro foglio. «I dodici che sono elencati qui.»

«Sì.»

L’Amministratore diede una scorsa alla lista, poi la mise da parte e guardò Regin e Sonea. «E qual è stata la parte che avete avuto voi due, Lord Regin e maga nera Sonea?»

«Io ero stato informato da un novizio in ambasce, cui erano giunte voci che stava succedendo qualcosa di poco pulito, anche se con precisione non sapeva dirmi cosa», spiegò Regin. «Sapevo che la maga nera Sonea aveva preso parte al dibattito sulla regola che vieta ai maghi di entrare in contatto coi criminali, e le ho riferito quanto avevo sentito, nella speranza che lei avesse delle informazioni più approfondite. Ma non ne sapeva nulla.»

«Ma, non appena ne ho avuto la possibilità, sono andata a cercarle», aggiunse Sonea. «E mi

è stato dato un indirizzo. Ho chiesto allora il permesso di uscire dalla Corporazione per indagare; ma, quando mi è stato concesso, un buon numero di maghi e di novizi aveva già ceduto alla lusinga della casa da gioco.»

«E perché non avete chiesto a qualcun altro di andare?» le domandò Osen.

Sonea si sentì avvampare d'ira. Perché mai non avrebbe dovuto allontanarsi dai confini della Corporazione, se tutto quello che voleva fare era cercare d'impedire a un gruppo di sciocchi di cadere in una trappola? Ma erano moltissimi i maghi, e Osen era tra loro, i quali pensavano ancora che la sua libertà di movimento dovesse subire delle restrizioni, quale meritata punizione per avere appreso la magia nera, e per avere sfidato la Corporazione tanti anni addietro.

Intervenne Regin. «Abbiamo pensato che, meno persone fossero venute a sapere di quel posto, meglio sarebbe stato. Lo abbiamo rivelato soltanto a voi, a Lord Vonel e a Lord Carrin. »

Sonea sentì un moto di gratitudine, subito seguito da una sensazione di amaro divertimento, all'idea che, tra tutti, fosse stato proprio Lord Regin a suscitarlo.

Osen stava di nuovo scorrendo la lista dei novizi. «Siete arrivati troppo tardi. La Guardia cittadina ha fatto chiudere la casa da gioco, per cui essa non costituisce più una tentazione per nessuno. Tutto quello che resta da fare è

decidere la punizione. » Si voltò verso Reater e Sherran, che si fecero piccoli piccoli e trattennero il fiato. «Come tutti i maghi, voi avete il dovere di offrire un esempio di temperanza e di correttezza a coloro che ancora si trovano nel periodo di addestramento. E avete anche il dovere di dare della Corporazione un'immagine di istituzione onorevole e degna di fiducia. Ma non è da molto che vi siete diplomati, e a tutti noi è capitato di perseguire nei nostri primi anni come maghi qualcuna delle sciocche inclinazioni che avevamo da novizi. Darò a entrambi un'altra occasione per redimervi.»

I due giovani espirarono, visibilmente sollevati.

, fu l'amaro pensiero di Sonea.

Osen continuò, picchiettando la lista col dito: «Quanto ai novizi… dovrebbero essere puniti secondo le regole dell'Università. Riferirò la questione al Direttore Jerrik».

, pensò ancora Sonea.

Osen continuò, rivolgendosi a Vonel e a Carrin: «Voi due avete agito secondo il vostro dovere.

Ho mandato una lettera alla Guardia, coi ringraziamenti per essere intervenute così rapidamente ». Poi si voltò verso Regin e Sonea. «In futuro dovremo lavorare di concerto per evitare che accada ancora questo genere di cose. Potete andare.»

Sonea si voltò, andò alla porta, l'aprì con un soffio di magia e uscì nel corridoio. Regin la seguì, e i due si fermarono fuori dalla porta e aspettarono che comparissero i due giovani maghi. Sonea si fece avanti e li bloccò. Reater e Sherran la guardarono costernati.

La donna sorrise con aria comprensiva. «Quindi voi due siete andati là soltanto per la roet. Ma che cosa avrà mai, questa roet? Che cos'ha di tanto allettante da spingervi a mettervi nelle mani di criminali?»

Reater si strinse nelle spalle. «Ti fa stare bene. Niente più preoccupazioni.»

Sonea annuì. Aveva però notato che l'espressione di Sherran aveva acquistato un alone di desiderio, mentre Reater aveva semplicemente un'aria rassegnata. Si chinò verso i due ragazzi, parlando in un mormorio. «Lorkin ha mai…?»

Sherran la guardò, poi in tutta fretta abbassò gli occhi al pavimento. «Una volta. Non gli è piaciuto.»

Sonea si raddrizzò. Il ragazzo poteva anche stare mentendo, nel timore che lei potesse

prendersela con lui.

«Siete fortunati che l'Amministratore Osen abbia deciso di essere indulgente su questa faccenda. Ma, se fossi in voi, non lo metterei alla prova una seconda volta.»

I due si affrettarono ad annuire. Sonea fece un gesto per indicargli che potevano andare, ed essi corsero via.

«Lorkin è troppo intelligente per farsi beccare mentre prende la roet», mormorò Regin. «E lo stesso buon senso sarà quello che lo terrà fuori dai guai a Sachaka.» Il guerriero fece un sospiro. «Vorrei solo che le mie figlie possedessero la metà della sua maturità.»

Sonea gli lanciò un'occhiata, sorpresa e divertita al tempo stesso. Lorkin non era più maturo di qualsiasi altro giovane mago della sua età. Ma, a giudicare dai pochi pettegolezzi che aveva sentito sulle figlie di Regin, dovevano essere delle giovani donne alquanto infantili. «Vi danno ancora dei problemi? »

Regin fece una smorfia. «Hanno preso dalla madre, anche se nella rivalità che c'è tra loro vedo abbastanza cattiveria da ricordarmi com'ero io alla loro età.» Scosse la testa. «È già abbastanza brutto dover guardarsi indietro e provare rimorso per l'arroganza di gioventù, senza dover provare la stessa cosa anche per i propri figli.»

Sonea fece una risatina, poi si avviò lungo il corridoio. «Spero di non doverlo mai provare di persona. Ma, pensando al genere di cose che ho fatto quand'ero giovane, direi che Lorkin dovrebbe darsi parecchio da fare prima di riuscire a tirarsi addosso tanta infamia quanta me ne sono tirata addosso io.»

8

SEGNI

Dopo due giorni in carrozza, su strade che andavano facendosi sempre più dissestate, Lorkin si sentiva come se le sue ossa fossero state mescolate e risistemate in un nuovo assetto, per nulla confortevole. Per tutto il tempo fu costretto a tenere a bada i dolori che affioravano in ogni parte del corpo e a lenire un persistente mal di testa; ma peggio di tutto era la noia. Tutte quelle ore di disagio lo avevano reso troppo stanco e irritabile per la conversazione, e aveva scoperto che, se cercava di leggere, il ballonzolare della carrozza lo faceva stare male.

Evidentemente, ciò che rendeva il viaggiare così eccitante non era il viaggio in se stesso. Più probabilmente era qualcosa che aveva a che fare col luogo in cui si arrivava. Anche se il sospetto di Lorkin era che, una volta giunti ad Arvice, più forte dell'eccitazione sarebbe stato il sollievo.

Lord Dannyl, o meglio, l'ambasciatore Dannyl, si disse il giovane mago, aveva sopportato il peso del viaggio con uno strano genere di felice rassegnazione, e ciò aveva dato a Lorkin la piccola speranza che dovesse valerne la pena. Oppure quello era ancora niente, se paragonato ai disagi del viaggio per mare, o all'irritazione

provocata dallo sfregamento contro la sella, due cose alle quali Dannyl era sopravvissuto durante i suoi viaggi precedenti.

Lorkin sapeva che, più di vent'anni addietro, Dannyl aveva ricevuto dall'Amministratore della Corporazione l'ordine di ripercorrere il viaggio di Akkarin, in cerca di antiche conoscenze magiche. Le storie narrate da Dannyl erano piene di fascino e avevano acceso in Lorkin il desiderio di visitare le Tombe delle Lacrime Bianche e le rovine di Armje.

Sarebbe stata una Sachaka completamente diversa da quella in cui si era imbattuto suo padre. Non ci sarebbe stato ad attenderlo nessun Ichani che voleva farlo suo schiavo. Semmai, stando ai resoconti di Perler, gli uomini e le donne potenti della capitale, specialmente i patriarchi Ashaki, si sarebbero degnati di concedere non più di un'occhiata svogliata all'aiutante di un ambasciatore.

Tuttavia Lorkin provava un senso di rassicurante conforto avvertendo il peso leggero dell'anello sepolto in fondo alla tasca della giubba. Se l'era trovato nel baule quella mattina, dentro una scatoletta ficcata ben dentro tutte le altre sue cose. Non c'era nessun biglietto, nessuna spiegazione, ma lui aveva riconosciuto la semplice fascetta d'oro e la lucida pietra rossa

che vi era incastonata. Per quale motivo sua madre glielo aveva fatto scivolare segretamente nel baule? Perché non le sarebbe stato permesso di darglielo, oppure perché non voleva correre il rischio che lui si rifiutasse di prenderlo?

Ogni giorno, i due viaggiatori ripetevano diverse volte la lista delle più potenti famiglie di Sachaka, richiamandone le principali caratteristiche e le alleanze che le univano tra loro, correggendosi e aiutandosi l'un l'altro a ricordarsele. Ripassavano insieme tutto quello che sapevano della società sachakana, cercando di capire dove le loro conoscenze presentassero delle lacune. Lorkin aveva notato segni d'incertezza e di nervosismo nel suo compagno di viaggio. Era arrivato a sentirsi quasi allo stesso livello di Dannyl, ma era certo che ciò sarebbe cambiato una volta che fossero arrivati e ciascuno avesse assunto il proprio ruolo.

D'un tratto il dondolio della carrozza cambiò, e Lorkin alzò lo sguardo. Al di là dei finestrini non vi era altro che oscurità, ma lo schiocco sordo degli zoccoli sulla strada aveva rallentato.

Dannyl si raddrizzò sul suo sedile e sorrise. «O c'è qualcosa che ostruisce il passaggio, oppure stiamo finalmente per essere liberati dalla nostra gabbia per la notte», mormorò.

Quando la carrozza finalmente si fermò, oscillò leggermente sulle molle, quindi rimase

immobile. Fuori dal finestrino, sulla sinistra, si riusciva a distinguere un edificio illuminato dal bagliore delle torce. Il conducente fece un verso incomprensibile, che in qualche modo Dannyl interpretò come un invito a uscire. Il mago aprì la portiera e smontò dalla carrozza.

Uscito dietro di lui, Lorkin inspirò l'aria fresca della notte e sentì che cominciava a sgomberarglisi la testa. Si guardò intorno. Erano arrivati in un minuscolo villaggio, solo una manciata di case disposte sui due lati di una strada; probabilmente esisteva con l'unico scopo di offrire assistenza ai viaggiatori. L'edificio più grande, accanto al quale si erano fermati, era una locanda.

Un omone riempiva tutto lo spazio della soglia, facendo inchini e cenni d'invito. «Benvenuti, miei signori, all'Ostello di Fergun», disse. «Io sono Fondin. I miei servi di stalla si occuperanno dei vostri cavalli, se avrete la bontà di portarli sul retro. Abbiamo letti puliti e buon cibo, il tutto servito con un sorriso.»

Sul viso di Dannyl passò un'ombra di sorpresa divertita, ma il mago non disse nulla ed entrò per primo.

Lorkin si chiese se quello sguardo fosse dovuto al dubbio riguardo al fatto che pure i letti fossero offerti con un sorriso.

Dannyl li presentò, e chiese che a loro e al conducente fosse servito da mangiare. Fondin li condusse a un tavolo da due, dentro una vasta sala. Nella stanza c'era solo un altro gruppo di avventori; dall'aspetto, sembravano mercanti. Parlavano tra loro a bassa voce, e lanciarono a Lorkin e a Dannyl solo qualche occhiata incuriosita.

Non ci volle molto perché arrivasse la cena. Una giovane donna arrivò con un vassoio carico di carne, focaccine condite, verdure saltate in padella e piccoli frutti, probabilmente un prodotto locale. Sorrise cortesemente a entrambi; ma, allorché si posò su Lorkin, il suo sguardo si accese di una luce particolare. Quando tornò con due tazze di bol offerte dalla casa, porgendogli la sua, la ragazza si soffermò a lanciargli un'occhiata civettuola; e, mentre si allontanava, le sue anche ondeggiavano in modo inequivocabilmente invitante. La ragazza si guardò dietro la spalla e, quando vide che il giovane la stava guardando, sorrise.

«Mi domando se Sonea si aspetta che io vegli sulla tua virtù, mentre siamo lontani dalla Corporazione», disse Dannyl.

Lorkin tornò a voltarsi verso il compagno con una risatina; lo studioso si stava riempiendo il piatto dal vassoio, e non alzò lo sguardo. «La mia virtù?»

«Sì. Be', immagino che proteggere la tua virtù

sia solo affar tuo. Tuttavia, nella mia veste di compagno più vecchio e più saggio, stranamente in questo momento provo l'impulso a distoglierti dalle tentazioni, per il bene della tua salute nonché del tuo portafoglio.»

Lorkin sorrise. «Prendo nota della vostra sollecitudine. Dovrei forse offrire lo stesso servigio in cambio?»

Dannyl lo guardò: per un attimo la sua espressione si era fatta seria e circospetta. Poi anche lui sorrise. «Naturalmente. Ci terremo d'occhio l'un l'altro.» Fece una breve risatina sommessa. «Anche se temo che il tuo lavoro sarà molto più semplice del mio.»

Il suolo vibrava in un modo che fece affluire un fiume di ricordi. Un tempo, Cery avrebbe attraversato quel tratto delle mura esterne servendosi delle fognature sotterranee della città. Un passaggio tutt'altro che gradevole, e talvolta anche insicuro. La Guardia cittadina aveva scoperto che i condotti delle fognature venivano usati come vie d'accesso alla città, e da allora aveva cominciato a inondarli periodicamente. Al problema si ovviò con un accordo tra i Ladri, che organizzarono una ronda di sentinelle incaricate di segnalare l'acqua in arrivo. Si era dimostrato un sistema affidabile, e l'aveva usato anche Cery, tantissimi anni prima,

per portare Sonea dentro la Corporazione.

Ma ormai i condotti erano suddivisi tra i Ladri a seconda dei territori che attraversavano. Costava una fortuna conquistarsene l'accesso, e delle sentinelle non ci si poteva più fidare. Si diceva che proprio in quel modo fossero stati uccisi i Ladri che vi erano annegati. Una sentinella appostata a monte era stata uccisa dal Cacciatore, e così erano morte anche tutti le sentinelle appostate a valle.

, pensò Cery.

Dal momento che non utilizzava più la Via dei Ladri neppure per le lunghe distanze, Cery camminava lungo le strade di Imardin, alla luce del sole, come la maggior parte dei cittadini. Era più sicuro, a dispetto del rischio d'incappare nei borsaioli o nelle bande. La mole di Gol serviva come deterrente per i primi, mentre contro le seconde fungeva da difesa la posizione di Cery.

Dopo avere attraversato uno dei nuovi archi

che erano stati aperti nelle mura antiche, Cery si avviò verso la propria zona. «Che ne è stato di quella storia di Thim, Gol?»

L'omone si accigliò. «Non abbiamo sentito niente di nuovo. Nessuno sa dare informazioni. Solo un mucchio dei soliti vecchi pettegolezzi.»

«Già… Ma almeno sono sempre gli stessi. Tutti pensano che si tratti della stessa persona. E tutti hanno la stessa idea di ciò che quella persona può fare.»

«Ma ognuno ha una ragione diversa per rendere nota tale idea», sottolineò Gol.

«Sì. Oggetti che volano per aria là dove non dovrebbero essere. Strani segni di bruciature. Sagome fatte di ombra, che non si possono colpire con un pugnale. Luci lampeggianti. Muri invisibili. Tu che cosa ne dici?»

«Dico che è sempre meglio essere troppo prudenti che essere morti.»

Cery ebbe un moto di riso. Si fermò e osservò la guardia del corpo. «Dunque dobbiamo comportarci come se il Cacciatore esistesse realmente e come se già mi stesse addosso?»

Gol si fece scuro in volto, e si guardò intorno. «Ehi, hai sentito quello che ho detto circa l'essere prudenti?» chiese, in un tono un po' spazientito.

Cery sospirò. «Sì. Ma che differenza fa se qualcuno ci sente? Se il mio nemico è un mago, sono condannato comunque.»

Gol s’incupì ancora di più. «E che mi dici della Corporazione ? Loro lo vorrebbero sapere se… cioè, vorrebbero essere informati di tutta questa faccenda. Potresti dirlo alla tua vecchia amica.»

«Potrei. Ma, a meno che io non abbia qualcosa di concreto da dirle, Sonea non sarà in grado di fare nulla. Dobbiamo esserne sicuri.»

«Allora dobbiamo tendere una trappola.»

Cery fissò Gol, stupefatto, poi scosse la testa. «E come pensi che potremmo riuscire a tenercelo dentro, un prigioniero di quel genere?»

Gol scrollò le spalle. «Non una trappola per catturarlo. Solo per confermare quello che è. Attirarlo da qualche parte e indurlo a usare quello che è in grado di usare, mentre noi lo stiamo spiando. Meglio ancora se non se ne rende nemmeno conto, che è una trappola.»

Ricominciando a camminare, Cery considerò l’idea. Non era malvagia. «Sì. Non vorrei farlo infuriare… E, se la prima volta non si accorge di essere finito in una trappola, potremmo tendergliene una seconda… chiamando i miei amici ad assistere. »

«Vedo che stai cominciando a capire.» Gol sospirò. «Talvolta riesci a essere così lento…»

«Certo, io dovrei fare da esca», disse Cery.

«No, non farai da esca. O meglio, lo farai, ma non dovrai fisicamente. Basterà mettere in giro la che tu sei là. Questa sarà l’esca.»

«Dovrà essere una voce alquanto convincente», commentò Cery.

«C'inventeremo qualcosa.»

Continuarono a camminare in silenzio. Cery si sorprese ad architettare i dettagli del piano.

Per la prima volta da settimane, Cery sentiva il formicolio dell'eccitazione e dell'impazienza increspare il manto cupo e soffocante di dolore che gli era calato addosso. Anche se la trappola non fosse riuscita a fargli vendicare la morte di moglie e figli, progettarla e poi metterla in atto lo avrebbero distolto dal continuare a rimuginare su di loro. Aveva bisogno di fare qualcosa, qualcosa che gli impedisse di stare lì a compiangersi, frustrato dalla mancanza di indizi sull'identità dell'assassino.

La ripida e tortuosa strada di montagna che conduceva al passo ricordò a Dannyl quelle che lui e Tayend, moltissimi anni prima, avevano percorso per raggiungere la città di Armje. Del resto, quelle vette appartenevano alla stessa catena che divideva Sachaka dalle Terre Alleate. Anche lì, il bosco che orlava la cresta delle montagne si assottigliava sempre più, lasciando il posto a piante striminzite e a declivi pietrosi.

La carrozza avanzava lentamente, coi cavalli che la trascinavano lungo la costa della montagna in uno sforzo costante. Lorkin aveva negli occhi uno sguardo annoiato, mentre fissava fuori dal finestrino con un'espressione cupa e rassegnata. Ormai tutti e due avevano esaurito la voglia di fare conversazione, anche se non era ancora mezzogiorno, e il silenzio non faceva che rendere ancora più insopportabile quel lento avanzare da lumaca.

Poi, senza preavviso, la carrozza svoltò bruscamente guadagnando velocità, mentre la strada diventava pianeggiante. Stavano avanzando in mezzo a due lisce pareti di roccia.

Lorkin si tirò su, aprì il finestrino e sbirciò fuori. «Ci siamo! »

Dannyl sentì un formicolio di eccitazione correrglì sulla pelle. Fece un sorriso di sollievo, e Lorkin sorrise a sua volta. Rimasero seduti, frementi d'impazienza, con tutta l'attenzione concentrata sul movimento della carrozza, sui

muri che correvano via e sul battere degli zoccoli, finché il conducente non urlò un richiamo. Il veicolo cominciò a rallentare, fino a fermarsi.

Dal finestrino accanto a Lorkin spuntò una faccia. Un uomo vestito di rosso fece scorrere lo sguardo sui due maghi, annuendo cortesemente. «Benvenuti al Forte, ambasciatore Dannyl e Lord Lorkin. Io sono il guardiano Orton. Vi fermerete per la notte o continuerete subito per Sachaka?»

«Sfortunatamente non possiamo attardarci. L'Amministratore Osen è ansioso di saperci sistemati a Sachaka il più velocemente possibile», disse Dannyl.

Orton sorrise con aria comprensiva. «Allora v'invito a sgranchirvi un po' le gambe e a dare un'occhiata in giro, mentre noi vi cambiamo i cavalli con delle bestie fresche.»

«Accettiamo con gioia.»

Lorkin aprì il chiavistello della portiera e seguì Dannyl che smontava dalla carrozza. Non appena ebbe messo un piede a terra, alzò gli occhi e spalancò la bocca, senza fiato.

«Ah, sì. È una struttura impressionante», disse Orton, seguendo lo sguardo del giovane mago.

Anche Dannyl alzò lo sguardo, e sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Su di lui torreggiava la facciata del Forte, che si stendeva

da un lato all'altro della stretta gravina. Era liscia e intatta, eccetto per i punti in cui l'ombra di enormi crepe, riempite con altra pietra, mostravano dov'erano state eseguite delle riparazioni.

«Quelli sono i danni provocati durante l'invasione degli Ichani?» chiese Lorkin.

«Sì. Ma all'interno era molto peggio», rispose Orton. E si mise in cammino, guidandoli dentro un ingresso dall'aspetto di caverna.

Ci volle qualche istante agli occhi di Dannyl per assuefarsi, poi riuscirono a distinguere le pareti di un tunnel illuminato dalle torce. Delle tenui variazioni di colore mostravano le sezioni che erano state riempite con nuova pietra. In alcuni punti s'individuavano crepe che salivano per diversi piani.

«Sono state rimpiazzate le trappole che erano qui in origine? » chiese Dannyl.

Orton si strinse nelle spalle. «Alcune. Per la maggior parte erano barriere, progettate per ritardare l'avanzata degli aggressori, e consumarne l'energia. Per sostituirle abbiamo installato un sistema difensivo più complesso. Trabocchetti, in grado di catturare un invasore se solo abbassa la guardia. Miraggi per far loro sprecare energia. Ma niente che sia in grado di tenera a bada a lungo un gruppo di potenti maghi neri sachakani, che è il motivo per cui abbiamo speso così tanto tempo ed energia

anche per crearci delle vie di fuga. Durante l'invasione, troppi sono morti inutilmente proprio a causa della mancanza di vie di fuga. Ah… proprio qui abbiamo un monumento commemorativo per tutti coloro che hanno dato la propria vita difendendo coraggiosamente il passo.»

Due torce illuminavano una lista di nomi incisa sulla parete.

Dannyl provò un misto di inquietudine e divertimento, quando scorse un nome familiare.

Rimasero per qualche istante in silenzio, poi nel tunnel riecheggiarono i colpi degli zoccoli e lo scricchiolio di ruote e molle. Dannyl vide che il cocchiere stava guidando verso di loro una nuova pariglia di cavalli che era stata attaccata alla carrozza.

«Dovete vedere il Forte dal lato dei sachakani», disse Orton, continuando lungo il tunnel.

Dannyl e Lorkin lo seguirono. Il fracasso della carrozza risuonava forte in quello spazio ristretto, quindi nessuno parlò finché non furono usciti dal tunnel. Anche lì, alte muraglie di gravina s'innalzavano da un lato e dall'altro; si dipartivano dalla facciata del Forte seguendo una linea curva, e non permettevano di cogliere nessuna vista di Sachaka.

Quando Orton si girò e alzò lo sguardo, Lorkin e Dannyl lo imitarono all'istante. Un'altra liscia muraglia si stendeva tra le due pareti della gravina, interrotta da molte piccole finestrelle. Da un lato, due enormi lastre di pietra, che un tempo dovevano essere state un'unica lastra quadrata, giacevano appoggiate su un fianco della gravina.

«Questa un tempo era una specie di porta», spiegò Orton. «Venne calata per bloccare il tunnel. Mi domando come mai i maghi che costruirono il Forte, maghi neri essi stessi, abbiano pensato che cose del genere fossero in grado di rallentare l'avanzata di un invasore.»

«Ogni minuscola briciola di potere consumata dal nemico avrebbe potuto corrispondere a una vita salvata», disse Lorkin.

Orton guardò il giovane, e fece un cenno di assenso. «Forse. » La carrozza sbucò fuori dal tunnel e il cocchiere fece fermare i cavalli vicino a loro. Orton si voltò verso Dannyl. «Cavalli freschi, e a bordo ci sono cibo e acqua per i due

o tre giorni che ci vorranno per attraversare la Terra Desolata. E in cabina ci sono anche delle provviste speciali per voi. Ho chiesto al cuoco di mettere insieme qualcosa di più appetitoso per il vostro prossimo pasto. Niente di eccezionale, ma potrebbe essere il vostro ultimo pasto kyraliano per un po'.»

«Grazie, guardiano Orton.»

L'uomo sorrise. «È stato un piacere, ambasciatore Dannyl. » Poi il suo sguardo si spostò su Lorkin. «Spero che voi e Lord Lorkin facciate un viaggio sicuro, e che tornando a Kyralia possiate fermarvi per un po'.»

Dannyl annuì. «Faremo del nostro meglio affinché nessun invasore debba mettere alla prova le nuove difese.»

Il mago guardiano proruppe in una risatina sommessa, e si voltò verso la carrozza «Oh, lo so che lo farete.»

La portiera della carrozza si aprì di colpo, senza dubbio per effetto della magia di Orton. Dannyl e Lorkin montarono a bordo e si misero a sedere, preparandosi a sopportare il dondolio del veicolo. La carrozza si mise in moto; mentre si allontanava, i due salutarono con la mano gridando parole di ringraziamento, finché Orton non fu uscito dal loro campo visivo.

Dannyl guardò Lorkin, che gli rispose con un ampio sorriso.

«Ho il sospetto che il guardiano Orton non riceva molte visite », disse il giovane.

«Lo credo anch'io», replicò Dannyl. «Come mai sembri molto più allegro rispetto a questa mattina?»

Il sorriso di Lorkin si allargò ancora di più. «Siamo a Sachaka, adesso.»

La schiena di Dannyl fu percorsa da un brivido.

Così dovevano sentirsi i mercanti o i diplomatici che avevano a che fare coi maghi nelle Terre Alleate: sempre consapevoli della propria impotenza di fronte alla magia, ma fiduciosi nella diplomazia e nella minaccia di ritorsioni da parte della propria patria per scongiurare il pericolo che qualcuno facesse loro del male. Dannyl pensò all'anello di sangue che l'Amministratore Osen gli aveva dato, realizzato da Kallen col sangue dello stesso Osen.

All'improvviso, la muraglia di roccia era sparita. Al suo posto c'era un'enorme spianata diafana.

Sbalordito e senza parole, Lorkin si spostò nel sedile di fronte a Dannyl, avvicinandosi al finestrino per guardare fuori. «La Terra Desolata…» mormorò a fior di labbra.

Dal ciglio della strada un pendio privo di vegetazione scendeva ripido fino alle colline rocciose più in basso, mangiate dall'erosione. Erano circondate da una distesa desertica, simile a un mare ghiacciato, con le dune che si rincorrevano sulla spianata come piccole onde.

«Penso di sì.» Dannyl si accorse subito che l'aria era secca e sapeva di polvere.

«È… è più vasta di quanto pensassi», disse Lorkin.

«Ci hanno insegnato che fu concepita per funzionare come una barriera. Ma le testimonianze più antiche dicono soltanto che essa essere stata creata per questo scopo. Ciò lascia intendere che il deserto non fu del tutto l'effetto di un'azione intenzionale. Non della Corporazione, perlomeno.»

«Quindi nessuno sa con certezza perché venne creato, né tantomeno in che modo?»

«Secondo alcune fonti, chi lo fece perseguiva lo scopo d'indebolire Sachaka mandando in rovina la sua terra più produttiva. Ho trovato lettere in cui i maghi sostengono questa idea, mentre altri pensavano invece che fosse una prospettiva terrificante. Ma le lettere hanno il tono di chi sta rispondendo a voci e pettegolezzi,

non sembrano rispecchiare una posizione ufficiale. »

Lorkin storse la bocca. «Non sarebbe la prima volta nella storia che qualcuno agisce in autonomia dalla Corporazione.»

«No.» Dannyl si chiese se Lorkin si stesse riferendo ai propri genitori. Nel suo tono si avvertiva una punta d'ironia.

Rimasero lì seduti a osservare la distesa desertica per diversi minuti, senza dire nulla.

Poi Lorkin scosse la testa e sospirò. «Questa terra non si è più ripresa. Nemmeno dopo settecento anni. Non c'è stato nessuno che abbia tentato di riportarla in vita?»

Dannyl si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Forse è un bene che nessuno sappia come hanno fatto. Se mai dovessimo affrontare una guerra vera e propria, e non solo un gruppuscolo di reietti, potremmo trovarci con un problema davvero grosso.»

Mentre osservava quella terra massacrata, Dannyl non poté fare altro che dirsi d'accordo. «Stando a ciò che dicono tutte le cronache, i sachakani erano furibondi a causa di questa devastazione. Se avessero saputo in che modo restituire il colpo, l'avrebbero fatto. Non penso che sappiano più di quanto ne sappiamo noi.»

Lorkin annuì. «Probabilmente è meglio così.» Poi guardò Dannyl negli occhi. «Ma se trovassimo qualcosa…»

«Dovremmo tenerlo segreto. Almeno finché non riuscissimo a far arrivare l'informazione a Balkan. Potrebbe essere perfino più pericoloso della magia nera.»

9

ALLA RICERCA DI VERITÀ

Come molti novizi originari dei quartieri più poveri della città, Norrin era di bassa statura. Ma sembrava ancora più piccolo, mentre camminava in mezzo ai due guerrieri che lo stavano scortando dentro la Sala della Corporazione.

Quando lo vide lanciare un'occhiata alle file di maghi che, da una parte e dall'altra, lo stavano scrutando, e poi abbassare gli occhi a terra, Sonea sentì una morsa di compassione stringerle il cuore.

Qualsiasi novizio che non frequentasse l'Università, o che risiedesse fuori dalla Corporazione senza avere ottenuto il permesso di vivere altrove, doveva essere portato dinanzi all'assemblea della Corporazione per dare una spiegazione, anche se poi soltanto i maghi superiori avrebbero potuto giudicare le sue azioni e decidere in merito a una punizione.

Arrivate in cima alla sala, le guardie di scorta si fermarono; fermo in mezzo a loro, Norrin fece un inchino ai maghi superiori. L'Amministratore Osen lanciò loro un'occhiata… soffermandosi su Sonea. Per un istante i loro sguardi rimasero fissi l'uno nell'altro, poi Osen lo distolse.

Altri avevano notato quello scambio di occhiate, e Sonea si ritrovò oggetto degli sguardi interrogativi del Sommo Lord Balkan, di Lady Vinara e del Direttore Jerrik. Ricacciò indietro l'impulso di scrollare le spalle, per far vedere che non aveva idea del perché Osen avesse scelto proprio quel momento per guardarla invece d'ignorare tutti loro e tenere l'attenzione concentrata sul novizio.

L'Amministratore si avvicinò a Norrin, che teneva basso lo sguardo. «Novizio Norrin», esordì. «Sei stato assente dai quartieri della Corporazione e dall'Università per due mesi. Hai ignorato i richiami a ritornare, costringendoci a prenderti in custodia. Sai che la legge pone delle limitazioni ai movimenti dei novizi, così come ai luoghi dove possono risiedere. Vuoi dirci per quale motivo l'hai infranta?»

Le spalle si alzarono e si abbassarono, mentre il ragazzo inspirava e poi espirava profondamente. Norrin si raddrizzò, e guardò l'Amministratore dritto negli occhi. Quindi cominciò a parlare. «Non voglio essere un mago. Lo vorrei, se più forte di questo non fosse il desiderio di occuparmi della mia famiglia. » Si fermò, e abbassò di nuovo lo sguardo.

Sonea non riusciva a vedere Osen in viso, ma la postura dell'Amministratore indicava un atteggiamento di paziente attesa.

«La tua famiglia?»

Norrin si guardò intorno, arrossendo. «I miei fratellini e le mie sorelline. Mia madre non se ne può occupare. È ammalata.»

«E non c'è nessun altro che possa assumersi questa responsabilità? » chiese Osen.

«No. Mia sorella, la secondogenita dopo di me, è morta l'anno scorso. E gli altri sono troppo piccoli. Non ho mai usato la magia, non una sola volta», si affrettò ad aggiungere. «So di non poterlo fare, se non ho intenzione di diventare un mago.»

«Se non desideri essere un mago, se desideri lasciare la Corporazione, allora i tuoi poteri dovranno essere bloccati», gli ricordò Osen.

Il novizio batté gli occhi, poi alzò sull'Amministratore uno sguardo colmo di una tale speranza che Sonea sentì una fitta di dolore al cuore. «Voi potete farlo?» chiese Norrin con

una voce che si sentiva a malapena. «Allora potrò prendermi cura della mia famiglia senza che nessuno ci trovi nulla da ridire?» Poi si fece serio. «Non è una cosa che costa tanto, vero?»

Osen scosse la testa. «Non costa nulla, se non le opportunità che perderesti. Non puoi aspettare ancora qualche altro anno? Non sarebbe un vantaggio anche per la tua famiglia, se tu diventassi mago?»

Norrin divenne scuro in volto. «No. Non posso nemmeno vederli. Non posso dare loro del denaro. E non posso guarire la… malattia di mia madre. E gli altri sono ancora troppo piccoli per badare a se stessi.»

Osen si rivolse ai maghi superiori. «Suggerisco di discutere la cosa tra noi.»

Sonea fece un cenno di assenso, così come tutti gli altri. Con un gesto, l'Amministratore comandò alle guardie di portare il ragazzo fuori della sala.

Non appena le porte si furono chiuse, Lady Vinara fece un grosso sospiro e si voltò verso gli altri maghi. «La madre del ragazzo è una prostituta. Non è malata, ha sviluppato una dipendenza da roet.»

Intervenne il Direttore Jerrik. «È vero. Ma lui non ha ereditato le abitudini della madre. È un giovane sensibile, studioso e di buone maniere, dotato di poteri forti. Sarebbe un peccato perderlo.»

«È troppo giovane per sapere quello cui sta rinunciando», aggiunse Lord Garrel. «Rimpiangerà di avere sacrificato la magia ai bisogni della famiglia.»

Sonea non riuscì a trattenersi. «Ma il suo rimpianto sarebbe ancora più grande, se sacrificasse la famiglia per la magia.»

I visi di tutti si voltarono verso di lei. Nel corso degli ultimi vent'anni, Sonea non era stata solita a prender parte ai dibattiti che si sviluppavano tra i maghi superiori. Prima, perché troppo giovane e priva di esperienza sulle strategie politiche della Corporazione per poter dare un contributo; in seguito, perché le era stato chiaro che la sua posizione era una concessione dovuta non al rispetto nei suoi confronti, bensì al riluttante riconoscimento dei suoi poteri, e dell'aiuto che aveva dato nella difesa del Paese.

«Per certi aspetti, Norrin somiglia a com'eravate voi da giovane, maga nera Sonea», disse Osen. «Che cosa suggerite di fare per convincerlo a rimanere?»

Sonea represse l'impulso di levare gli occhi al cielo. «Quel ragazzo vuole andare a trovare la sua famiglia, vuole aiutarli. Concedetegli di poterlo fare, e sono certa che sarà contentissimo di rimanere con noi.»

I maghi superiori si guardarono tra loro. Sonea guardò Rothen, che fece una smorfia: con quella semplice occhiata voleva comunicarle quanto scarse fossero le probabilità che i maghi superiori acconsentissero.

«Ma questo porterebbe a far sì che il denaro della Corporazione finisca a una prostituta, e senza dubbio servirebbe ad alimentare il suo vizio», obiettò Garrel.

«Il denaro della Corporazione che ogni notte viene usato per pagare i servigi delle prostitute è più di quello necessario a pagare il vitto e l'alloggio della famiglia di Norrin per un anno intero», ribatté Sonea, sussultando per l'asprezza della sua stessa voce.

I maghi rimasero di nuovo in silenzio.

, pensò Sonea. Notò pure che Lady Vinara si era coperta la bocca con una mano. «Dovrà essere responsabilità di Norrin assicurarsi che il denaro che dà alla madre non finisca tutto in roet», continuò Sonea, rivolgendosi ai maghi in quello che sperava potesse apparire come un tono più conciliante. «È chiaro che il suo scopo non è quello di uccidere la madre.» Poi fu colta da un'ispirazione improvvisa. «Se accetta di restare, mandatelo a lavorare nei ricoveri… se proprio dovete punirlo, voglio dire. Farò in modo che la sua famiglia lo incontri là. In questo modo,

lui li potrà vedere, e al tempo stesso tutti vedranno che viene castigato per avere infranto la legge.»

Tra i maghi superiori ci fu un gran scuotere di teste in segno di assenso.

«Una soluzione eccellente», affermò l'Amministratore. «E forse al tempo stesso voi potrete persuadere sua madre ad abbandonare la droga», aggiunse, guardandola come attendendosi una risposta.

Sonea non disse nulla, limitandosi a guardarlo con aria impassibile.

Osen si rivolse agli altri. «Qualcuno ha qualcosa da obiettare, oppure vuole avanzare un'altra proposta?»

I maghi superiori scossero la testa.

L'Amministratore fece entrare le guardie di scorta insieme con Norrin. Quando gli venne presentata la proposta di Sonea, il ragazzo alzò su di lei due occhi colmi di gratitudine.

, pensò la donna.

Quando Osen annunciò che udienza e riunione erano concluse, Sonea si alzò e cominciò a

scendere per la scalinata.

Lady Vinara si fece avanti e la fermò. «È bello vedere che finalmente ti sei decisa a esprimere un'opinione. Dovresti farlo più spesso», disse l'anziana guaritrice.

Sonea batté gli occhi, sorpresa, e si accorse di non riuscire a trovare nulla da dire che non suonasse trito e banale.

Il sorriso di Vinara si trasformò in uno sguardo più serio. La guaritrice lanciò un'occhiata in basso, al punto dove prima si trovava Norrin. «Questo caso dimostra chiaramente la necessità di prendere una pronta decisione riguardo all'abolizione della regola che vieta di frequentare criminali o individui di bassa estrazione.» Vinara abbassò la voce. «Io sono favorevole a un chiarimento. La regola può essere troppo facilmente interpretata in un modo che limiterebbe il lavoro dei miei guaritori. »

Sonea annuì, riuscendo in qualche modo a mettere insieme un sorriso. «Mi trovi più che d'accordo. Quando pensi che l'Amministratore ci convocherà per prendere una decisione?»

Vinara aggrottò la fronte. «Non ha ancora stabilito se è una decisione che spetti a noi prendere, o alla Corporazione. Nel primo caso, la cosa potrebbe essere percepita come un'ingiustizia, dal momento che tu sei l'unico mago superiore che la gente vedrebbe come un

possibile sostenitore di maghi e novizi di umili origini. Ma anche se l'apriamo alla Corporazione nella sua interezza…»

«Potrebbe non fare tutta questa differenza», concluse Sonea. «E di certo verrebbero fatte osservazioni che, se venissero dichiarate apertamente, potrebbero suscitare risentimenti difficili da cancellare.»

Vinara si strinse nelle spalle. «Oh, quello temo che non sia possibile evitarlo. Ma provocherà un bel po' di scompiglio in più, per non parlare del lavoro, e Osen non è sicuro che ne valga la pena, per una faccenda come questa.»

Sonea fece un sorriso amaro. «Bene, allora. Forse il caso di Norrin servirà a convincerlo del contrario.»

Lorkin lanciò un'occhiata fuori, ai campi che si stendevano lungo la strada, e si domandò quanto tempo gli ci sarebbe voluto per abituarsi a tutto quel verde. Per tre giorni avevano viaggiato attraverso la Terra Desolata, e gli sembrava che ogni singola piega della sua pelle e ogni spazio vuoto dei polmoni fossero stati riempiti dall'arida polvere di quel luogo. Non aveva mai desiderato tanto farsi un bagno.

Durante la notte, quando non dormivano nella carrozza, facevano dei turni di guardia per impedire che qualche Ichani si avvicinasse. Ma

era dal tempo dell'invasione che non si registravano aggressioni ai maghi della Corporazione da parte di maghi reietti sachakani. Gli ambasciatori precedenti avevano riferito di figure intraviste in lontananza, che però si erano limitate a osservare senza avvicinarsi.

Lorkin dubitava che sarebbero stati in grado di sostenere a lungo un attacco da parte di banditi Ichani, ma l'ultimo ambasciatore aveva detto che i kyraliani avevano sempre sperato che mostrare di essere pronti per la battaglia potesse bastare come deterrente. Gli Ichani che scorrazzavano per i deserti e per le montagne sapevano che la Corporazione era riuscita a uccidere Kariko e i suoi seguaci, anche se non sapevano ci fosse riuscita, e quindi si mantenevano a una cauta distanza di sicurezza da qualunque viandante che indossasse una tunica.

Durante il secondo giorno di viaggio, una tempesta di sabbia aveva costretto Dannyl a sedersi accanto al cocchiere per proteggere cavallo e carrozza con una barriera magica che assicurava anche la visibilità della strada. Il terzo giorno, la sabbia aveva lasciato il posto a ciuffi d'erba e magri cespugli. A mano a mano che la vegetazione s'infittiva, erano comparsi gli animali da pascolo. Poi erano apparse le prime

stentate coltivazioni, che erano andate lentamente migliorando, facendosi sempre più prospere e rigogliose fino ad acquistare l'invitante aspetto di una normale produzione agricola… sempre che non si guardasse troppo intensamente l'orizzonte sudoccidentale.

Qua e là, a diverse centinaia di metri dalla strada, apparivano dei gruppetti di costruzioni bianche e dei muri. Erano le tenute dei potenti proprietari terrieri sachakani, gli Ashaki. Solo quando ebbero visto la prima di quelle costruzioni, Lorkin si rese conto che un tempo anche le rovine nella Terra Desolata davanti alle quali era passata la carrozza dovevano avere avuto quell'aspetto.

Lorkin e Dannyl sarebbero andati a far visita a un Ashaki, e si sarebbero fermati da lui come suoi ospiti. Lorkin non avrebbe saputo dire quanto del nervosismo e del formicolio d'impazienza che provava all'idea d'incontrare finalmente un sachakano fosse dovuto all'eccitazione, e quanto invece alla paura. Dannyl aveva incontrato l'ambasciatore sachakano a Imardin, ma all'epoca il giovane mago non era ancora stato confermato come aiutante, e pertanto non era stato invitato a partecipare all'incontro.

D’un tratto la carrozza rallentò, poi svoltò, abbandonando la strada principale. Il cuore di Lorkin cominciò a martellare furiosamente. Avvicinandosi al finestrino, in fondo alla strada che la carrozza stava percorrendo vide degli edifici bianchi. I muri erano lisci e ricurvi, privi di spigoli. Attraverso un arco che si apriva davanti a loro riuscì a vedere delle sottili figure che si muovevano entro uno spazio al di là del muro. Una di esse si fermò sull’apertura dell’arco, poi si girò e fece un cenno agli altri agitando la mano, prima di scomparire dalla vista.

Quando ebbero oltrepassato l’arco, si trovarono in un cortile pressoché deserto. Chiunque fossero, quelle persone avevano fatto in modo di rendersi invisibili. Quando la carrozza si fu fermata, da una stretta porticina uscì un individuo che si lasciò cadere lungo disteso a terra, a faccia in giù. Uno schiavo.

Lorkin guardò Dannyl, che fece un sorriso amaro e si avvicinò alla portiera della carrozza. Ma, anche quando l’ambasciatore fu smontato, l’uomo disteso per terra non si mosse. Lorkin scese subito dopo; alzò lo sguardo sul cocchiere, il cui viso mostrava un’espressione di biasimo.

«Portaci dal tuo padrone», gli disse Dannyl.

Il tono dello studioso non era di comando, né somigliava a una semplice richiesta. Lorkin decise che era un buon compromesso e stabilì di fare lo stesso quando avesse dovuto rivolgersi a uno schiavo.

L'uomo prono si tirò su e, senza alzare lo sguardo né dire nulla, indietreggiò entrando nell'edificio attraverso la porta. Dannyl e Lorkin lo seguirono. Imboccarono un corridoio. Le pareti interne erano identiche a quelle esterne, solo un po' più lisce. Lorkin vide che sulle superfici c'erano delle impronte di dita e comprese che erano state rivestite con una specie di pasta; si chiese se ci fosse un'anima solida di pietra o mattone, o se invece i muri fossero interamente fatti con quella specie di argilla, stesa in una serie di strati sovrapposti.

Una volta arrivato in fondo al corridoio, lo schiavo si fece da parte e si buttò a terra. Dannyl e Lorkin entrarono in una vasta stanza, le cui bianche pareti erano decorate con arazzi e incisioni.

Un uomo era seduto su uno dei tre bassi sgabelli presenti nella stanza. Quando li vide si alzò e sorrise. «Benvenuti. Sono Ashaki Tariko. Voi dovete essere l'ambasciatore Dannyl e Lord Lorkin.»

«Proprio così», replicò Dannyl. «È un onore incontrarvi, e vi ringraziamo per averci invitati a stare nella vostra casa.»

Tariko era di un'intera testa più basso di Dannyl, ma la sua massiccia corporatura comunicava un'impressione di forza. La pelle aveva la tonalità bruna tipica dei sachakani, più chiara di quella di un lonmar, ma più scura del color miele diffuso a Elyne. Dalle rughe intorno agli occhi e alla bocca, Lorkin immaginò che dovesse trovarsi fra i quaranta e i cinquant'anni. Indossava una corta giacca ricoperta di ricami colorati, sopra una specie di veste semplicissima, e un paio di pantaloni dello stesso tessuto della giacca, ma non altrettanto decorati.

Ashaki Tariko li invitò, indicando gli sgabelli. «Venite a sedervi. Ho disposto delle sentinelle lungo la strada perché mi avvertissero di quando voi sareste stati vicini, in modo da avere un pasto pronto da servirvi al vostro arrivo.» Si girò verso lo schiavo prono. «Avverti in cucina che i nostri ospiti sono giunti.»

Lo schiavo saltò in piedi e corse via.

Mentre seguiva Dannyl verso gli sgabelli, Lorkin colse un luccichio metallico alla vita di Tariko, e guardò con più attenzione. Dalla cintura del sachakano pendevano il fodero e il manico di un coltello dalle complicate decorazioni. Era piuttosto bello, incastonato di

gemme e con intarsi d’oro. Lorkin sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

Per un istante si sentì travolgere da un’ondata di paura, dagli effetti stranamente esilaranti, ma che sparì con la stessa velocità con cui era venuta, lasciando dietro di sé una sensazione di sconfortante cinismo.

, si sorprese a pensare, e all’improvviso seppe che vivere nella terra dei maghi neri non sarebbe stato un’esperienza così eccitante e bizzarra come aveva pensato.

I pensieri di Lorkin vennero interrotti dall’ingresso di un corteo di uomini e donne, vestiti semplicemente con un drappo avvolto intorno al busto e legato in vita con un pezzo di spago. Portavano vassoi carichi di vivande, brocche e calici. Il naso di Lorkin fu preso d’assalto da una zaffata di aromi esotici, e lo stomaco rispose con un sordo brontolio. Ogni schiavo si avvicinava ad Ashaki Tariko col proprio carico proteso davanti a sé e col capo chino, quindi s’inginocchiava al suo cospetto. Il primo della fila portava gli utensili coi quali il padrone di casa e gli ospiti avrebbero mangiato: un piatto e un coltello con un’estremità forgiata a forchetta. Poi vennero offerti i calici, che furono riempiti di vino. Infine venne una serie di portate servite l’una dopo l’altra: il padrone di casa sceglieva per primo, poi veniva Dannyl, e

per ultimo Lorkin. Ogni volta Tariko congedava lo schiavo sussurrandogli: «Va'».

Lorkin recitò silenziosamente una delle lezioni che aveva imparato.

Solo nel caso in cui una donna fosse un mago capo della propria famiglia, sarebbe stata servita prima degli uomini.

Il cibo era generosamente speziato: alcune vivande erano talmente piccanti che ogni pochi bocconi Lorkin era costretto a interrompersi e a rinfrescarsi la bocca con un sorso di vino. Cercava di resistere il più possibile, sia perché sperava che presto o tardi si sarebbe assuefatto a quei sapori così forti, sia perché non voleva finire col perdere i sensi a forza di bere… non la prima sera in cui era ospite di un mago nero sachakano.

Mentre Dannyl e il loro ospite discutevano del viaggio attraverso la Terra Desolata, del tempo, del cibo e del vino, Lorkin si soffermò a osservare gli schiavi. Gli ultimi della fila a porgere il proprio carico avevano dovuto aspettare più a lungo, ma le loro braccia erano rimaste immobili. Era strano avere quelle

presenze silenziose nella stanza, del tutto ignorate mentre Tariko e Dannyl continuavano a parlare.

Lorkin cercò d'immaginare come fosse vivere in una condizione del genere, e si sentì rabbrividire. Solo dopo che furono offerte le ultime vivande, e anche l'ultimo schiavo venne congedato, il figlio di Sonea fu in grado di prestare attenzione alla conversazione.

«Che influenza ha su di voi il fatto di vivere tanto vicino alla Terra Desolata?» stava chiedendo Dannyl.

Tariko si strinse nelle spalle. «Se il vento soffia da quella direzione, risucchia via da qualsiasi cosa ogni goccia di umidità. E, se soffia troppo a lungo, può far andare in malora un intero raccolto. Dopo, c'è un sottile strato di sabbia che ricopre tutto quanto, all'esterno così come all'interno.» Il sachakano alzò lo sguardo, puntandolo lontano, oltre le pareti e verso la Terra Desolata. «Ogni anno che passa, quella landa desertica diventa sempre un po' più grande. Un giorno, forse tra mille anni, le sue sabbie si congiungeranno con quelle del Nord, e tutta Sachaka sarà un enorme deserto.»

«A meno che non si riesca a invertire il processo. Qualcuno qui ha mai cercato di recuperare della terra strappandola al

deserto?» chiese Dannyl.

«Molti.»

, sembrava dire l'espressione di Tariko. «E qualcuno ci è riuscito, qualche volta, ma mai in modo permanente. Quelli che hanno studiato la Terra Desolata dicono che lo strato superiore del suolo, quello fertile, è stato strappato via, e senza di esso l'acqua non viene trattenuta. È quindi impossibile che le piante possano crescere di nuovo.»

Nello sguardo di Dannyl si accese una luce d'interesse. «Ma non avete idea di come abbiano fatto?»

Tariko sospirò. «No. Ogni due o tre anni sul deserto del Nord cade la pioggia, e nel giro di pochi giorni la terra si ricopre di verde. Il suolo è ricco di ceneri vulcaniche. È solo la mancanza di pioggia che lo rende desertico. Noi quaggiù di pioggia ne abbiamo in abbondanza, eppure non cresce niente.»

«Sembrerebbe uno spettacolo meraviglioso», disse Lorkin in un mormorio. «Il deserto del Nord in fiore, voglio dire.»

Tariko gli sorrise. «Lo è. Le tribù duna scendono a sud per raccogliere le piante del deserto e venderne ad Arvice i semi essiccati, i frutti e le foglie. Se siete fortunati, ciò accadrà durante il periodo del vostro soggiorno, e avrete l'opportunità di assaggiare rare spezie e prelibatezze.»

«Speriamo», disse Lorkin. «Anche se non riesco a immaginare nulla di più esotico e delizioso delle pietanze che abbiamo appena gustato.»

Il sachakano sorrise, compiaciuto per il complimento. «Ho sempre detto che, tra tutti gli schiavi, quelli che sono bravi in cucina valgono una spesa extra. E anche quelli esperti nell'addestrare i cavalli.»

Lorkin riuscì a malapena a soffocare la smorfia dinanzi a quel riferimento alla compravendita di essere umani, pronunciato con tanta noncuranza. Fu contento che Tariko non facesse più nessun riferimento alla questione.

Dopo avere discettato dei cibi tipici di Sachaka, consigliando loro di provare certi piatti e di evitarne altri, Tariko si stiracchiò. «Dovete essere stanchi e, ora che ho provveduto a nutrirvi, non vi terrò lontani più a lungo da un bel bagno e da un letto.»

Dannyl sembrava deluso quando il padrone di casa si alzò, ma, con grande sollievo di Lorkin, non protestò. Si sentì il suono di un gong, e due giovani donne entrarono veloci nella stanza e si buttarono a terra.

«Portate i nostri ospiti nelle loro stanze», ordinò Tariko. Quindi, voltandosi verso Lorkin e Dannyl, sorrise. «Riposate bene, ambasciatore Dannyl e Lord Lorkin. Ci vediamo domani mattina.»

Sollevata la copertura, Cery si avvicinò allo spioncino e strizzando gli occhi sbirciò nella stanza che si trovava dall'altra parte. Era stretta, ma molto lunga, per cui nel complesso si trattava di uno spazio vasto. La forma non gli piaceva granché, ma aveva il vantaggio di poter essere divisa in una successione di stanzette più piccole, con delle vie di fuga disposte su tutta la lunghezza.

C'erano diversi uomini che stavano lavorando nella stanza: alcuni erano intenti a rivestire le pareti di mattone con pannelli di legno, altri costruivano l'ossatura dei muri divisori, altri ancora stavano piastrellando il pavimento. Due erano impegnati intorno al camino, nel tentativo di liberarlo da un'ostruzione. Non appena avessero finito, e tutta quella confusione fosse stata rimossa, si sarebbe cominciato il lavoro di decorazione, e il nuovo rifugio di Cery, nonché trappola per il Cacciatore, si sarebbe trasformato in un luogo raffinato e lussuoso.

«Sei sicuro di volerti servire dello stesso fabbro per le serrature? » gli chiese Gol.

Cery si voltò verso la guardia del corpo. «E perché non dovrei? »

«Hai detto che non pensi che Dern ti abbia tradito e, se nessuno ti tradisce, allora il Cacciatore non cascherà mai nella nostra

trappola.»

Cery tornò a voltarsi verso lo spioncino, e si rimise a osservare gli uomini al lavoro. «Non voglio si pensi che lo incolpo di qualcosa.»

«Io sulla serratura continuo ad avercelo, qualche sospetto. Perché Dern l'ha costruita in modo tale che si potesse dire se era stata usata la magia, se era tanto improbabile che la magia sarebbe stata effettivamente usata per aprirla?»

«Forse lui pensava che fosse probabile, invece. Dopotutto, io sono un Ladro. E sono ormai anni che i Ladri vengono ammazzati. »

«Allora doveva avere qualche motivo per sospettare che fossero stati uccisi con l'aiuto della magia.»

«Forse sì. Forse gli sono giunte all'orecchio le voci riguardanti il Cacciatore. Ma ho sempre trovato Dern di una meticolosità che rasenta il ridicolo, e penso che sia questo il motivo per cui ha realizzato la serratura in quel modo, e non perché sapesse qualcosa del Cacciatore e dei suoi metodi.»

Gol sospirò. «Be' … sì, sembra così, a volte. E, sebbene fosse grato di ricevere dell'altro lavoro da te, dall'altra parte sembrava… non so, nervoso. Teso. Continuava a dire che se poi si fosse scoperto che il Cacciatore e il mago fuorilegge esistono sul serio, e sono la stessa persona, allora chissà quante altre leggende possono essere vere. Come quella del mostro

gigante che si mangia viva la gente che scende nelle fogne, oppure sale su e rapisce le persone che percorrono la Via dei Ladri.»

Cery scosse la testa. «Anch'io ho sempre pensato che il mago fuorilegge fosse un mito. Si diceva in giro che ci fosse un mago che è rimasto nascosto in città per vent'anni, anche se Senfel è rientrato a far parte della Corporazione dopo che l'avevano perdonato, ed è morto di vecchiaia… quand'è che è stato? Nove o dieci anni fa?»

«Sì, tutto è cominciato con Senfel. Adesso, ogni volta che accade qualche stranezza che potrebbe essere di natura magica, diventa la prova che c'è qualche mago fuorilegge in circolazione. »

Cery s'incupì. «Può essere che avessero ragione, a quanto sembra. Ma questo è un altro motivo per cui dobbiamo essere ben sicuri, prima di parlarne con Sonea.»

Gol emise una specie di grugnito per dire che era d'accordo. «Pensi che dovremmo informare Skellin di quello che stiamo facendo?»

«Skellin?» Per un momento Cery si domandò per quale motivo; poi gli tornò in mente l'accordo che avevano stretto. «Non sappiamo per certo se la persona cui stiamo tendendo la trappola sia effettivamente il Cacciatore. Se troviamo le prove di questo, lo diremo a Skellin.

Altrimenti…» Si strinse nelle spalle. «Lui non mi ha mica chiesto d'informarlo, qualora m'imbatta in un mago fuorilegge.»

Per un po' i due rimasero lì a osservare attraverso gli spioncini, poi Cery lasciò andare la copertura del suo, che si chiuse oscillando. Gli operai erano a conoscenza delle vie di fuga che stavano costruendo, ma non di quelle che esistevano già da prima, né degli spioncini attraverso i quali Cery e Gol li stavano osservando.

«Andiamo.» Cery cominciò a camminare, facendo scorrere una mano sulla parete.

Anche se trattava sempre bene le persone che lavoravano per lui, pagandole bene e senza ritardi, Cery non poteva dirsi completamente sicuro della loro lealtà, né della capacità di mantenere un segreto. Cercava di reperire tutte le informazioni possibili su di loro: se avevano famiglia, se trattavano bene i familiari, se avevano debiti, per chi avevano lavorato in passato, chi aveva lavorato per loro, e se c'era qualcuno che preferivano non incontrare, specie se quel qualcuno faceva parte della Guardia cittadina.

Perché la trappola funzionasse, Cery aveva bisogno che qualcuno facesse trapelare l'informazione.

Il corridoio fece una svolta, poi un'altra ancora.

«Adesso puoi accendere la lampada», mormorò Cery.

Ci fu un attimo di silenzio, poi si sentì un debole cigolio, e il tunnel fu inondato di luce.

«Sai, chiunque tra quegli operai potrebbe essere il Cacciatore. »

Cery lanciò un'occhiata all'amico al di sopra della spalla. «Certo che no.»

Gol scrollò le spalle. «Anche il Cacciatore ha bisogno di mangiare e di mettersi un tetto sulla testa. Dovrà pur avere un lavoro di qualche tipo.»

«A meno che non sia ricco di nascita», osservò Cery, voltandosi di nuovo.

«A meno che non sia ricco di nascita», gli concesse Gol.

Un tempo avrebbero dato per scontato che il Cacciatore fosse ricco. Solo le persone ricche si accostavano alla magia. Ma ormai nella Corporazione poteva entrare gente di ogni estrazione sociale. E, se il Cacciatore non aveva i mezzi per corrompere, poteva sempre ricorrere

al ricatto e alle minacce, magari usando la magia per renderle ancora più efficaci e terrorizzare la gente.

, si disse Cery.

E nel frattempo gli conveniva fare tutto il possibile per ottenere quella prova senza farsi ammazzare.

10

UNA NUOVA SFIDA

L’ultimo ambasciatore della Corporazione a Sachaka aveva detto a Dannyl che Arvice non era circondata da mura, ma intendeva dire «niente mura difensive». Perché, a Sachaka, di muri di confine ce n’erano, e in abbondanza. Più alti di un uomo, o così bassi da poterli superare con un semplice passo, e sempre intonacati e dipinti di bianco, servivano per delimitare le proprietà. Il solo segno che indicasse che Dannyl e Lorkin avevano raggiunto la città era che le strade erano fiancheggiate da muri alti invece che bassi, tranne nei punti in cui erano crollati e nessuno aveva provveduto a ripristinarli.

, notò Dannyl.

La carrozza passò davanti a un tratto di mura diroccate.

Dannyl poté vedere i resti bruciacchiati e in rovina di un edificio.

Ma, se, come sosteneva Ashaki Tariko, la creazione della Terra Desolata aveva privato

Sachaka di metà degli approvvigionamenti di cibo, allora forse anche la popolazione era diminuita in proporzione. E le case non venivano ricostruite, se non c'era nessuno che doveva andare ad abitarci.

La carrozza passò vicino a una giovane donna che stava camminando a piedi nudi lungo la strada e indossava il semplice peplo legato in vita con una corda, tipico degli schiavi. Quando il veicolo le fu accanto, la donna alzò lo sguardo, e i suoi occhi si spalancarono; scartando di lato, si rannicchiò su se stessa, tenendo gli occhi fissi a terra mentre la carrozza passava.

Dannyl si accigliò, poi si avvicinò al finestrino per vedere meglio. Altri schiavi affollavano la strada davanti a loro, e anche quelli, quando vedevano la carrozza avvicinarsi, reagivano con paura. Alcuni addirittura si voltavano e fuggivano via nella direzione opposta. Chi si trovava vicino a una stradina secondaria non esitava ad approfittarne. Altri rimanevano lì bloccati, facendosi piccoli piccoli contro il primo muro che gli capitava.

La carrozza svoltò in un’altra via, poi attraversò un’arteria più ampia. Dannyl notò che là gli schiavi non avevano un’aria altrettanto spaventata, anche se tendevano a tenersi abbondantemente alla larga. Girato qualche altro angolo, il veicolo fece una brusca svolta, imboccando un cancello aperto che li immise in un cortile, dove si fermò.

Gli occhi di Dannyl furono attratti da un brillio dorato: su un lato della casa c’era una targa d’oro che recitava CASA DELLA CORPORAZIONE DI ARVICE. Lo studioso si voltò a guardare Lorkin.

Il giovane mago era seduto con la schiena dritta, con gli occhi fiammanti di eccitazione. Guardò Dannyl, quindi gli indicò la portiera della carrozza. «Prima l’ambasciatore», disse, sorridendo.

Dannyl aprì la portiera e smontò. C’era un uomo, lì vicino, disteso per terra con la faccia in giù. Per un istante Dannyl si preoccupò, temendo che lo sconosciuto fosse svenuto. Poi si

ricordò. «Sono Lord Dannyl, l'ambasciatore della Corporazione. E questo è Lord Lorkin, il mio aiutante. Puoi alzarti.»

Lo schiavo si tirò in piedi, tenendo sempre lo sguardo inchiodato al suolo. «Benvenuti, ambasciatore Dannyl e aiutante Lorkin.»

«Grazie. Facci strada.» Dannyl aveva risposto istintivamente, ricordando troppo tardi che ai sachakani quel genere di convenevoli sembravano buffe stupidaggini.

Lo schiavo fece un gesto a indicare una porta lì vicino, poi si voltò ed entrò. Si voltò per assicurarsi che lo stessero seguendo, e cominciò a camminare lungo un corridoio. Proprio come nella casa di Ashaki Tariko, il corridoio conduceva in un vasto locale: la stanza padronale. Ma lì era tutto un brusio di voci. Dannyl fu sorpreso di vedere che vi si trovava almeno una decina di uomini, tutti agghindati con la corta giacca riccamente decorata che i sachakani indossavano come tenuta formale. Quando entrò, tutti si voltarono verso di lui, e le voci si zittirono immediatamente.

«L'ambasciatore Dannyl e Lord Lorkin», annunciò lo schiavo.

Uno dei sachakani si fece avanti, sorridendo. Aveva la corporatura dalle spalle larghe tipica del suo popolo, e tra i capelli s'intravedeva un po' di grigio; le rughe intorno agli occhi e alla bocca conferivano al viso un'aria di giovialità.

Indossava una giacca blu scuro con dei ricami dorati, e alla cintura portava un coltello intarsiato. «Benvenuti ad Arvice, ambasciatore Dannyl, Lord Lorkin», esordì, lanciando una rapida occhiata a Lorkin prima di rivolgere tutta l'attenzione a Dannyl. «Sono Ashaki Achati. Io e i miei amici abbiamo aspettato per potervi salutare e darvi un primo assaggio dell'ospitalità sachakana. »

. Dannyl sentì un piccolo brivido di eccitazione quando riconobbe il nome.

«Grazie», replicò. «Io…» Guardò Lorkin e fece un sorriso. «Noi siamo lusingati e onorati. »

Il sorriso di Ashaki Achati si allargò ancora di più. «Permettetemi di presentarvi anche a tutti gli altri.»

La stanza fu di nuovo piena di voci, mentre Achati convocava gli altri uomini, individualmente o in coppia, perché incontrassero Dannyl. Un uomo corpulento venne presentato come il Maestro del Commercio; un ometto basso e curvo si rivelò il Maestro della Legge. Il Maestro della Guerra parve ai due kyraliani una scelta bizzarra: troppo magro per essere un sachakano, e dai modi troppo frivoli per un ruolo tanto serio e oneroso. La cordialità del Maestro delle Cronache sembrava un po' forzata, ma Dannyl non colse

ostilità nel suo atteggiamento, che appariva solo un po' annoiato.

«Allora, avete già in mente qualcosa con cui dilettarvi, quando non sarete sepolti nei vostri doveri di ambasciatore?» chiese un uomo di nome Ashaki Vikato, dopo che si furono presentati.

«Sento moltissimo il fascino del passato», rispose Dannyl. «Mi piacerebbe sapere di più sulla storia di Sachaka.»

«Ah! Allora dovreste parlare con Kirota», replicò Ashaki Vikato, facendo un gesto con la mano in direzione del Maestro della Guerra. «È sempre lì a parlare di qualche oscuro frammento del passato, o a leggere vecchi testi. Per lui è un piacevole passatempo quello che per la maggior parte dei ragazzini di Sachaka è un compito ingrato.»

Dannyl volse lo sguardo verso l'altro lato della stanza, sull'uomo magro che in quel momento stava sorridendo a qualcosa che gli veniva detto. «E il Maestro delle Cronache?»

Ashaki Achati scosse la testa. «Oh, no. A meno che non abbiate problemi a prendere sonno.»

Ashaki Vikato ridacchiò. «Il vecchio Richati è più interessato a registrare il presente che rivangare il passato. Maestro Kirota! »

L'uomo magro si girò, e sorrise quando vide che Vikato gli faceva cenno di avvicinarsi. Facendosi strada fra i presenti, attraversò la

stanza. «Sì, Ashaki Vikato?»

«L'ambasciatore Dannyl è interessato allo studio della storia di Sachaka. Come pensate che dovrebbe muoversi durante il soggiorno ad Arvice, per soddisfare questa sua passione?»

Le sopracciglia di Kirota s'inarcarono. «Ah, sì?» Poi l'uomo le aggrottò, facendosi pensieroso. «Non è cosa semplice avere accesso ai documenti e alle biblioteche. Tutte le nostre biblioteche sono proprietà privata, e voi dovreste ottenere dal Maestro Richati l'autorizzazione a visitare il Palazzo dei Documenti.»

Achati annuì. «Io sono in buoni rapporti con la maggior parte dei proprietari di biblioteche qui ad Arvice.» Guardò Dannyl. «Se volete, potrei presentarvi e vedere se posso ottenere per voi l'accesso ad alcune di esse.»

«Ve ne sarei sommamente grato», disse Dannyl.

Achati sorrise. «Sarà facile. Tutti vorranno incontrare il nuovo ambasciatore della Corporazione. Il solo problema che potreste avere è fare in modo che vi lascino da solo il tempo sufficiente per leggere qualcosa in santa pace. Siete più interessato a un qualche particolare aspetto della storia sachakana? »

«Più antica è, meglio è.» Dannyl si fermò a riflettere su come esprimere quello che stava per dire. «Vorrei colmare le lacune nella mia

conoscenza della storia sachakana, ma nello stesso tempo sono anche interessato a qualsiasi cosa possa aiutarmi a colmare alcune lacune nella storia kyraliana.»

Le sopracciglia di Kirota si alzarono di nuovo. «Voi avete delle lacune? Be', in effetti, chi non ne ha?» disse, sorridendo. Le rughe sul suo volto magro divennero ancora più profonde, rivelando che l'uomo era più vecchio di quanto sembrasse a prima vista. «Magari potrete aiutarmi a colmarne anche qualcuna delle nostre, ambasciatore Dannyl.»

Dannyl annuì. «Farò quello che posso.»

Mentre Achati perlustrava con lo sguardo la stanza intorno a sé, forse per controllare se c'era qualcuno che non gli avesse ancora presentato, Dannyl si accorse che, anche se circondato da maghi neri, si sentiva perfettamente a proprio agio. Quegli erano uomini potenti e di grande influenza, e lui in passato si era abituato a intrattenersi con quel genere di persone.

Dannyl provò un formicolio d'impazienza, al pensiero dei documenti nei quali avrebbe potuto imbattersi in quelle biblioteche private di cui Achati gli aveva parlato. Ma poi a quella

sensazione seguì una fitta di tristezza e di senso di colpa.

All’esterno del ricovero settentrionale c’era meno folla del solito. Pallidi visi si voltavano verso la carrozza, con occhi scintillanti di speranza ma dall’espressione circospetta. Mentre la vettura svoltava imboccando il cancello, Sonea sospirò.

Quando i ricoveri avevano iniziato l’attività, fuori dalle loro porte si riunivano orde di malati, insieme con quelli che erano semplicemente curiosi di vedere la leggendaria maga dei bassifondi, colei che era stata in esilio e aveva combattuto in difesa di Kyralia. Quelli che non si lasciavano intimidire dalle sue vesti nere le si stringevano intorno, farfugliando suppliche; entrare nel ricovero per svolgere il proprio lavoro poteva così diventare un’impresa davvero difficile, e non se la sentiva di respingerli ricorrendo alla magia. Altri guaritori si erano trovati ad affrontare problemi simili, quando gli ammalati che ancora non erano stati ammessi al ricovero, o i loro familiari, li assediavano mendicando e implorando un aiuto.

Così accanto ai ricoveri erano stati realizzati delle vie carrabili chiuse, con guardie a presidiare i cancelli, e un ingresso secondario. Tali accorgimenti permettevano ai guaritori di arrivare e passare dalla carrozza al ricovero senza che nessuno li molestasse.

Sonea aspettò finché le guardie non ebbero gridato il segnale di via libera, quindi smontò dalla carrozza. Quando si voltò verso di loro, ringraziandole con un sorriso, le due guardie le fecero un inchino. La maga sentì aprirsi la porta secondaria del ricovero.

«… ed è quasi ora di… oh!»

Gli occhi di Sonea incrociarono quelli della guaritrice Ollia, che la stava guardando con un'espressione di orrore dipinta sul viso.

«Perdonate… ehm… maga nera Sonea. Io stavo… noi stavamo… »

Sonea sorrise. «Sono io che dovrei scusarmi con voi. Sono in ritardo. O meglio, è il guaritore Draven a esserlo. Sua madre si è ammalata improvvisamente, e io sono qui per sostituirlo. » Si fece da parte e accennò alla carrozza. «Salite. Dovete essere stanca.»

«Grazie.» Rossa in viso, Ollia la superò a passi veloci e montò sulla vettura.

Sonea entrò nel ricovero. Un vasto locale dove venivano stivati i rifornimenti con una zona centrale dov'erano sistemati alcuni sedili per il

riposo dei guaritori e dei loro aiutanti formava un'area riservata tra l'ingresso e le stanze comuni.

Su una delle sedie era accomodata una giovane donna vestita di verde. «Buona serata a voi, maga nera Sonea», disse Nikea, sorridendo.

Sonea fece un cenno col capo. «Guaritrice Nikea.» Le piaceva quella ragazza, che si era offerta volontaria per dare il proprio aiuto nei ricoveri non molto tempo dopo essere entrata a far parte della Corporazione, e aveva scoperto la propria passione tanto per l'arte della Guarigione quanto per l'aiutare la gente; i suoi genitori lavoravano come servitori per una famiglia di una delle Case meno potenti. «Sembra tranquillo, qui, stasera.»

Nikea si strinse nelle spalle. «Più o meno. Ho sentito bene? Siete voi a sostituire il guaritore Draven?»

«Sì.»

Nikea si alzò. «Allora è meglio informare Adrea che siete qui.»

«Vengo con te.» Sonea la seguì oltre la porta, in quella che era la parte principale del ricovero, richiudendola dietro di sé con l'aiuto della magia.

Mentre percorrevano il corridoio, udivano i rumori che giungevano dalle stanze di cura. Un suono gracchiante rivelava dove si trovava un paziente con problemi respiratori, e i lamenti

provenienti da dietro un'altra porta erano l'indizio di una persona con un qualche dolore. Come sempre, tutte le stanze erano occupate, e alcune sia dal paziente sia dai due familiari cui era concesso di rimanere col proprio caro per aiutare ad accudirlo.

Troppo pochi erano i guaritori disposti a lavorare nei ricoveri per curare la moltitudine di malati che vi si riversava, e così non disponevano dell'energia sufficiente per andare incontro alle richieste. Ma, anche se a tutti i guaritori della Corporazione fosse stato imposto di prestare servizio quotidianamente, l'energia non sarebbe comunque bastata.

Sonea sapeva che si sarebbe trovata a gestire quei posti facendo affidamento su una scorta limitata di energia. Era per quello che la magia guaritrice veniva trattata alla stregua di una medicina rara e potente. Solo coloro che non sarebbero sopravvissuti senza venivano curati per mezzo della magia. Per gli altri si ricorreva ai metodi tradizionali e alla chirurgia.

Era emerso che i guaritori della Corporazione erano assai meno preparati di quanto non credessero sui sistemi di cura non magici. I guaritori che avevano seguito Sonea nella sua opera di assistenza ai poveri avevano cominciato a espandere e sviluppare campi di conoscenza che erano stati a lungo trascurati. Alcuni guaritori guardavano ancora ai metodi

tradizionali come a qualcosa di primitivo e non necessario, ma Lady Vinara tendeva a dissentire e inviava a Sonea i novizi che mostravano una predilezione per le arti della Guarigione, affinché apprendessero a mettere in pratica i metodi non magici.

Dopo avere svoltato nel corridoio principale, Nikea condusse Sonea nella sala d'ingresso del ricovero. Una donna bassa e grassottella con qualche striatura di grigio tra i capelli stava camminando per la stanza e osservava le persone che erano sedute sulle panche allineate lungo i muri con le braccia conserte e un'espressione severa sul volto.

Sonea ricacciò indietro un sorriso.

Quand'era stato aperto il primo ricovero, il tempo che i guaritori spendevano a parlare con la gente per scoprire chi era effettivamente ammalato e chi no era pari a quello impiegato per curare la gente. Bisognava decidere il livello di gravità della malattia o della ferita e passare il paziente a un guaritore dotato dell'esperienza e delle conoscenze adeguate. Non passò molto che i guaritori cominciarono a lamentarsi di dover spendere il proprio tempo radunando i pazienti come fossero mandrie, invece che curandoli. Cercarono di appaltare il lavoro ai novizi, che però o erano troppo giovani e inesperti per trattare con pazienti sofferenti e coi loro

familiari, oppure avevano bisogno d'imparare qualcosa di più che riconoscere le malattie e scarrozzare in giro la gente.

Era stata un'idea di Lady Vinara quella di far circolare tra la Case un appello per cercare volontari che aiutassero nel lavoro dei ricoveri. Sonea non si aspettava di ricevere risposta, e fu pertanto sorpresa quando, qualche giorno più tardi, alla sua porta si presentarono tre donne. Così su due piedi dovette pensare a qualche utile mansione, non troppo umile per donne dell'alta società ma che al tempo stesso non causasse troppo danno nel caso fosse eseguita in modo non adeguato.

Di quelle donne, solo una era tornata al ricovero dopo il primo giorno; dopo poche settimane, non solo Adrea si era dimostrata in grado di rendersi utile, ma aveva anche convinto altre donne, sue amiche o parenti, a provare l'esperienza di «aiutante».

Qualche settimana dopo cominciarono ad arrivare altri aiutanti. La gente aveva cominciato a parlare di quelle prime donne, e l'opinione generale era che fossero degne di ammirazione per la nobiltà del loro gesto: sacrificare il proprio tempo ed essere disposte a rischiare la propria salute per il bene della città. All'improvviso essere un aiutante di ricovero era diventato in voga, e spuntò fuori una marea di volontari.

La dura realtà del lavoro ben presto smorzò l'entusiasmo di chi era lì solo sull'onda di un entusiasmo passeggero, e il numero dei nuovi volontari si assestò a un livello che si mantenne costante. Gli aiutanti che rimanevano non solo continuavano a lavorare nei ricoveri, ma si organizzavano in turni e s'incontravano per discutere nuove e migliori metodologie con cui i non maghi potessero aiutare sia la povera gente sia i guaritori.

«Adrea», chiamò Nikea.

La donna si voltò e, vedendo Sonea, fece un inchino profondo. «Maga nera Sonea.»

«Salve, Adrea. Questa sera prenderò io il posto del guaritore Draven. Lasciami qualche minuto, poi fa' pure entrare il primo paziente.»

Adrea annuì.

Voltatasi verso il corridoio, Sonea stava per avviarsi verso la stanza delle visite, ma si fermò e guardò Nikea. «C'è qualcosa che meriti una particolare attenzione, quaggiù?» chiese, indicando il corridoio su cui si aprivano le stanze dei pazienti.

Nikea scosse la testa. «Niente di cui non possiamo occuparci noi. Siamo in tre a lavorare nelle stanze. A tutti i pazienti è già stata distribuita la cena, e probabilmente metà di loro sta ormai dormendo. Se dovesse succedere qualcosa di nuovo, ve lo farò sapere.»

Sonea fece un cenno di assenso, poi andò alla

prima porta sulla sinistra e l'aprì. La stanza era abbastanza grande per ospitare due sedie, un armadio chiuso a chiave e uno stretto lettino appoggiato a una delle pareti. Era buio, e Sonea creò una sfera di luce lasciandola sospesa a mezz'aria, vicino al centro del soffitto. Preso posto su una delle sedie, respirò a fondo e si preparò a ricevere il primo paziente. Adrea l'avrebbe avvisata con un gong, nel caso fosse giunto qualcuno che aveva bisogno di cure immediate. Tutti gli altri si presentavano alla Sala di Visita, dove un guaritore li esaminava e li interrogava prima di decidere se guarirli con la magia o curarli con erbe medicinali, o con un piccolo intervento chirurgico. Se invece occorreva un intervento più impegnativo ma non c'era urgenza, si accordavano per far tornare il paziente un altro giorno.

Qualcuno bussò alla porta. Sonea inviò un soffio di magia alla maniglia, facendola girare e tirandola verso l'interno. L'uomo che si trovava dall'altra parte parve sorpreso quando non vide nessuno in piedi dietro la porta, anche se era già stato al ricovero diverse altre volte.

«Muratore Berrin. Entra», gli disse Sonea.

L'uomo parve sollevato. Fece un inchino, chiuse la porta, si avvicinò alla sedia e si sedette. «Speravo che ci foste voi.»

«Come stai?»

Berrin si strofinava le mani l'una contro l'altra. Prima di rispondere, rimase in silenzio per qualche istante, pensando a cosa dire. «Non credo che abbia funzionato.»

Sonea lo osservò, preoccupata. Si era presentato per la prima volta al ricovero quasi un anno prima, rifiutandosi di dire che cosa c'era che non andava. Sonea aveva pensato che doveva trattarsi di una faccenda personale, qualcosa che lo imbarazzava, ma ciò che alla fine l'uomo aveva rivelato, con molta riluttanza, era una dipendenza da roet.

C'era voluto del coraggio per ammetterlo, e lei lo sapeva bene. Era il genere di uomo che lavorava sodo, che trovava il proprio orgoglio nel fare un lavoro onesto. Ma quando la moglie era morta dando alla luce il loro primo figlio, che non era sopravvissuto, Berrin si era ritrovato avviluppato in una tale coltre di dolore e di sensi di colpa che aveva finito per provare la merce di un trafficante di roet dalla parlantina particolarmente convincente. E, quando il dolore era scemato abbastanza da permettergli di riprendere col lavoro di sempre, l'uomo aveva scoperto di non essere in grado di abbandonare la droga.

Sonea dapprima lo aveva incoraggiato a ridurre la dose che prendeva, e a sforzarsi di sopportare i dolori, il desiderio dilaniante e tutti i momenti di sconforto che gli piombavano

addosso. E lui c'era anche riuscito, ma l'impresa lo aveva stremato. La voglia di roet, della sensazione di stordimento e libertà che dava, non diminuiva, nonostante tutto. Alla fine, dopo svariati mesi, Sonea aveva avuto compassione di lui e aveva deciso di verificare se la magia potesse accelerare il processo.

Tutti i guaritori si erano trovati d'accordo nell'affermare che la dipendenza da roet non era una malattia, e che pertanto usare la magia per curarla significava sprecare una risorsa preziosa. Anche Sonea si era detta d'accordo, ma Berrin era un brav'uomo, del quale si erano approfittati proprio nel momento in cui era più vulnerabile. Così, lo aveva curato di nascosto.

«Perché pensi che non abbia funzionato?» gli chiese.

Berrin abbassò lo sguardo, con gli occhi spalancati in un'espressione sofferente. «La voglio ancora. Non così tanto come prima. Pensavo che a poco a poco il bisogno sarebbe diminuito. Ma non è stato così. È come… un lavandino che gocciola. Non fa tanto rumore, però è sempre lì che ti assilla.»

Sonea si accigliò, poi gli fece cenno di avvicinarsi. Allungò le mani e gliele appoggiò sui due lati della testa, quindi chiuse gli occhi.

Curare quell'uomo era stato una strana esperienza. In lui non si percepiva nulla che non andasse. Niente fratture, né lacerazioni, né parti

infette alle quali il corpo stesse già cercando di reagire. La maggior parte delle volte un guaritore poteva prendere dal corpo la parte malata e far sì che fosse proprio quella a indicare in che modo la magia dovesse venire applicata per porre rimedio al danno. Talvolta si trattava di un problema troppo sottile, ma fare in modo che il corpo potesse usare la magia per tornare allo stato di salute era un metodo che funzionava quasi sempre.

In Berrin si percepiva una condizione di sofferenza che proveniva da direzioni diverse. Ce n'era traccia nei canali delle sensazioni e nel cervello, ma erano tracce così tenui che Sonea non era riuscita a capire come fare per cancellarle. Così aveva lasciato che fosse il corpo dell'uomo a guidarla e, quando la sensazione di sofferenza era scomparsa, Sonea aveva saputo che l'impresa era stata compiuta.

Il dolore era sparito, e lo stato d'animo dell'uomo si era risollevato. Berrin, però, non le aveva detto nulla del persistere di una brama latente di roet. Ma forse all'inizio era qualcosa di troppo vago perché anche lui se ne accorgesse.

Sonea proiettò la propria energia mentale sull'uomo, e cominciò a cercare tracce di sofferenza dentro il corpo. Con sua grande sorpresa, non trovò nulla. Concentrandosi di più, riuscì a scovare dei segni di guarigione spontanea intorno a delle vesciche sulle mani, e

qualche tensione muscolare a livello della schiena. Ma, per quanto riguardava il corpo nel suo complesso, quell'uomo era in perfetta forma.

Sonea riaprì gli occhi e tolse le mani. «Non c'è niente di malato in te», disse, sorridendo. «Non sento nessuno degli indicatori che sentivo prima.»

Sul viso di Berrin fu come se fosse crollato qualcosa; l'uomo la scrutò negli occhi. «Ma… io non sto dicendo una bugia. C'è, è ancora là.»

Sonea aggrottò la fronte. «È… strano.» Considerò lo sguardo dell'uomo, fermo e senza incertezze, e quello che sapeva di Berrin.

«Pensate che stia fingendo tutto quanto?» le chiese l'uomo, con voce bassa e venata di paura.

Sonea scosse la testa. «Ma è una cosa che mi lascia perplessa. Ed è anche frustrante. Come posso guarire qualcosa che non riesco a trovare?» Allargò le mani. «Tutto quello che posso dire è: dagli del tempo. Potrebbe essere che nel tuo corpo ci sia ancora un riverbero del desiderio che provavi. Come il ricordo del tocco di qualcuno o del suono di una voce. Col passare del tempo, se quel ricordo non viene rinfrescato, il corpo forse lo dimenticherà.»

Berrin annuì. La sua espressione adesso si era

fatta pensierosa. «Questo posso riuscire a farlo. C'è un senso, in quello che dite.» Si raddrizzò, guardandola con occhi colmi di aspettativa.

Sonea si alzò, e l'uomo fece subito lo stesso. «Bene. Torna da me, se la cosa peggiora.»

«Grazie.» Berrin fece un goffo inchino, poi andò verso la porta e, quando quella venne aperta con un tocco di magia, lui lanciò a Sonea un'occhiata da dietro la spalla, con un sorriso nervoso.

Quando la porta si fu richiusa, Sonea meditò su quanto aveva trovato nel corpo dell'uomo… o piuttosto quanto non era riuscita a trovare. Era possibile che la magia non fosse riuscita a cancellare la dipendenza? La roet era in grado di operare un qualche mutamento fisico permanente impossibile da rintracciare?

Il corpo dei maghi si curava spontaneamente, e ciò voleva dire che un mago si ammalava di rado, e spesso viveva più a lungo di un non mago.

Ma non immediatamente, quello era accertato. Moltissimi maghi e novizi avevano provato la roet senza diventarne dipendenti. Forse solo certe persone erano suscettibili di dipendenza. O forse aveva un effetto cumulativo… bisognava

prenderla molte volte prima che si verificasse un danno permanente.

All’improvviso le tornò in mente l’affermazione di Regin, secondo cui i novizi e i maghi delle classi superiori avevano sempre più contatti coi criminali. Lei era convinta che la situazione non fosse peggio di quanto non fosse sempre stata. E se invece avesse avuto ragione Regin? E se proprio la roet ne fosse stata la causa?

Sonea si sentì la schiena percorsa da un brivido. Quando dalla porta venne un altro colpo, fece un respiro profondo e cercò di mettere da parte quel pensiero. Al momento, la sua preoccupazione erano le malattie delle classi più umili. Sarebbe stata la Corporazione a vedersela con le conseguenze della stupidità di alcuni dei suoi membri.

Lorkin non aveva idea di che ora fosse quando finalmente gli ospiti cominciarono ad andarsene e lui e Dannyl furono liberi di ritirarsi per la notte. Una volta che pure l'ultimo se ne fu andato, i due maghi si guardarono l'un l'altro con un sorriso di sollievo.

«Sono più cordiali di quanto mi aspettassi», disse Dannyl.

Lorkin annuì, d'accordo con lui. «Potrei dormire per una settimana intera.»

«Da quello che ho potuto intuire, saremo fortunati se ci sarà concesso un giorno per riprenderci dal viaggio. È meglio cercare di dormire un po', finché ne abbiamo l'opportunità.» Dannyl si voltò verso una schiava, una giovane donna che subito si buttò faccia a terra. «Conduci Lord Lorkin alle sue stanze.»

La schiava saltò su in piedi, lanciò un'occhiata a Lorkin, quindi gli indicò una porta.

Mentre la seguiva lungo un corridoio, Lorkin sentiva che un'ombra era calata sul suo buon umore.

sbagliata

Le persone che s’inchinavano davanti a lui avevano una scelta, si disse subito dopo. Si comportavano in quel modo perché era considerato buona educazione. Nessuno li avrebbe fatti frustare, o giustiziare, o qualunque altra cosa i sachakani facessero agli schiavi disobbedienti.

Il corridoio curvò a sinistra, seguendo la bizzarra forma circolare della stanza padronale.

Lorkin allungò la mano e sfiorò il liscio strato d’intonaco sulla parete.

La schiava svoltò improvvisamente, imboccando una porta. Lorkin la seguì, e si fermò in mezzo a un’altra stanza dalla forma stravagante. Non era proprio perfettamente circolare, ma quasi. La illuminavano piccole lanterne disposte su piedistalli, tutt’intorno al perimetro. Le pareti erano decorate con incisioni o arazzi, sistemati dentro delle nicchie. Tra una nicchia e l’altra si apriva una porta. La parte centrale della stanza era arredata con sgabelli e con grandi cuscini. Il bagaglio di Lorkin si trovava sul pavimento, accanto a una

delle porte. La stanza che si apriva al di là era anch'essa illuminata da lanterne, grazie alle quali si poteva vedere un letto il cui aspetto, con grande sollievo del mago, non differiva in nulla da quello di un normale letto kyraliano.

La schiava si era fermata accanto al muro e rimaneva lì in piedi, a capo chino e con gli occhi inchiodati al suolo.

«Grazie. È perfetta», le disse.

La ragazza non fece né disse nulla. La sua espressione, per quel poco che si riusciva a vederne, non mutò in nulla.

Lorkin la oltrepassò, infilandosi nel varco della porta, e guardò il letto.

Voltandosi, vide che la schiava era entrata nella stanza ed era appoggiata al lato interno della parete, nella stessa posa di prima.

Probabilmente avrebbe potuto dirle di andarsene, ma, quando aprì la bocca per parlare, fu colto da un attimo di esitazione.

«Come ti chiami?» le chiese.

«Tyvara», rispose la ragazza. Aveva una voce

inaspettatamente profonda e melodiosa.

«E qual è il tuo compito qui, Tyvara?»

La ragazza rimase un istante in silenzio, poi alzò lo sguardo e sorrise.

, pensò Lorkin. Ma poi notò che lo sguardo non si combinava affatto col sorriso. Gli occhi di Tyvara non lasciavano trasparire nulla; erano talmente scuri che si riusciva a malapena a distinguere il confine tra iride e pupilla. Sentì un brivido lungo la schiena, una sensazione che non era propriamente d'inquietudine ma non si poteva nemmeno definire eccitazione.

Staccandosi dalla parete, la ragazza gli si avvicinò. Lo sguardo si abbassò sul petto di Lorkin. Tyvara allungò una mano, afferrò il laccio della tunica e cominciò a scioglierlo.

«Co… cosa… stai facendo?» farfugliò il giovane mago, afferrandole i polsi per fermarla.

«Uno dei miei compiti», rispose la ragazza, aggrottando la fronte mentre lasciava andare il laccio.

Il cuore di Lorkin stava battendo velocissimo. Il suo corpo aveva deciso di far prevalere l'aspetto eccitante sull'inquietudine.

Immaginò di fissare lo sguardo in quegli occhi scuri e vuoti, e ogni traccia d'interesse volò via. «Noi kyraliani preferiamo svestirci da soli», le disse, lasciandole andare la mano.

Tyvara annuì e indietreggiò di qualche passo; ritornata alla parete, assunse nuovamente la stessa posizione di prima. I suoi occhi misteriosi esprimevano una sorta di confusa accettazione.

Lorkin cacciò indietro un sospiro. «Puoi andare», le disse.

La ragazza ebbe un impercettibile attimo di esitazione, durante il quale le sopracciglia fecero un guizzo all'insù; poi, con rapidi movimenti, Tyvara si voltò e scomparve attraverso il varco della porta. I suoi passi erano silenziosi.

Lorkin si avvicinò al letto e si mise a sedere.

La ragazza non aveva risposto alla sua domanda; ma forse, dopotutto, chiedere a una schiava quale fosse il suo compito quando ci si trovava in una camera da letto costituiva un'allusione alquanto pesante al fatto che la si vuole portare a letto. Lorkin sospirò.

pensò, imbarazzato.

La prossima volta che ne avesse avuto l’opportunità, decise, le avrebbe fatto qualche domanda sull’etichetta nei rapporti tra schiavo e padrone.

Per dirla con parole semplici, doveva diventare suo amico: una cosa apparentemente non troppo difficile. Non aveva mai avuto problemi a stringere amicizia con le donne. Erano i legami romantici che gli davano sempre più grattacapi di quanto si aspettasse. Scoprire come fosse possibile diventare amici di una schiava sachakana poteva essere una nuova sfida.

, si disse Lorkin.

11

INFORMAZIONI ALLETTANTI

Solo, nel suo nuovo nascondiglio, Cery ascoltava il silenzio. Quand'era tutto così tranquillo, quando Gol era fuori a occuparsi degli affari, poteva chiudere gli occhi e lasciare che i ricordi affiorassero in superficie. La prima cosa a comparire era il suono delle voci e delle risate dei suoi figli: Akki, il primogenito, che faceva i dispetti a Harrin. E poi i dolci rimproveri di Selia.

Se era fortunato, riusciva a vederli, vivi e sorridenti. Ma, quando ciò non accadeva, ecco spuntare il ricordo dei loro cadaveri, e Cery si malediceva per avere voluto vederli, pur sapendo che quell'immagine lo avrebbe torturato per sempre.

Un brusco rumore tintinnante interruppe i suoi pensieri. Meglio così, decise mentre si alzava. Non poteva permettere che il dolore lo distraesse dal suo compito; avrebbe rischiato di perdere l'occasione di vendicarli.

Quel rumore era il segnale che qualcuno si stava avvicinando al nascondiglio.

Cery si alzò dalla sedia e attraversò la stanza, a passi lenti.

Il primo suono era scomparso, lasciando il posto a un altro, diverso. Ogni gradino della rampa che scendeva dalla rivendita di bol sopra il nascondiglio si abbassava leggermente sotto il peso di una persona, azionando così un meccanismo che faceva risuonare un piccolo schiocco nei locali sottostanti.

Cery contò gli schiocchi, mentre il battito del suo cuore accelerava adeguandosi a quel ritmo. Lanciò un’occhiata al pannello dietro cui si nascondeva la più vicina via di fuga.

Si accigliò.

Ci fu un momento di silenzio, poi si sentì risuonare un fischio, secondo uno schema ben noto. Era il segnale di Gol.

Cery lasciò andare il fiato che non si era accorto di avere tenuto sospeso. Andò all’altra parete e spinse di lato una delle schermature di

carta che erano state montate per riprodurre delle finestre, alleggerendo così la soffocante sensazione di trovarsi sottoterra. Dietro, in una nicchia poco profonda, c'era una griglia di ventilazione. Cery l'aprì facendola ruotare, e azionò la leva che si trovava all'interno. Quindi sbirciò attraverso un velo scuro, per controllare che la persona che si stava avvicinando fosse effettivamente Gol.

Quando la figura entrò nel corridoio, Cery poté riconoscerlo tanto dai movimenti quanto dal volto e dalla statura. L'omone camminò sino in fondo al corridoio, e lì rimase in attesa. Cery tornò alla griglia e sollevò nuovamente la leva.

Un attimo dopo, la porta del nascondiglio si aprì, e Gol entrò nella stanza. L'omone inarcò le sopracciglia. «Nessuna visita, mentre ero fuori?»

Cery scrollò le spalle. «Nemmeno una. Evidentemente non sono più così popolare come una volta.»

«Ho sempre detto che è meglio avere pochi amici buoni, invece che molti cattivi.»

«Uno come me non ha molta scelta.» Cery si avvicinò a una delle credenze e l'aprì. «Vino?»

«Così presto?»

«L'unica alternativa è perdere un'altra volta alle bocce.»

«E che vino sia, allora.»

Cery prese una bottiglia e due bicchieri dalla credenza, e li portò al tavolino sistemato tra due

lussuose sedie, al centro della stanza.

Gol si sedette di fronte a lui, prese la bottiglia e cominciò a trafficare per togliere il tappo. «Ho sentito delle buone notizie, oggi.»

«Ah, sì?»

«Ho sentito che hai un nuovo nascondiglio, e che è più sicuro di quello di qualsiasi altro Ladro qui in città.» Il tappo finalmente si decise a uscire, e Gol cominciò a versare il vino nei bicchieri.

«È proprio così?»

«Sì, e neppure tu sei così furbo come credi. C'è un passaggio che permette d'introdursi, se si sa come.» Gol gli porse un bicchiere.

Cery lo prese, simulando un'espressione preoccupata. «Ma è terribile. Dovrò controllare ogni angolo e riparare questa falla. Quando tutto sarà finito.» Bevve un sorso di vino, che aveva un gusto pieno e deciso. Sapeva riconoscere che era eccellente, ma la cosa non lo entusiasmava. Non aveva mai imparato ad apprezzare veramente il vino: le sue preferenze andavano a una bella tazza di bol, che lo riscaldava di più. Ma era bene, in certe compagnie, saper distinguere tra un vino buono e un vino scadente, e i buoni vitigni potevano costituire un investimento vantaggioso. Sospirando, mise il bicchiere da parte. «Penso di sapere come si sentisse Sonea, tanti anni fa, rinchiusa nel nascondiglio di Faren. Anche se io

non sto cercando d'imparare a controllare la magia senza dare fuoco alla mobilia.»

Gol prese un sorso di vino, con aria pensierosa. «No, ma anche adesso il nocciolo della questione è la magia. L'altra notte mi sono messo a pensare al Cacciatore, a farmi delle domande. Quanto pensi che sia bravo, nell'usare la magia?»

Cery si strinse nelle spalle, poi si fece serio. «Abbastanza da aprire una serratura. Deve averne il pieno controllo, visto che, se è vero quello che dicono, la usa da anni. Se così non fosse, la magia lo avrebbe già ucciso da tempo.»

«Avrà dovuto insegnargliela qualcuno, giusto?»

«Sì.»

«Allora o c'è un'altro mago fuorilegge che ha provveduto a insegnargliela, oppure è stato istruito da un mago della Corporazione. » Gol batté le palpebre, quando fu colto da un'idea. «Forse è stato Senfel a farlo, prima di morire.»

«Non credo proprio.»

Gol spalancò gli occhi. «Hai mai pensato che il Cacciatore potrebbe essere un mago della Corporazione, che sta cercando di sbarazzarsi di tutti i Ladri?»

«Certo che ci ho pensato.» Un brivido corse lungo la schiena di Cery. Per anni il Sommo Lord Akkarin aveva dato la caccia ai maghi neri sachakani che lavoravano come spie in città, e

senza che la Corporazione sapesse nulla. In confronto a lui, un mago vigilante che cercava di fare piazza pulita dei capi della criminalità non era un'idea tanto stravagante.

«Vorrei che non ci volesse così tanto tempo», disse Cery, con un sospiro. Riandò al pensiero di prima: che forse avrebbe potuto dare al Cacciatore una qualche ragione di pensare che non avesse molto tempo.

Con un pettegolezzo del genere, però, era anche facile che il Cacciatore decidesse di prendere il largo. Doveva essere abituato a far le cose con calma, visto che aveva ucciso Ladri per anni.

C'era qualche altro genere di esca, qualcosa con cui magari il Cacciatore non sarebbe stato altrettanto cauto e paziente? Qualcosa che potesse essere abbandonato da qualche parte, scarsamente protetto, e senza che ciò sembrasse strano e suscitare sospetti?

Cery fece un breve e rapido respiro, raddrizzandosi sulla sedia: la risposta gli era arrivata insieme con una scarica di adrenalina.

«Che c’è che non va?» gli chiese Gol. «È partito qualche allarme? »

Cery lo rassicurò. «No. Ma credo che non conterà più, adesso. Ho pensato a un altro modo, migliore e più veloce, per spingere la nostra preda a uscire allo scoperto.» Cominciò a spiegare, e vide l’espressione di Gol passare dalla sorpresa, all’eccitazione, e poi allo sconforto. «Sembri deluso.»

Gol scrollò le spalle, e con un ampio gesto del braccio indicò la stanza. «Adesso non avremo più bisogno di tutto questo. Ci è voluto tanto di quel lavoro, e un mucchio di denaro. E l’abbiamo anche riempito di falle, quindi non potrai nemmeno venire a starci quando tutto sarà finito. Mi sembra un peccato.»

Cery si guardò intorno, pensieroso. «E lo è, in effetti. Forse, quando avremo chiuso con questa storia e la gente se ne sarà dimenticata,

potremmo riparare le falle. Ma per ora non va affatto bene come ubicazione per la nostra nuova esca. Abbiamo bisogno di qualcosa che sia meno sicuro, in modo che il Cacciatore colpisca prima.»

«Immagino che dovrò andare a comprare dei libri di magia », disse Gol, appoggiando il bicchiere.

«Non ne troverai così facilmente. Se così fosse, non avrebbe senso per noi usarli come esca.»

Gol sorrise. «Non ho mai detto che debbano essere veri. Faremo fare delle imitazioni.»

«Per questo ci vorrebbe del tempo. Forse tutto quello di cui abbiamo bisogno è la che da qualche parte ci sono dei libri.»

«E pensi che il Cacciatore rischierebbe di esporsi solo per delle su dei libri di magia? Cercherà di andare a fondo della cosa soltanto se saprà che qualcun altro ci ha messo gli occhi sopra.»

Cery fece una smorfia. «E va bene, fa' fare delle imitazioni. Solo… fa' in modo che non ci mettano quanto i veri copisti, o tanto vale che me ne resti qui ad aspettare che il Cacciatore venga a prendermi.»

Dannyl lasciò che lo schiavo gli portasse via il piatto, e resistette all'impulso di massaggiarsi lo stomaco con aria soddisfatta. Stava cominciando

a piacergli, quello strano modo di servire i pasti che avevano a Sachaka. Essendo gli ospiti stessi a servirsi dai vassoi che venivano loro offerti, potevano mangiare quanto volevano, che fosse tanto o poco. All'inizio si sentiva in obbligo di assaggiare ogni portata, poi però notò che gli altri ospiti non facevano così… al contrario, facevano sfoggio di una schizzinosità che al padrone di casa sembrava non dispiacere.

Aveva anche notato che nessuno faceva mai commenti sul cibo. Il che era un sollievo, perché alcune delle vivande venivano condite con delle spezie talmente piccanti, oppure lo coglievano alla sprovvista con un gusto così amaro o così salato, che talvolta non riusciva a finire quello che aveva preso. A quanto pareva, i sachakani non avevano l'abitudine di servire dolci a fine pasto, anche se quando ricevevano visite durante il giorno si assicuravano sempre che sulla tavola ci fossero delle ciotole contenenti noci, frutti dolci o confetture.

Quella sera l'ospite di Dannyl era un sachakano corpulento, che si chiamava Ashaki Itoki. Dannyl sapeva che era uno degli uomini più potenti di Sachaka, nonché cugino del re. A quanto pareva, Ashaki Achati, l'uomo che aveva accolto Dannyl e Lorkin al loro arrivo, aveva ricevuto l'incarico di assicurarsi che Dannyl fosse presentato alle persone giuste, e nel giusto ordine. Anche se non glielo aveva detto

apertamente, Dannyl lo aveva intuito.

«E ora che cosa facciamo?» chiese Itoki, facendo scorrere lo sguardo da Dannyl ad Achati. «I miei bagni sono abbastanza ampi per accogliere comodamente gli ospiti, e i miei schiavi sono bravissimi nell'arte del massaggio.»

«Forse l'ambasciatore Dannyl potrebbe essere interessato a vedere quelle mappe antiche della vostra collezione», suggerì Achati.

Dannyl sentì lampeggiare un barlume di speranza. Aveva sempre trovato affascinanti le mappe antiche, ed era sempre possibile che potessero contenere qualche informazione rilevante per la sua ricerca.

«Non vorrei annoiare il mio ospite», disse Itoki, dubbioso.

«Ricordate, poc'anzi vi ho detto che l'ambasciatore Dannyl è uno studioso di storia. Sono sicuro che le troverà molto interessanti. »

Itoki guardò l'ambasciatore della Corporazione, con occhi colmi di speranza.

Dannyl annuì, per indicare che era d'accordo con Achati. «Certo che m'interessano.»

Il sachakano si aprì in un ampio sorriso, mentre cominciava a strofinarsi le mani. «Oh, rimarrete colpito, ne sono sicuro. Le mappe più all'avanguardia che siano mai state disegnate.» Si alzò. «Vi faccio strada in biblioteca.»

Percorsero bianchi corridoi dall'andamento

curvo, fino a che non giunsero a un gruppo di stanze simili a quelle che erano state assegnate a Dannyl alla Casa della Corporazione, o a quelle che lui e Lorkin avevano occupato quand'erano stati ospiti di Ashaki, durante il viaggio verso Arvice. Per Dannyl, era interessante vedere che un'altra casa sachakana era costruita secondo lo stesso modello. Erano forse tutte uguali? Da quanto tempo i sachakani costruivano le proprie case in quella maniera?

La stanza centrale aveva in mezzo qualche sgabello e un grosso mucchio di cuscini, mentre lungo le pareti erano allineati svariati armadi. Itoki si avvicinò a uno degli armadi ed estrasse una chiave da una tasca interna della giacca. Aprì la serratura e spalancò le ante. Dentro c'erano diversi tubi metallici disposti verticalmente. Itoki vi fece scorrere sopra le dita con una sorta di reverenza, poi ne scelse uno e lo tirò fuori. Andò quindi ai cuscini e ne spostò parecchi da una parte, in modo da sgomberare una porzione di pavimento; infine, con un grugnito di sforzo, si abbassò sistemandosi su uno degli sgabelli. «Possiamo tenerne un angolo ciascuno, e fissare il quarto con un peso.» Appoggiò il rotolo sul pavimento e cominciò a svolgerlo.

Dannyl afferrò subito un bordo, per evitare che si richiudesse. Achati fece lo stesso. A un'occhiata di Itochi, uno sgabello si sollevò e

fluttuò fino a loro, per tenere fermo l'ultimo angolo con una delle gambe.

Aperta la mappa, ai loro occhi si mostrò un'enorme matassa di linee sinuose. Fiumi azzurri s'intrecciavano fra loro, e accanto a molti di essi correva una strada corrispondente, che ne riproduceva ogni ansa. La mappa era ricoperta da minuscoli disegni rappresentanti gli edifici, i campi e i bassi muretti di delimitazione delle proprietà.

, si disse Dannyl. Poi si avvide che la mappa era una copia. «Quanto antica è la mappa originale?»

«Oltre settecento anni», rispose Itoki, con una nota di orgoglio nella voce. «Sono state tramandate nella mia famiglia fin dai tempi della guerra contro Kyralia.»

«Avete anche gli originali?»

Itoki sorrise, raggiante. «Sì. Ma sono in frammenti, e sono troppo delicati per essere maneggiati.»

Dannyl abbassò di nuovo lo sguardo sulla mappa. «Questa che cosa rappresenta?»

«Una regione occidentale di Sachaka, vicino alle montagne. Ma permettetemi di mostrarvi le altre.» Itoki si alzò di nuovo e prese dall'armadio altri due tubi metallici. Srotolò una mappa

raffigurante una zona costiera, con piccole navi disegnate nelle parti dove c'era l'acqua, e scritte di avvertimento accanto a rocce e catene di scogli. Ne seguì poi una che rappresentava un'altra zona rurale. «Questo è… era… nella regione meridionale. »

, pensò Dannyl.

I campi e le tenute testimoniavano di una terra fertile e verdeggiante, là dove ormai erano sabbia e polvere a dominare.

Continuarono a esaminare le mappe per un po', finché, a un segnale di Achati, Itoki non cominciò ad arrotolarle con cura, riponendole nuovamente nei loro tubi. «A quali periodi storici siete interessato?» domandò.

Dannyl si strinse nelle spalle. «A quasi tutti. Anche se credo di poter dire che, più antichi sono, meglio è. E naturalmente m'interessa qualsiasi riferimento alla magia.»

«Naturalmente. Questo comprenderebbe anche la storia della Corporazione, o su quello è già stato detto tutto?»

«Sì e no. Ci sono delle zone d'ombra sulle quali sto cercando di fare luce.»

«Dubito di potervi aiutare in questo campo, anche se ho qualche documento riguardante il breve periodo in cui Kyralia governò Sachaka.» Itoki si alzò e andò a riporre i tubi contenenti le mappe nell'armadio, che chiuse a chiave. Poi

fece loro segno e si spostò in una delle stanze secondarie.

Dannyl e Achati lo seguirono. Armadi alti e pesanti si ergevano tutt'intorno alla stanza, immobili e silenziosi come sentinelle di guardia. Itoki si avvicinò a uno di essi e ne spalancò le ante.

, notò Dannyl.

Uscì una zaffata del tipico aroma di carta antica e di rilegature. Dentro c'erano diversi libri dalla copertina sbrindellata o addirittura mancante, fragili rotoli di carta e cartelline di pelle avvolte intorno a plichi di fogli.

Itoki frugò con delicatezza, quindi estrasse un pacco di fogli e un libro. «Queste sono lettere e testimonianze di un mago della Corporazione che visse a Sachaka durante gli anni dell'occupazione. Le ho recuperate in un'antica tenuta ai margini della Terra Desolata, finita nelle mani del re dopo che nessun erede si era fatto avanti a reclamarne il possesso.»

Porse il libro a Dannyl, che lo aprì, e cominciò a sfogliare con cautela le prime, delicatissime pagine antiche. Come in molte delle cronache lasciate dai maghi kyraliani dei tempi remoti, vi comparivano sia liste di conti sia note di diario. Consapevole dei due uomini che lo stavano osservando, Dannyl cominciò a scorrerne

velocemente i contenuti.

Dannyl aggrottò la fronte.

Il cuore gli fece un balzo nel petto. Alzò lo sguardo sui due sachakani. Ovviamente non sarebbe riuscito a leggere l'intero libro, prendendo anche degli appunti, con quei due che aspettavano in silenzio. «Vi disturba se ricopio questo passaggio?» chiese.

Itoki scosse la tesata. «Per niente. Avete trovato qualcosa degno di nota?»

«Sì. Una conferma a qualcosa di cui già avevo sentore», rispose Dannyl, tirando fuori il taccuino degli appunti e un bastoncino rivestito di carboncino pressato che portava sempre con sé, dentro il mantello.

«E sarebbe?» chiese Achati.

Dannyl rimase per qualche istante in silenzio

mentre ricopiava il pezzo, poi alzò lo sguardo. «Che Imardin non andò distrutta durante la guerra tra Kyralia e Sachaka.»

Itoki inarcò le sopracciglia. «Non avevo mai sentito niente del genere. Stando ai nostri resoconti storici, la battaglia finale ebbe luogo davanti alle porte della città, e i nostri eserciti furono sconfitti.»

Dannyl si bloccò. «Eserciti? Ce n'era più di uno?»

«Sì. Si riunirono per lo scontro finale. Dovreste chiedere a Maestro Kirota, per ascoltare tutta quanta la storia, ma io posso mostrarvi delle mappe disegnate dopo la guerra, che presentano i tre sentieri seguiti dagli eserciti. Non sono tanto antiche, tuttavia, né hanno relazione con la magia.»

«Però hanno l'aria di essere molto interessanti.» Quando il sachakano gli prese il libro dalle mani e lo ripose nell'armadio insieme col pacco di lettere, Dannyl sentì una fitta di delusione. Nei pochi istanti in cui aveva avuto accesso alla biblioteca di quell'uomo, era stato in grado di confermare qualcosa che lo aveva tormentato per anni. Chissà quante altre cose avrebbe potuto scoprire… Ma era tardi, e non poteva imporre ancora la propria presenza all'ospite; e senza dubbio Ashaki Achati presto avrebbe voluto rientrare.

Poi però sentì uno schianto al cuore.

Dannyl si ripromise di fare del proprio meglio per organizzare un'altra visita. Nel frattempo, avrebbe dovuto approfittare di qualsiasi opportunità gli si presentasse. E mentre Ashaki Itoki lo guidava fuori dalla stanza per mostrargli le mappe militari, l'ambasciatore si ricacciò in gola l'impazienza e lo seguì.

La guaritrice Nikea incontrò Sonea sulla porta del ricovero. «Ho sistemato una stanza per noi, maga nera Sonea», le disse con un sorriso, voltandosi per farle strada. «È piccola, ma ci stringeremo tutti quanti.»

«Tutti?»

«Sì. Alcuni dei guaritori con cui ho parlato avevano delle storie interessanti, e tutti abbiamo pensato che doveste sentirle di prima mano.»

Sonea fece un mezzo sorriso rivolto alla schiena della giovane.

La stanza era una stretta dispensa, le cui scorte scarseggiavano in modo preoccupante. Lungo le pareti erano state sistemate diverse sedie. Nikea non entrò, ma aspettò finché nel corridoio non arrivò un altro guaritore, che lei chiamò ad alta voce. «Guaritore Gejen, potresti radunare gli altri?»

L'uomo fece un cenno di assenso, e si allontanò in gran fretta. Pochi minuti dopo tornò, insieme con altre cinque donne; due erano aiutanti. Quando tutti ebbero preso posto, Nikea fece cenno a Sonea di entrare, la seguì e chiuse la porta dietro di sé.

Una sfera di luce riempiva il locale di un bagliore accecante. Tranne Nikea, tutti guardavano Sonea con occhi pieni di aspettativa.

Nikea prese la parola. «Bene, allora. Chi vuole farsi avanti per primo?»

Dopo un breve momento di silenzio, una delle aiutanti si schiarì la voce. Era Irala, una placida donna di mezza età. Un'aiutante efficiente, anche se talvolta un po' troppo fredda coi pazienti. «Parlerò io.» Il suo sguardo tornò a posarsi su Sonea. «È arrivato il momento che la Corporazione la smetta d'ignorare questo

problema.»

«Di quale problema stai parlando, esattamente?» chiese Sonea.

«Della roet. E di quelli che la vendono. Nelle Case dicono che è dilagata dai bassifondi come un'epidemia, ma qui in giro si dice invece che siano le Case stesse a diffonderla, per tenere i poveri sotto controllo e ridurne il numero. Nessuno sa per certo quale ne sia la provenienza. Ho sentito storie e pettegolezzi, però, secondo cui quelli che la vendono sono ricchi e potenti tanto quanto le Case, ma hanno i piedi ben piantati negli ambienti sommersi della clandestinità.»

Intervenne Gejen. «Moltissime volte ho sentito raccontare che i Ladri la stanno usando per impossessarsi della città. Una persona mi ha detto che è stata importata da stranieri, in modo da indebolire Kyralia prima d'invaderla. Si sospetta di Elyne.»

A quelle parole, gli altri sorrisero. Evidentemente era una cosa cui nessuno credeva.

«Qualcuno di voi ha mai sentito parlare di maghi o di novizi che hanno il vizio della roet? Che non riescono a smettere di prenderla?» domandò Sonea.

La seconda aiutante annuì, e così anche uno dei guaritori. «Un… un mio parente», disse l'aiutante. E poi si strinse nelle spalle, come per

chiedere scusa. «Mi ha fatto giurare che non l'avrei mai detto a nessuno, quindi non rivelerò il suo nome. Lui dice che non conta quanto a lungo riesce a resistere, il bisogno di quella roba non sparisce mai. Io gli dico che deve solo smettere abbastanza a lungo perché il suo corpo si depuri in modo adeguato, ma lui non lo fa.»

Sonea sentì un colpo al cuore. «Sai da chi acquista la roet?»

«No, non vuole dirmelo per timore che io riesca in qualche modo a tagliargli la fornitura.» La donna si accigliò. «E mi ha anche detto qualcosa sul fatto che la fonte sarebbe un suo amico. Se dovesse trovare un altro venditore, potrebbe essere una persona che gli chiede qualcosa di più del denaro.»

Sonea annuì. Poi guardò gli altri. «Qualcuno di voi ha mai sentito di maghi o di novizi coinvolti in atti criminosi… che siano o no venditori di roet? Non mi riferisco all'abitudine di frequentare le case di piacere. Quello che intendo è fare affari con loro, o attraverso di loro, praticare la magia in cambio di denaro o di favori.»

«Io», rispose l'altra guaritrice. Era una donna sulla trentina; il marito, non mago, si occupava dei figli mentre lei lavorava al ricovero: un modello di organizzazione familiare che solo i guaritori sembravano trovare del tutto normale. «Qualche anno fa, prima che sposassi Torken, un amico che conoscevo fin dagli anni

dell'Università smise all'improvviso di stare con noi… noi amici dell'Università, intendo dire. Preferiva amici non maghi che aveva incontrato in città, in una di queste case di piacere. Ci disse che non era interessato a ciò che la gente comprava in quel posto, ma solo all'accordo che aveva fatto coi proprietari: una sorta di accordo commerciale. Non ci ha mai detto di cosa si trattasse. Adesso non vive nemmeno più nella Corporazione. Si è trasferito in una casa in città, e spende tutto il suo tempo aiutando i suoi nuovi amici.»

«E tu pensi che si tratti di un commercio illegale?»

La donna annuì. «Ma non ne ho le prove.»

«È dipendente dalla roet?»

La guaritrice scosse la testa. «È troppo intelligente per caderci. »

Sonea si accigliò. Quella era una brutta notizia, e qualcosa che Regin avrebbe ascoltato con estremo interesse, ma non provava che la roet venisse usata per attirare i maghi nelle reti dell'attività criminale.

«Be', si è sempre saputo che alcuni novizi delle Case hanno intrallazzi coi Ladri», disse l'altra donna. Era una magrolina di nome Sylia, guaritrice assai capace e potente.

«Ma sono soltanto voci o ci sono anche delle prove?» chiese Sonea.

Sylia si strinse nelle spalle. «Di prove non ce

ne sono mai. Ma i giovani novizi se ne riempiono sempre la bocca. Spesso non è che una smargiassata per levarsi d'impiccio con altri novizi; ma, se fai abbastanza domande, vedi che ci sono sempre delle voci più persistenti di altre.»

Anche gli altri stavano annuendo. Intervenne Gejen. «C'è sicuramente qualcosa di vero in quei pettegolezzi. È solo difficile tracciare il confine tra il vero e il falso.»

«Secondo voi, la regola che vieta i contatti di maghi e di novizi con persone poco gradite ha un qualche effetto sui novizi delle classi più elevate?»

«Sì e no», rispose Gejen. «Non c'è dubbio che per alcuni possa funzionare come deterrente, ma i più scriteriati, o quelli le cui famiglie sono già coinvolte in attività criminose, be'… quelli non se ne lasceranno certo dissuadere.» Gli altri annuivano, d'accordo con lui, e alcuni anche con un sorriso d'intesa.

«E pensate che la tentazione sarebbe maggiore, se la regola venisse abolita?»

I cinque si scambiarono un'occhiata.

«È probabile», rispose Sylia. Poi si strinse nelle spalle. «I Ladri hanno le mani in pasta ovunque, e sono abbastanza ricchi e potenti da offrire compensi allettanti.»

«Per esempio, dei compensi in roet», aggiunse

Irala.

«Qualsiasi regola che riduca il numero di novizi e maghi irretiti dal gioco, dall'alcol e dalla roet, per quanto mi riguarda, è una cosa buona», disse Gejen. Tra gli altri si diffuse un mormorio di approvazione.

«Ma, così com'è, la regola è ingiusta e inefficace. Non dovrebbe essere abolita, ma modificata», aggiunse Sylia.

Mentre i cinque cominciavano a discutere sul come, alcuni con un certo fervore, Sonea si sentì attraversare da un brivido di soddisfazione.

Poi il cuore le fece un balzo nel petto.

Li ascoltò con attenzione e, mentre parlavano, cominciò a mettere insieme un'altra serie di domande.

Quell'incontro si stava rivelando un esercizio di raccolta d'informazioni assai più utile di quanto Sonea avesse previsto.

12

SCOPERTE

Mentre seguiva lo schiavo lungo il corridoio della casa di Ashaki Itoki, Lorkin trasse un profondo respiro ed espirò lentamente. A dispetto di ciò che gli aveva detto il suo amico Perler, non si sentiva ancora del tutto sicuro su come comportarsi con l'Ashaki. Nella società di Sachaka, l'essere mago e nello stesso tempo proprietario terriero costituiva il rango più alto dopo quello del re. Un mago che non possedesse terra, ma fosse erede di un Ashaki, si trovava un gradino più in basso rispetto agli Ashaki. Dopo venivano i maghi che non erano nemmeno eredi, e dopo ancora tutti gli uomini liberi non maghi: entrambe le categorie dipendevano da un Ashaki per il proprio reddito, e per avere un intermediario per gli scambi commerciali o per combinare un matrimonio.

Se un sachakano di bassa estrazione riceveva degli incarichi importanti, come per esempio Maestro Kirota, che ricopriva il ruolo di Maestro della Guerra, poteva conquistarsi un salto di rango che gli consentiva di frequentare anche gli uomini più potenti. Dannyl non possedeva terra, ma il suo incarico di ambasciatore sollevava il suo stato sociale a un punto tale da consentire agli Ashaki d'intrattenersi con lui.

Lorkin, però, non era che un semplice assistente: neppure allo stesso livello di un mago sachakano non erede, dal momento che non conosceva la magia nera. Perler lo aveva avvertito che per alcuni sachakani il ruolo di aiutante non era molto meglio di quello di un servo, e che in effetti talvolta lui era stato trattato con meno rispetto di un uomo libero non mago.

Lo schiavo arrivò in fondo al corridoio, fece qualche passo dentro la stanza e si buttò a terra.

Lorkin avvertì una sorta di malessere allo stomaco, mentre una sgradevole sensazione cominciava a diffondersi strisciandogli lungo la schiena.

Alzò lo sguardo e vide un omone dagli abiti sgargianti ed eccessivamente decorati che gli tiravano tremendamente intorno all’enorme giro vita.

Quando lo schiavo lo informò dell’identità di

Lorkin, l'uomo gli rivolse un sorriso stiracchiato. «Benvenuto, Lord Lorkin. Avete un lungo lavoro che vi attende, per cui non vi tratterrò. Il mio schiavo vi condurrà alla biblioteca e farà del suo meglio per fornirvi tutto quello di cui avrete bisogno.»

Lorkin fece un piccolo inchino col capo. «Vi ringrazio molto, Ashaki Itoki.»

«Ukka, porta Lord Lorkin in biblioteca», ordinò il sachakano.

Lo schiavo si alzò e, sempre tenendo gli occhi bassi, fece segno a Lorkin di seguirlo; quindi si avviò verso una porta.

Lorkin fece di nuovo un cenno col capo a Itoki, a mo' di saluto, poi seguì lo schiavo fuori dalla stanza. Quando non si trovò più in presenza dell'Ashaki, tirò un sospiro di sollievo. Non si sarebbe rilassato del tutto se non dopo essere uscito da quella casa. E forse addirittura fino a che non fosse tornato alla Casa della Corporazione.

Lo schiavo svoltò, entrando in un gruppo di stanze simili a quelle che Lorkin occupava nella Casa della Corporazione, quindi si diresse verso una delle stanze laterali. Si fermò davanti a un armadio. «Il mio padrone dice che i documenti che volete vedere sono qui dentro», disse,

allungando una mano verso il mobile. Quindi tornò accanto alla porta e rimase là, in piedi, schiena alla parete, come sempre facevano gli schiavi quando non erano impegnati in un lavoro o quando venivano congedati.

Aperte le due ante dell'armadio, Lorkin esaminò le pile di fogli avvolte in cartelle di pelle, i rotoli di pergamena e i libri. Trovò il libro che gli era stato descritto da Dannyl e lo prese; quindi estrasse dal vestito il taccuino per gli appunti. Guardandosi intorno, si accorse che non c'era un posto dove potersi sedere, né un tavolo per lavorare. Si voltò allora verso lo schiavo. «C'è qualcosa su cui posso sedermi?»

Lo schiavo ebbe un momento di esitazione, poi fece di sì con la testa.

«Portami qualcosa su cui possa sedermi», ordinò, mordendosi la lingua per non pronunciare il «per favore» che normalmente avrebbe aggiunto. Aveva scoperto che lì quell'espressione suonava fiacca, e tanto i sachakani liberi quanto gli schiavi sembravano trovarla strana e ridicola.

Lo schiavo tornò nella stanza principale e ne portò uno dei semplici sgabelli che i sachakani

prediligevano.

Evidentemente nella stanza principale non c'era nulla che potesse essere utilizzato alla stregua di un tavolo, così Lorkin tirò fuori dall'armadio uno dei libri più resistenti. Si sedette, appoggiò il libro sulle ginocchia e sopra di esso mise il taccuino. Quindi cominciò a leggere.

Non aveva scorso che poche pagine, e già era in dubbio su cosa fosse meglio fare. Considerato il tempo a disposizione, non avrebbe potuto ricopiare l'intero libro. Dannyl non gli aveva indicato nessun passaggio particolare; gli aveva semplicemente detto di annotare qualsiasi cosa potesse essere di una qualche importanza. Lorkin era lusingato dal fatto che lo studioso avesse tanta fiducia in lui da crederlo in grado di giudicare ciò che era rilevante.

Quel tomo non gli parve la ricca fonte d'informazioni in cui aveva confidato: in parte libro contabile, in parte diario, come spesso a quei tempi erano le cronache dei maghi possidenti terrieri. Lorkin non poteva permettersi di saltare nulla, né di distrarsi, o

avrebbe potuto tralasciare qualcosa d'importante. Ma le liste di acquisti per la casa e le descrizioni di accordi commerciali non potevano considerarsi una lettura avvincente.

Prese nota di tutti i riferimenti alla magia e trascrisse i nomi degli ospiti in visita alla casa del mago. Quando ebbe finito, ripose il libro e cominciò a leggere un fascio di lettere. Erano vecchie, ma in buone condizioni, scritte su piccoli riquadri di carta che non erano stati piegati. Erano state inviate al mago da un amico di Imardin. Lorkin non avrebbe saputo dire se quella persona fosse un mago oppure no, visto che, all'epoca, il titolo di «Lord» veniva usato soltanto dai proprietari terrieri e dai loro eredi. Nella maggior parte delle lettere il kyraliano faceva domande sugli sviluppi del processo di abolizione della schiavitù a Sachaka, un obiettivo che stava molto a cuore a lui e anche ad altri cittadini di Imardin.

Finite le lettere, Lorkin esaminò i rotoli di pergamena, che si rivelarono essere carte di contabilità. Altre cartelle contenevano nuove lettere, questa volta della sorella del mago. La donna sembrava più interessata alle condizioni di vita degli schiavi che erano stati liberati, e

Lorkin provò subito un’istintiva simpatia per lei, per i suoi suggerimenti così pieni di cuore e tuttavia tanto concreti.

Arrivò uno schiavo a portargli cibo e bevande.

Lorkin mangiò in fretta e furia, per poi rituffarsi nuovamente nel lavoro. Quando ebbe finalmente passato in rassegna tutto il contenuto dell’armadio, si accorse che erano passate parecchie ore. Guardò il suo taccuino, e provò un vago senso di delusione.

Quando allungò la mano per chiudere l’armadio, si rese conto che aveva ancora sulle ginocchia il libro che aveva usato per appoggiarvi il taccuino. Lo aprì, e vide che si trattava di un altro libro di cronache. Evidentemente, continuava dal punto in cui si era interrotto un libro precedente, ma solo un terzo delle pagine conteneva del testo. Lorkin cominciò a leggere l’ultima annotazione. E all’improvviso sentì un formicolio che gli si diffondeva sulla pelle, per tutto il corpo. Lo stile era conciso, quasi frettoloso:

D’un tratto le pagine vergini che seguivano quelle parole traboccavano di domande e di possibilità. Perché il mago non aveva continuato con le sue registrazioni? Era morto? Aveva affrontato Lord Narvelan e perso la vita nello scontro?

E, se non era mai stata recuperata, che fine aveva fatto? Esisteva davvero un oggetto magico abbastanza potente da tenere sottomessa un’intera nazione, addirittura un di maghi neri, temuto da tutti?

Lorkin tornò a sedersi sullo sgabello e cominciò a ricopiare il passaggio.

Esiste

Gol aveva svolto bene la ricerca che gli era stata

assegnata. Il negozio era di quel genere che acquistava e vendeva i beni dei debitori e della gente disperata; era situato in una zona della città dove difficilmente Cery sarebbe stato riconosciuto. In un angolo, appoggiate alla parete, c'erano tende di carta di tutte le forme e dimensioni. Cappotti e mantelle pendevano dalle grucce, sotto le quali, allineate a due a due, c'erano delle scarpe. Gli scaffali dietro la sedia del proprietario e il bancone laterale erano zeppi di contenitori e utensili da cucina di ogni tipo: di terracotta, di vetro, di metallo e di pietra. E poi c'era una pesante gabbia di ferro battuto che proteggeva alcuni vassoi di gioielli, anche se, a una prima occhiata, sembravano perlopiù dei falsi, o comunque di pessima fattura.

Un'altra serie di scaffali conteneva libri di tutte le dimensioni. Alcuni erano rilegati in carta, coi fili delle cuciture in vista, tutti logori. Altri avevano rilegature in pelle, quasi tutte consunte e screpolate; qualcuno invece era nuovo fiammante.

«Libri di ?» disse il proprietario del banco dei pegni. Poi fece una risatina. «Qualcuno me ne capita, di tanto in tanto. Oh, laggiù non ne troverai nessuno, giovanotto.»

Cery si voltò, e vide che il bottegaio lo stava guardando. Nel suo sorriso si avvertì un attimo d'incertezza, quando si accorse del suo errore. «La Corporazione te li porta via?»

«No. Qualche volta la Guardia capita qui a dare una controllata, ma io non sono tanto sciocco da lasciare certa merce in esposizione. E i libri spariscono troppo in fretta. Dentro e fuori. I miei clienti abituali sanno che, quando gli dico che mi è arrivato qualcosa, devono essere rapidi, se vogliono essere loro a metterci sopra le mani.»

«Se mi è concesso chiederlo, come fai a procurarteli?»

Il bottegaio scrollò le spalle. «Perlopiù, sono i novizi a fornirmeli. Quelli che sono originari di queste parti. Per qualche ragione, non possono mandare soldi direttamente alle proprie famiglie, quindi rubano libri e vengono qui a venderli, e io provvedo a far avere i soldi alle famiglie.»

«In cambio di un compenso», aggiunse Cery.

«Oh, no. Mi prendo già il mio bel margine di profitto sulla vendita. Li tratto bene, i miei novizi. Se non lo facessi, c'è un mucchio di altra gente da cui potrebbero andare, invece di venire da me.» Poi si accigliò. «Certo, ve ne sono alcuni che cercano di convincermi a passare i soldi ai trafficanti di roet. Ma io non ne voglio sapere. Brutta gente, quella là. Non voglio averci niente a che fare.»

«Nemmeno io», replicò Cery. «Ma come fai a capire se un libro è autentico o se è un falso?»

Il bottegaio raddrizzò la schiena. «Anni e anni di esperienza. Un paio dei quali trascorsi lavorando alla Corporazione, quand'ero giovane.»

Cery si chinò verso di lui. «Davvero? Tu lavoravi per la Corporazione? E come mai ti hanno cacciato via?»

«E chi ha mai detto che mi hanno cacciato via?»

«Vuoi dire che hai un lavoro come quello?»

Il bottegaio ebbe un attimo di esitazione, poi si strinse nelle spalle. «Non mi piaceva sentirmi dire in continuazione quello che dovevo fare. 'Makkin del banco dei pegni': ecco un nome che mi si addice di più. Meglio lavorare per mettere insieme il mio gruzzolo, piuttosto che rifare i letti o preparare la cena che si mangerà qualcun altro», aggiunse ridacchiando.

«Comprensibile, direi. Non ce l'avrei fatta nemmeno io. Allora… quando pensi che ti arriveranno dei nuovi libri? E di che genere?»

Gli occhi di Makkin scintillarono di compiacimento. «Quando arrivano, arrivano. A volte bisogna aspettare dei giorni, a volte delle settimane. Posso chiedere ai miei novizi di rubare i testi che ti servono, ma non sempre è possibile… oppure ci vuole più tempo. Il prezzo dipende dalla difficoltà e… devo avvertirti, può anche capitare che uno dei miei clienti più

importanti si dimostri interessato e compri tutto quello che ho, non importa chi l'abbia ordinato.» Makkin si strofinò le mani. «Che cosa stavi cercando, in particolare?»

«Qualcosa… d'insolito. Una rarità. E che sia su un argomento specifico. Non m'interessa che cosa, purché non sia un libro per principianti.»

Il bottegaio annuì. «Vedrò che cosa posso fare. Ripassa tra qualche giorno e ti saprò dire che cos'hanno i miei ragazzi, o quello che possono procurarmi.» Sorrise. «È sempre bello avere un nuovo cliente.»

Cery fece un cenno di assenso. «Suppongo che tu non possa dirmi chi sono gli altri tuoi clienti. Giusto per sapere chi sono i miei avversari.»

Makkin scosse la testa. «Non rimarrei in affari molto a lungo, se te lo dicessi.»

Cery lanciò un'occhiata verso la porta, con aria meditabonda. «Solo per curiosità, quanto bisognerebbe offrirti, perché il rischio valesse la pena?»

«Amo troppo vivere anche solo per concepire il pensiero.»

Cery inarcò le sopracciglia. «Devi avere dei clienti davvero importanti.»

Makkin sorrise. «Non vedo l'ora di fare affari con te.»

Cery soffocò una risata, e si voltò per andarsene. Gol si fece avanti ad aprirgli la porta, e i due uscirono in strada.

Si stava avvicinando il tramonto, e le persone ancora in giro camminavano assorte e curve su se stesse, senza dubbio impazienti di tornare a casa.

Dopo essersi allontanato di pochi passi dal negozio, Cery attraversò la strada, andando a mettersi al riparo dell'ombra del palazzo di fronte. Quindi si fermò, e lanciò uno sguardo dietro di sé.

«A che stai pensando? Hai quel tuo solito sguardo…» gli fece Gol.

«Sto pensando che Makkin e la sua bottega potrebbero essere un buono scenario per la nostra trappola.»

«Che facciamo, allora? Troviamo qualcosa di speciale, facciamo in modo che gli capiti tra le mani e poi vediamo chi viene a chiederlo, oppure aspettiamo che gli arrivi qualcosa di autentico?»

«Dubito che lo dirà a noi per primi, qualora gli capitino dei libri autentici. Se facciamo in modo che gli arrivino dei falsi, saremo in grado di determinarne gli sviluppi in accordo coi nostri piani. Anche se… bisogna dare alla nostra preda una qualche ragione che la spinga a ricorrere alla magia per impossessarsi di ciò che vuole. Makkin ha detto che non tiene in vista quel genere di libri. Forse ha una cassaforte.»

«Farò in modo di scoprirlo. Sarebbe più semplice se potessimo essere certi che Makkin non venderà i libri a nessun altro. Si spera che

questo induca il Cacciatore a introdursi nel negozio per impossessarsene.»

Cery annuì. «E facendo ricorso alla magia, anche. Avremo bisogno di un punto di osservazione sicuro. E di una buona via di fuga, nel caso qualcosa vada storto o Makkin si accorga di quello che sta succedendo.»

Gol fece un cenno di assenso. «Ci penso io.»

Era tardi quando Dannyl varcò finalmente la porta che conduceva alle sue stanze nella Casa della Corporazione. Aveva trascorso la serata a casa di un anziano Ashaki, che non aveva smesso un solo istante di rintronarlo con le storie dei successi registrati dai suoi antenati nel campo del commercio, manifestando un'esultanza decisamente eccessiva riguardo alla loro abilità nell'imbrogliare i concorrenti al punto di farli andare in rovina.

Buttò un'occhiata alla stanza secondaria che usava come ufficio e, quando vide che sul suo tavolo c'era qualcosa di nuovo, si fermò per guardare meglio. Vi era appoggiato un taccuino. Quando cominciò a sfogliarlo, riconobbe subito la scrittura di Lorkin, e la spossatezza che lo aveva prostrato nelle ultime ore scomparve all'istante.

Uno degli ambasciatori precedenti aveva acquistato, oppure l'aveva fatta fare

appositamente per l'ufficio, una normale sedia fornita di schienale. Dannyl vi prese posto con un sospiro di apprezzamento, e si mise a leggere. I primi passaggi che Lorkin aveva ricopiato provenivano dalle note che lui aveva avuto modo di scorrere solo superficialmente. Non c'erano molti appunti, notò, e si sentì mordere dall'ansia quando si accorse che il giovane non aveva ricopiato il punto in cui si faceva riferimento alla casa di Imardin. Lui aveva evitato di proposito di menzionarglielo, per vedere se il giovane ci avrebbe fatto caso.

Mandare Lorkin al suo posto era stato un modo brillante per risolvere il problema di non poter rendere visita due volte in un breve periodo a un notabile sachakano, cosa che avrebbe potuto essere interpretata come il segno di un inopportuno favore politico. Niente poteva sostituire una ricerca condotta di persona, ma grazie a Lorkin almeno avrebbe avuto un po' di materiale da esaminare e su cui riflettere.

A mano a mano che proseguiva nella lettura, l'entusiasmo di avere nuove informazioni a disposizione andava scemando. Lì dentro c'era

ben poco che avrebbe potuto essergli utile. Poi, tutt'a un tratto, la scrittura di Lorkin divenne più grossa e spigolosa, con una parola che veniva sottolineata più volte. Dannyl lesse l'appunto ricopiato dal giovane, poi lo lesse di nuovo, insieme con le congetture avanzate da Lorkin a proposito, e sentì che l'umore gli si risollevava all'istante.

Il nome «Narvelan» gli suonava familiare, ma non si ricordava perché. Si massaggiò la fronte, e si accorse di un dolore alla testa che stava aumentando; aveva anche sete. La cena era troppo salata, e la sola bevanda che era stata servita era il vino. Dannyl guardò al di là della porta, nella stanza principale, e vide che là c'era uno schiavo, in piedi contro la parete opposta. «Portami dell'acqua», gli disse alzando la voce.

Il giovane corse via.

Dannyl tornò agli appunti di Lorkin, e li rilesse un'altra volta cercando di ricordare dove prima di allora avesse già sentito il nome «Narvelan». Quando sentì tornare lo schiavo, alzò lo sguardo:

invece del giovane di prima, un ragazzo gli stava porgendo una brocca e un bicchiere. Dannyl ebbe un attimo di esitazione, poi li prese, domandandosi come mai lo avesse servito uno schiavo diverso.

Il ragazzo teneva gli occhi puntati a terra, evitando d'incrociare il suo sguardo. Non per la prima volta, Dannyl si chiese chi fosse a decidere in che modo andavano distribuite le mansioni tra i vari schiavi. Probabilmente il capo degli schiavi, che si era presentato il giorno del suo arrivo. Lord Maron gli aveva spiegato che di fatto gli schiavi appartenevano al re, ma erano stati concessi «in prestito» alla Casa della Corporazione. In quel modo si evitava che la Corporazione, mentre si trovava a Sachaka, fosse costretta a infrangere la legge contro la schiavitù: una regola studiata per impedire che i kyraliani cominciassero a provarci gusto, e cercassero poi d'introdurre quel costume una volta rientrati in patria.

Il ragazzo si morse un labbro e fece un passo avanti. «Il mio padrone desidera forse avere compagnia a letto, questa notte? »

Dannyl si sentì agghiacciare, e fu attraversato da una vampata di orrore. «No», si affrettò a rispondere, con voce decisa. «Puoi andare, adesso.»

Il ragazzo uscì dalla stanza: la camminata e l'atteggiamento non mostravano segno né di

sollievo, né di delusione.

Dannyl si sentì rabbrividire.

Ma forse era meglio non sentirsi troppo a proprio agio, pensò. Forse era un bene che qualcosa fosse giunto a ricordargli di quanto potesse essere barbaro il popolo dei sachakani.

Era probabile che le spie del re avessero indagato sui suoi trascorsi, prendendo nota della sua scandalosa ma per nulla segreta preferenza per gli uomini.

Se quest'ultima possibilità gli suscitava un senso di repulsione, la prima lo riempiva del più profondo disgusto.

Per un istante la domanda fece sorgere in lui una certa inquietudine; poi però si ricordò dell'espressione che Lorkin faceva sempre, ogni volta che gli si prostrava davanti uno schiavo.

Ma non quella notte. Era molto tardi, e con ogni probabilità Lorkin stava già dormendo da un pezzo. E anche Dannyl avrebbe dovuto ritirarsi. L'indomani ci sarebbe stato un altro Ashaki da cui recarsi in visita e al quale prestare ascolto, e così anche la sera dopo, e stava

cominciando ad allungarsi anche la lista delle questioni commerciali e diplomatiche di cui occuparsi durante il giorno.

Eppure, quando finalmente fu sdraiato nel suo letto, Dannyl sognò di stare discutendo con Tayend, che in qualche modo si era trasformato in un Ashaki sachakano: oggetto della discussione era la stupefacente bellezza degli schiavi maschi che lui possedeva.

, gli diceva Tayend.

13

LA TRAPPOLA

Quando la carrozza si fermò davanti alla porta della casa di Regin, Sonea sentì un senso di repulsione impossessarsi di lei. Rimase lì seduta, mentre i ricordi affioravano, ricordi che la vedevano inerme e senza forze, a notte fonda, tormentata da un giovane novizio e dai suoi amici nei più profondi recessi dell'Università.

Poi ripensò a quello stesso novizio, mentre indietreggiava davanti a un Ichani sachakano, dopo essersi offerto volontario per fare da esca in una trappola in cui le possibilità di fallimento erano molto alte. E le sue parole:

C'era riuscito? Sonea scosse la testa.

Dopo la guerra, molte delle potenti Case di Imardin si erano impegnate per rimpiazzare i membri della propria famiglia che erano morti in battaglia, ben sapendo che, più maghi una Casa possedeva, maggiore era il suo prestigio. Regin si era sposato poco dopo il diploma, e per tutta la Corporazione girava il pettegolezzo che la moglie scelta per lui dalla famiglia non gli piacesse granché.

Da quei giorni lontani dell'Università, Regin non aveva più fatto nessun gesto sgradevole nei

confronti di Sonea. Di certo non si era più macchiato di nessuna di quelle sciocche bravate da novizio, ma non si era mai messo contro di lei nemmeno in faccende di carattere più serio. Erano passati vent'anni. E allora come mai era così riluttante all'idea d'incontrarlo faccia a faccia a casa sua? Ancora non si fidava di lui? Oppure temeva che, a causa dell'antipatia e della diffidenza che aveva maturato verso quell'uomo, avrebbe finito con l'essere scortese? Era una cosa infantile provare ancora del risentimento verso di lui per ciò che le aveva fatto quand'era un giovane sventato. Rothen aveva ragione quando diceva che Regin era maturato, diventando un uomo dotato di un certo grado di sensibilità.

, pensò Sonea. Facendo violenza su se stessa, si alzò e smontò dalla carrozza. Come faceva sempre, si fermò qualche istante per cogliere una visione d'insieme dell'ambiente in cui era arrivata. Non aveva molte occasioni di vedere le strade della città.

Quella in cui si trovava era una strada della Cerchia interna: la famiglia e la Casa cui apparteneva Regin erano antiche e potenti, e solo i più ricchi e influenti potevano permettersi di vivere così vicino al Palazzo reale. Aveva il solito aspetto che avevano sempre avuto le

strade della Cerchia interna, con edifici di due o tre piani, molti dei quali mostravano segni impercettibili di sapienti restauri, oppure avevano delle facciate del tutto nuove, terminate poco dopo l'invasione degli Ichani.

Sonea portò l'attenzione alle persone che si trovavano per la strada. C'erano alcuni uomini e donne che stavano passeggiando lì intorno; il loro elevato rango sociale era reso evidente dall'abbigliamento. C'era anche un mago. Tutti gli altri erano servi. Ma poi notò un gruppo di quattro uomini che stavano uscendo da un palazzo in fondo alla strada, e montavano su una carrozza. Anche se indossavano dei gioielli da ricchi, c'era qualcosa nella loro corporatura e nel modo di muoversi che faceva pensare alla brutale sicumera delle bande di strada.

, si disse Sonea.

Girò le spalle, si avvicinò alla porta della casa di Regin e bussò.

Un momento dopo la porta si aprì, e un servo magro dalla faccia arcigna s'inchinò profondamente. «Maga nera Sonea», le disse, con una voce inaspettatamente profonda. «Lord Regin vi sta aspettando. Vi porto da lui.»

«Grazie.»

Il servo le fece strada attraverso un vasto atrio, e poi su per una scala ricurva. Dopo avere attraversato un secondo atrio, entrarono in una grande stanza piena di sedie imbottite, dove la luce del sole entrava a fiotti dalle alte finestre. Il tessuto che ricopriva le sedie, la tinteggiatura delle pareti e i paraventi di carta erano decorati a colori vivaci che facevano a pugni l'un l'altro.

Due persone si alzarono: Regin e una donna che Sonea immaginò dovesse essere sua moglie.

La donna si avvicinò a Sonea con le braccia distese, come se volesse stringere l'ospite in un abbraccio, ma all'ultimo momento invece serrò le mani tra loro. «Maga nera Sonea! È un tale onore avervi qui nella nostra casa.»

«Vi presento Wynina, mia moglie», disse Regin.

Sonea fece un cenno col capo. «Sono molto lieta di conoscervi. »

La donna s'illuminò. «Ho sentito parlare così tanto di voi. Non ci capita spesso di ospitare un personaggio storico tra noi.»

Sonea cercò di pensare a una replica adeguata, ma non ci riuscì.

La donna arrossì, poi si mise una mano sulla bocca. Facendo scorrere lo sguardo da Regin a Sonea, disse: «Be', voi due dovrete discutere di faccende serie. Vi lascio lavorare». Andò alla porta, quindi si voltò verso l'ospite, le fece un sorriso e sparì nel corridoio.

Regin rise sommessamente. «La mettete parecchio in soggezione », disse a bassa voce, mentre accennava alle sedie.

«Davvero? Non ne aveva per niente l'aria», ribatté Sonea, prendendo posto in una delle sedie.

«Oh, normalmente è assai più loquace», replicò Regin, con un sorriso sforzato. «Ma immagino che siate venuta qui per discutere qualcosa di più importante di questo.»

«Sì.» Sonea fece una pausa, e prese un respiro profondo. «Ho interrogato guaritori e aiutanti, giù ai ricoveri, e quanto ho scoperto m'induce a essere d'accordo con voi: sarebbe dannoso abolire la regola che vieta di frequentare criminali.»

Aveva deciso di non fare parola dei suoi sospetti sui possibili effetti permanenti della roet sul corpo dei maghi. Quando ne aveva parlato a Lady Vinara, l'anziana guaritrice aveva cortesemente manifestato la propria incredulità al riguardo. Ci sarebbe voluto molto più delle dichiarazioni di un semplice operaio per convincere i maghi che essi non erano in grado di ovviare agli effetti della droga. Finché non avesse trovato il tempo per verificare la sua teoria, Sonea avrebbe dovuto tenere la sua idea per sé. E, anche se l'avesse provata, ci sarebbe sempre stato chi, nella Corporazione, avrebbe gettato la colpa addosso alle classi più umili, e

ciò non avrebbe fatto che peggiorare la situazione in cui i bassotti si erano trovati a causa della regola.

Regin si raddrizzò, inarcando leggermente le sopracciglia. «Capisco.»

«Ma continuo a credere che la regola sia ingiusta nei confronti dei novizi e dei maghi provenienti dalle classi più basse, e che dovremmo fare qualcosa per risolvere questo problema, o finiremo col perdere novizi potenti e di talento… oppure, cosa ancora peggiore, con lo spingerli alla ribellione.»

Regin fece un cenno di assenso. «Su questo mi trovo d'accordo con voi. E, anche se per ragioni del tutto opposte alle vostre, penso che dobbiamo accertarci che i maghi incaricati di controllare che la regola venga rispettata, e di punire chi la infrange, operino con equità e senza favoritismi.»

«La regola dev'essere cambiata, non abolita», concluse Sonea.

«Sono d'accordo.»

Si scambiarono uno sguardo in un silenzio colmo di aspettativa, poi Sonea si sorprese a sorridere. «Be', è stato più facile di quanto pensassi.»

Regin ridacchiò. «Sì. Ma adesso viene la parte difficile. In che modo dev'essere cambiata la regola, e come faremo a convincere i maghi superiori, o il resto della Corporazione, a votare

come vogliamo noi?»

Sonea si accigliò. «Potrebbe essere più facile decidere come muoverci, se sapessimo chi è che dovrà votare.»

Regin unì insieme la punta delle dita. «Osen sarà più incline a prendere la decisione che vogliamo noi, se entrambi gli suggeriamo la stessa cosa. Dobbiamo andare da lui, separatamente, e informarlo delle nostre posizioni. Oppure dovreste convincere Lord Pendel a farlo, dal momento che lui è il capo del partito che chiede l'abrogazione della legge.»

Sonea annuì. «Penso che mi ascolterà. Ma dovrò fornirgli una buona ragione per decidere in un senso o nell'altro. E voi?»

«Io farò quello che posso per ammorbidire la posizione dei nostri avversari. Dobbiamo esplorare in modo esauriente tutti i vantaggi e gli svantaggi di entrambe le possibilità, in modo da essere pronti a ribattere a tutti gli argomenti che verranno sollevati contro di noi.»

«Sì. Anche se bisognerà elaborare un approccio diverso a seconda di chi dovremo convincere: i maghi superiori o la Corporazione nella sua interezza. Temo che, dinanzi alla scelta tra abolire la regola, mantenerla oppure cambiarla, la maggior parte dei maghi superiori voterebbe per lasciare le cose così come sono.»

«Probabilmente avete ragione. Estendere il voto a tutta la Corporazione potrebbe condurre

a un esito meno prevedibile, ma la cosa più probabile è che si cercherebbe di arrivare a un compromesso… il che significherebbe cambiare la regola. Come cambiarla, questo sarà il punto centrale del dibattito.»

Sonea fece un mezzo sorriso. «E questo ci riporta alla domanda più difficile: in che modo vogliamo cambiare la regola?»

«Be', qualche idea ce l'avrei.»

Sonea annuì. «Dite pure.»

Quando Regin cominciò a spiegare i cambiamenti cui aveva pensato, Sonea, sia pure a malincuore, non poté fare a meno di provare una certa ammirazione per l'attenta riflessione che l'uomo aveva dedicato al problema. Era evidente che quel pensiero lo accompagnava da prima ancora che nella Corporazione si cominciasse a discutere dell'argomento. Però, a differenza di quanto accadeva per alcune delle donne e degli uomini che Sonea aveva interrogato, le soluzioni che Regin proponeva erano pragmatiche e imparziali.

Oppure era cambiato sul serio? Anche se così fosse stato, per convincerla a fidarsi di lui ci sarebbe voluto qualcosa di più che qualche brillante trovata per risolvere un conflitto di classe all'interno della Corporazione. Quali che

fossero le parole di Regin, Sonea si sarebbe sempre aspettata che il lato crudele che lei conosceva tanto bene tornasse ad affiorare in superficie.

Dopo che Dannyl fu uscito per la serata, e gli schiavi ebbero servito la cena, Lorkin fece ritorno nelle sue stanze. Nel suo ruolo di aiutante dell'ambasciatore, non aveva molto lavoro da fare. Fatta eccezione per quell'unica visita a casa di Ashaki Itoki, non aveva mai messo piede fuori dalla Casa della Corporazione. Solo una piccola parte del lavoro con cui Dannyl si confrontava ogni giorno poteva essere passata a Lorkin.

Il giovane mago trascorreva le proprie serate leggendo, o facendo domande agli schiavi, cosa che si stava dimostrando più complicata di quanto non si sarebbe aspettato. È vero che gli schiavi rispondevano sempre a ogni sua domanda, ma non gli fornivano nient'altro che risposte stringate. E, quando chiedeva se c'era qualcos'altro che avrebbe dovuto sapere, assumevano subito un'aria confusa e agitata.

, pensò.

Aveva l’impressione che Tyvara, la ragazza con gli occhi scuri che aveva incontrato il primo giorno, avrebbe potuto essere più ricettiva, anche se non avrebbe saputo dire perché. In ogni caso, da quella prima sera non era più stata al suo servizio.

Non avendo niente di urgente da fare, Lorkin chiese allo schiavo che lo stava servendo di condurre Tyvara lì da lui.

,

meditò, ricordando l’equivoco della prima sera.

Lorkin si guardò intorno, e i suoi occhi si soffermarono sulla credenza che conteneva vino e bicchieri per il suo uso personale o per intrattenere gli ospiti. Prima che potesse attraversare la stanza per prenderli, percepì un movimento sulla soglia.

Tyvara entrò nella stanza e gli si fece vicino, fermandosi però a vari passi di distanza per prostrarsi a terra.

«Alzati, Tyvara.»

La ragazza si tirò su, tenendo sempre lo sguardo fisso a terra. Il suo viso era privo di espressione.

Lorkin non sapeva se fosse l’immaginazione a

fargli percepire una certa tensione nell'atteggiamento della schiava. «Portami due bicchieri e del vino», le ordinò.

Tyvara obbedì, con movimenti rapidi ma aggraziati. Appoggiò bicchieri e bottiglia per terra, poi si mise in ginocchio accanto a essi.

Il mago si sedette ad aspettarla su uno degli sgabelli al centro della stanza. «Apri la bottiglia», le disse. «E riempi entrambi i bicchieri. Uno è per te.»

Le mani di Tyvara si erano già allungate verso la bottiglia, ma, quando udì le ultime parole di Lorkin, ebbero un momento di esitazione. Poi però proseguirono nel compito che era stato richiesto. Quando tutti e due i bicchieri furono colmi, la ragazza ne sollevò uno e lo porse al mago.

Lorkin lo prese, e le fece cenno di servirsi dell'altro. «Bevi. Ci sono delle domande che ti devo fare. Domande, nient'altro », aggiunse. «Nulla che possa metterti in imbarazzo, spero. Dimmelo, se rispondere a qualche mia domanda potrebbe farti passare dei guai.»

Tyvara lanciò un'occhiata al bicchiere, quindi lo prese, con evidente riluttanza. Quando vide che Lorkin beveva, fece subito lo stesso, ma i muscoli intorno alla sua bocca si storsero leggermente in un accenno di smorfia.

«Non ti piace il vino?» le chiese il mago.

La ragazza fece un cenno di diniego con la

testa.

«Oh. Non berlo, allora. Mettilo via.»

Si percepiva una nitida sensazione di disgusto nel modo in cui la ragazza posò il bicchiere, appoggiandolo il più lontano possibile da sé.

Lorkin prese un altro sorso dal suo, riflettendo su quello che avrebbe potuto chiederle. «C'è… c'è una condotta particolare che dovrei tenere qui con gli schiavi, e che magari sto… sto trascurando… o facendo nel modo sbagliato?»

Tyvara si affrettò a scuotere la testa. Troppo in fretta.

Lorkin pensò a come riformulare la domanda. «C'è un modo in cui potrei migliorare il rapporto con gli schiavi? Rendere il loro lavoro più efficiente? Semplificare le cose?»

Ancora una volta, la ragazza scosse la testa, ma non così velocemente come prima.

«Sto facendo una figura da cretino integrale, quando tratto con gli schiavi?»

Sulle labbra della ragazza si avvertì un fievole tremito di sorriso. Poi Tyvara scosse ancora una volta la testa.

«Hai tentennato», le fece notare Lorkin, sporgendosi verso di lei. «C'è qualcosa, vero? Non sto facendo la figura del cretino, ma faccio qualcosa che non è necessario, o che appare sciocco, non è forse così?»

Tyvara rimase un attimo in silenzio, poi si strinse nelle spalle.

«Di cosa si tratta?»

«Non è necessario ringraziarci», disse la ragazza.

Dopo tutto quel gesticolare silenzioso, quella voce profonda e melodiosa fu come una rivelazione. Lorkin sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

Ma non era per corteggiarla che l'aveva fatta chiamare. «Oh… be', è un'abitudine… a Kyralia lo consideriamo semplicemente un gesto di buona educazione. Ma, se questo potrà facilitare le cose, cercherò di non farlo più.»

Tyvara annuì.

«Oltre a ringraziare gli schiavi senza che ce ne sia la necessità, c'è qualcos'altro che io o Dannyl facciamo quando abbiamo a che fare con gli schiavi, e che agli occhi dei sachakani liberi potrebbe farci apparire stupidi?»

La ragazza si accigliò, aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi sembrò bloccarsi.

Lorkin vide che i suoi occhi erravano qua e là per il pavimento, fermandosi quanto più possibile vicino ai suoi piedi per poi allontanarsene di scatto.

«La verità non mi farà andare in collera, Tyvara. Al contrario, potrebbe esserci di

grandissimo aiuto», le disse dolcemente.

La ragazza deglutì, e abbassò la testa ancora di più. «Il vostro prestigio ne risentirà, se non vi porterete a letto una schiava.»

Sul momento Lorkin fu turbato, poi sentì una punta di divertimento. Nella sua mente cominciarono a scorrere fiumi di domande. A Dannyl e a lui importava del prestigio, quando il mantenerlo dipendeva da una ragione del genere? E avrebbe dovuto importargli? E, nel caso, che danno poteva arrecare la loro inattività in tal senso? Gli ambasciatori della Corporazione e gli aiutanti che erano stati lì prima di loro si erano portati a letto le schiave? E infine, cosa più importante, come avrebbero fatto i sachakani liberi a scoprire se il nuovo ambasciatore della Corporazione e il suo aiutante si portavano a letto le schiave?

Lorkin sorrise, al pensiero di tutti quei potenti Ashaki che spettegolavano come vecchie donnicciole. Ma doveva scoprire quali potevano essere le conseguenze, finché aveva la possibilità di parlare con Tyvara. «E quanto ne risentirebbe il nostro prestigio?» le chiese.

La ragazza scosse la testa. «Non si può dire.

So soltanto che non vi rispetteranno alla stessa maniera.»

Alzò lo sguardo su Tyvara.

…

Ed era assai poco probabile che Dannyl stesse andando a letto con una delle schiave.

«Non m’interessa della reputazione», disse, rivolto a Tyvara. «Un uomo dovrebbe essere giudicato in base alla sua integrità, e non in base a quante donne si porta a letto… che siano schiave o donne libere, padrone di scegliere oppure no.»

La ragazza lo guardò per un istante fulmineo, con gli occhi carichi di uno sguardo intenso; poi però si affrettò a riabbassare nuovamente la testa.

Lorkin vide lampeggiare il candore dei denti che mordevano il labbro inferiore, poi Tyvara fece una smorfia. «Che c’è?» le chiese.

«Che cosa ti faranno?»

«Loro… ne manderanno un’altra. E poi un’altra ancora.» , sembravano sottintendere le sue parole.

Lorkin ricacciò indietro un’imprecazione. «Se lo faranno, io chiederò ancora di te. Se tu sei d’accordo, naturalmente», si affrettò ad aggiungere. «Parleremo. Ci racconteremo di noi, dei nostri Paesi, o di quello che vorremo. Non vedo in che altro modo potrei imparare qualcosa di Sachaka, stando sempre rinchiuso nella Casa della Corporazione… e lo vorrei davvero, imparare nuove cose sul tuo popolo. E su di te. Che te ne pare? Pensi che potrà funzionare?»

Tyvara rimase per qualche istante in silenzio, poi annuì.

Sollevato, Lorkin trasse un profondo respiro. «Ma adesso raccontami qualcosa di te. Dove sei nata?»

La ragazza cominciò a parlargli dell’orfanotrofio dov’era stata cresciuta.

E, nonostante la tristezza che provava nell’ascoltare quella storia, Lorkin sentiva una sorta di sollievo, come se tutto quell’orrore fosse lenito da qualcosa d’inspiegabile. Tyvara gli stava . Finalmente un sachakano stava comunicando con lui, e non per effetto di un

ordine, o per rispondere a una domanda. Non aveva mai pensato che lì a Sachaka avrebbe potuto sentirsi solo. Mentre l'ascoltava, si rese conto che all'improvviso la ragazza gli sembrava molto più umana… qualcosa di cui in seguito forse si sarebbe pentito.

Ma per il momento Lorkin decise di rilassarsi, e rimase lì ad ascoltare la voce bellissima e ipnotica di quella schiava, assaporandone ogni singola parola.

Il tetto del banco dei pegni era davvero ben costruito. Cery e Gol vi si erano appostati furtivamente qualche ora prima, quand'era calata la piena oscurità della notte. Durante il giorno, avevano spedito lassù un monello di strada perché allentasse qualche tegola; poi le avevano scostate, e attraverso la fessura potevano tener d'occhio la stanza dove Makkin conservava la cassaforte.

Nella cassaforte erano custoditi i libri più preziosi di Makkin, compreso un nuovo volume sull'arte magica della Guarigione. Cery era stato al negozio e aveva finto di vedere quel libro per la prima volta; si era fatto promettere da Makkin che non lo avrebbe venduto prima che lui fosse tornato col denaro necessario, quindi aveva fatto il giro di alcune delle bettole che si trovavano sotto la sua protezione, vantandosi a gran voce

dello specialissimo volume che avrebbe comprato non appena qualcuno avesse saldato un debito in sospeso… il che sarebbe successo probabilmente l’indomani.

, pensò Cery, mentre con cauti movimenti cercava di sgranchire una gamba intorpidita.

Doveva ammetterlo, stava agendo solo sulla base di voci e supposizioni. Poteva essersi benissimo sbagliato su una quantità di particolari. Il mago che aveva aperto le serrature del suo nascondiglio poteva non essere il Cacciatore. Poteva essere qualcuno al servizio del Cacciatore, o di qualcun altro. Poteva non essere un cliente di Makkin.

Spostò il peso, distendendo l’altra gamba. Era in situazioni come quella che si accorgeva anche troppo chiaramente di quanto stesse invecchiando. Non era più in grado di arrampicarsi su per le pareti degli edifici usando

solo qualche appiglio o una fune, né si sentiva così sicuro di sé nel superare d'un balzo lo spazio vuoto che si apriva tra due edifici. Se stava al freddo, i suoi muscoli s'irrigidivano rapidamente, e gli ci voleva molto più tempo per recuperare la stanchezza.

In un lampo, vecchi dolci ricordi gli tornarono alla mente.

Misteriosa. Seducente. Pericolosa. Una combattente esperta. Gli incontri di allenamento che Cery aveva fatto con lei erano stati un'esperienza impegnativa ed eccitante, che gli aveva dato l'opportunità d'imparare più di un trucchetto. Savara aveva scoperto troppe cose dell'accordo che lui aveva fatto col Sommo Lord Akkarin, di sterminare gli schiavi liberati che i sachakani avevano inviato a Imardin come spie e di denunciare i punti deboli della Corporazione. Aveva dovuto tenerla impegnata con l'idea che lo stava aiutando, senza permetterle di avvicinarsi troppo alla verità.

E poi c'era stata quella notte, quando avevano visto Sonea e Akkarin combattere e uccidere una donna Ichani. Lo scontro aveva fatto crollare il tetto sotto di loro, ma Savara aveva frenato la caduta servendosi della magia. E poi le cose si erano fatte molto più personali…

Dopo l'invasione degli Ichani, Savara se n'era andata, facendo ritorno dal popolo per cui lavorava. Cery non l'aveva più rivista, anche se molte volte si era domandato dove si trovasse, se fosse viva e in salute. Con ogni probabilità, si disse, Savara non aveva mai smesso di tuffarsi a capofitto in ogni genere di situazione pericolosa lottando per il suo popolo; ed era probabile che avesse trovato la morte proprio in una di quelle circostanze.

, ricordò Cery.

Un rumore riportò la sua attenzione al presente. Quando tornò a incollare l'occhio alla fessura tra le due tegole, Cery vide due persone salire le scale che conducevano alla stanzuccia di sotto. Una la riconobbe all'istante: era Makkin, con una lanterna in mano. L'altra era una donna dalla pelle scura.

«È questa?» chiese la donna. La sua voce aveva uno strano accento: era roca come quella di una persona anziana, ma lei si muoveva con la vivacità di un giovane.

«Sì, è questa. Sono qui dentro. Ma…»

«Aprila!» ordinò la donna.

«Non posso! Hanno preso la chiave. Hanno detto che così non avrei potuto vendere il libro a nessun altro, prima che fossero tornati col denaro.»

«Stai mentendo!»

«No! Nooo!» Il padrone del monte dei pegni sollevò le braccia e si allontanò.

Un comportamento decisamente eccessivo, per qualcuno che sopravanzava di un'intera testa la donna che gli si stava avvicinando con fare minaccioso.

La donna agitò le braccia. «Va' via», gli ordinò. «Lascia la lanterna, esci dalla bottega e non tornare fino a domani.»

«Sì! Grazie! Mi dispiace di non…»

«Fuori!»

Il bottegaio si precipitò a capofitto giù per le scale, come se fosse inseguito da una belva feroce. La donna aspettò, rimanendo in ascolto dei passi di Makkin. L'eco della porta della bottega che si chiudeva di schianto arrivò fino alle orecchie di Cery. La donna si voltò verso la cassaforte, e le sue spalle si raddrizzarono; si avvicinò lentamente, poi le si accucciò davanti e rimase immobile. Cery non poteva vedere il suo volto, riusciva però a distinguere le spalle che si alzavano e si abbassavano a ognuno dei suoi respiri profondi.

Un attimo dopo, la cassaforte si aprì con uno scatto.

Gol emise un rantolo soffocato.

Cery fece un torvo sorriso.

Non era la prova che lei fosse il Cacciatore, però. E se invece lo era? A quel pensiero, Cery si sentì la schiena percorsa da un brivido. Quella donna là sotto era davvero l'assassino che aveva ucciso così tanti Ladri?

In quel momento la donna stava esaminando i libri presi dalla cassaforte. Cery riconobbe quello che riguardava la magia. La donna lo aprì e gli diede una scorsa, poi borbottò qualcosa e lo buttò da parte. Prese un altro libro ed esaminò anche quello. Quando ebbe passato in rassegna tutti i tomi, si tirò lentamente in piedi. I suoi pugni si chiusero strettamente, mentre lei mormorava una strana parola.

Cery aggrottò la fronte.

Ma non aveva detto abbastanza perché lui potesse riconoscere la lingua, o anche solo l'accento.

E invece la donna rimase in silenzio. Si alzò, e voltò le spalle alla cassaforte e al suo contenuto,

ormai sparso in giro per la stanza. Si allontanò, raggiunse le scale e sparì, inghiottita dall'oscurità. La porta sbatté di nuovo, e un fievole rumore di passi si dissolse nella strada oltre la soglia.

Cery rimase immobile e in silenzio. Si soffermò a valutare il suo piano.

E Skellin. Avrebbe dovuto informare anche il Ladro?

14

ALLEATI INATTESI

«Allora, chi devo incontrare questa sera?» chiese Dannyl ad Ashaki Achati, mentre la carrozza si metteva in movimento dalla Casa della Corporazione.

Il sachakano sorrise. «Il vostro stratagemma di non pressare il re per farvi ricevere ha funzionato. Vi ha invitato a palazzo.»

Dannyl batté gli occhi, stupefatto, poi cominciò a passare in rassegna col pensiero tutto quello che Lord Maron gli aveva detto riguardo al re di Sachaka e alle regole di protocollo. L'ex ambasciatore gli aveva raccontato che il re rifiutava le udienze altrettanto spesso di quanto le concedesse, e che non aveva senso che Dannyl cercasse di ottenerne una, a meno che non avesse qualcosa di cui discutere. «Non avevo idea che fosse mio dovere pressarlo. Dovrei forse scusarmi per la mancanza?»

Achati ridacchiò. «Solo se sentite di doverlo fare. Visto che il mio ruolo è quello di fungere da mediatore tra la Casa della Corporazione e il re, ho il dovere di consigliarvi sul come e sul quando richiedergli un'udienza. Vi avrei detto di aspettare finché non fosse stato lui a invitarvi. Ma, dal momento che non stavate commettendo nessun errore a tal proposito, non mi è sembrato

il caso di toccare l'argomento.»

«Quindi non è stato un errore chiedergli di poterlo incontrare. »

«No. Anche se, a lungo andare, non mostrare nessun segno d'interesse nei suoi confronti sarebbe potuto risultare offensivo. »

Dannyl annuì. «Quand'ero il secondo ambasciatore della Corporazione a Elyne, venni invitato a presentarmi al cospetto del re solo una volta, e l'incontro fu organizzato per me dal primo ambasciatore della Corporazione. A parte questo, il re veniva coinvolto solo per questioni importanti, della maggior parte delle quali si occupava il primo ambasciatore.»

«Interessante. Quindi Kyralia ha due ambasciatori a Elyne? »

«Sì. C'è troppo lavoro per una sola persona. In un modo o nell'altro, le faccende estranee alla Corporazione e alla magia in cui riuscivamo a impelagarci erano tanto numerose quanto quelle che invece ci riguardavano.»

«Il vostro lavoro qui è ancora meno collegato a maghi e magia», osservò Achati. «Non dovete valutare nuove reclute, né tenere d'occhio maghi già diplomati. Più che altro, dovrete occuparvi di questioni commerciali.»

Dannyl annuì. «Una cosa completamente diversa, eppure finora è stato molto piacevole. Immagino che, quando avrò incontrato tutti i notabili della città, non verrò più invitato tutte le

sere a cene e salotti.»

Achati inarcò le sopracciglia. «Oh, potreste trovarvi a essere ancora più richiesto, una volta che non dovrò più farvi da scorta. Intrattenere un altro sachakano può essere un esercizio estenuante e periglioso. Voi invece presentate un doppio vantaggio: avete il fascino dell'esotico, e al tempo stesso non vi offendete tanto facilmente. Un ospite facile con cui avere a che fare.» Il sachakano indicò con un gesto il finestrino della carrozza. «Guardate fuori, quando avremo svoltato l'angolo.»

La vettura rallentò, e il muro che stava scorrendo al loro fianco finì. Apparve un'ampia strada, con lunghe aiuole fiorite, ombreggiate da alberi enormi. E, là dove terminava quel giardino, sorgeva un imponente palazzo. Bianche pareti ricurve si dipartivano da un arco centrale, simili a tende drappeggiate con maestria. Sopra di loro s'innalzavano basse cupole, che scintillavano al sole.

Dannyl si sentì sollevare il cuore, alla vista di tanta bellezza. «Quello è il Palazzo reale? È meraviglioso», disse, sporgendosi in avanti per poter continuare a vedere l'edificio mentre la carrozza svoltava imboccando la strada. Ma ben presto fu in grado di scorgere soltanto i muri bianchi delle abitazioni laterali. Allora si voltò verso Ashaki Achati, e lo vide sfoggiare un sorriso compiaciuto.

«Risale a più di mille anni fa», disse il sachakano, con una voce piena di orgoglio. «Nel corso degli anni alcune parti sono state ricostruite, naturalmente. Le pareti sono doppie, in modo tale che i difensori possano nascondersi all'interno e colpire gli invasori attraverso fori e feritoie.» Achati si strinse nelle spalle. «Non che siano mai state usate per questo scopo. Quando l'esercito di Kyralia arrivò qui, i nostri erano già stati sconfitti, e l'ultimo imperatore si arrese senza opporre resistenza. »

Dannyl annuì. Esattamente quello che aveva imparato dal corso base di storia all'Università, e che le sue ricerche avevano confermato.

«Fu il terzo re a fare rivestire le cupole in oro», continuò Achati, scuotendo la testa. «Un frivolo capriccio, in anni che erano di fame e carestia, ma sono talmente belle che nessuno le ha mai smantellate, e di tanto in tanto un re provvede a farle ripulire e restaurare.»

Cominciando a rallentare, la carrozza svoltò, e Dannyl rimase a scrutare con impazienza dal finestrino finché il palazzo restò nella loro visuale. Quando scese dalla vettura, rimase per qualche istante naso all'aria a contemplare il palazzo, poi seguì Achati verso l'arco centrale.

Le guardie appostate sui due lati dell'ingresso rimasero immobili, con lo sguardo fisso su un punto in lontananza. Quegli uomini non erano schiavi, ricordò Dannyl, ma venivano reclutati

dalle famiglie appartenenti ai ceti più umili di Sachaka.

Passarono attraverso due porte aperte, quindi proseguirono lungo un ampio corridoio privo di ingressi laterali. Giunti in fondo, si trovarono in una vasta stanza piena di colonne; pavimento e pareti erano di pietra lucidata. Mentre camminavano, i loro passi riecheggiavano nell'ambiente. Verso il fondo della sala, c'era un grande scranno di pietra, sul quale sedeva un uomo anziano, agghindato con gli abiti più riccamente decorati che Dannyl avesse mai visto da quand'era arrivato a Sachaka.

, pensò l'ambasciatore kyraliano.

Qua e là per la sala si vedevano degli uomini, da soli o in gruppetti di due o tre. Rimasero a guardare in silenzio mentre Dannyl e Achati si avvicinavano. A una ventina di passi dal re, Achati si fermò e lanciò un'occhiata a Dannyl, poi fece un profondo inchino.

Dannyl invece si genuflesse. Come gli aveva

spiegato Lord Maron, i sachakani erano convinti che il loro re meritasse il gesto che ciascun individuo, in particolar modo se straniero, considerava come il maggior segno di rispetto. Pertanto il gesto più opportuno per elyne e kyraliani era il tradizionale segno di deferenza che essi normalmente tributavano a un sovrano, a dispetto del fatto che i sachakani non s'inginocchiassero davanti al proprio re.

«Alzatevi, ambasciatore Dannyl», disse una voce senile. «Vi do il benvenuto, a voi e al mio caro amico Ashaki Achati.»

Dannyl fu grato che il suo contatto col suolo fosse stato così breve; la pietra era fredda. Alzò lo sguardo verso il re, e fu stupito di vedere che il vecchio si era alzato dal trono e stava camminando verso di loro. «È un onore incontrarvi, re Amarika. »

«Ed è un piacere per me incontrare il nuovo ambasciatore della Corporazione, finalmente.» Gli occhi del vecchio erano scuri e impenetrabili, ma le rughe tutt'intorno si fecero più profonde quando il viso si allargò in un sorriso genuino. «Vi farebbe piacere visitare le altre parti del palazzo?»

«Mi farebbe piacere, vostra maestà.»

«Seguitemi, e vi farò da guida.»

Ashaki Achati fece un gesto con la mano per indicare a Dannyl che doveva camminare a fianco del re; lui invece si mise dietro, mentre il

sovrano li guidava fuori della sala attraverso una porta secondaria.

Un ampio corridoio correva lungo la stanza, prima di curvare prendendo un'altra direzione. Il re raccontò a Dannyl le stesse cose che gli aveva spiegato anche Achati sull'età del palazzo, e intanto li guidava attraverso corridoi ancora più sinuosi e stanze dalla forma ancora più strana.

Dopo poco, Dannyl aveva del tutto perso l'orientamento.

«V'interessate di storia, mi dicono», disse il re, guardando Dannyl con un sopracciglio sollevato.

«Sì. Sto scrivendo una storia della magia, vostra maestà.»

«Un libro! Mi piacerebbe scrivere un libro, un giorno. E quanto vi manca per concludere la vostra opera?»

Dannyl si strinse nelle spalle. «Non lo so. Vi sono alcuni punti oscuri nella storia di Kyralia, sui quali mi piacerebbe poter fare luce prima di dare il libro alle stampe.»

«Di che punti si tratta?»

«Stando alla storia che viene insegnata all'Università della Corporazione, Imardin venne rasa al suolo durante la guerra contro Sachaka, ma io non ho rinvenuto nessuna prova di questo. In effetti, nella collezione di Ashaki Itoki ho

piuttosto trovato una prova del contrario.»

«Ma certo che non venne rasa al suolo. Fummo noi a perdere la battaglia finale!» esclamò il re, sorridendo.

Dannyl allargò le braccia. «Potrebbe essere stata distrutta durante la battaglia, però.»

«Nelle nostre cronache non si fa menzione di nulla del genere. Anche se… pochi sachakani sopravvissero all'ultima battaglia, e ancora meno furono quelli che fecero ritorno in patria, per cui la maggior parte delle informazioni l'abbiamo faticosamente racimolata dai kyraliani che ci avevano conquistato. Immagino sia possibile che essi abbiano dipinto le cose migliori di come fossero in realtà. Ma da dove pensate che sia venuta quest'idea secondo cui Imardin fu rasa al suolo?»

«Edifici e mappe», rispose Dannyl. «Non esistono edifici che siano più antichi di quattrocento anni, e le poche mappe che possediamo precedenti alla guerra contro Sachaka mostrano un piano viario completamente diverso.»

«Allora dovreste studiare meglio gli eventi anteriori a quell'epoca », concluse il re. «Vennero combattute delle battaglie in città, in quel periodo? O si verificò qualche catastrofe, come un'alluvione, o un incendio?»

«Qualcosa accadde, sì. Ma pochi maghi credono che siano stati eventi tanto gravi da

causare la completa distruzione della città. Molte testimonianze dell'epoca andarono distrutte.» Dannyl si fermò, sperando che il re non chiedesse il motivo. L'evento cui si riferiva era la vicenda di Tagin, l'Apprendista Folle, che spiegava come mai la Corporazione avesse preso la decisione di proibire l'esercizio della magia nera. Dannyl non poteva evitare di provare una certa riluttanza, all'idea di ricordare al re di Sachaka che la maggioranza dei maghi della Corporazione non imparava a usare la magia nera.

«Se questo evento fu abbastanza forte da causare la rovina della città, avrebbe distrutto anche qualsiasi documento esistesse entro le mura della città stessa», osservò il monarca.

Dannyl fece un cenno di assenso. «Ma la Corporazione non fu distrutta. Ho trovato molti riferimenti alla biblioteca che si trovava nei suoi quartieri. Secondo tutte le testimonianze, era molto fornita.»

«Forse quei libri sono stati spostati da qualche altra parte.»

Dannyl si accigliò.

«Mi sorprende che la storia kyraliana sia così confusa. D'altro canto, anche noi abbiamo dei vuoti nella nostra storia. Venite. » Il re fece entrare Dannyl e Achati in una piccola stanza di forma rotonda. Le pareti e il pavimento erano di pietra lucidata, e così anche il soffitto. C'era un unico ingresso. Al centro, si trovava una colonna che arrivava più o meno all'altezza della vita. «Qui sopra un tempo doveva trovarsi qualcosa d'importante», disse il sovrano, facendo scorrere una mano sulla testa piatta della colonna. «Non sappiamo che cosa fosse, ma sappiamo due cose: che era un oggetto di potere – potere politico o potere magico – e che la Corporazione lo rubò.»

Dannyl guardò il re, e poi di nuovo la colonna.

Sul volto di re Amarika l'espressione era grave, mentre guardava Dannyl dritto negli occhi.

«Mi sono imbattuto nel riferimento a un manufatto che fu sottratto al palazzo», disse l'ambasciatore. «Ma prima di venire a Sachaka non ne avevo mai sentito niente. In quel passaggio si dice pure che l'oggetto era stato rubato dai maghi della Corporazione.»

Il re si strinse nelle spalle. «Be', è quanto

narrano le leggende di palazzo. Le nostre cronache non dicono nulla più di questo: veniva chiamata ’pietra deposito’, fu rubata da un mago della Corporazione, che la portò via da qui», aggiunse, battendo sulla colonna con entrambe le mani. «Non molto tempo dopo il furto, apparve la Terra Desolata. Alcuni credono che la rimozione di quel talismano abbia tolto una specie di scudo magico che proteggeva la terra, mantenendola fertile e produttiva. »

«Questa è un’idea nuova e interessante», fece Dannyl. «Mi hanno detto che sono stati fatti dei tentativi per riportare il deserto allo stato precedente, ma senza successo.»

Il re inarcò le sopracciglia. «Oh, sì. In molti ci hanno provato; tutti hanno fallito. Anche se sapessimo come rimpiazzare la protezione che è stata tolta, temo che si tratti di un compito troppo gravoso per un mago solo. Ce ne vorrebbero migliaia.» Amarika fece un sorriso pieno di amarezza. «E Sachaka non dispone più di migliaia di maghi su cui contare. Anche se li avessimo, cercare di tenere uniti i maghi è come cercare d’impedire al sole di sorgere, o di far abbassare la marea.»

Dannyl annuì. «Ma c’era soltanto un talismano, non è così? Talvolta non ci vuole nient’altro che un unico uomo e un po’ di conoscenza per fare cose immani.»

Il re fece un mezzo sorriso. «Sì. E talvolta non ci vuole nient'altro che un unico uomo e un po' di conoscenza per fare immani danni.» Si allontanò dalla colonna e fece per andare verso la porta. «Voi non mi sembrate quel genere di uomo, ambasciatore Dannyl.»

«Sono lieto che la pensiate così», replicò il mago.

Re Amarika sorrise. «Lo sono anch'io. Venite. È giunto il momento di mostrarvi la biblioteca.»

Dal suo posto lassù in alto, in cima alla Sala della Corporazione, Sonea osservava la stanza che andava riempiendosi di maghi. Si erano formate alcune chiazze color porpora, rosse e verdi, e ciò costituiva un fenomeno di fresca data. I maghi originari delle Case tendevano a sedersi coi membri della propria famiglia, o con gli alleati, piuttosto che con quelli che praticavano la stessa disciplina. Invece i maghi estranei alle Case erano inclini a stringere amicizia con quelli della stessa disciplina, generando così una chiazza di abiti dello stesso colore, ben distinguibile nel complesso dell'assemblea.

Quando anche gli ultimi ritardatari si furono sistemati al proprio posto, Sonea trasse un respiro profondo.

Un gong riecheggiò nella sala. Subito il brusio di voci cominciò a diminuire. Quando tutti furono in silenzio, la voce dell'Amministratore risuonò nella sala. «Oggi siamo riuniti qui per decidere se accogliere la richiesta, avanzata da Lord Pendel insieme con altri, di abolire la regola che dichiara: 'Nessun mago o novizio dovrà entrare in contatto con criminali o con persone poco gradite'. Ho stabilito che questa decisione debba essere presa da tutti i maghi, per mezzo del voto. Chiedo ora che il partito favorevole all'abrogazione della regola riassuma la propria posizione e le idee che la sostengono.»

Lord Pendel si fece avanti. Si voltò verso la maggioranza dei maghi e cominciò a parlare.

Sonea lo ascoltò con attenzione. Non era stata un'impresa facile persuaderlo a offrire un compromesso alla Corporazione, e ancora non era del tutto sicura che l'avrebbe fatto.

Pendel cominciò con l'indicare dove la regola aveva fallito, o era stata applicata in modo

ingiusto. Passò poi ad attaccare il ragionamento di chi si opponeva all'abrogazione della regola. Infine cominciò a dipingere l'immagine di una Corporazione più unita al suo interno.

Sonea era scura in volto.

«Se deve esistere una regola per impedire che maghi e novizi s'immischino con attività criminali, e io sono convinto che dovrebbe esistere, allora dev'essere per questo scopo preciso. Quanto emerge chiaramente dai casi che ho descritto è che questa non è una regola creata per soddisfare tale esigenza. È inefficace, e pertanto dev'essere abolita.»

, pensò Sonea.

Quando Pendel si fu congedato dall'assemblea con un inchino e si fu fatto da parte, l'Amministratore Osen ritornò al centro della sala. «Chiamo ora Lord Regin a parlare per la parte contraria all'abrogazione della regola.»

Regin si fece avanti a grandi passi. Se era rimasto deluso dal tentativo di Pendel di proporre un compromesso, non ne dava nessun segno. Si voltò a guardare l'assemblea e cominciò a parlare.

Sapendo quello che sapeva sulla corruzione

esistente tra i novizi delle classi elevate, Sonea non poté fare a meno di provare ammirazione per il modo in cui Regin riusciva a evitare di dire qualcosa che avrebbe svelato direttamente chi fossero le vittime e chi i colpevoli. E, ciononostante, Regin non ebbe timore ad affermare senza mezza termini che tale corruzione esisteva.

Sonea non udì che qualche protesta dalla platea di maghi che lo stava ascoltando.

Mentre il discorso si avviava alla conclusione, Sonea sentì il cuore che le sprofondava nel petto. Regin non aveva fatto cenno alla possibilità di un compromesso. Ma, nell'ascoltare le conclusioni, Sonea si rese conto che in quelle parole poteva percepirsi l'ombra di un'ammissione che la regola, così com'era, non aveva nessuna efficacia. Un lieve slittamento di posizione, ma né più deciso né più debole di quello fatto da Pendel.

Sonea scosse la testa.

«Apro adesso dieci minuti di discussione», disse Osen.

Il gong risuonò una seconda volta, e subito la sala fu piena di voci. Sonea si voltò per ascoltare quello che dicevano i maghi superiori.

Dapprima nessuno parlò. Tutti sembravano indecisi ed esitanti.

Poi il Sommo Lord fece un sospiro. «C'è del buono in entrambi i ragionamenti», dichiarò Balkan. «Qualcuno di voi parteggia per una delle due posizioni?»

«Io sono per mantenere la regola», disse Lady Vinara. «Non è un buon momento, questo, per allentare il controllo sui maghi. La città è più corrotta di quanto non lo sia mai stata, e mantenerci immuni è molto più difficile adesso che le nostre debolezze e i nostri punti di forza non sono più uguali per tutti.»

Sonea represse un sorriso.

«Ma è chiaro che la regola è ingiusta, e rischiamo di trovarci ad affrontare, nel caso peggiore, una ribellione; nel migliore, la perdita di talenti dei quali abbiamo un disperato bisogno», osservò Lord Peakin.

«A essere sbagliato è solo il modo in cui la regola viene applicata », ribatté Vinara.

«Non penso che i cosiddetti ’bassotti’ si accontenteranno della promessa che d’ora in avanti saremo più giusti. Hanno bisogno di qualcosa di più concreto. Un vero cambiamento», disse Lord Erayk.

«E proprio in un cambiamento mi sembra che debba essere cercata la soluzione», sostenne Peakin. «O quantomeno, in un chiarimento. Dopotutto, che cos’è una ’persona poco gradita’? » Si guardò intorno, inarcando le sopracciglia. «Io potrei trovare poco gradita una persona che emana un cattivo odore. Mi sembra che difficilmente questo potrebbe giustificare la decisione di punire un mago.»

Si sentì qualche risatina.

«Maga nera Sonea.»

Sonea sentì il cuore farle un balzo nel petto: aveva riconosciuto la voce di Kallen, che proveniva da dietro il Sommo Lord. «Sì, mago nero Kallen?»

«Voi avete incontrato i rappresentanti di entrambe le parti. A quali conclusioni siete giunta?»

Tutti stavano guardando Sonea, e con grande aspettativa.

Lei rimase per qualche istante in silenzio, pensando a come rispondere. Poi disse: «Sono a favore di un cambiamento della regola. A

togliere il riferimento alle ’persone poco gradite’, che non solo agevola le restrizioni e il pregiudizio acquisito nei confronti di novizi e maghi con un passato di povertà, ma contribuisce anche a calcare l’enfasi sui ’criminali’, come coloro coi quali non vogliamo che i membri della Corporazione abbiano a che fare». Sonea si accorse con costernazione che nessuno dei maghi superiori sembrava sorpreso. Nemmeno Rothen.

«Anche apportando questa modifica, la debolezza della regola risiede nell’ambiguità rispetto a ciò che si considera come criminale, o quale genere di attività sia un crimine», disse Lord Erayk.

«Il re potrebbe non apprezzare che si definiscano ’ambigue’ le sue leggi», osservò Lord Peakin, ridacchiando. «In esse viene spiegato con molta chiarezza che cos’è un crimine.»

Intervenne Lady Vinara. «Sono d’accordo che certe attività debbano essere definite. Con la legge così com’è, è difficile per noi impedire che i criminali si approfittino dei maghi, quando quei maghi si trovano nelle loro case di piacere… magari inducendoli a contrarre dei debiti col gioco d’azzardo, confondendogli la mente con

l'alcol, gratificandoli con l'offerta di prostitute o avvelenandoli con la roet. Se fosse per me, la vendita di roet dovrebbe essere classificata come crimine.»

«Perché proprio la roet?» chiese Lord Telano. «Non è molto diversa da un buon bicchiere, e sono certo che nessuno di noi sarebbe contento se il vino venisse dichiarato illegale.» E si guardò intorno, sorridendo e ricevendo in risposta molti cenni di assenso.

«La roet causa molti più danni», replicò Vinara.

«E perché mai?»

Vinara aprì la bocca per rispondere, ma scosse la testa quando si sentì risuonare il gong. «Andate nelle sale dei guaritori… o nei ricoveri della maga nera Sonea… e vedrete quanto sia vero quello che dico.»

Il cuore di Sonea ebbe un sussulto. Che Vinara avesse indagato più a fondo gli effetti della droga, dopo che lei gliene aveva parlato? Poi si accorse che Telano era scuro in volto.

L'Amministratore Osen annunciò che il tempo della discussione era scaduto, e tutti tornarono

al proprio posto. «Qualcuno ha da aggiungere qualcosa sull'argomento? Qualche aspetto che nessuno ancora ha sollevato?» chiese.

Ci fu qualche mago che alzò la mano. Tutti quanti vennero chiamati a scendere al centro della sala. Il primo suggerì che i maghi fossero soggetti alle stesse leggi dei kyraliani normali, e che non esistesse più nessuna regola della Corporazione; la sua proposta fu accolta da un generale borbottio di ostilità. Il secondo mago dichiarò che la regola doveva essere cambiata, ma il suo suggerimento fu che dovesse proibire ai maghi di partecipare o trarre profitti da un'attività criminale; la proposta suscitò un mormorio pensoso. Il terzo mago affermò soltanto che la decisione doveva essere presa dal re.

«Il re è al corrente, e ha riconosciuto che le regole della Corporazione, in quanto distinte dalle leggi ordinarie, devono essere stabilite dalla Corporazione stessa», disse Osen, rassicurando tutta l'assemblea. Poi si voltò verso la parte alta della sala. «C'è qualcuno dei maghi superiori che ha qualcos'altro da aggiungere?»

Nessuno aveva ancora suggerito il semplice cambiamento che consisteva nel togliere l'espressione «persone poco gradite ». Sonea trasse un profondo respiro e fece per alzarsi, pronta a prendere la parola.

«Io», disse in quell'istante Lord Balkan.

Sonea gli lanciò un'occhiata, e si rimise giù.

Il Sommo Lord si alzò. «A volte, un piccolo cambiamento può portare una grande differenza. Propongo di cambiare la formulazione della regola, lasciando fuori il riferimento alle 'persone poco gradite', dal momento che risulta ambiguo e aperto a interpretazioni ingiuste.»

«Grazie», disse Osen, facendo un cenno di assenso. Poi tornò a rivolgersi all'assemblea. «A meno che la maggioranza non si dica contraria, ci troviamo di fronte a quattro opzioni percorribili: abolire la regola nella sua interezza, lasciarla così com'è, cambiarla togliendo il riferimento alle 'persone poco gradite', oppure sostituire la frase 'frequentare criminali e persone poco gradite' con 'partecipare e trarre profitto da un'attività criminale'. Se il nostro voto opterà per un cambiamento, voteremo tutti di nuovo per indicare la nostra preferenza tra le due scelte. Adesso formate le vostre sfere di luce e portatele in posizione.»

Concentrata una piccola quantità di potere, Sonea creò una sfera di luce e la proiettò verso l'alto, sospesa vicino al soffitto della Sala della Corporazione, insieme col piccolo nugolo di sfere luminose che appartenevano ai maghi superiori. Vi si unirono centinaia di altre luci. L'effetto era abbagliante.

«Chi è a favore dell'abrogazione della regola

tinga la propria luce di blu», ordinò Osen. «Chi è a favore di cambiare la regola tinga la propria luce di verde. Chi invece non vorrebbe cambiare nulla la tinga di rosso.»

Il candore accecante virò verso un scintillante miscuglio di colori.

Socchiudendo gli occhi, Sonea osservò le sfere di luce.

Sentì il cuore gonfiarsi di speranza.

«E adesso, quelli che sono a favore di togliere dalla regola l'espressione 'persone poco gradite' portino la propria luce verso la parte anteriore della sala; quelli che invece vorrebbero cambiarla introducendo il divieto per i maghi di partecipare o trarre profitti da un'attività criminale la portino verso il fondo. »

Sfere di luce cominciarono a schizzare in diverse direzioni.

Ci fu un lungo momento di silenzio, mentre Osen teneva lo sguardo fisso verso l'alto, e contava muovendo le labbra. Poi l'Amministratore si voltò verso i maghi superiori. «Quante ne avete contate di ciascun gruppo?»

«Settantacinque in fondo, sessantanove in cima», rispose Lord Telano.

Sonea sentì che il respiro le si fermava in gola.

Osen annuì. «I miei conteggi concordano con quelli di Lord Telano.» Si voltò verso l'assemblea. «Il voto è deciso. Cambieremo la regola in modo da proibire ai maghi di partecipare o trarre profitto da un'attività criminale.»

Con gli occhi sbarrati, Sonea alzò lo sguardo alle sfere di luce, e rimase a guardare mentre si spegnevano con un tremolio, finchè non ne fu rimasta accesa soltanto una. La sua. La spense, poi abbassò lo sguardo verso Regin. L'espressione che lesse sul suo viso si combinava alla perfezione con quello che stava provando lei. Sorpresa. Perplessità.

Regin le lanciò un'occhiata, inarcando leggermente le sopracciglia.

Per tutta risposta, Sonea sollevò appena le spalle, facendole subito ricadere. Regin guardò altrove: Sonea seguì la direzione dei suoi occhi, e vide che si erano puntati su Pendel. Il giovane era tutto sorridente, e agitava la mano verso il

gruppo dei suoi sostenitori.

, pensò Sonea.

Del resto, non aveva mai pensato neppure che un giorno si sarebbe consigliata con lui, e che avrebbero ordito qualcosa insieme.

Di nuovo, portò lo sguardo su di lui: aveva l’aria decisamente preoccupata, non c’era dubbio. Sonea sospirò.

15

VISITATORI NOTTURNI

Le pareti della stanza erano curve, come l’interno di una sfera.
, pensò Lorkin.

Appoggiato sul pavimento, nel punto più basso della superficie ricurva, c’era un grosso sasso. Era più o meno delle dimensioni di un bambino accoccolato, ma, quando cercò di toccarlo, Lorkin scoprì che era abbastanza piccolo da stare dentro il palmo. E, non appena lo ebbe preso nella mano chiusa a coppa, quello cominciò a restringersi rapidamente, fino a che non scomparve.

Ma la sensazione di paura si dissolse molto in fretta, lasciando il posto a un’aura di benessere. No, anzi, di benessere. Come se le lenzuola si stessero muovendo lungo tutto il suo corpo, accarezzandogli la pelle, e facessero qualcosa d’intimo, di molto intimo e gradevole, in una parte di lui che…

Tutt’a un tratto Lorkin era sveglio.

E c’era qualcun altro lì con lui, molto molto

vicino. Accoccolato sopra di lui. Pelle di velluto che strusciava contro la sua. Le narici gli si riempirono di un aroma dolcissimo. Il suono di un respiro gli accarezzò l'orecchio. Lorkin non riusciva a vedere nulla. La stanza era immersa nel buio più completo. Ma quel respiro lo si poteva riconoscere benissimo: proveniva dalla gola di una donna.

Riusciva a sentire che era nuda, e si stava stendendo su di lui con tutto il corpo. Lorkin avrebbe dovuto provare sconcerto… avrebbe dovuto respingerla… invece si sentì travolgere da un'ondata di trasporto.

La ragazza scelse quel momento per approfittare del suo risveglio, e lui accolse con un rantolo l'inaspettato piacere dei loro corpi che si allacciavano insieme.

, disse al suo corpo.

Ma non lo fece.

, pensò poi. In un rapido pensiero riandò al tempo che avevano trascorso insieme, e a come avesse cominciato ad apprezzare gli indizi fugaci che parlavano di una donna forte e intelligente, nascosta sotto quel guscio di forzata sottomissione. , si disse, cercando di convincersi.

Ma pensare stava diventando sempre più difficile. I suoi pensieri si dissolvevano nelle

onde di puro piacere fisico che si stavano riversando sopra di lui. Il respiro e i movimenti della ragazza divennero più rapidi, e le sensazioni si fecero ancora più intense. Lorkin lasciò perdere i tentativi di mantenersi lucido e si lasciò andare.

Poi, all'improvviso, il corpo di lei s'irrigidì, smettendo di muoversi. Il seno si sollevò, e la schiena s'inarcò all'indietro.

Lorkin sorrise.

Poi si sentì un urlo strozzato.

All'improvviso Lorkin fu abbagliato da una luce scintillante. Strinse gli occhi per cercare di adattarvisi, e fu allora che si accorse di due cose. Che c'era una mano davanti alla bocca di Tyvara. E che quella non era Tyvara.

C'era un'altra donna che incombeva sopra di lui e sopra quella sconosciuta: la riconobbe con un sussulto. era Tyvara.

Ma il viso della ragazza era stravolto da una smorfia ferina. Stava lottando per tenere ferma la sconosciuta, che ancora si dibatteva emettendo gemiti soffocati.

Lorkin sentì qualcosa di umido e caldo colargli sul torace. Abbassò lo sguardo. Era rosso, e si vedeva un rivolo che scorreva lungo un fianco della sconosciuta. Si sentì prendere da una morsa di ghiaccio, poi l'orrore gli restituì le energie e, spinte via da sé la sconosciuta e

Tyvara, si allontanò dal letto.

La sconosciuta rotolò su un fianco, e il suo sguardo s'intrecciò con quello di Tyvara. «Tu! Ma… lui morire. Tu…» Dalla bocca le uscì un filo di sangue. La donna tossì, tenendosi un fianco. Anche se le forze la stavano abbandonando, la sua espressione era ancora carica di odio. «Hai tradito… il tuo popolo. »

«Te l'avevo detto che non avrei lasciato che tu lo uccidessi. Avresti dovuto prestare ascolto al mio avvertimento, e andartene. »

L'altra aprì la bocca per rispondere, ma poi si bloccò, quando i suoi muscoli vennero colti da uno spasmo. Tyvara l'afferrò per un braccio.

, si rese conto Lorkin.

Fece uscire da sé un flusso di magia e circondò Tyvara, spingendola via; poi saltò sul letto, cercando di raggiungere la donna moribonda.

E in quel momento sentì che c'era un'altra forza che si ergeva contro di lui e contro la sua magia, respingendola senza sforzo. Quella forza sconosciuta frantumò il suo scudo di contenimento e fece rotolare Lorkin giù dal letto, sulla dura superficie del pavimento, dove rimase immobile, esterrefatto.

«Mi dispiace, Lord Lorkin.»

Il mago alzò gli occhi, e vide Tyvara in piedi accanto a lui. Lanciò un'occhiata anche all'altra donna, che giaceva immobile, dandogli la schiena. Riportò lo sguardo su Tyvara.

pensò, soppesandola con occhi dubbiosi.

«Quella donna stava per uccidervi», disse Tyvara.

Lorkin la fissò con gli occhi sgranati. «Non è l'impressione che ho avuto io.»

Lei sorrise, ma senza ombra di allegria. «Vi assicuro che è così. Era stata mandata qui per farlo. Siete fortunato che io sia arrivata in tempo a fermarla.»

, pensò Lorkin. Ma era anche una maga dagli imprecisati poteri. Meglio cercare di ragionare con lei, piuttosto che tentare di chiamare aiuto. E forse il suo ragionamento sarebbe risultato più convincente, se non si fosse trovato lì per terra, mezzo seduto e mezzo sdraiato, senza lo straccio d'un vestito addosso.

Lentamente, Lorkin cominciò a rimettersi in piedi. Vide che la donna pugnalata aveva lo sguardo fisso al soffitto. O a qualcosa che si trovava al di là del soffitto.

Si sentì attraversare da un brivido. Indietreggiò fino all'attaccapanni dov'erano appesi i vestiti che gli schiavi avevano

lavato e preparato per lui, pronti per essere indossati, e prese i pantaloni. Aveva il torace tutto sporco di sangue. Se lo pulì col telo che tutte le sere gli schiavi gli lasciavano lì, insieme con un catino colmo d'acqua, per la pulizia del mattino.

«Dal vostro fare scettico mi sembra di capire che non conoscete la morte dell'amante», gli disse Tyvara. «È una forma di magia superiore. Quando un uomo o una donna raggiungono il più alto picco di piacere mentre fanno l'amore, la loro naturale protezione contro un attacco di magia viene a mancare, ed essi diventano vulnerabili, al punto che si può succhiargli via tutto il potere… e anche la vita. Gli uomini sachakani sanno della morte dell'amante e stanno in guardia, ma non sanno come metterla in atto. Un tempo lo facevano, a quanto pare, ma persero tale conoscenza quando smisero d'insegnare la magia alle donne.»

«Tu sei una donna», osservò Lorkin, infilandosi i pantaloni. «Come mai conosci la magia?»

Tyvara sorrise. «Gli uomini hanno smesso d'insegnare la magia alle donne. Le donne no, però.»

«E questa cosa della morte dell'amante, la sai fare anche tu?» Il taccuino e l'anello di sangue si trovavano sul tavolo. Lorkin afferrò l'anello quando si allungò per prendere la vestaglia, sperando che la ragazza notasse solo

quest'ultimo movimento, e mentre s'infilava l'indumento lo tenne stretto in mano. Poi prese il taccuino e lo fece scivolare nella tasca interna, lasciandovi cadere anche l'anello.

«Sì, la so fare. Anche se non è il mio metodo di assassinio preferito.» Tyvara guardò l'altra donna.

Seguendo il suo sguardo, Lorkin si soffermò sul cadavere.

«Chi sei tu, veramente? Evidentemente non sei una vera schiava.»

«Sono una spia. Sono stata mandata qui per proteggervi.»

«Da chi?»

«Questo non posso dirvelo.»

«Ma di chiunque si tratti, questa persona, uomo o donna che sia, mi vuole vivo?»

«Sì.»

Lorkin guardò la donna morta. «Tu… ehm… l'hai uccisa per salvarmi.»

«Sì. Se non l'avessi trovata qui insieme con voi, il cadavere sarebbe stato il , e non il suo.» La ragazza sospirò. «Mi dispiace. Ho fatto uno sbaglio. Pensavo che foste al sicuro. Dopotutto, mi avevate detto che non intendevate portarvi a letto nessuna schiava. Non avrei dovuto credervi.»

Lorkin si sentì il volto prendere fuoco. «Non era mia intenzione, infatti.»

«Non stavate esattamente cercando di fermarla.»

«Era buio. Pensavo che quella donna fosse…» Lorkin si trattenne. Tyvara non era la persona che pensava; era una maga nera, una spia, e aveva appena ammesso di avere dei metodi di assassinio che preferiva ad altri. Forse non era una buona idea farle sapere che lui la trovava attraente.

Gli occhi della ragazza erano più neri che mai. E si strinsero fino a diventare due fessure. «Pensavate che fosse cosa?»

Lorkin distolse lo sguardo, poi si costrinse a incrociare gli occhi coi suoi. «Qualcun altro. Non mi ero ancora svegliato del tutto. Pensavo di stare sognando.»

«Dovete fare dei sogni ben interessanti, voi, e anche piacevoli », osservò Tyvara. «Ma prendete le vostre cose, adesso.»

«Le mie cose?»

«Tutto quello da cui non volete separarvi.»

«Perché, me ne vado?»

Tyvara lanciò ancora un’occhiata al cadavere. «Sì. Quando le persone che l’hanno mandata si accorgeranno che non è riuscita a uccidervi, manderanno qualcun altro per finire il lavoro. E al tempo stesso manderanno qualcuno per

uccidere me. Qui non è più sicuro per nessuno dei due, e io voglio che voi rimaniate vivo.»

«E Da… l'ambasciatore Dannyl?»

La ragazza sorrise. «Lui non è un bersaglio.»

«Come fai a esserne tanto sicura?»

«Perché lui non è il figlio dell'uomo che li ha contrariati.»

Lorkin rimase di stucco per la sorpresa.

Tyvara si avviò verso la porta. «Sbrigatevi. Non abbiamo molto tempo.»

Lorkin non si mosse.

Poi gli ritornò in mente lo sguardo sul viso della sconosciuta quando aveva visto Tyvara.

deve Quelle parole confermavano che la donna aveva in mente di ucciderlo. , aveva anche detto a Tyvara. Dicendo «il tuo popolo», intendeva parlare del popolo sachakano? D'un tratto le preoccupazioni di Sonea apparivano fin troppo reali.

Lorkin era combattuto. Ma poi si ricordò di quello che aveva deciso all'udienza. In qualunque guaio si fosse trovato, avrebbe dovuto tirarsene fuori da solo. Dopo avere soppesato le varie opzioni tra le quali poteva scegliere, si decise per quella che sperava fosse la migliore. Lanciò uno sguardo in giro per la stanza. C'era qualcos'altro di cui aveva bisogno? No. Aveva già l'anello di Sonea. Andò accanto a Tyvara. «Ho preso tutto quello di cui ho bisogno.»

La ragazza annuì e si voltò verso la porta, quindi diede una sbirciata fuori nel corridoio.

«E allora, chi è esattamente che mio padre avrebbe contrariato? » le chiese.

Tyvara alzò lo sguardo al cielo. «Non abbiamo tempo per le spiegazioni.»

«Sapevo che mi avresti risposto così.»

«Te lo dirò, ma più tardi», replicò, abbandonando ogni formalismo.

«La prendo come una promessa.»

Tyvara aggrottò la fronte, e si mise un dito sulle labbra per intimargli di tacere; poi gli fece un cenno e, muovendosi in silenzio, sgattaiolò fuori dalla stanza, nei bui corridoi della Casa

della Corporazione.

Un tempo Cery avrebbe attraversato i luoghi familiari della Via dei Ladri senza l'ausilio di una luce. I rischi d'imbattersi in un coltello nascosto nelle tenebre erano scarsi, visto che solo chi aveva ricevuto l'approvazione dei Ladri poteva servirsi della rete di gallerie che correva sotto la città, e la tregua in vigore tra i Ladri stessi impediva che sulla strada venissero commessi omicidi, se non quelli che fossero stati formalmente approvati.

Ma ormai non c'era più nessuna tregua, e sulla strada poteva viaggiare chiunque avesse l'ardire di farlo. In breve, la cosa era diventata talmente pericolosa che ben pochi erano i temerari; e ciò, ironicamente, garantiva una maggiore sicurezza in quelle zone ormai deserte. Le storielle che giravano, di mostri e di giganteschi roditori, contribuivano a scoraggiare tutti, se non i più ardimentosi, dall'avventurarsi in quei luoghi.

,

pensò Cery, mentre si avvicinava a un angolo. Da quando avevano imboccato la strada, il suo cuore aveva preso a battere a una velocità poco piacevole. Non sarebbe stato tranquillo finché non se ne fossero andati di lì. Sollevando la lanterna, diede una sbirciata dietro l'angolo, e sentì un'ondata di sollievo quando vide che nel

tunnel davanti a loro non c'era nessuno. Poi si accorse che quella che credeva essere la curva successiva in realtà era un mucchio di detriti che ostruiva il passaggio. Con un sospiro, si voltò verso Gol. «Un altro intoppo», disse.

Gol alzò le sopracciglia. «L'ultima volta non c'era.»

«No.» Cery alzò gli occhi al soffitto. Trasalì quando vide la crepa che si era formata nel punto in cui la parete di mattoni si stava aprendo. «Nessuno si preoccupa più di fare un po' di manutenzione. Dovremo girarci intorno.»

Tornarono sui propri passi, e Cery imboccò un corridoio che si apriva sulla destra.

Gol ebbe un attimo di esitazione prima di seguirlo. «Ma non stiamo…?»

«Avvicinandoci moltissimo al territorio degli Slig?» disse Cery, terminando la frase. «Sì. È meglio se rimaniamo in silenzio. »

Gli Slig erano un gruppo di ragazzi di strada che avevano trovato rifugio nelle gallerie sotterranee, dopo che la zona dei bassifondi dove vivevano era stata distrutta per fare spazio a nuove strade e edifici. Si erano stabiliti sottoterra, e da lì riemergevano in superficie soltanto per rubare qualcosa da mangiare. In qualche modo erano riusciti a sopravvivere, cresciuti e nutriti nell'oscurità, e difendevano il proprio territorio con ferocia selvaggia.

Una volta, il Ladro che operava nella zona che

si trovava sopra il territorio degli Slig aveva cercato di assumerne il controllo. Qualche giorno più tardi il suo cadavere era emerso dai condotti delle fognature, insieme con quelli dei suoi uomini.

Dopo quel fatto, la gente che viveva in superficie aveva cominciato a lasciare del cibo all'imboccatura dei tunnel che conoscevano, nella speranza di conquistarsi il favore degli Slig.

Ogni volta che passavano davanti all'imboccatura di una galleria, Cery sollevava la lanterna e controllava la parete di mattoni: gli Slig tracciavano sempre un simbolo sul muro, lungo il confine del loro territorio. Smise di cercare quei segni solo quando lui e Gol si furono allontanati dal regno dei cittadini del sottosuolo. Sfortunatamente cominciarono a incontrare di nuovo cedimenti e segni di abbandono. Ma ben presto raggiunsero le gallerie che correvano al di sotto della Corporazione.

L'ingresso era stato distrutto dopo l'invasione degli Ichani, ma Cery aveva fatto in modo che venisse scavato un nuovo tunnel. Per precauzione aveva fatto inserire anche falsi ingressi e trabocchetti, concepiti per sviare i passi di eventuali esploratori e portarli lontano di lì.

Cery si fermò in ascolto. Dopo essersi

accertato che nessuno li stava osservando, s'infilò nell'ingresso giusto.

«Buona fortuna», gli disse Gol, fermandosi accanto alla nicchia dov'era solito aspettare ogni volta che Cery faceva una delle sue spedizioni per incontrare Sonea.

«Anche a te. Non parlare agli sconosciuti», replicò il Ladro.

L'omone rispose con uno sbuffo, quindi sollevò la lanterna per esaminare la nicchia. Spazzata via qualche ragnatela, si sedette sulla sporgenza e sbadigliò. Cery gli voltò le spalle e si avviò lungo le gallerie che correvano sotto i quartieri della Corporazione.

Come gran parte della Via dei Ladri, anche quei corridoi versavano in uno stato di completo abbandono. Tra l'altro, non erano mai stati in buone condizioni, tranne quando il Sommo Lord Akkarin aveva provveduto a farli restaurare. Ma, volendo mantenere il segreto, il mago non era stato in grado di procurarsi un adeguato rifornimento di materiali da costruzione, perché la cosa avrebbe suscitato sospetti: non aveva fatto che rattoppare le pareti riutilizzando mattoni provenienti da altre parti del labirinto. I problemi latenti di umidità e di terreno instabile non erano mai stati risolti.

Il cuore di Cery stava ancora martellando velocissimo, ma ormai era più per l'eccitazione che per la paura. Introdursi di soppiatto entro i confini della Corporazione gli faceva sempre provare un brivido infantile. Il dover aggirare passaggi pericolosi o punti di cedimento rendeva il cammino più complicato del dovuto, ma, una volta raggiunte le fondamenta dell'Università, le cose migliorarono.

A preoccupare maggiormente Cery era la galleria che collegava l'Università agli alloggi dei maghi, dal momento che era l'unico percorso sotterraneo che unisse i due edifici. La sua funzione principale era quella di canale di scolo, con una sporgenza creata per la manutenzione che correva lungo tutto un lato del fossato. Manutenzione di cui Cery sospettava che nessuno si fosse occupato da anni. L'acqua scorreva dalle crepe nelle pareti, e filtrava attraverso il soffitto a volta.

Una volta sotto le fondamenta degli alloggi, la galleria si allargava un pochino. Sotto alcune

aperture rettangolari nel soffitto erano stati incisi dei numeri. Cery trovò quello che stava cercando. Puntò la lanterna verso un punto all'asciutto, quindi cominciò ad arrampicarsi per raggiungere l'apertura.

Quella era la parte più faticosa dell'intera spedizione. Le aperture si trovavano alla base di una sorta di sistema di scivoli, collegato al tetto degli edifici in superficie; erano costantemente percorsi da un flusso di aria pulita. Cery aveva due teorie: poteva trattarsi di un sistema di ventilazione ideato per impedire che l'aria delle fogne diventasse troppo mefitica, oppure era un condotto per lo smaltimento dei rifiuti, concepito in modo tale che il puzzo dello scolo sottostante non risalisse in superficie.

L'interno era stretto, ma per fortuna asciutto. Cery si arrampicò lentamente, muovendosi con calma e fermandosi spesso per riposare.

Infine raggiunse la parete che si trovava dietro le stanze di Sonea. Molti anni prima, Cery aveva provveduto a togliere una porzione di mattoni, scoprendo il pannello di legno sul retro. Avvicinò l'occhio allo spioncino che aveva aperto trapanando un foro nel legno.

La stanza dall'altra parte era buia e vuota. Ma quella era una situazione normale, nel cuore della notte. Muovendosi con grande circospezione, il più silenziosamente possibile, afferrò le maniglie che aveva applicato al retro di una sezione della pannellatura, tirò e le fece ruotare. Una volta libero dal suo alloggiamento, il pannello scricchiolò leggermente.

, pensò. S'infilò nell'apertura, quindi rimise il pannello al suo posto.

Per lui era un punto d'orgoglio e di particolare soddisfazione che Sonea non lo avesse mai visto entrare in quel modo. L'amica era sempre stata irremovibile: non voleva sapere come lui facesse a entrare e uscire dalla stanza. Meno cose sapeva, e meglio sarebbe stato per entrambi. L'andare lì non comportava certo un pericolo mortale, ma le conseguenze per Sonea non sarebbero state positive se quelle visite fossero state scoperte, e tale consapevolezza smorzava il piacere incosciente che Cery provava nel raggiungere gli appartamenti senza che nessuno lo vedesse.

Fece qualche rumore di proposito, andando a sbattere contro i mobili o calpestando un punto dell'impiantito che sapeva avrebbe scricchiolato, quindi si mise in attesa. Ma Sonea non uscì dalla sua camera da letto. Avvicinatosi alla porta,

l’aprì di una fessura. Il letto era in ordine, perfettamente intatto. La stanza era vuota.

La delusione fece svanire all’istante il persistente alone di eccitazione che lo aveva accompagnato per tutto il viaggio. Cery si sedette. Non gli era mai successo di non trovarla a casa.

Ma se insieme con lei tornava anche qualcun altro sarebbe stato un po’ imbarazzante. Lui non avrebbe avuto il tempo di fuggire attraverso lo scivolo. E d’altra parte lo scivolo era un posto troppo scomodo per mettersi lì ad aspettarla tenendo d’occhio la stanza.

Mormorando un’imprecazione, Cery si rialzò e cominciò a rovistare furtivamente dentro i mobili. Trovò quello che stava cercando in un cassetto: carta e penna. Strappato un angolo a un foglio, vi disegnò un piccolo ceryni, il roditore da cui aveva preso il nome, e lo fece scivolare sotto la porta della camera da letto. Poi ritornò al pannello di legno, e cominciò il lungo viaggio di ritorno verso casa.

Lo schiavo che accolse Dannyl sulla porta della Casa della Corporazione fu particolarmente veloce a prostrarsi. Tuttavia troppe erano le scoperte entusiasmanti che ancora si libravano

nella mente dell'ambasciatore, e che ne dominavano i pensieri, al punto di impedirgli di cogliere quello che l'uomo gli stava dicendo. Mentre rientrava a casa dal palazzo, Dannyl aveva trascritto sul taccuino quante più cose poteva di ciò che il re gli aveva detto riguardo alla storia di Sachaka e, proprio mentre stava percorrendo il corridoio, si ricordò di qualcosa che gli era sfuggito.

Nella stanza padronale il pavimento era letteralmente ricoperto da una marea di schiavi, che si dipartivano a ventaglio dal varco della porta. Anche lo schiavo che aveva accolto Dannyl all'ingresso si era unito a loro.

Era uno spettacolo talmente surreale che per un istante il mago non fu in grado di dire nulla. «Alzatevi», ordinò alla fine.

Il gruppo si rialzò lentamente. Dannyl vide uomini e donne che non fu in grado di riconoscere. Alcuni indossavano abiti robusti, adatti ai lavori all'aperto, altri avevano sui grembiuli di pelle quelle che sembravano macchie di cibo.

«Perché siete qui, tutti quanti?»

Gli schiavi si guardarono l'un l'altro, poi i loro occhi si fermarono tutti sullo schiavo della porta.

«Lo… Lord Lorkin è… è… è…»

Per un istante Dannyl sentì il cuore fermarsi, e poi riprendere a battere all'impazzata. Solo qualcosa di terribile poteva giustificare una tale titubanza. «È cosa? Morto?»

Lo schiavo scosse la testa.

Dannyl si sentì invadere da un'ondata di sollievo. «Che cosa, allora?»

«A… andato.» Lo schiavo si gettò nuovamente a terra, e gli altri lo seguirono a ruota.

Dannyl sentì crescere l'irritazione; trasse un profondo respiro e si costrinse a parlare in modo pacato. «Andato ?»

«Non lo sappiamo. Ma… ha lasciato… nella sua stanza…»

«Alzatevi», ordinò. «Tutti quanti. Ritornate alle vostre occupazioni. No, anzi. Aspettate, rimanete qui.» Gli schiavi avevano cominciato ad arrancare a quattro zampe per rimettersi in piedi.

Indicò lo schiavo della porta. «Tu, vieni con me.»

Lo schiavo impallidì. Seguì Dannyl in silenzio, attraverso la Casa della Corporazione e fino agli appartamenti di Lorkin. Alcune lucerne erano

state accese tutt'intorno alla stanza principale, e una stava ancora ardendo nella camera da letto.

«Lord Lorkin?» chiamò Dannyl, senza aspettarsi veramente risposta. Se Lorkin aveva detto agli schiavi che era in procinto di andarsene, era difficile che si trovasse ancora lì. Dannyl andò alla camera da letto e vi buttò un'occhiata. Ciò che vide gli fece gelare il sangue.

Distesa per terra c'era una donna sachakana, col corpo contorto in modo tale che la testa era girata verso il soffitto mentre la schiena era rivolta verso la porta. Gli occhi sbarrati fissavano in alto, privi di espressione. Le lenzuola che l'avvolgevano erano chiazzate di rosso scuro. In alcuni punti, dov'erano ancora bagnate, si distingueva un luccichio.

Dannyl riusciva a vedere la ferita sulla schiena. Fatto un giro completo su se stesso, fissò con sguardo severo lo schiavo. «Com'è accaduto?»

Lo schiavo si strinse in se stesso, confuso. «Non lo so. Nessuno lo sa. Abbiamo sentito dei rumori. Delle voci. E, quando sono cessati, siamo venuti a vedere.» I suoi occhi scivolarono verso il cadavere, per ritrarsene subito, fulminei.

avrebbe voluto chiedergli Dannyl.

«Chi è lei?»

«Riva.»

«È una delle schiave di questa casa?»

«S… sì.»

«C’è qualcun altro che manca?»

Lo schiavo si accigliò, poi i suoi occhi si spalancarono. «Tyvara. »

«Un’altra schiava?»

«Sì. Come Riva. Una schiava addetta al servizio personale. »

Dannyl guardò ancora una volta il cadavere.

«Riva e Tyvara erano… in buoni rapporti? » chiese. «Qualcuno le ha mai viste parlare insieme?»

«N… non lo so.» Lo schiavo abbassò lo sguardo a terra. «Chiederò.»

«No», disse Dannyl. «Porta qui da me tutti gli schiavi. Falli mettere in fila nel corridoio qui fuori e di’ loro di non parlare. »

Avrebbe dovuto inviare senza indugio un messaggio ad Ashaki Achati. Gli schiavi erano proprietà del re. Dannyl non era certo che l’uccisione di uno di loro costituisse un grande motivo di preoccupazione. Ma la partenza di Lorkin invece lo era di sicuro. Soprattutto se il

giovane era stato portato via contro la propria volontà. E soprattutto se era stato lui a uccidere la schiava.

Dannyl s’irrigidì, mentre un brivido gli attraversava la schiena.

Era stato Lorkin a uccidere la schiava? Certamente no. Ma era altrettanto certo che tutte le apparenze lo facevano sembrare. Era stata autodifesa?

Dannyl fissò il cadavere. Oltre alla ferita, c’era una striscia di sangue raggrumato che segnava un taglio di scarsa profondità sul braccio.

Fece violenza su se stesso e si costrinse a toccare la pelle della coscia della donna, per farne una ricognizione sensoriale. Sembrava cosa certa che a quel corpo fosse stata risucchiata tutta l’energia; la magia nera era stata effettivamente

usata. Dannyl si sentì invadere da una travolgente sensazione di sollievo.

Ma allora perché il giovane mago se n'era andato? Era forse prigioniero di un mago nero sachakano?

Dannyl provò un'improvvisa sensazione di malessere.

Tuttavia, se fosse riuscito a rintracciare Lorkin entro breve, non avrebbe dovuto comunicare nessuna cattiva notizia, ma soltanto una storia a lieto fine. O almeno così sperava.

Doveva trovare Lorkin, e doveva farlo in fretta. I rumori provenienti dal corridoio gli dissero che erano arrivati gli schiavi per essere interrogati. Dannyl fece un sospiro. Sarebbe stata una lunga notte, ma non per la ragione che lui avrebbe preferito.

PARTE SECONDA

16

IL CACCIATORE

Tenendo sollevati con la magia i bendaggi sporchi, Sonea li investì con un fiotto di calore; vennero avvolti dalle fiamme, e nel giro di pochi istanti furono ridotti in cenere. L'aria era ammorbata dal puzzo di tessuto bruciato, misto all'odore nauseabondo di carne cotta. Sonea fece cadere la cenere in un secchio, poi con la magia fece scaldare in un piatto una piccola quantità di olio profumato, finché l'intensa fragranza non ebbe coperto gli odori più sgradevoli. Una volta finito di medicare l'ultimo paziente, comandò alla porta della stanza delle visite di aprirsi.

L'uomo che entrò era di mezza età, basso, e aveva un'aria familiare.

Quando lo riconobbe, Sonea sentì il cuore farle un balzo nel petto. «Cery!» sibilò. Si lanciò un'occhiata veloce intorno, anche se sapeva che lì non c'era nessuno, a parte lei. «Che ci fai qui?»

Il Ladro si strinse nelle spalle e si sedette su una delle sedie sistemate lì per i pazienti e per i loro familiari. «Ti ho cercato nel tuo appartamento alla Corporazione, ma non c'eri.»

«Avresti potuto tornare domani notte», disse lei. Se fosse stato riconosciuto, e se qualcuno

avesse riferito alla Corporazione di quella sua visita, tutti avrebbero saputo che Sonea aveva avuto dei contatti con un Ladro.

Ma sarebbe stato visto come una cosa sospetta, così poco tempo dopo che lei aveva fatto pressioni perché la regola venisse cambiata. Se avesse dato l'impressione di usare il ricovero come un luogo per incontrare i Ladri, ciò avrebbe potuto mettere a repentaglio tutto quello che era riuscita a costruire in quel posto.

Cosa ancora più ironica, Cery rischiava di essere riconosciuto più facilmente lì al ricovero, che alla Corporazione. Sonea dubitava che, a parte Rothen, qualche altro mago si ricordasse di Cery dopo tutti quegli anni; al contrario, al ricovero potevano esserci pazienti che avevano avuto a che fare con lui, e avrebbero potuto dire agli aiutanti o ai guaritori chi era l'uomo con cui Sonea si stava incontrando.

«Era troppo importante per aspettare», le disse Cery, con uno sguardo impenetrabile. L'espressione seria del volto lo faceva sembrare così diverso dal giovane monello di strada con cui lei era solita andare in giro da bambina. Aveva un'aria stanca e abbattuta: stava ancora soffrendo per la sua famiglia.

Sonea provò un impeto di sincera compassione. Inspirò a fondo, e lasciò uscire l'aria in un lento respiro silenzioso. «Come

vanno le cose?»

Le spalle di Cery si risollevarono. «Abbastanza bene. Mi tengo occupato andando a caccia di un mago fuorilegge.»

Sonea batté gli occhi, poi non riuscì a trattenere un sorriso. «Un mago fuorilegge, eh?»

«Sì.»

Sonea si appoggiò all'indietro sulla sedia. «Va' avanti, dunque. Comincia dall'inizio.»

«Be', tutto è cominciato quando un fabbro ha affermato che le serrature del mio covo erano state aperte per mezzo della magia.»

A mano a mano che l'amico proseguiva nel racconto, Sonea lo osservava con attenzione sempre maggiore. Ogni volta che menzionava la sua famiglia Cery sussultava, come se provasse una fitta dolorosa, e il suo sguardo diventava sempre più stravolto. Ma, ogni volta che parlava del Cacciatore, i suoi occhi cominciavano a luccicare, e la mascella s'irrigidiva.

Alla fine, con aria trionfante, Cery le disse di quando aveva visto la donna sconosciuta che usava la magia per aprire la cassaforte. «Una donna», ripeté. «Con la pelle scura come un lonmar, e i capelli lisci e neri. Dalla voce direi che era vecchia, ma non si muoveva come una

persona anziana. E l'accento era straniero, ma di un tipo che non avevo mai sentito prima. Ci scommetterei che non viene da nessuna delle Terre Alleate.»

«Una sachakana?»

«No. Quell'accento l'avrei riconosciuto.»

Sonea meditò sulla storia che aveva appena ascoltato. Non c'era nessuno nella Corporazione che rispondesse a quella descrizione. Cery avrebbe potuto essersi sbagliato, e forse la donna poteva essere una lonmar. I lonmar avevano la pelle scura e usavano tenere le proprie donne segregate, pertanto una donna lonmar poteva risultare una vista così insolita da far pensare che appartenesse a una razza diversa. I lonmar non consentivano che le proprie donne imparassero la magia, ma, nel caso i poteri si fossero sviluppati spontaneamente, sarebbero stati costretti a insegnarle il modo di controllarli.

In ogni caso, era strano che si fosse rifugiata proprio a Imardin. Di certo doveva sapere che la Corporazione, stando ai termini di un'alleanza stretta fra i due popoli, era tenuta a rispettare le

leggi dei lonmar riguardo alle donne mago. Se l'avessero trovata, avrebbero dovuto rispedirla in patria.

Ma forse Cery aveva indovinato qual era il suo scopo: i libri. Se era fuggita per essere libera di apprendere e usare la magia, allora Imardin era il luogo dov'era più facile entrare in possesso di conoscenze magiche.

Cery però aveva detto che la magia era stata usata per aprire le serrature del suo covo, ma non per uccidere la sua famiglia. Forse quella donna si limitava a offrire dei servigi di natura magica, che non comprendevano l'assassinio.

Sonea aggrottò le sopracciglia. «Come puoi essere sicuro che questa donna e il Cacciatore siano la stessa persona?»

«È il Cacciatore, o lavora per lui. Oppure là fuori ci sono due maghi fuorilegge. Una volta che l'avrai catturata potrai leggerle la mente, e lo scoprirai.»

«Hai interrogato l'uomo del banco dei pegni, dopo?»

Cery scosse la testa. «Abbiamo ancora bisogno di lui e della sua bottega per tendere un'altra trappola.» I suoi occhi luccicavano. «Però la prossima volta ci sarai anche tu.»

«Vorrei che fosse possibile, ma di questi tempi non posso andarmene in giro liberamente per la città. Se non è per recarmi ai ricoveri, devo chiedere il permesso.»

Le spalle del Ladro crollarono, in un moto di delusione quasi infantile. Cery rimase pensieroso per qualche istante, poi propose: «Forse potrei attirarla qui in qualche modo».

«Dubito che vorrà mai avvicinarsi ai maghi della Corporazione, e i ricoveri ne sono sempre pieni.»

«A meno che tu non faccia in modo di allontanare tutti per una notte. E io potrei mettere in giro la voce che nascosti da queste parti ci sono dei libri sull'arte della Guarigione.»

«Dovrei rivelare il motivo e, se lo faccio, tanto vale allora che informi la Corporazione di questa maga fuorilegge, e lasci poi a loro il compito di trovarla.»

«Non potresti inventarti un'altra scusa?»

Sonea sospirò. Cery sembrava ignorare che lei non aveva l'autorità per scovare quella maga fuorilegge, o per aiutare la Corporazione a catturarla. Tutto quello che voleva era la vendetta… e senza dubbio anche scongiurare il rischio di essere un'altra vittima del Cacciatore.

La fama d’impeccabile affidabilità che l’aveva contraddistinta fin dai tempi dell’invasione degli Ichani sarebbe stata macchiata da quella bugia, e gli altri maghi erano sempre stati sospettosi riguardo al suo passato e alle sue conoscenze di magia nera. Avrebbero limitato la sua libertà di gestire i ricoveri. L’avrebbero costretta a rimanere entro i quartieri della Corporazione.

«Sai dove si trova la donna, adesso?» gli chiese.

Cery scosse la testa. «Ma so qual è il suo aspetto, ed è talmente bizzarro e particolare che posso tranquillamente incaricare anche altri della sua ricerca: la riconoscerebbero di sicuro. »

«Non lasciare che le si avvicini nessuno», lo ammonì Sonea. «È chiaro che quella donna è in grado di controllare i propri poteri, ed è abbastanza vecchia per avere acquisito una certa abilità nell’usarli.»

Cery fece un cenno di assenso, stiracchiando le labbra in un sorriso senza allegria. «Oh, be’, non è assolutamente com’eri tu. All’epoca tu avrai anche nutrito del risentimento nei

confronti dei Ladri, ma non sei mai arrivata al punto di braccarli come animali e…» Cery distolse lo sguardo, improvvisamente scuro in volto.

, concluse Sonea, col cuore stretto in una morsa di compassione. «Devo pensarci un po' su, ma probabilmente dovrò informare la Corporazione e lasciare a loro la caccia.»

«No! Combineranno un gran pasticcio, come fecero con te.»

«Oppure sapranno fare tesoro di quello che hanno imparato da quell'esperienza, e tratteranno questo caso in maniera diversa.»

Cery si accigliò. «In maniera diversa, spero.»

«Sei disposto a lavorare con loro?» gli chiese allora Sonea, guardandolo negli occhi e sostenendo il suo sguardo.

Il Ladro storse la bocca, poi fece un sospiro. «Forse. Sì. Non ho molta altra scelta, giusto?»

«No, non molta. Dimmi come possono fare per contattarti.»

«Potresti dormirci sopra una notte, prima di raccontarlo a qualcuno?»

Sonea sorrise. «Va bene. Prenderò una decisione prima del turno di questa notte. Riceverai notizie da me, oppure la Corporazione verrà a bussare alla tua porta.»

Gli occhi dello schiavo di cucina si erano spalancati nel momento stesso in cui l'uomo era entrato nella stanza e aveva scorto il cadavere, ed erano rimasti sbarrati durante tutto l'interrogatorio. Nonostante ciò, le sue risposte giunsero tranquille e senza esitazioni.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai visto Tyvara?» gli chiese Dannyl.

«La notte scorsa. L'ho incrociata nel corridoio. Stava venendo verso questo appartamento.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«No.»

«Ti sembrava diversa dal solito? Nervosa, magari?»

Lo schiavo rimase per qualche istante in silenzio. «No. Un po' arrabbiata, forse. Ma era buio.»

Dannyl annuì, e prese nota del piccolo dettaglio. Ne aveva messo insieme una lista piuttosto lunga, ormai, ma d'altro canto era da diverse ore che stava interrogando gli schiavi. «Hai detto che lei e Riva si conoscevano. Le hai mai viste litigare? O in qualche atteggiamento strano?»

«Litigavano, sì. Tyvara voleva sempre dire a Riva che cosa fare. A Riva questo non andava giù.» Lo schiavo si strinse nelle spalle. «Tyvara non ne aveva il diritto, però sono cose che succedono.»

«Che alcuni schiavi vogliano comandare sugli altri?»

«Sì.»

«Le hai viste litigare nel corso della giornata di ieri, o le hai sentite?»

Lo schiavo aprì la bocca per rispondere, ma si fermò sentendo un suono attutito provenire dalla porta.

Dannyl alzò lo sguardo e vide lo schiavo che lo aveva accolto all'ingresso: se ne stava lì sulla soglia, con aria nervosa, poi si buttò per terra. «Ti puoi alzare. Che cosa sei venuto a dirmi? » gli chiese Dannyl.

«È arrivato Ashaki Achati.» Lo schiavo si stava torcendo le mani.

Dannyl si voltò verso lo schiavo che stava interrogando. «Puoi andare.»

Entrambi gli schiavi sgattaiolarono via, mentre Dannyl si alzava, ficcandosi in tasca il taccuino. Lanciò un'occhiata in giro per le stanze di Lorkin, quindi uscì a grandi passi e si avviò verso la stanza padronale. Arrivò giusto in tempo per incontrare Achati. «Benvenuto, Ashaki Achati», disse.

«Ambasciatore Dannyl. Temo che il vostro schiavo abbia impiegato un bel po' di tempo per rintracciarmi. Che cos'è successo? Tutto quello che ha voluto dirmi è che si tratta di una cosa urgente.»

Dannyl gli fece cenno di seguirlo. «Venite e vi farò vedere.»

Il sachakano lo seguì attraverso la Casa della Corporazione, in silenzio.

L'ora tarda e gli interrogatori ininterrotti agli schiavi cominciavano a farsi sentire. Dannyl era stanco.

Concentrò un po' di magia e la usò per lenire il senso di stanchezza.

Arrivarono nelle stanze di Lorkin. Dannyl fece strada, facendo entrare Achati e guidandolo fino alla porta della camera da letto. Le lucerne erano state abbassate, ma il corpo era ancora là, perfettamente riconoscibile in tutto il suo orrore.

«Una schiava morta», disse Achati, entrando nella stanza e dando una sbirciata alla donna. «Ora capisco perché siete preoccupato. »

«Preoccupato è dire poco.»

«È stato il vostro…»

«No. Il corpo è stato svuotato di tutta l'energia. Chiunque l'abbia uccisa ha fatto ricorso alla magia ne… superiore, che a Lorkin non è stata insegnata.»

Achati aggrottò la fronte e toccò il braccio del cadavere.

Se da un lato la Corporazione non voleva che i

sachakani scoprissero quanto pochi erano i maghi kyraliani in grado di usare la magia nera, dall'altro non c'era nemmeno bisogno che Dannyl fingesse che la sapevano usare. Era plausibile che Lorkin, nella sua condizione di mago di basso rango, non avesse ancora avuto accesso a quel genere di conoscenza.

, pensò Dannyl.

«Sì, è vero», confermò Achati, ritirando la mano con una smorfia di disgusto. «Ma questo significa che chiunque l'abbia uccisa conosce la magia superiore.»

«Una delle altre schiave, una donna di nome Tyvara, è sparita. Ho interrogato la maggior parte degli schiavi in servizio qui, e a quanto pare lei è la colpevole più probabile.»

Invece di manifestare sorpresa, come si aspettava Dannyl, Achati sembrò preoccupato. «Avete letto le loro menti?»

«No. Ai maghi della Corporazione non è concesso leggere la mente di nessuno senza prima avere avuto l'autorizzazione dai maghi superiori.»

Achati inarcò le sopracciglia. «E allora come fate a sapere che vi stanno dicendo la verità?»

«Gli schiavi si aspettavano che la loro mente sarebbe stata letta, per cui non si sarebbero presentati con una storia falsa, o con risposte inventate a bella posta; non prima che io avessi

incominciato a interrogarli. Li ho fatti aspettare in corridoio in silenzio, in modo che non potessero consultarsi tra loro anche dopo essersi resi conto che non avrei letto loro la mente. Le loro versioni corrispondono, perciò dubito che stiano mentendo. »

Il sachakano sembrava incuriosito. «Ma che cosa potreste scoprire interrogandoli, che io non scoprirei leggendo loro la mente?»

«Forse niente.» Dannyl estrasse il suo taccuino e sorrise. «Ma ci sono molti vantaggi. Non potremo saperlo finché non avremo confrontato i due metodi.»

Achati sembrava divertito. «Che faccio ora, leggo loro la mente per vedere quale dei due metodi è migliore, oppure volete dirmi quello che avete scoperto?»

Dannyl lanciò un'occhiata al cadavere. «Sarà meglio che parli io, per risparmiare tempo. Siete d'accordo che questo ha tutta l'aria di un assassinio commesso d'impulso, piuttosto che premeditato?»

Achati fece un cenno di assenso.

«Ho scoperto che Tyvara e la donna uccisa, che si chiamava Riva, litigavano spesso. A quanto pare, Riva era una subordinata di Tyvara. Riva voleva essere la schiava addetta al servizio di Lorkin, il giorno in cui arrivammo, ma Tyvara prese il suo posto. Formalmente le due donne appartenevano entrambe alla servitù di

Ashaki Tikako, e ricevevano spesso messaggi dagli schiavi di laggiù… anche se ciascuna delle due aveva contatti diversi. Non ricevevano messaggi da schiavi di altre case, quindi credo che il posto più probabile dove Tyvara può avere portato Lorkin sia proprio là.»

Achati si accigliò. «Se vogliamo cercarli laggiù, dobbiamo esserne sicuri. Potrebbe averlo preso qualcun altro?»

«Lorkin non ha ricevuto altre visite. Se è stato portato via contro la sua volontà, il rapitore dev'essere un mago potente.» Dannyl si strinse nelle spalle. «Oppure particolarmente persuasivo. »

Achati sospirò, facendo un cenno di assenso col capo. «Se questa Tyvara conosce la magia superiore, è probabile che non sia una vera schiava. Dev'essere una spia.»

«Una spia per conto di chi?» replicò Dannyl.

Achati fece una smorfia. «Non lo so. Non del re, perché in quel caso mi avrebbe avvisato della sua presenza. Ma, se chi l'ha mandata, di chiunque si tratti, avesse voluto Lorkin morto, allora sarebbe già stato ucciso. Se l'hanno portato via di qui vivo, devono avere in mente qualche progetto per lui.»

«Di che tipo?»

Achati era pensieroso. «Un ricatto, forse? La domanda è: chi vogliono colpire? Re Amarika o la Corporazione? Oppure entrambi?»

Dannyl fece un sorriso amaro. «Il loro bersaglio dev'essere la Corporazione. Se avessero voluto mettere in difficoltà il re, avrebbero prelevato me. Il rapimento di un ambasciatore è un motivo d'imbarazzo molto più consistente di quello di un semplice aiutante.»

«Ma lui non è un semplice aiutante», ribatté Achati, sollevando le sopracciglia. «Non penserete che non fossimo informati dei suoi legami di parentela?»

Dannyl sospirò. «Immagino fosse troppo sperare che non ne foste a conoscenza.»

«Se vi può tranquillizzare, non pensavamo che la cosa gli avrebbe fatto correre nessun pericolo. A essere sinceri, eravamo convinti che la prospettiva che sua madre volesse prendersi la giusta vendetta nel caso in cui gli accadesse qualcosa di male bastasse a scoraggiare gesti folli come questo. Anche se…» Achati si voltò verso il cadavere, con la fronte aggrottata come se stesse meditando su qualcosa.

«Sì?» lo incalzò Dannyl.

Il sachakano scosse la testa. «Esiste anche un altro gruppo noto per rapire persone, ma loro non avrebbero nulla da guadagnare dal rapimento di Lorkin. No. Andremo a casa di Ashaki Tikako. Se siamo fortunati, il vostro aiutante verrà trovato là e potrà fare ritorno alla Casa della Corporazione prima del sorgere del giorno. Ma forse vorrete prima sbarazzarvi del

corpo della schiava.»

Dannyl annuì. «Non è esattamente quello che si dice un bel regalo di benvenuto. Se avete finito di esaminarla, chiamerei gli schiavi perché facciano di lei qualunque cosa siano soliti fare coi defunti.»

Visto che non avevano bisogno del nuovo nascondiglio per tendere una trappola al Cacciatore, Cery aveva dato ordine che venisse chiuso. Lui e Gol erano tornati al magazzino vicino alle vecchie mura della città.

Fino a quel mattino, Cery non aveva ancora detto nulla a Gol della conversazione avuta con Sonea. La reazione dell'amica alle novità che le aveva portato non era stata quella che lui si aspettava. Gli ci era voluto un po' di tempo per pensare, riconsiderare i suoi piani e chiedersi se fosse pentito dell'accordo che avevano fatto.

«Ma perché non vuole cercare personalmente la maga fuorilegge ?» chiese ancora una volta Gol.

Cery sospirò, alzando le spalle. «Dice che in questo periodo non è libera di girare per la città. Può recarsi ai ricoveri, ma da qualsiasi altra parte no, se prima non chiede il permesso.»

Gol si accigliò. «Bastardi ingrati. Dopo tutto quello che ha fatto per salvare la città.»

, pensò Cery.

«E così lavoreremo con la Corporazione?»

Cery storse la bocca. «Dobbiamo. Nessuno tranne noi è in grado di riconoscere la maga fuorilegge. E magari possiamo far qualcosa per impedire che quelli là mandino tutto all'aria. »

L'espressione sul viso di Gol gli disse quanto poco il suo amico credesse a quelle parole. «E che mi dici di Skellin? Glielo dirai?»

«Non abbiamo ancora la prova che quella donna sia il Cacciatore. Sappiamo solo che fa uso della magia.»

«Che è il motivo per cui per adesso la chiami semplicemente 'la maga fuorilegge'», osservò Gol.

«Sì. Finché non sapremo per certo che il Cacciatore è veramente lei.»

Gol incrociò le braccia. «Temi di renderti ridicolo.»

Cery lo guardò con aria di rimprovero. «Non voglio far perdere tempo a Skellin. O dovergli dei favori, se non è assolutamente necessario.»

«Ma hai detto che non era la persona che credevi.»

«No. Ma è pur sempre un Ladro, e un

importatore di roet. Uomini migliori di te e di me hanno fatto cose cattive per ragioni che credevano buone.»

Gol fece un cenno di assenso. «Sono i più pericolosi. Tira fuori la famiglia, o l'onore di una Casa, o la salvaguardia del Paese, ed ecco che tutto diventa scusabile.»

Cery annuì. «Preferisco essere onesto con me stesso, quando si parla di affari. Quello che volevo era passarmela bene, avere un bel posto dove stare, migliore degli altri. Non voglio morire da accattone. E non fingo di perseguire scopi più nobili.»

«E quindi hai bisogno di soldi. E per ottenere i soldi hai bisogno di essere potente. E, a meno che tu non abbia alle spalle il prestigio delle Case, non c'è modo di diventare potente soltanto attraverso attività commerciali oneste.»

«È una questione di sopravvivenza. Che è quanto penso stia facendo Skellin. Ha detto che ha cercato d'importare roet con lo scopo di affermarsi come Ladro.»

«Ha funzionato.»

Cery sospirò. «Sì. E la sua coscienza non sembra tale da indurlo a uscire da quel giro.»

«Ha detto che l'avrebbe fatto, però.»

«Ci crederò quando l'avrò visto. La roet ha fatto di lui uno degli uomini più potenti in città. La maggior parte dei Ladri lavora per lui, oppure gli deve dei favori. Non penso che sia

così ansioso di rinunciare a tutto questo.» Cery scosse la testa. «Non voglio rischiare di rimanere coinvolto in questo affare, se non ci sono proprio costretto.»

Gol sbuffò. «Sei troppo intelligente perché quello là con le sue chiacchiere possa persuaderti a fare qualcosa.»

Cery guardò l'amico nonché guardia del corpo. «Pensi che dovrei dirglielo?»

L'omone torse le labbra. «Se c'è qualcosa che ti dice di non farlo, allora non lo devi fare. Ma, se abbiamo delle difficoltà a trovare la maga fuorilegge, penso che sarebbe interessante vedere di che cosa è capace Skellin.» Si strinse nelle spalle. «Forse non può fare granché. O forse invece scopriremmo quanto sia potente in realtà.»

17

BRACCATO

Sebbene avesse trascorso diverse ore in quella stanza, a Lorkin bruciavano ancora gli occhi. L'aria era satura dell'odore di urina immagazzinata dentro tini privi di coperchio, raggruppati da una parte. Tyvara gli aveva detto di fare dei respiri poco profondi per evitare che i polmoni s'irritassero, e di tenere gli occhi chiusi. Gli aveva anche detto, prima di sgattaiolare via di nuovo, che in quella stanza ci andavano soltanto degli schiavi, e di rimanersene lì in silenzio.

Lorkin si accorse di quanto il tempo passasse lentamente quando, a ogni respiro, esalazioni nauseabonde infiammavano la gola. Tutto ciò faceva di quella sua fuga notturna un'avventura assai meno eccitante di quanto fosse sembrato sulle prime.

Era stato uno ciocco a credere a Tyvara? La sola prova che aveva della sua sincerità era la reazione della schiava che lei aveva ucciso.
deve

Quelle parole lo avevano informato di tre cose: quella schiava aveva riconosciuto Tyvara,

credeva che lui dovesse essere ucciso e pensava che Tyvara avesse tradito il suo popolo. E in che modo aveva risposto Tyvara?

Lorkin poteva dunque supporre che Tyvara fosse al corrente delle intenzioni della donna, e che le avesse concesso l'opportunità di lasciar perdere la sua missione.

Una cosa era chiara. Se Tyvara avesse voluto ucciderlo, l'avrebbe fatto. Dopotutto, conosceva la magia nera. E di certo era più forte di lui, nel campo della magia.

Lorkin non era sicuro della necessità di fuggire insieme con lei. Di certo, non appena Dannyl avesse scoperto quello che era successo, avrebbe fatto in modo di procurargli una protezione migliore.

Quanto a chi potesse essere a volerlo morto, per Lorkin l'ipotesi più probabile chiamava in causa la famiglia dei sachakani che i suoi genitori avevano ucciso durante l'invasione degli Ichani. Sua madre aveva ragione. Quella gente doveva ancora sentirsi legata all'obbligo di cercare vendetta per i propri parenti, a dispetto del fatto che quei parenti fossero dei reietti.

Il pensiero gli andò all'anello che aveva in tasca.

Nella stanza c'era stato un incessante andirivieni di schiavi. Non sembravano affatto sorpresi di vederlo lì. La prima volta che era entrato qualcuno, Lorkin stava per usare l'anello di sangue, e aveva fatto appena in tempo a ficcarlo nella rilegatura del taccuino. Se lo

avessero visto, pensò, forse avrebbero pensato che lui avesse intenzione di tradirli, e glielo avrebbero tolto.

Lorkin sentì sollevarsi dentro di sé un impeto di ribellione, che però si esaurì molto in fretta.

La porta si aprì di colpo. Lorkin sobbalzò. Ma sulla soglia c'era Tyvara. Una volta di più, il giovane mago non poté fare a meno di notare il fascino esotico e misterioso che emanava da quella ragazza. In quel momento, però, Tyvara non stava a capo chino e con gli occhi bassi, né si prosternò davanti a lui. Al contrario, lo stava guardando con aria divertita, in un atteggiamento rilassato e sicuro di sé.

, pensò Lorkin.

«Come stai?» gli chiese, storcendo il naso nel sentire quel tanfo.

«Respiro ancora. Anche se quasi preferirei che

non fosse così. Hai intenzione di spiegarmi che cosa sta succedendo?»

Tyvara gli rispose con un pallido sorriso. «Sì. Vieni fuori.»

Lorkin la seguì nella vasta stanza da lavoro che si apriva oltre la porta. Quattro schiave erano sedute intorno a un grande tavolo, e lo guardarono con malcelata curiosità; nei loro sguardi non si percepiva il minimo accenno di solidarietà. Due avevano all'incirca la stessa età di Tyvara, le altre erano più anziane, ma era difficile stabilire se le loro rughe fossero dovute all'età avanzata, o piuttosto al duro lavoro e al sole. Quando Lorkin le guardò, distolsero lo sguardo, poi però si raddrizzarono e riportarono gli occhi su di lui.

«Siediti», disse la ragazza, indicandogli uno sgabello accanto al tavolo. «Ti presenterei, ma è sempre meglio evitare di pronunciare dei nomi. Posso dirti soltanto che con queste donne sei al sicuro.»

Lorkin le salutò con un cenno cortese. «Allora vi ringrazio tutte per il vostro aiuto.»

Le quattro non dissero nulla, ma le loro

sopracciglia si sollevarono, e tra loro ci fu un rapido scambio di occhiate.

Tyvara riprese a parlare: «Noi facciamo parte di una comunità nota col nome di 'Traditrici'. Molte centinaia di anni fa, dopo che Sachaka era stata conquistata dai kyraliani, le donne libere si unirono alle schiave, e insieme fuggirono verso un luogo remoto e nascosto. Là si costruirono una casa, dove nessuno era più schiavo e tutti erano uguali».

Lorkin aggrottò la fronte. «Una comunità composta esclusivamente da donne? Ma come…»

Tyvara sorrise. «Non esclusivamente da donne. Ci sono anche gli uomini. Però non sono a capo di tutto, così come accade negli altri Paesi.»

Lorkin osservò Tyvara con più attenzione.

Poi si rese conto anche di qualcos'altro: Tyvara gli aveva sempre ricordato qualcuno, e in quel momento aveva capito di chi si trattava. A quel pensiero, sentì stringersi lo stomaco in una morsa.

«Hai qualche domanda?» gli chiese Tyvara.

«Perché vi fate chiamare 'Traditrici'?»

«Pare che il nome derivi da una principessa sachakana che fu uccisa dal padre dopo essere stata stuprata da uno dei suoi alleati. L'uomo dichiarò che era una traditrice, e allora le donne dell'epoca, per solidarietà, cominciarono a darsi quel nome. »

Lorkin ripensò a ciò che aveva detto la schiava alla Casa della Corporazione, prima di morire. Era forse un riferimento alle Traditrici? «Riva sapeva che sei una Traditrice?»

«Sì.»

«Perché ha detto che avevi tradito il tuo popolo?»

Le labbra di Tyvara si arricciarono in un sorriso greve di amarezza. «La maggior parte dei sachakani ci considera delle traditrici, appunto, perché non seguiamo l'imperatore, né la sua legge, e abbiamo il vizio d'interferire coi maneggi politici di Sachaka.»

«Come riuscite a impedire che i maghi sachakani vi scoprano ? Gli sarebbe sufficiente leggere le vostre menti…»

«Abbiamo un metodo che ci permette di tener loro nascosti i nostri pensieri. Possono vedere soltanto quello che vogliamo fargli vedere. Così possiamo avere spie nelle case dei potenti Ashaki di tutto il Paese.»

Lorkin sentì il cuore fare un balzo nel petto.

«Puoi dirmi come?»

Tyvara scosse la testa. «Noi Traditrici non sveliamo tanto facilmente i nostri segreti.»

Lorkin annuì.

«È come la gemma degli anelli di sangue?»

Una delle altre donne scoppiò a ridere. «Questo qui è uno sveglio. Dovrai fare attenzione a ogni parola.»

Tyvara sbuffò. «Lo so.» Poi l'ombra di divertimento che c'era nella sua voce svanì. Con un sospiro, si voltò di nuovo verso Lorkin. «Dobbiamo andarcene da qui. Questo posto è troppo vicino alla Casa della Corporazione, e alcuni degli schiavi laggiù sanno dei contatti che ho qui. Dovrai rinunciare ai tuoi graziosi abiti e travestirti da schiavo. Puoi farlo?»

Lorkin abbassò lo sguardo sui suoi vestiti e represse un sospiro. «Se proprio devo …»

«La faccia è troppo pallida», disse un'altra schiava. «Dovremo tingergliela. E bisognerà anche tagliare i capelli.»

La schiava più anziana lo squadrò da capo a piedi. «È un po' troppo ossuto, per essere un sachakano. Ma meglio così che troppo grasso. Non ce ne sono molti, di schiavi grassi.» Si alzò. «Prendo dei vestiti.»

«Ti ci vorrà anche un nome da schiavo», disse

Tyvara. «Che ne dici di Ork? È abbastanza simile al tuo nome vero. La gente così potrebbe non accorgersene, se dovesse capitarmi di chiamarti per sbaglio.»

«Ork», ripeté Lorkin, scrollando le spalle. E a quel pensiero si sentì trafiggere da una punta di tristezza.

Lorkin fece una smorfia.

La schiava più anziana aveva preso alcuni scampoli di stoffa. Glieli portò, insieme con un pezzo di corda. Le donne cominciarono a sogghignare tra loro, non appena Lorkin iniziò a togliersi la vestaglia; si avvolse la stoffa intorno al corpo e la legò alla vita così come gli venne mostrato, quindi si tolse i pantaloni. Era contento di avere nascosto l'anello di sangue nella rilegatura del taccuino. Sarebbe stato difficile recuperarlo dai vestiti senza essere notato.

«Quello non lo puoi portare con te», disse Tyvara vedendo il taccuino.

Lorkin guardò il fascicoletto. «Non lo si può rimandare alla Casa della Corporazione?»

Le schiave scossero la testa. «Difficile farlo

senza che nessuno scopra che viene da qui», gli spiegò una di loro.

«Dovremo distruggerlo», decise Tyvara, allungando la mano per prenderlo.

«No!» Lorkin lo allontanò di scatto. «Ci sono scritti tutti i dati per la mia ricerca.»

«Una cosa che nessuno schiavo avrebbe mai con sé.»

«Lo terrò nascosto», disse Lorkin, ficcandolo nella parte anteriore della tunica.

«Se un Ashaki ti leggesse la mente, scoprirebbe che lo tieni nascosto lì.»

«Se un Ashaki gli leggesse la mente, scoprirebbe comunque che non è uno schiavo», disse un'altra schiava, ghignando. «Lasciagli tenere il taccuino.»

Tyvara si accigliò, poi fece un sospiro. «E va bene, allora. Abbiamo delle scarpe?»

Una delle altre donne andò a prendere un paio di semplici calzature di pelle: non erano molto più che un pezzo di cuoio cucito in modo da formare un sacchetto con la forma del piede, legato alla caviglia con un altro pezzetto di spago.

Tyvara approvò con un cenno del capo. «Siamo a metà del lavoro. Mentre loro preparano la tintura per la pelle e ti tagliano i capelli, sarà meglio che io ti spieghi quale tipo di comportamento ci si aspetta da uno schiavo.

Temo che questa sarà la parte più difficile, per te. Da quanto riuscirai a essere convincente dipenderà la differenza tra il sopravvivere e l'essere ucciso. »

«Lo terrò a mente. È qualcosa che non dimenticherò tanto facilmente», disse Lorkin.

Tyvara gli rispose con un sorriso amaro. «Può essere molto facile dimenticarsene, quando si viene frustati solo perché c'è qualcuno che si è svegliato nervoso. Credimi. Io lo so.»

Sonea percorreva sbadigliando il corridoio che portava agli alloggi dei maghi. Quand'era uscita, il sole aveva appena fatto capolino da dietro la collina che sovrastava la Corporazione, gettando una pallida luce su tutto il cielo; ormai si era ritirato dietro la città, abbandonando ogni cosa all'abbraccio dell'oscurità, alla luce delle torce o, per i pochi fortunati, a quella di natura magica.

Ai ricoveri, i turni di notte erano i meno amati, perciò Sonea se li sobbarcava tutte le volte che le era possibile. A dispetto dell'ora tarda, i pazienti erano molti; alcuni dei guaritori scherzavano dicendo che i pazienti notturni erano i più interessanti. Era vero che durante quei turni le era capitato di curare delle ferite davvero insolite, si disse Sonea. Il suo sospetto era che di notte venisse coinvolto in affari che avrebbero scandalizzato la maggior parte dei

maghi e le loro famiglie un numero molto più alto di pazienti che non potevano nascondere quale lavoro facevano, per via della natura dei propri malanni o delle ferite.

Le novità riferite da Cery le erano tornate in mente più volte. Provava un irragionevole senso di colpa per non avere acconsentito ad aiutarlo nella caccia alla maga fuorilegge. Ma non vedeva come avrebbe potuto farlo senza agire clandestinamente e, una volta che la maga fuorilegge fosse stata trovata e consegnata alla Corporazione, la verità sarebbe venuta fuori. La sua menzogna avrebbe generato ancora più sospetto e disapprovazione ; forse abbastanza da convincere la Corporazione a vietarle di continuare a lavorare nei ricoveri.

Tuttavia, una volta arrivata alla Corporazione, non era andata subito dall'Amministratore Osen. Aveva invece deciso di dormirci sopra, così come le era stato suggerito da Cery. Visto che il sonno non le aveva portato nessuna certezza, Sonea aveva deciso di discutere della faccenda con Rothen. Dopotutto era stato lui che l'aveva cercata al tempo in cui era una ribelle che si nascondeva dalla Corporazione.

Arrivata alla sua porta, bussò. Da dentro la raggiunse una voce familiare.

La porta si aprì, e Rothen sorrise. «Sonea. Vieni.» E aprì di più la porta, per consentirle di entrare. «Siediti. Gradisci un po' di raka?»

Sonea fece scorrere lo sguardo per l'ampia sala, quindi scosse il capo. «È venuto a trovarmi Cery, la scorsa notte. Ha scoperto la presenza di un mago fuorilegge, qui in città. Una donna che ha il pieno controllo dei propri poteri. Non posso occuparmene di persona, naturalmente, ma… pensi che la Corporazione combinerà un pasticcio, questa volta?»

Rothen la fissò sgranando gli occhi, stupefatto. Poi il suo sguardo si alzò oltre la sua spalla.

«Sarei pronto a scommettere tutto il patrimonio di famiglia che combineranno un pasticcio grave quanto quello dell'altra volta», disse una voce familiare.

Sonea sentì il cuore piombarle fino ai piedi. Dopo avere cercato di dominare l'espressione del viso, si voltò e vide un uomo che stava uscendo da quella che un tempo era stata la sua camera da letto, stringendo in mano uno dei molti libri che Rothen teneva immagazzinati là.

«Io e Regin stavamo discutendo di alcuni problemi tra i novizi », disse Rothen, con una nota di scusa nella voce.

Sonea scrutò Regin con un'ombra di sospetto.

«Altri problemi?»

«Oh, problemi ce ne sono sempre, di un

genere o dell'altro », rispose Regin, stringendosi nelle spalle.

«Quanto a questa maga fuorilegge, sono d'accordo con Regin », intervenne Rothen. «Anche se non sarei altrettanto pessimista. Il Sommo Lord e l'Amministratore Osen sarebbero sicuramente più accorti nei loro metodi di ricerca, ma non possiedono il discernimento, l'esperienza e le risorse che abbiamo noi due.»

«Come posso andare a caccia di una maga fuorilegge, se non mi è concesso di muovermi per la città senza chiedere il permesso?» replicò Sonea.

Rothen sorrise. «E tu non chiederlo, il permesso.»

«Ma se scoprono che sono andata in giro di nascosto, o che ho trascurato d'informarne i maghi superiori, o anche solo che ho parlato a un Ladro, questo fornirà il destro a tutte le persone che non mi ritengono degna di fiducia.»

«Se arresterete un mago fuorilegge, la gente che conta chiuderà un occhio», disse Regin.

Sonea incrociò le braccia. «Non intendo mettere a repentaglio il lavoro ai ricoveri solo per fare qualcosa che potrebbe benissimo fare qualcun altro.»

«Lady Vinara e i guaritori non permetterebbero mai che i ricoveri venissero chiusi», la rassicurò Regin.

«Ma potrebbero impedirmi di lavorarci»,

ribatté Sonea.

«Ne dubito. Anche i vostri detrattori dovrebbero ammettere che questo significherebbe sprecare i vostri talenti.»

Sonea fissò Regin per un istante, poi distolse lo sguardo. Era decisamente troppo complimentoso, e ciò le faceva sorgere dei sospetti. Che la stesse spingendo a lanciarsi nella caccia alla maga fuorilegge per poi correre a fare la spia?

«Quando verrà il momento di spiegare che cosa stavamo facendo, dirò che sono stato io a consigliarti, e che ti ho aiutato », disse Rothen. Poi si rivolse a Regin. «E sono certo che Lord Regin sarà felice di fare lo stesso.»

«Ma certamente. Ve lo metto nero su bianco con la mia firma sotto, se volete.» C'era una leggera punta di sarcasmo nella voce di Regin.

, pensò Sonea, e si sentì trafiggere da un inaspettato senso di colpa. In effetti, ogni volta che le era capitato di lavorare insieme con lui, quell'uomo non aveva mai mostrato la più piccola ombra di disonestà o ipocrisia.

«Continueranno a importi ogni sorta di restrizioni fintanto che tu glielo consentirai», continuò Rothen. «E in questi ultimi vent'anni non gli hai mai dato nessun motivo per

sospettare di te. È… è…»

«Ridicolo», terminò Regin, guardando Sonea. «Non mi sembra che Kallen chieda il vostro permesso per andarsene in giro per la città, e neppure che gli sguinzagliate dietro i vostri scagnozzi, perché controllino ogni suo movimento.»

«Questo perché io non ne ho, di scagnozzi, né avrei il tempo di farlo personalmente.»

«Ma, se li aveste, lo fareste?»

«Probabilmente.»

Regin inarcò le sopracciglia. «Ritenete che Kallen sia pericoloso ?»

«No.» Sonea si accigliò, e si voltò a guardare la finestra. «Pericoloso no. Ma un giorno o l'altro la sua… potrebbe finire col fare più male che bene.»

«Come in questo caso», disse Rothen. «Ti ha ridotto così, con le mani legate, piena di dubbi nel fare qualcosa per cui sai bene di essere la persona più adatta: trovare questa maga fuorilegge e consegnarla alla Corporazione.»

Sonea fissò la finestra. L'Università era proprio là fuori, e subito dopo si stendeva la città, dove vagava una donna che stava usando la magia… probabilmente per uccidere. «Non sarà come l'altra volta. Cery ha detto che era una donna anziana, quindi potrebbe avere dietro di sé molti anni di esperienza nell'uso della

magia. E il mio amico ha addirittura il sospetto che il Cacciatore possa essere lei.»

«Allora è ancora più importante che la troviamo in fretta», disse Regin. «Prima che passi dall'uccidere dei criminali al fare fuori chiunque incroci sul suo cammino.»

Sonea pensò alla famiglia di Cery, e si sentì percorrere da un brivido.

Distolse lo sguardo dalla finestra e guardò prima Regin, poi Rothen. «Ma, se sfido apertamente le restrizioni che hanno posto ai miei movimenti, non farò che tirarmi addosso attenzione e critiche, ancora prima di essere riuscita a trovarla.»

Rothen sorrise. «Allora non è del tutto colpa nostra, se siamo costretti a lavorare in segreto. Tuttavia non avrebbe senso correre dei rischi inutili. Non appena scoprirai qualcosa, manda un messaggio a Regin e a me. Uno di noi due potrà condurre le ricerche, se tu non sarai in grado di liberarti per occupartene di persona.»

Sonea guardò Regin, che le fece un cenno di assenso, e si sentì attraversare da un'ondata di sollievo. Era un compromesso. Non un compromesso perfetto, però. Non avere presentato la questione al cospetto dei maghi superiori era una cosa che poteva far storcere il naso a molti, ma almeno non avrebbe rischiato che combinassero qualche guaio cercando di trovare quella donna da soli. Ma significava pure

che Rothen e Regin avrebbero dovuto affrontare il biasimo della Corporazione, quando si fosse venuto a sapere che neppure loro avevano passato l'informazione.

«Meglio che vada», disse Regin. Fece un breve inchino in direzione di Sonea. «Sarò pronto a darvi il mio aiuto, non appena me lo chiederete.» Con un cenno del capo salutò Rothen, che gli restituì il gesto, quindi andò alla porta e uscì dalla stanza.

Una volta che se ne fu andato, Sonea si mise a sedere e lasciò andare un sospiro.

, pensò, con un mezzo sorriso.

«Hai l'aria stanca», le disse Rothen, avvicinandosi al tavolino di servizio per preparare il sumi e il raka per entrambi.

«Ho fatto il turno di notte.»

«Hai trascorso molto tempo ai ricoveri, ultimamente.»

Sonea si strinse nelle spalle. «Mi tiene impegnata.» Poi scoppiò in una breve risata. «E adesso lo sarò ancora di più, impegnata, dovendo passare a te e a Regin informazioni sulla maga fuorilegge.»

«I ricoveri andranno avanti da soli», disse l'anziano mago, porgendole una tazza di raka fumante. «E a te penseremo noi.»

«Tu e Regin?»

Rothen annuì. «Te l'ho detto: adesso è maturato, ed è diventato un giovane uomo pieno di sensibilità.»

« uomo?» fece Sonea, con aria di scherno. «Forse in confronto a te, mio amico. Regin ha soltanto un anno o due meno di me, e ha due figlie adulte.»

«Fa lo stesso», ribatté Rothen, ridacchiando. «È migliorato moltissimo, da quand'era il novizio che strapazzasti nell'Arena. »

Sonea distolse lo sguardo. «Era inevitabile che migliorasse, ti pare? Peggiorare non sarebbe stato possibile.» Poi puntò sull'amico uno sguardo indagatore. «Sei davvero convinto che possiamo fidarci di lui?»

Rothen si fece serio in volto. «Ne sono profondamente convinto. Regin ha sempre dato una grande importanza all'integrità della sua Casa e della sua famiglia, e alla Corporazione. Quand'era giovane, era proprio da lì che traeva origine la sua arroganza, ed è sempre lì che nascono le sue motivazioni, ora che è adulto. Non sopporta che in quelle istituzioni si sia infiltrato un così alto tasso d'illegalità. Questo è un altro modo che gli si presenta per rimettere le cose a posto. E la via migliore che possiamo

seguire è agire insieme, e in segreto. Magari la Corporazione non combinerebbe dei pasticci, tentando di trovare un mago fuorilegge, ma c'è sempre una possibilità che invece le cose vadano proprio così. Ed è una possibilità che non ci possiamo permettere.»

Sonea fece una smorfia. «Probabilmente hai ragione. E spero vivamente che tu abbia ragione anche riguardo a Regin, perché, se avesse in mente di rendermi la vita difficile, adesso ha di certo i mezzi per farlo.»

Il bagno pubblico La Tinozza Nera non era il luogo pulito che Cery avrebbe preferito. Puzzava di muffa, e c'era un profumo da quattro soldi che cercava di mascherare l'odore; quanto ai teli che lui e Gol avevano ricevuto, vi era sopra un profluvio di macchie e di rammendi alquanto interessanti. Ma quel posto era l'unico edificio da cui era visibile il banco dei pegni, e dove loro due potevano soffermarsi senza destare sospetti.

Li avevano condotti a uno spogliatoio, e poi li avevano lasciati lì ad aspettare. Il locale si trovava al primo piano; le finestre erano protette da semplici imposte, prive di qualsiasi decorazione, che riparavano i clienti dalla strada. Dopo essersi coperto col telo, Gol era sgusciato fuori dallo spogliatoio per controllare

le stanze adiacenti, mentre Cery aveva preso posto su una sedia accanto a una delle finestre. Il Ladro fece scorrere le imposte, e sorrise soddisfatto nel constatare che di lì il banco dei pegni era perfettamente visibile.

La porta si aprì di nuovo. Era Gol che tornava dal giro di ricognizione.

«Che ne pensi?»

«Nelle stanze qui intorno non c'è nessuno, ma non posso garantire per il piano di sopra. Possiamo parlare, ma a bassa voce.» Gol fece una smorfia. «Il posto è ridotto un po' male.»

«E il servizio è lento», concordò Cery. «Probabilmente a causa della carenza di personale. Ma la vista è buona», aggiunse poi, indicando la finestra.

Gol si avvicinò e diede una sbirciata fuori. «È buona davvero. »

«Dovremmo fare a turno. Uno sta di guardia mentre l'altro si fa strigliare.»

L'omone fece una smorfia di disgusto. «Speriamo solo che l'acqua sia un po' meglio del fetore.» Avvicinò un'altra sedia e si sedette. «La nostra amica ha detto niente, su come intendeva gestire la cosa?»

Cery scosse la testa. Sonea aveva mandato un messaggio alquanto criptico: avvertiva che si sarebbe occupata della questione, ringraziandolo dell'informazione e pregandolo di far pervenire qualsiasi altra notizia al ricovero.

In quel momento, qualcuno bussò alla porta.

Cery chiuse l'imposta facendola scivolare al punto in cui si trovava prima. «Avanti», disse poi, a voce ben alta.

Ad aprire la porta fu la stessa ragazza magra che li aveva guidati nello spogliatoio. Entrò nella stanza senza guardarli negli occhi. «Il bagno è quasi pronto. Lo desiderate caldo o freddo?»

«Caldo», rispose Cery.

«Lo volete profumato? Possiamo offrire…»

«No», l'interruppe Gol.

«Avreste un po' di sali?» chiese Cery. Aveva sentito che i sali da bagno facevano bene ai muscoli indolenziti, e lui era ancora tutto dolorante per l'incontro di lotta coi coltelli che quella mattina aveva fatto per allenamento. E poi un po' di sali avrebbe anche risolto il problema dell'acqua maleodorante.

«Sì, ne abbiamo», rispose la ragazza, e sparò un prezzo che fece inarcare le sopracciglia a Gol.

«Li prendiamo», le disse Cery.

La ragazza annuì e lasciò la stanza.

Cery tornò a voltarsi verso la finestra, riaprì l'imposta e lanciò un'occhiata fuori: per strada c'era più gente rispetto a quand'erano entrati nel bagno pubblico.

«Dovremmo convincere Makkin del banco dei pegni a darci una mano?» chiese Gol. «Ha già dimostrato di avere paura di quella donna, e quindi non le farà venire dei sospetti se si comporta in modo un po' nervoso.»

«È il tipo di persona pronto a collaborare con chiunque sia in grado d'incutergli maggior timore», replicò Cery. «Se scopre che quella donna maneggia la magia, la temerà più di quanto possa temere noi.»

«Lei lo ha spedito fuori della stanza prima di aprire la cassaforte. Forse Makkin non sa niente della magia.»

«Sì, ma…»

Gol lo zittì con un sibilo.

Cery lo guardò e vide che stava scrutando fuori dalla finestra. «Che c'è?»

«È lei? Laggiù, davanti al negozio di Makkin.»

Cery si girò verso la finestra. Davanti al negozio si era fermata una donna dal portamento un po' curvo; aveva i capelli striati di grigio. Per un attimo Cery fu sicuro che Gol si fosse sbagliato, talmente sicuro che stava per canzonarlo per l'errore, poi la donna girò la testa per perlustrare la strada. E, con un brivido, la riconobbe.

Guardò Gol. Gol guardò lui. Poi entrambi guardarono i teli che portavano avvolti intorno al corpo.

«Vado io», disse Gol. «Tu rimani qui di guardia.» Con un balzo raggiunse il mucchio di abiti che si era tolto e cominciò a vestirsi in fretta e furia.

Cery tornò a voltarsi verso la finestra e vide che la donna stava entrando nel negozio. Il cuore gli martellava nel petto. Sentiva tutti i muscoli del corpo che andavano lentamente irrigidendosi, mentre contava ogni singolo respiro.

«È ancora là?»

«Sì», rispose Cery. «Qualunque cosa tu faccia, non permettere che si accorga che la stai seguendo. Anche se devi pagare qualcuno per…»

«Lo so, lo so», lo interruppe Gol, con impazienza.

Cery lo sentì aprire la porta. Nello stesso momento, vide aprirsi anche la porta del negozio, e la donna che ne usciva. «Se ne sta andando», disse.

Gol non rispose.

Cery si voltò e vide la porta che stava oscillando avanti e indietro: l'omone se n'era già andato. Tornò a guardare verso la strada, e colse l'immagine fugace della donna un istante prima che scomparisse dalla sua vista. Un

momento dopo, comparve Gol. Cery fece un sospiro di sollievo quando vide che il suo amico e guardia del corpo puntava con passo sicuro nella stessa direzione.

«Ehm… mi scuso per l'attesa.»

Cery si voltò, e vide la ragazza magra sulla soglia; i suoi occhi passarono da lui alla finestra, e poi al pavimento. Cery chiuse l'imposta e si alzò. «È pronto il bagno?»

«Sì.»

«Bene. Il mio amico se n'è dovuto andare.»

Le spalle della ragazza si abbassarono leggermente, per la delusione di avere perso un cliente. Poi gli fece cenno di seguirla, e lo guidò fuori della stanza.

18

TRADIMENTI

Quando lo schiavo mugolò, con la testa stretta fra le grosse mani di Ashaki Tikako, Dannyl non poté reprimere un sussulto. Anche se la sua mente non era mai stata letta da un mago nero, dalla reazione di quell'uomo gli sembrava di poter dire che non fosse un'esperienza tanto piacevole.

Tikako lasciò andare uno sbuffo di rabbia e di frustrazione, e gettò lo schiavo lontano da sé. L'uomo cadde su una spalla, poi, quando il padrone gli urlò di sparire, sgattaiolò via a quattro zampe. Poco distante, gli schiavi che stavano aspettando in ginocchio il proprio turno per essere esaminati si rannicchiarono su se stessi quando l'Ashaki rivolse l'attenzione su di loro.

Non ne rimanevano molti. Dannyl finora ne aveva contati oltre ottanta. Da nessuno di loro era stata ottenuta qualche informazione utile su Lorkin e Tyvara. Non avevano neanche saputo confermare se Tyvara avesse parlato con qualcuno all'interno della tenuta.

Il padrone puntò il dito, e una ragazza si fece avanti riluttante, strisciando sulle ginocchia arrossate dal lungo contatto col ruvido pavimento di pietra. Prima ancora che si fosse

sistemata davanti a lui, Tikako le afferrò la testa. Le sopracciglia della ragazza si toccarono in una smorfia, e Dannyl non poté impedirsi di trattenere il respiro, sperando che fosse lei a custodire il segreto su dove si trovava Lorkin. Anche se in tal caso probabilmente sarebbe stata uccisa, per non essersi fatta avanti subito, alla prima richiesta del padrone.

Dopo un lungo momento di silenzio, Tikako la fissò negli occhi, e poi, con un ruggito furibondo, la sollevò da terra e la scaraventò via. Gli occhi della ragazza si aprirono di scatto mentre volava attraverso la stanza. Andò a sbattere contro una delle grosse giare di terracotta che erano disposte lungo le pareti, dalle quali spuntavano delle graziose piantine fiorite; tiratasi su a sedere, rimase lì, aprendo e chiudendo lentamente gli occhi, con lo sguardo appannato.

Dannyl ricacciò indietro l'ennesima imprecazione.

Dannyl sapeva che non avrebbe dimenticato tanto facilmente perché i sachakani fossero così temuti, anche quando si comportavano come padroni di casa assolutamente rispettosi e di buone maniere. Non era il potere che avevano a renderli crudeli,

ma la volontà di usarlo per spadroneggiare su chi era più debole di loro.

La ragazza non si era ancora rimessa in piedi, né qualcuno degli altri schiavi si era alzato per andare ad aiutarla. Quando Ashaki Tikako ne chiamò un altro, senza farsi notare Dannyl si allontanò dal fianco di Ashaki Achati e le andò vicino.

Lei lo guardò sorpresa, battendo gli occhi, poi si affrettò ad abbassare lo sguardo, quando lui le si accucciò accanto.

«Fammi vedere», le disse.

La ragazza chinò passivamente la testa, mentre lui le esaminava la parte posteriore del cranio: sanguinava, e stava cominciando a gonfiarsi. Dannyl appoggiò una mano sulla ferita e si concentrò, inviandole un flusso di magia che potesse guarirla. Gli occhi della ragazza si spalancarono, e il velo che le offuscava la vista si dileguò.

«Meglio?» le chiese Dannyl, quando ebbe finito.

Lei annuì, poi si chinò verso di lui. «Quelli che cercate se ne sono andati», gli disse a voce bassissima. «Lui è travestito da schiavo, adesso, e si è tinto la pelle per sembrare uno di noi. Viaggeranno su un carro, diretti alla tenuta di campagna del padrone, a ovest.»

«Vuoi dire che…» fece per rispondere Dannyl.

Ma lei scosse lentamente la testa, come se

stesse cercando di schiarirsi le idee, e indietreggiò, allontanandosi da lui.

«Non sprecate i vostri poteri, ambasciatore.»

Dannyl alzò lo sguardo e vide che Ashaki Tikako lo stava guardando con un sogghigno.

«Non sarà una grossa spesa, rimpiazzarla.»

Dannyl si alzò. «Farvi risparmiare anche solo una piccola somma è il minimo che possa fare, dopo tutto il tempo e la fatica che avete speso per interrogare i vostri schiavi.»

«Senza molto successo, devo ammettere.» Sospirando, Tikako guardò gli ultimi cinque schiavi. Poi, con un gesto stanco, li chiamò vicino a sé; ormai la rabbia aveva lasciato il posto alla rassegnazione.

Quando il padrone cominciò a leggere le loro menti, Dannyl riprese il proprio posto accanto ad Ashaki Achati. L'uomo gli lanciò uno sguardo interrogativo, al quale lui rispose scuotendo leggermente la testa. Non poteva dire ad Achati quello che aveva scoperto, con Tikako lì vicino che poteva sentirlo. Se il sachakano avesse scoperto che la schiava era riuscita a nascondere qualcosa alla sua lettura della mente, si sarebbe sentito umiliato. La ragazza sarebbe stata interrogata di nuovo, e forse anche uccisa. Non sarebbe stato un bel modo per ripagarla dell'informazione che gli aveva dato.

,

pensò Dannyl, preoccupato.

Qualunque fosse la ragione, era evidente che il metodo di lettura mentale dei sachakani non era così accurato come si credeva.

Una volta che ebbe mandato via anche l'ultimo schiavo, Ashaki Tikako si voltò verso Dannyl e Achati. Era costernato per non essere riuscito a trovare Lorkin, e se ne scusò. Però nella sua voce si poteva distinguere un tono di difesa. Era come se si fosse scagionato. Nessuno dei suoi schiavi aveva nascosto i fuggitivi. Nessuno aveva mentito, dicendo di non saperne nulla.

In ogni caso, Achati sembrava soddisfatto. Ringraziò Tikako e gli disse che la sua collaborazione sarebbe stata ricompensata.

Poco dopo, Dannyl e Achati stavano facendo ritorno alla carrozza, e dopo avere salutato il padrone di casa vi presero posto. I due schiavi di Achati sembravano sollevati di andarsene da quella casa.

Quando la vettura fu uscita dai cancelli della residenza di Tikako, Achati si voltò verso Dannyl: la sua fronte era attraversata da una ruga di

preoccupazione. «Adesso non so proprio dove andare, devo ammetterlo. Io…»

«A ovest», lo interruppe Dannyl. «Lorkin adesso gira vestito da schiavo. Lui e Tyvara sono su un carro, in viaggio verso la tenuta di campagna di Ashaki Tikako.»

Achati lo fissò con gli occhi spalancati, poi sorrise. «La schiava. È stata lei a dirvelo?»

«Sì.»

«I vostri metodi d'indagine, sebbene possano apparire inverosimili, evidentemente funzionano.» Poi dal suo volto scomparve il sorriso. «Questo porterebbe a pensare a una delle peggiori possibilità tra quelle che avevo preso in considerazione. »

«Che Ashaki Tikako abbia letto questa informazione nella mente della schiava, e non ce l'abbia detta perché è coinvolto nel rapimento di Lorkin. Oppure che i metodi di lettura della mente usati da voi sachakani non sono efficaci come dovrebbero. »

Achati si strinse nelle spalle. «La prima possibilità è improbabile. Tikako è imparentato col re, ed è uno dei suoi sostenitori più accesi. La seconda, piuttosto. Ci vogliono tempo e concentrazione per perlustrare a fondo una mente.» Il sachakano fece una smorfia. «Ma è tipico della mente umana che proprio ciò che si vuole maggiormente nascondere tenda a manifestarsi nei suoi pensieri, quando viene

letta. Tikako avrebbe dovuto vederla, questa informazione. Il fatto che la ragazza sia riuscita a tenerla nascosta implica capacità che una semplice schiava non dovrebbe avere. Capacità che solo i membri di un particolare gruppo di ribelli possiede.»

«Ribelli?»

«Si fanno chiamare 'Traditrici'. Usano le donne schiave per svolgere attività di spionaggio, e per commettere omicidi e rapimenti. Alcuni sono convinti che queste persone costituiscano una comunità esclusivamente femminile, perché a essere prelevate sono soprattutto donne in difficoltà, o che si trovano in situazioni disgraziate. Io sospetto invece che questa sia soltanto una diceria, messa in giro per spingere le vittime a collaborare, e che la vera ragione che li spinge a rapire delle donne sia la possibilità di rivenderle come schiave, qui o in qualche altro Paese.»

Dannyl sentì un brivido correrglì lungo la schiena. «Ma che cosa vogliono da Lorkin, allora?»

«Non ne sono sicuro. Qualche volta s'immischiano anche in questioni politiche. Di solito corrompendo e ricattando, ma a volte anche con l'assassinio. Il solo guadagno che riesco a vedere per loro nel rapimento di Lorkin è mettere in difficoltà il re.» Achati si accigliò, pensieroso. «A meno che quello che vogliono

non sia suscitare una guerra fra i nostri Paesi.»

«Se la loro intenzione fosse stata quella, di certo avrebbero ucciso Lorkin.»

L'espressione di Achati era cupa, quando incontrò lo sguardo di Dannyl. «Potrebbero volerlo ancora fare.»

«Allora dobbiamo trovarli in fretta. Ci sono molte strade che vanno a ovest, verso la tenuta di campagna di Tikako?»

Il sachakano non rispose. Il suo viso esprimeva una distratta perplessità. «Ma perché dirlo a voi?» fece.

«Chi?»

«Quella ragazza, la schiava. Perché vi ha detto come trovare Lorkin, se è una Traditrice? Che stia cercando di metterci fuori strada?»

«Forse le Traditrici non c'entrano nulla, e vogliono evitare che la responsabilità del rapimento di Lorkin venga scaricata addosso a loro.»

Sulla fronte di Achati la ruga di preoccupazione divenne ancora più profonda. «Be', questa è l'unica traccia che abbiamo. Trappola o no, non abbiamo altra scelta che seguirla.»

La strada che andava alla tenuta di campagna di Tikako era percorsa da un flusso costante di traffico. Lorkin seguiva il consiglio di Tyvara ed

evitava di parlare, nel caso in cui il suo accento kyraliano potesse attirare l'attenzione. Non poteva chiederle dove stessero andando, né farle altre domande sulle Traditrici o sulle persone che avevano cercato di ucciderlo. La tintura che gli avevano messo gli faceva prudere la pelle. Tyvara gli lanciava occhiatacce piene di disapprovazione ogni volta che lui si grattava, e gli dava un piccolo calcetto alla caviglia se si distraeva e guardava negli occhi le persone che incrociavano, anche se si trattava di schiavi. Una cosa immensamente frustrante per Lorkin, che rendeva quasi insopportabile la lenta andatura del carro, trainato da un cavallo dall'aria assai vecchiotta.

Di tanto in tanto lui le lanciava un'occhiata furtiva, colpito dalla tensione che si poteva percepire in tutto il suo corpo, e dal modo in cui lei si mordeva il labbro. E poi non poteva fare a meno di ammirare quella sua pelle bruna, quasi priva di difetti. Era la prima volta che la vedeva alla luce del sole, e non al bagliore di una lanterna o di una sfera magica. Era una pelle lucente di salute, e Lorkin si sorprese a chiedersi se sarebbe stata calda al tatto come lo era quella di Riva.

Fu raggiunto dal ricordo inevitabile degli occhi spalancati e senza vita di Riva, e distolse lo sguardo.

, si disse.

Fu al terzo giorno di viaggio che finalmente la ragazza gli disse, borbottando a mezza voce, che stavano per raggiungere la loro destinazione. Il sole era sospeso sulla linea dell'orizzonte. Lorkin fu sollevato al pensiero che non avrebbero dormito un'altra notte sul carro, ma la contentezza svanì ben presto non appena Tyvara gli ebbe detto che cosa avrebbe dovuto fare. Stavano per entrare in un'altra tenuta, dove lui avrebbe dovuto fingere di essere uno schiavo. Là avrebbero mangiato e dormito, ma ciò che avrebbero fatto dopo non glielo sapeva dire; prima avrebbe dovuto prendere contatto con la sua gente.

Quella sarebbe stata una prova ben più rischiosa per il suo travestimento. Tyvara gli aveva ordinato di non dire niente più dello stretto necessario, di tenere gli occhi inchiodati al pavimento, di obbedire senza esitazioni né proteste, e di rimanere il più possibile nell'ombra.

Indicando con un cenno del capo un'apertura nella parete che si stendeva davanti a loro, la

ragazza gli disse di far girare in quella direzione il cavallo che trainava il carro. Era una cosa un po' strana, una schiava addetta al servizio domestico che accompagnava uno schiavo addetto all'approvvigionamento, così la scusa cui avevano pensato era che lei fosse andata con lui per mostrargli la strada e per insegnargli a guidare il carro, perché non c'era nessun altro schiavo disponibile. E quelle lezioni di guida erano piaciute a Lorkin, sebbene non avesse potuto fare troppe domande, per paura che qualcuno li sentisse.

Passarono senza incidenti attraverso l'apertura, anche se un angolo del carro andò a strisciare contro un lato della parete. Lorkin guardò gli edifici davanti a loro. C'erano delle persone che andavano avanti e indietro… tutti schiavi, a giudicare dagli abiti e dalle movenze. Quando il carro si avvicinava, essi si fermavano un istante a guardarlo, per poi ritornare subito alle varie occupazioni.

«Di qua», disse Tyvara, indicando un passaggio ad arco.

Lorkin guidò il carro dentro un piccolo cortile. Da una porta uscì un uomo imponente che indossava la fascia di caposchiavo e indicò loro di fermarsi.

Frenarono la vettura. Sentendo su di sé lo sguardo del caposchiavo, Lorkin continuò a tenere lo sguardo abbassato. Altri due schiavi

uscirono e si avvicinarono alla testa del cavallo.

«Non vi ho mai visti, voi due», osservò il caposchiavo.

Tyvara annuì. «Io sono Vara. Lui è Ork. È uno nuovo.»

«Mingherlino, per essere uno schiavo addetto all'approvvigionamento. »

«Un po' di lavoro, e metterà su muscoli.»

L'altro concordò, facendo un cenno di assenso con la testa. «E come mai tu sei qui?»

«Dovevo mostrargli la strada.» C'era un'ombra di sbruffoneria nella voce della ragazza. «Non c'era libero nessun altro. »

Il caposchiavo fece loro cenno di seguirlo. «Il padrone vuole che il carro venga caricato adesso, in modo che possiate ripartire alle prime luci dell'alba. Non si mangia prima di avere finito.»

Tyvara lanciò un'occhiata a Lorkin, poi si strinse nelle spalle. «Allora andiamo, Ork.»

Uno degli schiavi della tenuta prese le redini, mentre un altro cominciava a disfare l'imbrigliatura. Lorkin seguì Tyvara in una grande sala rivestita di legno; l'aria era satura di un aroma intenso e dolciastro.

«Ecco qui il carico.» Il caposchiavo indicò con la mano un mucchio di rotoli di pelle di pecora avvolti in teli oleati, che sembravano il doppio di quanto il carro fosse in grado di contenere. Poi il suo sguardo si spostò su Lorkin e Tyvara,

passando dall'uno all'altra. «Sapete come si carica un carro, vero?»

«L'ho visto fare centinaia di volte», disse Tyvara. E cominciò a descrivere l'ordine e la disposizione da dare alle merci.

Il caposchiavo annuiva, esprimendo con grugniti la propria approvazione. «Hai le idee chiare, a quanto vedo. Quando torno, controllerò il vostro lavoro. E, se c'è qualcosa che non va, dovrete disfare tutto e rifarlo come si deve; allora per mangiare dovrete aspettare fino a domani.»

«Va bene», disse Tyvara. Poi si rivolse a Lorkin. «È arrivato il momento d'imparare qualcosa di nuovo.»

Lorkin fu contento che il caposchiavo non rimanesse lì a osservarli, ma c'erano moltissimi altri schiavi che andavano e venivano, e alcuni si fermavano a guardare i due nuovi arrivati. Tyvara gli mostrò come costruire una struttura in grado di reggersi da sola, incastrando fra loro gli oggetti da caricare. Ma gli involti erano tanti, e nelle ultime notti lui aveva dormito ben poco. E, anche se spazzava via la stanchezza con un tocco di magia ogni volta che cominciava a essergli d'intralcio, quella si ripresentava, e a intervalli di tempo sempre più brevi. Gli involti erano tutti uguali, eppure in qualche modo, a mano a mano che procedeva col lavoro, sembravano diventare più pesanti. Doveva

lanciarli a Tyvara, che si stava tenendo in equilibrio in cima al mucchio che avevano caricato sul carro.

D'un tratto Lorkin sentì dei passi alle sue spalle, che lo fecero sobbalzare di sorpresa, e un lancio gli riuscì male. L'involto scivolò di mano a Tyvara e cadde, rimbalzando giù per la fiancata del carro. Il mago fece un passo indietro nel tentativo di afferrarlo, ma calpestò qualcos'altro, invece.

«Stupido!» sbraitò una voce familiare.

Poi una mano sbucò fuori dal nulla e gli assestò un colpo in testa, e nelle orecchie cominciarono a suonargli delle campane. Subito Lorkin sgattaiolò via, tenendosi una mano premuta sulla testa. Immaginando che a uno schiavo si addicesse più la posizione rannicchiata di quella eretta, si raggomitolò per terra e lì rimase, in attesa.

«Non startene lì con quel muso lungo. Raccoglilo e finisci il lavoro», gli ordinò il caposchiavo.

Lorkin si alzò e, rimanendo piegato in due per evitare di guardare in faccia l'uomo, raggiunse l'involto e lo raccolse. Poi alzò gli occhi verso Tyvara. La ragazza aveva un'espressione ansiosa sul viso, ma tese le mani a indicare che era pronta. Lorkin lanciò, e non poté trattenere un sospiro di sollievo quando lei afferrò l'involto e lo sistemò al suo posto con un'abile mossa.

Il caposchiavo li aiutò a legare saldamente al carro i mucchi di pelli. Quando ebbero finito, annuì soddisfatto. «Vi mando il ragazzo di cucina con cibo e coperte. Potete dormire nel magazzino. Tenetevi pronti a partire presto, domani.» Si voltò e si allontanò a grandi passi.

Mentre lo osservava allontanarsi, con la coda dell'occhio Lorkin colse un movimento. Resistette alla tentazione di voltarsi. Il cortile non era più illuminato dalla luce del tardo pomeriggio, e le ombre sotto il porticato erano quasi impenetrabili. Fingendo di essere impegnato a esaminarsi le mani, il mago riuscì a distinguere una figura femminile sulla soglia di una porta. La donna stava guardando lui e Tyvara, con gli occhi socchiusi.

«Ork», lo chiamò Tyvara. «Vieni ad aiutarmi. Voglio raddrizzarlo. » Stava strattonando uno degli involti, che sembrava essere già perfettamente a posto.

Lorkin le andò vicino.

«Il mio solito contatto non si è fatto vedere», mormorò. «Non ho visto un'altra porta che conduca al magazzino. Restiamo qui fuori, per adesso.»

«C'è una donna che ci sta guardando. L'hai vista?»

Tyvara si fece scura in volto e scosse la testa. Poi, sentendo uno scricchiolio di passi, lanciò un'occhiata oltre il carro, e sorrise. «Si mangia!»

disse, e andò incontro al ragazzo che stava andando verso di loro.

Il ragazzo li fissò con gli occhi sgranati, poi abbassò subito lo sguardo e porse loro due pagnotte della dimensione di un pugno, che ancora fumavano dal forno, e due tazze.

Tyvara prese il cibo e porse a Lorkin la sua parte. Non appena fu liberato del suo carico, il ragazzo voltò le spalle, corse verso una porta e vi sparì dentro.

«Era terrorizzato», mormorò Lorkin.

«Sì», concordò Tyvara. «E non avrebbe dovuto esserlo.» Tornò verso il carro. «E non ci ha portato le coperte. Seguimi. »

Oltrepassato il carro, si diresse al magazzino. Lorkin la seguì, stando attento a non rovesciare il contenuto della sua tazza. La stanza era illuminata da un'unica lucerna, che proiettava un groviglio di ombre sulle pareti.

Una volta dentro, Tyvara prese tazza e pagnotta dalle mani di Lorkin e le appoggiò da una parte, insieme con le proprie, accanto a un secchio da cui saliva un forte puzzo di urina. «Non possiamo mangiarle», gli disse, accingendosi a ispezionare la stanza. «Potrebbero essere avvelenate.»

Lorkin guardò le pagnotte. «Avvelenate? Ma allora sanno chi siamo?»

«È possibile. Ah, bene! Vieni qui.»

«Ma come ha fatto la notizia ad arrivare così in fretta?» le chiese mentre la seguiva verso la parete di fondo.

Lo sguardo di Tyvara mostrava che lo considerava un vero idiota per averle fatto una domanda simile. «I kyraliani non usano le pietre di sangue?»

«Sì, ma…»

«Senza contare che, come di certo saprai, a cavallo si viaggia molto più veloci che su un carro.»

«Be', sì…»

Con uno sguardo di compatimento, Tyvara gli voltò le spalle e andò a infilarsi dietro alcune casse piene di giare di terracotta tappate con la cera.

Lorkin la seguì, e vide una porticina, che era stata tappata in modo permanente con alcune assi.

Tyvara lanciò un'occhiata alla lucerna, poi alla cassa di giare. Dopo essere indietreggiata di un passo, puntò lo sguardo sulle casse. Quelle cominciarono a muoversi, ondeggiando in equilibrio precario mentre scivolavano in avanti, a coprire la vista della porticina. Poi la ragazza puntò lo sguardo sulle assi che tenevano chiusa la porta, e quelle cominciarono a inarcarsi, staccandosi dal telaio. «Spegni la lucerna», ordinò Tyvara, senza distogliere gli occhi dal lavoro che stava svolgendo.

Lorkin lanciò una rapida occhiata alla lucerna, quindi concentrò l'energia magica e la proiettò fuori di sé, modellata nella forma di una piccola barriera che doveva privare la fiamma dell'ossigeno. La lucerna si spense, e la stanza fu immersa nell'oscurità. Lorkin si sentì raggiungere da una fresca brezza; là dove prima c'era la porta vide un rettangolo blu scuro striato di nuvole color arancio. Stava per fare un passo in quella direzione, ma il cielo svanì quando Tyvara richiuse di colpo la porta, e Lorkin sentì la sua mano premergli contro il petto, per fermarlo.

«Aspetta», mormorò la ragazza. «Nasconditi.»

Dall'ingresso principale del magazzino provenivano dei rumori. Strisce di luce entrarono nel locale, muovendosi e allargandosi a mano a mano che si avvicinava la fonte da cui traevano origine. Apparvero il caposchiavo e il ragazzo della cucina, seguiti da una donna. Lo sguardo dei tre si soffermò sulle tazze e sulle pagnotte lasciate lì intatte, per poi alzarsi a perlustrare tutto il magazzino.

«Se ne sono andati», disse il ragazzo.

«Non possono essere andati lontano», fece la donna. «Ci mettiamo a cercarli?»

«No. È troppo pericoloso», disse il caposchiavo. «Se sono quello che dite voi, soltanto il padrone può occuparsene, e lui si trova in città.»

La donna parve voler ribattere qualcosa; invece annuì con un cenno rigido, e uscì dal magazzino. Il caposchiavo si guardò intorno ancora una volta, e per un momento parve avere l'intenzione di perquisire il magazzino, poi però scosse la testa e si avviò verso la porta, seguito dal ragazzo.

Lorkin sentì di nuovo la brezza sulla pelle. Tyvara lo afferrò per un braccio e lo tirò attraverso la porta, bloccandogli poi entrambe le braccia con una presa d'acciaio.

Il mago sentì aprirsi una voragine nello stomaco quando, d'un tratto, cominciarono a sollevarsi per aria. , pensò, guardando il punto sotto i loro piedi da cui doveva avere origine la forza invisibile.

Uscirono sul tetto del magazzino. Tyvara si accucciò e cominciò ad attraversarlo strisciando, lentamente e in silenzio, in modo che chi si trovava nel cortile non potesse sentirla. Lorkin la seguì, trasalendo a ogni tegola di legno che scricchiolava; le calzature da schiavo erano meno rumorose degli stivali da mago e avevano una buona presa sulla copertura del tetto.

Giunti in fondo al magazzino, usarono di nuovo la levitazione per discendere e raggiungere l'edificio adiacente, e poi quello successivo, e poi un'ultima costruzione, dove finalmente trovarono un buon nascondiglio, dietro un

grosso comignolo. Dal basso proveniva un frastuono, come di una macina, che avrebbe coperto qualsiasi loro rumore.

«Quando sarà completamente buio torneremo sulla strada », gli disse Tyvara.

«E se incontrassimo qualcuno?»

«Nessuno farà caso a noi. Degli schiavi che camminano per la strada non sono niente d'insolito, neanche di notte, mentre se tagliassimo per i campi verremmo presi per intrusi. Gli schiavi contadini non si avvicinerebbero a noi, ma riferirebbero la cosa al loro padrone. E, anche se riuscissimo ad allontanarci prima che lui venga a indagare, a chiunque giungesse voce di questa segnalazione sarebbe immediatamente chiara la direzione che abbiamo preso.» Tyvara fece un sospiro. «Speravo che saremmo già stati lontano dalla città, prima che questo accadesse.»

«Te lo aspettavi, quindi?»

«Sì.»

«I tuoi contatti in questo posto sono sicuri?»

«Sì.»

«Quindi… loro si trovano qui, ma ci sono anche le persone che hanno cercato di uccidermi?»

«Sì», rispose Tyvara. Poi però scosse la testa. «Ma… è più complicato di così.»

Lorkin la fissava con occhi pieni di aspettativa,

ma lei non disse nient'altro; se ne stava lì, con lo sguardo perso nei campi.

«Perché dici che è più complicato?» le chiese, sussultando sorpreso per il tono duro che aveva assunto la propria voce.

La ragazza lo guardò; nel buio sempre più fitto, i suoi occhi si vedevano appena. «Non dovrei… ma immagino che non abbia più molto senso continuare a mantenere il segreto.» Inspirò ed espirò profondamente. «In questo momento non possiamo fidarci di nessuno schiavo, nemmeno di quelli che fanno parte delle Traditrici. Noi Traditrici… non sempre siamo concordi tra noi. Alcune di noi sono divise in gruppi che seguono opinioni e procedure differenti.»

«Fazioni?» suggerì Lorkin.

«Sì, immagino che le si possa chiamare così. La fazione cui appartengo io crede che tu sia un potenziale alleato, e che pertanto non bisogna ucciderti. L'altra… no.»

Lorkin era rimasto senza fiato.

Gli sembrava che dentro di sé ci fosse un vuoto, che si allargava sempre di più, ma cercò di scacciare quella sensazione.

«La mia fazione ha un'influenza maggiore sulla nostra gente », continuò Tyvara. «Sosteniamo

che ucciderti potrebbe condurre a una guerra tra Sachaka e Kyralia. Che dovremmo ricorrere all'assassinio solo quand'è assolutamente inevitabile. Che far ricadere sui figli le colpe dei padri è il modo di pensare dei sachakani, non il nostro. Ma…» Tyvara si fermò; quando riprese a parlare, la sua voce aveva un tono più basso. «Ma io ho fatto qualcosa che potrebbe alterare questo equilibrio. » Trasse ancora un profondo respiro, e questa volta vi si avvertì un leggero tremolio. «La donna che ho ucciso per salvarti… Riva… non era un assassino inviato da una famiglia sachakana. Era una Traditrice. Una che apparteneva all'altra fazione. »

«Hai mentito», disse Lorkin.

«Sì. Anche se avessi avuto il tempo di spiegarti, là alla Casa della Corporazione, tu non avresti voluto venire con me, e probabilmente adesso saresti morto.»

Lorkin era scuro in volto.

Ma, se tutte le altre cose che gli aveva detto erano vere, riusciva a capire quella bugia.

Tyvara continuò a spiegargli. «Quando la mia gente scoprirà che ho ucciso Riva, la fazione opposta alla nostra guadagnerà un maggiore consenso. E, da come sono andate qui le cose, direi che la notizia ci ha sicuramente preceduto.

Nessuno dell'altra fazione vorrà aiutarci, e cercheranno d'impedire ad altri di farlo. Potrebbero anche cercare di ucciderti. Potrebbero cercare di ucciderci entrambi.»

«E le Traditrici che appartengono alla tua fazione?»

«Non cercheranno di ucciderci, ma potrebbero rifiutare di aiutarci, nel caso in cui questo le renda colpevoli di avere prestato aiuto a un assassino. Alla fine la notizia arriverà fino al Santuario, e le decisioni delle consigliere avranno la meglio su qualsiasi ordine possa essere stato emanato in giro per le tenute. Verranno diramati ordini ufficiali.»

A Lorkin girava la testa, davanti a tutte quelle novità. C'era una comunità, sparsa su tutto il territorio di Sachaka, cui spettava decidere se lui dovesse essere ucciso oppure no. Scosse la testa.

«

»

Troppe erano le domande che avrebbe voluto fare, ma potevano essere scoperti da un momento all'altro. Meglio limitarsi ai problemi più immediati. «Se era la tua fazione ad avere il controllo della situazione, come mai Riva ha cercato di uccidermi?»

Tyvara scoppiò in una breve risata, carica di amarezza. «Perché ha disobbedito agli ordini. Ha disobbedito a me.»

«E, dato che nessuno ne è al corrente, pensano che tu l'abbia assassinata?»

«Sì. Ma anche se scoprissero il motivo per cui l'ho uccisa… le Traditrici non uccidono altre Traditrici. È un crimine molto più grave che disobbedire agli ordini. Anche la mia stessa fazione vorrà che io venga punita per ciò che ho fatto.»

«Ti uccideranno?»

«Io… non lo so.»

Tyvara sembrava talmente insicura, e perfino spaventata, che all'improvviso Lorkin dovette frenare l'impulso di stringerla fra le braccia e rassicurarla, dicendole che sarebbe andato tutto bene. Parole che sarebbero state una bugia. Non aveva idea di cosa sarebbe successo, né di dove andare: non sapeva nemmeno dove si trovassero in quel momento. Lei lo aveva trascinato via, lontano da tutte le cose che lui riusciva a capire. Quello era il mondo. Era lei quella che sapeva che cosa fare. Che gli piacesse o no, aveva bisogno che fosse lei ad assumersi la responsabilità della situazione in cui si trovavano.

«Se c'è qualcuno in grado di tirarci fuori da questo pasticcio, quella persona sei tu», le disse Lorkin. «E allora, che cosa facciamo adesso? Torniamo ad Arvice? Andiamo a Kyralia?»

«Non possiamo fare né una cosa né l'altra. Ci sono Traditrici piazzate in quasi tutte le case di

Sachaka. E, adesso che il mio popolo sa che cos'ho fatto, ci saranno delle Traditrici anche a guardia del confine con Kyralia.»

Lorkin sentì il tenue rumore di dita che tamburellavano su qualcosa.

«Non possiamo scappare. Quello che dobbiamo fare è andare dalla mia gente… quelli della mia fazione. Avremo una possibilità di spiegare, e tu sarai al sicuro. Non importa che cosa succederà a me, loro ti proteggeranno.» Tyvara fece una risatina. «Quello che devo fare è farti attraversare quasi tutto il territorio sachakano e farti arrivare sano e salvo alle montagne, senza che l'altra fazione ci scopra. O che lo faccia qualsiasi altro sachakano o kyraliano che abbia in mente di mettersi sulle tue tracce.»

«Le montagne, eh?»

«Sì. E, adesso che è buio, penso che per noi sia arrivato il momento di metterci in marcia. Scenderemo là, vicino a quel muro, e lo seguiremo fino a che non incrocerà l'altro muro, quello che costeggia la strada. Sei pronto?»

Lorkin annuì, ma fece subito un sorrisetto di autocommiserazione quando si rese conto che lei non lo poteva vedere. «Sì, sono pronto», disse.

La ragazza nella stanza delle visite aveva un'ombra scura che le cerchiava gli occhi. Teneva in grembo un minuscolo neonato, che si

contorceva col visetto contratto in un urlo quasi disumano. «Non so più che cosa fare con lui. Le ho provate tutte. »

«Fammi dare un'occhiata», disse Sonea. Mentre prendeva il bambino tra le braccia, Sonea lo esaminò scrupolosamente, usando sia il tatto e la vista, sia la magia. Constatò con sollievo che non c'era nessun segno di ferite o di malattie. Percepì invece un disturbo molto più banale. «Sta bene», disse, rassicurando la giovane madre. «Ha soltanto fame.»

«Di già?» La mano della ragazza si spostò verso il seno. «Allora non ho abbastanza…»

Di colpo la porta si spalancò, e la guaritrice Nikea entrò nella stanza. «Scusate se v'interrompo», disse, guardando con aria di scusa la ragazza. Poi i suoi occhi incrociarono quelli di Sonea. «È arrivato un messaggero per voi. Dice che è urgente. »

Sonea sentì il cuore fermarsi per un attimo. Che fosse Cery? Si alzò e restituì il bambino alla madre. «È meglio se lo fai ricoverare. Nikea, potresti portare questa ragazza da Adrea?» Guardò la madre con un sorriso. «Adrea è un'esperta di problemi di allattamento. Vorrei averla conosciuta quand'è nato mio figlio. Lei saprà come aiutarti.»

La ragazza annuì e seguì Nikea fuori della stanza.

La porta si richiuse dietro di loro. Sonea

rimase a fissarla, mentre aspettava Cery. Ma, quando finalmente si aprì, fu un omaccione a entrare nella stanza; aveva un'aria familiare, e dopo un momento d'incertezza Sonea si ricordò di lui. «Gol?»

«Sì, mia signora.»

Sonea sorrise. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno l'aveva chiamata «mia signora» invece di «maga nera». «Che novità?»

«L'abbiamo trovata», disse Gol, con gli occhi carichi di eccitazione. «Sono riuscito a seguirla fino a dove vive, e adesso Cery la sta tenendo d'occhio, finché voi non sarete venuta a prenderla.»

Ancora una volta, Sonea sentì il cuore che le si fermava, ma poi le si aprì una voragine nello stomaco.

Non poteva semplicemente dimenticarsi di convocare Regin?

«Quanto tempo abbiamo?» chiese.

Gol si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ma, se

siamo fortunati, a quest'ora sarà andata a letto.»

«Devo mandare a chiamare degli aiuti. Due maghi sono meglio di uno, in una situazione come questa.» Sonea prese un pezzo di carta, scribacchiò in fretta le parole e e lo piegò, scrivendo sul retro il nome e il titolo di Regin. Poi scrisse lo stesso messaggio anche a Rothen. «Da' questi alla guaritrice Nikea… la donna che ti ha fatto entrare. »

Gol prese i bigliettini e sgusciò fuori della stanza.

Quando la porta tornò ad aprirsi, Sonea si aspettava che fosse Gol di ritorno. Invece era la guaritrice Nikea. Mentre le si avvicinava, gli occhi della giovane donna incrociarono quelli di Sonea, poi guardarono altrove, e subito Sonea sentì uno strano formicolio.

«Ah… volevo dirvi…» cominciò la giovane, torcendosi le mani con un'esitazione che non era da lei.

«Sì?» l'incoraggiò Sonea.

Rassicurata, Nikea raddrizzò le spalle.

«Qualunque cosa voi stiate facendo, io so che è per una buona causa. Se avete bisogno di qualcuno qui che… che 'copra le vostre tracce', come si suol dire, potete contare su di me. E anche su qualcuno degli altri guaritori. Se avete bisogno di uscire, diremo che siete sempre stata qui.»

Sonea si accorse di essere rimasta con la bocca spalancata in un'espressione stupefatta, e si affrettò a richiuderla. «Quante di voi la pensano in questo modo?» riuscì a domandare.

«Siamo in quattro. Io, Sylia, Gejen e Colea.»

Sonea represse l'impulso di sorridere. «E quindi ne avete già discusso tra voi?»

Lo sguardo di Nikea era deciso. «Sì. Non sapevamo con certezza che cosa stesse succedendo, ammesso che stesse succedendo qualcosa. Ma tutti noi pensavamo che doveva essere qualcosa d'importante, e che eravamo disposti a dare una mano. »

Sonea cominciò ad avvertire una sensazione di calore sul viso. «Grazie, Nikea.»

La giovane scrollò le spalle, poi tornò verso la porta. «Ovviamente ci piacerebbe sapere quello che sta succedendo, se voi poteste dircelo.» Mise la mano sulla maniglia, poi si voltò, con uno sguardo colmo di speranza.

Sonea annuì. «Quando potrò, ve lo dirò.»

Sul viso di Nikea si aprì un largo sorriso. «Faccio entrare il prossimo paziente.»

«Grazie. Di nuovo.»

Mentre la porta si richiudeva dietro la guaritrice, Sonea non poté fare a meno di sorridere.

La fiducia che Nikea le aveva dimostrato era toccante. Forse, dopotutto, poteva arrischiarsi a uscire dal ricovero. Sarebbe stato più sicuro per Rothen e per Regin. Magari la fuorilegge non era una maga nera, ma le cose potevano mettersi davvero male se invece fosse stato così.

E poi l'idea di aggirarsi furtivamente per la città in compagnia di Cery riempiva Sonea di nostalgia, e al tempo stesso la elettrizzava. Non era giusto che Rothen e Regin tenessero per sé tutta la parte divertente, mentre lei rimaneva là seduta in attesa di novità.

19

DI NASCOSTO

La zona della città in cui viveva la fuorilegge era assolutamente rispettabile: non il genere di quartiere dove si poteva bighellonare passando inosservati. La donna aveva preso in affitto il seminterrato di un edificio, dove un calzolaio aveva il proprio laboratorio. Tutti gli edifici che davano su quella strada avevano il pianterreno occupato da una bottega, con l'alloggio del proprietario ai piani superiori.

Cery aveva spedito alcuni dei suoi uomini a dare un'occhiata alle botteghe del quartiere, per vedere se ce n'era una che poteva fornirgli una base per spiare la donna. Uno di loro gli aveva riferito di avere sentito dire a un bottegaio che il suo vicino era partito per andare a Elyne, a trovare la famiglia della moglie. Dopo avere scassinato qualche serratura, Cery si era sistemato nella piccola sala da ricevimento al primo piano della casa del bottegaio assente, placidamente seduto in una comoda poltrona accanto alla finestra che dava sulla strada, intento a osservare il calar della notte mentre i lampionai illuminavano la strada.

Aveva mandato delle persone a controllare anche l'entrata posteriore. Il seminterrato era raggiungibile non solo passando attraverso la

bottega di sopra, ma anche per una porta nascosta sul retro. Rapporti costanti lo avevano rassicurato sul fatto che la donna non se n'era andata di lì.

Gol ci stava mettendo più tempo di quanto non avrebbe dovuto.

Una porta si aprì al piano di sotto, e Cery si mise subito in allarme; su per le scale si udirono risuonare i passi di tre o quattro persone. Erano i suoi, oppure il bottegaio e la sua famiglia che stavano rientrando? In fretta e furia, il Ladro corse a nascondersi dietro la porta aperta; da lì, se era fortunato, in caso di bisogno avrebbe potuto sgattaiolare fuori della stanza senza farsi vedere. E, nel caso in cui invece si accorgessero di lui, avrebbe fatto ricorso al suo coltello dall'aria più minacciosa.

«Cery?» chiamò una voce familiare.

Il Ladro si abbandonò a un sospiro di sollievo. Uscito da dietro la porta, vide Gol raggiungere la cima delle scale insieme con altre due persone infagottate dentro lunghe mantelle. Riconobbe Sonea. Fissò l'altra persona con gli occhi socchiusi; c'era qualcosa di familiare in lui. Quando il terzetto giunse alla luce, Cery sentì tornare in vita un antico ricordo. «Regin. O forse

adesso il vostro nome è Lord Regin?»

«Lo è, infatti», rispose il mago.

«Lo è sempre stato, Cery», gli ricordò Sonea. «Ma chiamare dei novizi con l'appellativo di 'Lord' o 'Lady' suonerebbe un po' strano. Lord Regin e Lord Rothen si sono offerti di aiutarmi a catturare la fuorilegge, e ciò potrebbe dimostrarsi essenziale, nel caso io non riesca a uscire dal ricovero senza farmi vedere.»

«Se la fortuna ci assiste, non avrai bisogno di scappare via di nascosto un'altra volta», le disse Cery. «Dunque viene anche Lord Rothen?»

Sonea scosse il capo. «Ha pensato che non avesse senso, visto che venivo io.»

Cery osservò Regin.

Ma, quando, durante l'invasione degli Ichani, Cery lo aveva incontrato, il giovane mago si era offerto volontario per fare da esca, in modo da attirare un mago sachakano nella trappola di Sonea e di Akkarin. Una mossa coraggiosa. Se avessero sbagliato i tempi, e a quanto poteva ricordare non era accaduto per un soffio, a Regin sarebbe stata risucchiata via tutta l'energia magica, nonché la vita.

Se non fosse stato al corrente di tutta la storia, Cery non avrebbe mai creduto che l'uomo che stava scrutando in quel momento fosse lo stesso novizio perfido e assillante di cui Sonea si era

sempre lagnata. In quel momento il volto di Regin era atteggiato a un'impassibile espressione di serietà. Anche se la sua corporatura piena di salute era quella di chi aveva vissuto una vita di privilegi, le rughe tra le ciglia e intorno alla bocca raccontavano invece una storia d'inquietudine e di rassegnazione.

Cery guardò l'amica, e la sua espressione spossata mentre lanciava un'occhiata al mago che la stava aiutando.

«E allora, dove sarebbe la nostra fuorilegge?» chiese Sonea.

Cery andò alla finestra. «Nel seminterrato del calzolaio, dall'altra parte della strada.»

Sonea sbirciò fuori. «Quanti ingressi?»

«Due. Entrambi tenuti sotto sorveglianza.»

«Dovremmo dividerci in due gruppi, allora. Con un mago in ciascuno.»

Cery annuì. «Io vengo con te all'ingresso principale. Gol può andare sul retro con Regin. C'incontriamo nel seminterrato, dove potrai fare quello che devi fare, qualunque cosa sia.»

Lanciò un’occhiata agli altri, che gli risposero con un cenno di assenso. «Domande?» Ci fu uno scambio di sguardi, e poi un generale scuotere di teste. «Andiamo, allora.»

In fila indiana, cominciarono a scendere le scale. Cery spiegò alcuni segnali che lui e Gol avrebbero usato per metterli in allarme o per dire loro di ritirarsi, ne fece una dimostrazione, poi uscirono tutti quanti. Era notte fonda. I lampioni proiettavano per terra cerchi di luce. Gol si allontanò con Regin, guidandolo verso l’ingresso sul retro.

Cery e Sonea aspettarono un po’, per dargli il tempo di prendere posizione, poi attraversarono la strada, puntando verso la bottega del calzolaio. Saliti i gradini, si avvicinarono alla porta. Cery tirò fuori una boccetta di olio e con rapidi gesti unse i cardini; poi estrasse degli arnesi dall’interno della giacca.

Sonea non disse nulla, col viso nascosto nell’ombra, mentre il Ladro si dava da fare intorno alla serratura.

La serratura schioccò piano. Cery girò lentamente la maniglia, e trattenne il respiro finché il chiavistello non scattò, aprendosi di colpo. Spinse la porta, e fu sollevato quando

quella non emise che un lieve lamento. Sonea entrò, poi aspettò che lui avesse richiuso la porta dietro di loro.

Era buio, nella bottega: non appena gli occhi si furono abituati, il Ladro riuscì a distinguere file e file di scarpe allineate sopra gli scaffali, e un tavolo da lavoro. Di fronte alla porta c'era una stretta scala che scendeva, e un'altra che invece conduceva verso l'alto. Stando a quanto gli avevano detto le sue spie, il calzolaio doveva trovarsi al piano di sopra, immerso nel sonno.

Sonea si avvicinò alle scale e osservò i gradini che conducevano di sotto. Scosse la testa, quindi fece un cenno a Cery. Quando le fu accanto, lo afferrò per un braccio e se lo tirò ancora più vicino.

Mentre la fissava stupefatto, il Ladro si accorse che Sonea nella penombra sembrava proprio la ragazzina che tanti anni prima lui aveva aiutato a nascondersi dalla Corporazione; sul suo viso c'era quello stesso sguardo, determinato e al tempo stesso venato d'inquietudine. Poi si sentì sollevare in aria, e dalla sua mente sparì ogni ricordo del passato. Abbassò lo sguardo. Sentiva qualcosa sotto i piedi, ma non riusciva a vederlo ; qualunque cosa fosse, li stava trasportando giù per le scale.

A mano a mano che si avvicinavano al livello del seminterrato, davanti ai loro occhi prendeva forma una stanza dalla scarsa mobilia. Il locale si riempì di una luce abbagliante quando sopra la testa di Sonea comparve una sfera luminescente. Cery cercò il letto, lo trovò, e fu colto da un'ondata di delusione. Era vuoto.

Si aprì una porta, ed entrambi si voltarono di scatto, tirando un sospiro di sollievo quando videro Regin e Gol entrare nella stanza. I due divennero scuri in volto non appena si resero conto che non c'era traccia della maga fuorilegge.

«Perquisiamo la stanza. Ma facciamo molta attenzione», disse Sonea.

Scelsero una parete per uno, quindi cominciarono a perlustrare i mobili, a controllare sotto il letto e ad aprire credenze e armadi.

«Questa stanza non viene usata da un bel po'. Le tovaglie dentro questa credenza sono ricoperte di polvere», osservò Regin.

Cery annuì, e indicò con un cenno un catino pieno di tazze sudicie, ciotole e posate. «E questi piatti sono sporchi da così tanto tempo che ormai sono ricoperti di muffa.»

«Ah!» esclamò Gol a bassa voce.

Tutti si voltarono verso di lui, che stava indicando una parete. Una serie di mattoni formava un angolo strano rispetto agli altri, e scivolò via di lato quando l'omone ne spinse

un’estremità. Dietro si apriva uno spazio buio.

Cery si avvicinò, e annusò l’aria che proveniva da là dietro. «La Via dei Ladri. O un passaggio per arrivarci.»

Sonea ridacchiò. «Be’, non c’erano soltanto due ingressi, allora. Mi sorprende che tu non abbia controllato per verificare l’esistenza di eventuali passaggi sotterranei.»

Cery si strinse nelle spalle. «È una strada nuova. Quando il re fa demolire quelle vecchie, si assicura pure che la Via non s’interrompa.»

«Non è stato abbastanza accurato, questa volta», osservò Sonea. Si avvicinò, e fece passare la mano sul muro di mattoni. «O forse sì. È un passaggio nuovo… non ci sono quasi ragnatele, né polvere. Vediamo dove porta?»

«Se vuoi andare in esplorazione, va’ pure», le rispose Cery. «Ma questo non è il mio territorio; non posso entrare senza permesso. Se sconfino di là, il Cacciatore avrà un Ladro in meno da uccidere.»

«Questo passaggio potrebbe voler dire che la nostra maga fuorilegge lavora in combutta col Ladro di questo quartiere?» chiese Regin.

Sonea guardò Cery. «Se il Cacciatore è lei, ne dubito. Ma, se non lo è, allora avrebbe delle capacità che un Ladro troverebbe molto utili.»

, pensò Cery.

Regin sbirciò dentro il tunnel, con aria assorta. Fece una mossa come se volesse infilarvisi dentro, ma poi indietreggiò di un passo e si raddrizzò. «Temo che se ne sia andata da un pezzo. Cosa suggerisci di fare adesso, Cery?»

Sorpreso, il Ladro gli lanciò un'occhiata. Un mago che chiedeva a lui la sua opinione non era una cosa da tutti giorni. «Sono d'accordo che è improbabile riuscire a trovarla nelle gallerie.» Allungò una mano e rimise a posto i mattoni. «Se non si accorge della nostra incursione nella sua stanza, è possibile che continui a usarla come accesso alle gallerie. Dobbiamo assicurarci che tutto sia esattamente così come l'abbiamo trovato. Farò mettere questo posto sotto controllo e, se lei ritorna, ve lo farò sapere.»

«E se invece se ne accorge?» chiese Regin.

«Allora dovremo sperare in un altro colpo di fortuna, che ce la faccia incontrare di nuovo.»

Regin annuì, poi guardò Sonea.

La donna si strinse nelle spalle. «Non possiamo fare molto altro, per ora. Se c'è qualcuno che può scovarla di nuovo, quel qualcuno è Cery.»

Il Ladro sentì una vampata di piacere, subito seguita però dal cruccio molesto che l'amica potesse sbagliarsi. Se era riuscito a beccare la maga fuorilegge, era stato per puro caso. Trovarla di nuovo poteva rivelarsi una cosa non

così facile.

I quattro fecero una veloce ricognizione della stanza, accertandosi che ogni cosa fosse in ordine, poi uscirono per la stessa strada da cui erano entrati. Servendosi della magia, Sonea richiuse la porta d'ingresso.

Una volta che si trovarono di nuovo sulla strada principale, si guardarono l'un l'altro, rimanendo però in silenzio. I due maghi sollevarono le mani in un gesto di saluto, prima di allontanarsi. Cery e Gol tornarono alla casa vuota del commerciante.

«Be', che delusione», disse Gol.

Cery fece un mugolio di assenso.

«Pensi che la maga fuorilegge tornerà?»

«No. Avrà messo in atto qualche sistema per essere avvisata nel caso in cui qualcuno s'introducesse in casa sua.»

«E allora che cosa facciamo, adesso?»

«Restiamo a guardare, sperando che io mi stia sbagliando. » Cery osservò la stanza intorno a sé. «E cerchiamo di scoprire quando dovrebbe tornare il padrone di casa. Non vorrei spaventarli a morte, lui e la sua famiglia, facendogli trovare uno sconosciuto in casa.»

Il caposchiavo sembrò sorpreso di vedere Ashaki Achati e Dannyl, prima di buttarsi a terra ai loro

piedi. La sua sorpresa non era dovuta al fatto che un potente sachakano e un mago kyraliano fossero andati fin lì. Alla tenuta, tutti si aspettavano che sarebbero arrivati.

«Avete fatto più in fretta di quanto sperassimo», disse l'omone quando Achati spiegò che stavano cercando una schiava in fuga insieme con un kyraliano travestito da schiavo.

«Hai visto la coppia che ho descritto?» domandò Achati.

«Sì. Due sere fa. Una schiava ha pensato che fossero le persone riguardo cui eravamo stati messi in allarme; ma erano già scappati, quando siamo andati per interrogarli.»

«E li avete cercati?»

Lo schiavo chinò la testa. «No. Ci avevano avvertito che erano dei maghi, e che soltanto dei maghi avrebbero potuto catturarli.»

«E chi è stato a darvi questo avvertimento?»

«Il padrone, in un messaggio.»

«Quand'è arrivato il messaggio?»

«Un giorno prima che la coppia arrivasse qui.»

Achati lanciò un'occhiata a Dannyl, con le sopracciglia sollevate in un'espressione incredula.

Dannyl sentì il cuore fargli un balzo nel petto.

«Quanto tempo fa avete inviato il messaggio per avvisare il vostro padrone che quei due erano arrivati qui?»

«Due notti fa… subito dopo che erano spariti.»

Achati si voltò verso Dannyl. «Se Ashaki Tikako si è già messo in viaggio, non arriverà per un altro giorno, anche se si sposta a cavallo invece di prendere una carrozza. Temo che dovremo aspettare. Io non ho l'autorità per leggere la mente a schiavi non miei.»

«Avete l'autorità per interrogarli?» chiese Dannyl.

Achati si accigliò. «Non c'è nessun costume che me l'impedisca, né nessuna legge. E neppure che l'impedisca a voi.»

«Interroghiamoli, allora.»

«Fare a modo vostro? Perché no?» Achati ridacchiò. «Se non vi dispiace, mi piacerebbe assistere e imparare da voi. Io non saprei quali domande fare per raggirare uno schiavo e costringerlo a rivelare più di quanto non voglia.»

«In effetti, non si tratta di raggirare nessuno», lo rassicurò Dannyl.

«Quale volete interrogare per primo?»

«Quest'uomo, e chiunque abbia visto Lorkin e Tyvara. E soprattutto la schiava che li ha visti e che ha pensato potessero essere le persone riguardo cui erano stati messi sul chi vive.» Dannyl estrasse il taccuino e guardò il

caposchiavo. «Avrei bisogno di una stanza… niente di particolarmente sfarzoso… un posto dove poter interrogare i testimoni da solo, senza che nessun altro senta.»

Lo schiavo fece scorrere un'occhiata incerta da Dannyl ad Achati.

«Provvedi», gli ordinò Achati, e quello subito se ne andò. Il sachakano si rivolse a Dannyl, con un sorriso sghembo. «Dovete veramente imparare a formulare le vostre richieste come ordini, ambasciatore Dannyl.»

«Siete voi ad avere l'autorità maggiore, qui», ribatté Dannyl. «E io sono uno straniero. Sarebbe scortese da parte mia darsi l'aria di chi ha il controllo della situazione.»

Achati lo guardò con aria meditabonda, quindi si strinse nelle spalle. «Forse avete ragione.»

Il caposchiavo tornò e fece loro strada dentro il palazzo, fino a una piccola stanza che odorava di grano. Il pavimento era ricoperto di uno strato di polvere, su cui si potevano distinguere i solchi lasciati dai rami di saggina di una scopa. Si vedevano i granelli sospesi nei fasci di luce che filtravano da un alto finestrone, sotto cui erano state sistemate due sedie.

«Be', di certo non si può dire che sia sfarzoso», disse Achati, senza nascondere un pizzico di divertimento.

«Dove suggerireste d'interrogarli, voi?» gli fece Dannyl.

Achati sospirò. «Sarebbe un gesto di arroganza se li interrogassimo nella sala padronale; e i parlatori per gli ospiti renderebbero evidente che noi qui non abbiamo nessuna autorità. No, suppongo che la soluzione più adeguata sia questa, in effetti. » Si avvicinò a una delle sedie e vi prese posto.

Dannyl si sistemò sull'altra sedia, poi ordinò al caposchiavo di entrare.

L'omone raccontò di come due schiavi fossero arrivati con un carro vuoto; il maschio sembrava uno nuovo, ma con pochi muscoli per essere un addetto agli approvvigionamenti, mentre la donna lo stava accompagnando per indicargli la strada. Mentre caricavano il carro, una delle schiave della cucina gli aveva suggerito che quelli potevano essere le persone riguardo cui gli era stato detto di tenere gli occhi aperti. La donna aveva suggerito di drogare il loro cibo, perché da addormentati sarebbero stati meno pericolosi.

Nel sentir parlare di cibo drogato, Dannyl dovette nascondere la propria costernazione. Fortunatamente, Lorkin e Tyvara non erano caduti nella trappola, ed erano scappati via.

Fu fatta chiamare la donna che per prima aveva sospettato dei due nuovi arrivati. Dannyl fu colpito dal suo sguardo penetrante, anche se la donna gli lanciò soltanto una rapida occhiata prima di chinare la testa e prostrarsi. Lui le

disse di alzarsi, e lei continuò a tenere gli occhi abbassati. Le sue spiegazioni combaciavano con quelle date dal caposchiavo, compreso il contenuto del messaggio che avvertiva di due pericolosi maghi che fingevano di essere schiavi.

«Che cosa ti ha fatto pensare che fossero proprio loro le persone su cui vi avevano messo in guardia?» chiese Dannyl.

«Erano come li avevano descritti. Un uomo alto dalla pelle chiara e una femmina sachakana, più bassa.»

Dannyl corrugò la fronte.

Forse la tinta si era sbiadita… o forse la schiava gli stava semplicemente fornendo l'informazione che pensava lui si aspettasse. «Alto, bassa, maschio, femmina… di certo nessuno di questi particolari li farebbe spiccare in mezzo agli altri schiavi. Che cosa ti ha fatto pensare che quei due fossero diversi?»

Lo sguardo della donna, sempre inchiodato al pavimento, ebbe un fremito. «Il modo in cui si muovevano, come parlavano. Quasi non fossero abituati a eseguire gli ordini.»

La pelle chiara non c'entrava, quindi. Dannyl rimase in silenzio per qualche istante, mentre

trascriveva sul taccuino le risposte della donna, pensando a quale altra domanda porle. Forse era arrivato il momento di essere più diretto. «Uno schiavo con cui ho parlato qualche giorno fa pensava che la donna sia una Traditrice, e che qualcuno abbia l'intenzione di uccidere l'uomo che lei ha rapito. Pensi sia una cosa probabile, che l'uccidano?»

La donna rimase impassibile, mentre rispondeva. «No.»

«Conosci le Traditrici?»

«Sì. Tutti gli schiavi le conoscono.»

«Perché pensi sia improbabile che le Traditrici vogliano uccidere quell'uomo?»

«Perché, se lo volessero morto, lo avrebbero ucciso, invece di rapirlo.»

«E cosa pensi che vogliano fare di lui, allora?»

La donna scosse la testa. «Sono soltanto una schiava. Non lo so.»

«E gli altri schiavi cosa pensano che le Traditrici faranno ai due fuggitivi?»

La schiava rimase in silenzio un attimo; la sua testa si sollevò leggermente, prima di chinarsi di nuovo, come se la donna avesse represso l'impulso di guardare il mago negli occhi. Poi cominciò a parlare lentamente. «Ho sentito alcuni dire che la donna è un'assassina. E che le Traditrici vogliono che voi li troviate.»

Dannyl si sentì percorrere da un brivido.

Tyvara aveva ucciso una schiava.

«Chi è stato a dirlo?» le chiese.

«Io… non me lo ricordo.»

«Ci sono schiavi che sono più inclini di altri a dire questo genere di cose?»

La donna rimase ancora un poco in silenzio, poi scosse la testa. «Tutti gli schiavi chiacchierano.»

Dopo avere fatto qualche altra domanda, Dannyl capì che da lei non avrebbe ottenuto nient'altro. Gli aveva detto tutto quello che voleva dirgli; se stava nascondendogli qualche cosa, non gliela avrebbe tirata fuori volontariamente. La mandò via.

Ma poteva anche essere un tranello. Però la schiava che lui aveva aiutato a casa di Tikako aveva detto la verità: Tyvara e Lorkin avevano raggiunto quella tenuta di campagna. E se le Traditrici avessero davvero voluto che lui trovasse la coppia?

Dannyl voleva credere che Lorkin fosse più sensato di così, ma aveva sentito girare nella Corporazione il pettegolezzo che il giovane avesse un debole per le donne carine e in gamba. E l'essere il figlio della maga nera Sonea e del Sommo Lord Akkarin non significava necessariamente che Lorkin avesse ereditato la saggezza dei genitori. Quelle erano caratteristiche che potevano venire solo con l'esperienza. Facendo scelte, sbagliando, e imparando dalle conseguenze.

Lorkin aveva pensato che uno schiavo e una schiava in giro per una strada di campagna nel cuore della notte avrebbero suscitato dei sospetti, ma i pochi schiavi che avevano incrociato si erano limitati a una semplice occhiata. Una volta erano stati superati da una carrozza, e Tyvara sibilando tra i denti gli aveva detto qualcosa sul fatto che probabilmente a

bordo doveva esserci un mago o un Ashaki, ma tutto quello che gli fece fare fu uscire di strada con un saltello e rimanersene lì, a occhi bassi.

«Se qualcuno ce lo chiede, siamo stati mandati a lavorare nella tenuta di Ashaki Catika», disse la ragazza. «Siamo entrambi schiavi domestici. Viaggiamo di notte perché il padrone ci vuole là per domani sera, e questo significa camminare ininterrottamente, giorno e notte.»

«Ashaki Catika è noto per questo genere di crudeltà?»

«Tutti i maghi sachakani lo sono.»

«Di certo ce ne saranno uno o due che sono buoni.»

«Ve ne sono alcuni che trattano i propri schiavi meglio degli altri, ma in definitiva è il fatto in sé di ridurre in schiavitù un'altra persona a essere crudele, per cui non mi spingerei a definire buono nessuno di loro. Se fossero davvero buoni, darebbero la libertà ai loro schiavi e pagherebbero quelli che fossero disposti a rimanere a lavorare per loro.» Tyvara gli lanciò un'occhiata. «Come fanno i kyraliani.»

«Non tutti i kyraliani sono gentili coi propri servi», replicò Lorkin.

«Almeno quei servi possono andarsene, e cercarsi un altro padrone.»

«È vero, possono farlo, ma non è così semplice come potrebbe sembrare. C'è una grande penuria di lavoro, e un servo che se ne va

potrebbe poi avere delle difficoltà a trovare lavoro da un'altra parte. Le persone preferiscono assumere servitori che appartengono alla stessa famiglia. Certo, un servo può sempre cercarsi un altro lavoro, per esempio lanciandosi in un'attività commerciale, ma si troverebbe in competizione con famiglie che praticano quell'attività da generazioni.»

«Dunque pensi che la schiavitù sia meglio?»

«No. Sicuramente no. Dico soltanto che l'alternativa non è così facile. E le Traditrici come trattano i loro servi?»

«Noi tutte siamo serve. Esattamente come tutte quante siamo Traditrici», spiegò Tyvara. «Non è un termine come 'Ashaki' o 'Lord'. Si tratta di una parola che indica una comunità.»

«Ma non una razza?»

«No. Tutte siamo sachakane, anche se non ci chiamiamo molto spesso in questo modo.»

«Quindi anche i maghi svolgono gli stessi lavori dei servi? Fanno le pulizie e cucinano?»

La ragazza fece una smorfia. «Sì e no. All'inizio doveva essere così. Tutte noi avremmo fatto gli stessi lavori. Una Traditrice poteva lavare i piatti, e un momento dopo trovarsi a votare su importanti questioni, come per esempio quali coltivazioni piantare. Ma non ha funzionato. Vi furono casi in cui vennero prese delle decisioni sbagliate, perché le persone che non erano abbastanza intelligenti o preparate per capire le

conseguenze avevano scelto male.

«Allora abbiamo cominciato ad applicare una serie di prove, concepite per scoprire quali siano i talenti di una persona e per aiutarla a svilupparli. In questo modo, ogni ruolo può essere assegnato alla persona dotata delle qualità più adatte a svolgerlo. E, anche se questo vuol dire che non facciamo più tutte le stesse cose, è sempre meglio della schiavitù. Purché siano ricoperti tutti i ruoli indispensabili alla sussistenza del nostro popolo, nessuna è mai costretta a fare un lavoro invece di un altro, né le viene impedito di esprimere un certo talento a causa delle condizioni sociali della sua famiglia.»

«Sembrerebbe meraviglioso», osservò Lorkin.

Tyvara si strinse nelle spalle. «Nella maggior parte dei casi funziona ma, come tutti i sistemi, non è perfetto. Ci sono dei maghi che preferiscono impiegare il tempo lagnandosi o manipolando il prossimo, invece che sprecare la propria magia arando i campi o riscaldando fornaci.»

«La maggioranza dei maghi della Corporazione sarebbe d’accordo con loro. Ma noi abbiamo altri modi di lavorare per la gente. Curare la manutenzione del porto. Costruire ponti e altre strutture. Difendere il Paese. Curare i malati e aiuta…»

Lo sguardo che lei gli lanciò gli fece morire le

parole in gola; uno sguardo cominciato sotto forma di occhiataccia furibonda, che si velò di un'ombra d'inquietudine, per poi finire col rivolgersi altrove.

«Che c'è?» domandò Lorkin.

«Arriva qualcuno», rispose Tyvara, scrutando la strada davanti a loro immersa nell'oscurità. «Qualsiasi passante potrebbe essere una Traditrice. È meglio se non parliamo. Qualcuno potrebbe sentirci e capire chi siamo.»

La figura che si stava avvicinando si rivelò essere un altro schiavo. Da quel momento in poi Tyvara non volle più parlare, intimando a Lorkin di stare zitto tutte le volte che lui cercava di dare inizio a una nuova conversazione.

Non appena il cielo cominciò a schiarirsi, la ragazza si mise a perlustrare la zona tutt'intorno, così come aveva fatto anche la mattina prima, e alla fine abbandonò la strada per dirigersi verso un punto in cui pochi scarni alberelli nascondevano a malapena il muretto di recinzione di un campo.

Il giorno prima si erano nascosti in mezzo a dei folti arbusti irti di spine. Quegli scarni alberelli, però, non sarebbero stati in grado di fornire la stessa protezione. Tyvara stava fissando il terreno. Lorkin sentì una vibrazione, poi udì uno strano suono, come di qualcosa che si stesse strappando, seguito da un rumore a metà strada

fra un tonfo e uno schiocco. Da oltre il muretto si levò una nuvola di fumo, e l'aria fu satura di un sentore di ghiaia e di terriccio.

Davanti ai loro piedi comparve un buco.

«Entra», disse Tyvara, con un gesto che indicava il buco.

«Là dentro?» Lorkin si accucciò e sbirciò dentro, nell'oscurità. «Non è che hai in mente di seppellirmi vivo?»

Lei lo fulminò. «No, sciocco d'un kyraliano. Sto solo cercando di nasconderci. Entra, prima che qualcuno ci veda.»

Lorkin appoggiò le mani sui due lati del buco e lasciò penzolare dentro le gambe. Non sentì nessuna superficie piana che potesse raggiungere coi piedi. La prospettiva di precipitare nel buio non lo attirava granché, quindi creò una scintilla luminosa all'interno. La luce illuminò uno spazio cavo sottoterra, il cui fondo ricurvo non era molto distante dai piedi del mago. Allora Lorkin si lasciò cadere; poi, avanzando all'interno, si mise chino per evitare di urtare la testa.

La cavità era di forma circolare, e si trovava situata per la maggior parte al di sotto del muretto. Due fori mostravano cerchi del cielo scintillante che si stendeva sopra il campo: uno era quello di entrata, e l'altro era lo sfiato d'uscita del terriccio. L'interno della cavità era contenuto dalla forza magica di Tyvara, che gli

impediva di crollare seppellendoli.

Anche la ragazza si lasciò cadere giù e scivolò di fianco a Lorkin, ripiegandosi all'istante davanti a lui, in posizione seduta. Era uno spazio piccolo per due persone, e le gambe di Tyvara strisciavano contro quelle del mago. Lorkin sperò che l'ondata d'interesse suscitata da quel contatto non fosse in qualche modo visibile.

Gli occhi di Tyvara incontrarono per un istante quelli del mago, poi la ragazza sospirò e distolse lo sguardo. «Scusa se ti ho risposto in modo brusco. Non dev'essere facile per te avere fiducia in quello che faccio.»

Lorkin le fece un sorriso mesto.

voglio

Vide che lo stava guardando, con gli occhi pieni di rammarico. «È tutto a posto. Ma non è la prima volta, questa sera, che ho fatto qualcosa che ti ha urtato. Cos'ho detto che ti ha dato fastidio, quando stavamo parlando di servi e di Traditrici, all'inizio della serata?»

Gli occhi di Tyvara si spalancarono, poi la sua bocca si strinse fino a ridursi a una linea sottile, in un'espressione di riluttanza. Lorkin pensò che non gli avrebbe risposto, invece lei scosse la testa e, facendo una smorfia, abbassò lo sguardo

alle ginocchia. «Te lo dovrò pur spiegare, alla fine. Molti anni fa, il mio popolo si accorse che uno degli Ichani che si aggirava per la Terra Desolata possedeva uno strano schiavo. Un uomo dalla carnagione chiara, forse un kyraliano.» Per un attimo fulmineo gli occhi di Tyvara si alzarono a incontrare quelli di Lorkin, per poi riabbassarsi subito di nuovo. «Tuo padre.»

Il figlio di Sonea si sentì attraversare da un brivido. Anche se quella era una storia che aveva già sentito, sua madre era sempre stata piuttosto reticente riguardo a quella parte della vita di Akkarin.

Tyvara continuò col racconto. «Lo tennero d'occhio per un lungo periodo, e alla fine si scoprì che quello schiavo era un mago della Corporazione. Qui da noi era una cosa piuttosto inusuale, come forse saprai già, dal momento che i sachakani non tollerano che gli schiavi conoscano la magia. Se uno schiavo sviluppa dei poteri in maniera spontanea, viene ucciso, uomo o donna che sia. Ridurre in schiavitù un mago straniero, e a maggior ragione un mago della Corporazione, era un atto fuori del comune e pericoloso. Ma quello non era un Ichani come gli altri. Era scaltro e ambizioso.

«Osservando tuo padre, il mio popolo era giunto alla conclusione che non conoscesse la magia superiore. Poi, un giorno, la figlia del

nostro capo si ammalò gravemente, e in breve fu evidente che era sul punto di morire. Il nostro capo aveva sentito parlare delle capacità che i maghi della Corporazione hanno di guarire servendosi della magia. Per molti anni abbiamo cercato di scoprire questo segreto per potercene servire, ma inutilmente. Così, il capo mandò uno di noi da tuo padre, per fargli un'offerta.» Sul viso di Tyvara era calata un'espressione cupa. «Lui gli avrebbe insegnato la magia superiore, in cambio della magia guaritrice.»

Lorkin sgranò gli occhi, per lo stupore. Sua madre non aveva mai menzionato il fatto che Akkarin avesse stretto un accordo per dare qualcosa in cambio della magia nera, né nessun altro all'interno della Corporazione l'aveva mai fatto. «E allora, che accadde?»

«Lui accettò.»

«Non è… non può… non può averlo fatto!» sbottò Lorkin.

Tyvara si accigliò. «E perché no?»

«Questa… questa è una decisione che possono prendere soltanto i maghi superiori. E, anche in quel caso, probabilmente possono farlo solo con l'approvazione del re. Consegnare una conoscenza tanto preziosa a un'altra razza… a un popolo che non appartiene alle Terre Alleate… è una cosa troppo rischiosa. E dovrebbe esserci una contropartita.»

«La magia superiore», gli ricordò Tyvara.

«Che il re o i maghi superiori non avrebbero mai accettato in cambio. È…» Lorkin si trattenne. Rivelare che la magia nera era proibita avrebbe significato rivelare la più grande debolezza della Corporazione. «Non era una decisione che lui potesse prendere.»

Sulla bocca di Tyvara si disegnò una smorfia di disapprovazione. «Eppure tuo padre accettò l'offerta. Accettò di venire da noi e insegnarci la magia guaritrice… una cosa che non può essere insegnata in un momento, come invece può essere insegnata la magia superiore. Così ci disse. E così gli fu insegnata la magia superiore, e lui la usò per uccidere il suo padrone. Poi sparì, e se ne tornò a Imardin, rompendo la promessa che aveva fatto. La figlia del nostro capo morì.»

Lorkin si accorse di non riuscire a reggere lo sguardo accusatore della ragazza. Abbassò gli occhi e raccolse un pugno di terra, per poi lasciarsela scivolare tra le dita. «Ora capisco perché il tuo popolo è in collera con lui», disse con voce incerta.

Tyvara trasse un profondo respiro, e guardò altrove. «Non tutto il mio popolo. Una donna del mio popolo andò a Imardin, tempo dopo, quando fu chiaro che il fratello dell'ultimo padrone di tuo padre si stava preparando a invadere Kyralia. Scoprì che quell'Ichani per un certo periodo

aveva inviato delle spie a Imardin, e che tuo padre le aveva uccise segretamente. Può essere che sia tornato a casa perché aveva scoperto le intenzioni minacciose del fratello del suo padrone.»

«Oppure pensò che voi avreste capito che, prima di tornare, avrebbe dovuto convincere la Corporazione a permettergli d'insegnarvi la magia guaritrice.»

«Pensi davvero che sia andata così?»

Lorkin scosse la testa. «No. Non avrebbe potuto raccontare di voi senza rivelare che aveva…» «Che qui aveva vissuto in schiavitù.»

«E così avrebbe infranto la promessa per una questione di orgoglio?» C'era una vena di disapprovazione nella voce di Tyvara, ma non così marcata come Lorkin si sarebbe aspettato.

«Dubito che fosse questa l'unica ragione», disse il figlio di Akkarin. «Quando ve ne fu bisogno, mio padre rivelò la verità. O almeno la maggior parte di essa, a quanto sembra.»

Tyvara si strinse nelle spalle. «Be', qualunque sia la ragione, non mantenne la promessa che aveva fatto. Una parte del mio popolo, la fazione di cui ti ho parlato l'altra sera, vuole che tu sia punito per questo.» La ragazza fece a Lorkin un mezzo sorriso, quando vide che la guardava con aria preoccupata. «E questo è il motivo per cui

Riva è stata mandata a ucciderti, contravvenendo agli ordini del nostro capo. Ma la maggior parte di noi segue il principio per cui noi siamo migliori dei nostri barbari cugini sachakani. Non puniamo i figli per le colpe commesse dai padri.»

Lorkin fece un sospiro di sollievo. «Sono felice di sentirlo.»

La ragazza sorrise. «Al contrario, noi diamo loro la possibilità di fare ammenda.»

«Ma che cosa potrei fare? Sono soltanto un semplice aiutante dell'ambasciatore. Non conosco nemmeno la magia superiore. »

Tyvara si fece seria. «Potresti insegnarci la magia guaritrice. » Si guardarono l'un l'altra, in silenzio. Poi la ragazza abbassò lo sguardo. «Ma, come hai osservato prima, non hai l'autorità necessaria per consegnarci una conoscenza del genere.»

Lorkin scosse la testa. «C'è qualcos'altro che posso fare?» le chiese, con voce piena di rammarico.

Tyvara corrugò la fronte, con gli occhi fissi sulla parete di terra mentre rifletteva. «No.» La sua bocca si storse in una smorfia. «Questa cosa non va bene. Eravamo riuscite a evitare che l'altra fazione guadagnasse popolarità, proprio portando avanti l'idea che tu avresti potuto darci quanto era stato promesso da tuo padre. Quando il mio popolo si renderà conto che non

puoi darci la magia guaritrice, la delusione sarà enorme. La delusione e la rabbia.» Tyvara chinò il capo. «Forse sarebbe meglio non portarti laggiù. Forse dovrei rimandarti indietro. »

«Non hai bisogno che ti aiuti a provare che Riva è andata contro gli ordini cercando di uccidermi?»

«Certo, aiuterebbe la mia posizione.»

«E andare al Santuario a parlare in tua difesa migliorerebbe la mia reputazione presso il tuo popolo?»

Tyvara lo guardò, aggrottando la fronte. «Sì… ma…»

Pensando alla situazione in cui si era venuto a trovare, Lorkin si sentiva combattuto tra sentimenti contrastanti.

«Allora verrò con te al Santuario.»

«Ne sei sicuro?»

Lorkin alzò le spalle. «Sono l'aiutante di un ambasciatore. Forse non sarò un ambasciatore vero e proprio, ma è pur sempre mio dovere fare quanto è in mio potere per stabilire e mantenere rapporti amichevoli tra Kyralia e Sachaka. Se esiste una parte di Sachaka con cui non siamo riusciti a stabilire una buona relazione, è mio dovere che tale parte non venga ignorata o trascurata.» Tyvara lo stava fissando con la bocca spalancata, anche se Lorkin non avrebbe saputo dire se per effetto della meraviglia, o dell'incredulità, o perché lui le appariva come un idiota totale. «E, visto che il mio predecessore ha fatto un'impressione così negativa al tuo popolo, è ancora più importante che io faccia tutto quello che posso per migliorare la loro opinione sulla Corporazione e sui kyraliani…» Mentre parlava, Lorkin si sentì cogliere da un'ispirazione che gli diede il capogiro. «E discuta la possibilità di negoziare uno scambio di conoscenze magiche, questa volta seguendo le procedure e i ruoli appropriati.»

La bocca di Tyvara si chiuse di scatto, e per un momento la ragazza lo guardò con un'intensità cui lui riuscì a controbattere soltanto con uno sciocco sorrisetto speranzoso. Poi lei buttò la testa all'indietro e scoppiò in una grande risata. Il rumore rimbombava all'interno della cavità, e

Tyvara si premette una mano sulla bocca. «Tu sei matto», disse alla fine, quando le spalle ebbero smesso di scuotersi. «Per tua fortuna è una forma di pazzia che mi piace. Se davvero intendi rischiare la vita venendo al Santuario, che sia per difendere me o per persuadere il mio popolo a darti qualcosa in cambio di ciò che loro ritengono gli sia già dovuto… be', allora, egoisticamente, ritengo di non dover fare proprio nulla per dissuaderti.»

Lorkin si strinse nelle spalle. «È il minimo che possa fare. Perché mi hai salvato la vita. E perché il tuo popolo ha salvato quella di mio padre. Mi ci porterai?»

Tyvara sorrise amaramente. «Sì. E, se tu aiuterai me, io farò tutto quello che posso per far sì che, una volta arrivato laggiù, tu rimanga vivo.»

«Anche questo sarebbe molto apprezzato.»

La ragazza aveva l'aria di voler dire qualcos'altro, ma poi guardò altrove. «Be', prima dobbiamo arrivarci. È una lunga marcia. Meglio se dormiamo un po'.»

Lorkin la guardò mentre si acciambellava su se stessa, ficcandosi un braccio sotto la testa; poi si sdraiò pure lui. Era impossibile trovare una posizione comoda su quel fondo ricurvo, e alla fine la imitò, acciambellandosi su un fianco e dandole la schiena. Riusciva a sentire il calore che emanava dal suo corpo…

«Potresti spegnere la luce?» mormorò Tyvara.

«Posso soltanto abbassarla?» La prospettiva di trovarsi sottoterra al buio completo non lo attirava per niente.

«Se proprio devi…»

Lorkin ridusse la scintilla luminosa, finché non arrivò a illuminare a malapena loro due. Poi rimase in ascolto del suono del respiro di Tyvara, aspettando che arrivasse il ritmo lento e profondo del sonno. Sapeva di essere troppo consapevole del corpo di lei, così vicino al suo, per riuscire a prendere sonno. Ma era tanto, tanto stanco…

Non gli ci volle molto per essere trascinato in una sequela di strani sogni, in cui stava camminando lungo una strada di terra, una terra così molle da costringerlo ad avanzare a fatica, come in un guado, mentre Tyvara, più agile e leggera, quasi non spostava nemmeno un granello di terriccio, e andava sempre più avanti, e avanti, e avanti ancora…

20

ALLEATI E NEMICI

Dall’altra parte della strada, giù in basso, un uomo si fermò e alzò lo sguardo alla finestra. Cery frenò l’impulso di tirarsi indietro : era troppo tardi per non farsi vedere, e il movimento avrebbe solo confermato il fatto che lui non avrebbe dovuto trovarsi lì.

«Oh… è il bottegaio che sta qui accanto», disse Gol.

«A quanto pare, ha capito che il suo vicino ha degli ospiti che non sono stati invitati.»

L’uomo distolse lo sguardo, portandolo a terra. Un attimo dopo, raddrizzò le spalle e attraversò la strada a passi decisi, puntando verso il negozio. Seguì un forte bussare alla porta.

Gol si alzò. «Ci penso io a sbarazzarmene.»

Cery si tirò su in piedi e si diede una stiracchiata. «No. Me ne occupo io. Tu rimani qui e continua a fare la guardia. Com’è che si chiama, avevi detto?»

«Tevan.» Mentre si rimetteva seduto al suo posto, Gol borbottò qualcosa riguardo al fatto che fosse tutto quanto una gran perdita di tempo.

, pensò Cery.

Uscì dalla stanza e, imboccata la tromba delle scale, scese al pianterreno. Oltrepassata la porta che conduceva alla bottega, si guardò intorno con curiosità. Avevano sempre usato la porta sul retro, pertanto non era mai stato in quel locale.

La stanza era piena di raffinate ciotole di ceramica. Cery batté gli occhi, guardò meglio, e ridacchiò sommessamente: erano tutti pitali, elegantemente dipinti o scolpiti, come se si trattasse di vasi o di stoviglie da ricevimento. Attraverso il vetro ricoperto di brina riusciva a distinguere la sagoma ingobbita del bottegaio della porta accanto. Probabilmente l'uomo aveva promesso di dare un'occhiata alla bottega e alla casa del vicino, e si sentiva obbligato ad affrontare quegli intrusi. E probabilmente era anche preoccupato al pensiero che forse un giorno avrebbe potuto pentirsene.

La porta d'ingresso era sprangata, e non si vedeva nessuna chiave. Cery pensò divertito che per uscire avrebbe dovuto scassinare la porta. Una volta fatta scattare la serratura, aprì l'uscio, sorrise al bottegaio e mise in atto quel particolare accento raffinato che i mercanti amano sfoggiare quando vogliono far colpo sui clienti ricchi. «Mi dispiace, la bottega è chiusa. » Cery finse di soffermarsi a guardare l'uomo con

maggiore attenzione. «Ma tu lo sai, non è così? Tu sei… Tevan! Hai la bottega qui accanto, non è così?»

L'uomo era di altezza media, ed era caratterizzato dall'eccesso di peso di un uomo di mezza età che da parecchio tempo non è stato costretto a saltare un pasto. «Chi sei tu, e che cosa stai facendo in casa di Wendel?»

«Sono il cugino di Wendel, Delin, e ho preso in prestito la sua casa per questa settimana.»

«Wendel non ce l'ha, un cugino. Non ha famiglia. Me l'ha detto lui stesso.»

«Secondo cugino, acquisito», spiegò Cery. «Non ti ha detto che sarei venuto a stare qui?» E corrugò la fronte, simulando perplessità. «Sarà perché è stata una decisione dell'ultimo momento.»

«Non mi ha detto niente. E non è il genere di cosa che si dimenticherebbe tanto facilmente di dirmi.» Tevan socchiuse gli occhi e indietreggiò di un passo. «Adesso vado a chiamare la Guardia cittadina. Se stai mentendo, ti conviene sparire finché sei in tempo.» E, voltate le spalle, fece per andarsene.

«A te e a Wendel la Guardia romperà le scatole molto più di quanto potrei mai fare io.» Cery aveva abbandonato l'accento raffinato, e parlava strascinando le parole, con un certo tono da bassifondi. «S'infileranno in ogni buco, romperanno tutto, in cerca di una prova che

siamo stati qui, e poi finiranno col dire che vi siete inventati tutto. Meglio se risolviamo la cosa tra noi.»

Tevan si era fermato e stava osservando Cery, con un'espressione preoccupata.

«Ho bisogno di stare qui per una settimana soltanto, forse anche meno», continuò Cery. «Wendel non troverà un solo segno della mia presenza. Gli pagherei un affitto, se fosse qui, ma visto che lui non c'è…» S'infilò una mano nel mantello e, lasciando che s'intravedesse per un istante lo scintillio del manico di un pugnale, estrasse un sacchettino di monete d'oro che portava con sé proprio per situazioni come quelle.

Gli occhi del bottegaio si allargarono. «Una settimana, dici ?» Sembrava paralizzato dalla vista di tutto quell'oro.

«Anche meno.»

«Gli affitti sono alti, da queste parti.»

«Casa tua sarebbe più economica», replicò Cery.

Tevan deglutì. Lanciò un'altra occhiata alle monete, poi annuì. «Qual è il tuo prezzo corrente?»

«Mezza moneta d'oro al giorno», rispose Cery, e si fece scivolare nuovamente il sacchettino nella tasca. «Le troverai per terra, sotto la tua porta sul retro, dopo che me ne sarò andato.»

Il bottegaio annuì, ma la bocca era atteggiata

in una sottile linea d'incredulità. Non espresse i propri dubbi, però. Il suo sguardo si spostò dall'altra parte della strada. «Stai tenendo d'occhio qualcosa», disse. «O cercando qualcuno. Ti posso aiutare ?»

«Speri forse di liberarti di me prima del previsto?» chiese Cery.

Negli occhi dell'uomo si accese un'espressione confusa.

«Be', se hai visto qualcosa di sospetto, laggiù…»

Tevan aggrottò la fronte. «C'è una donna straniera che fa degli strani orari. Il calzolaio dice che ha preso in affitto il suo seminterrato. Non siamo riusciti a capire che cosa faccia per vivere. Troppo brutta e vecchia per darsi alla prostituzione, direi. Mia moglie l'ha vista al mercato insieme coi venditori di erbe e di spezie. Abbiamo pensato che forse…» Il bottegaio si chinò in avanti, abbassando la voce. «Forse si occupa di liberare le fanciulle dei pesi indesiderati.»

Cery sentì il cuore fargli un balzo nel petto, ma mantenne un'espressione impassibile. «Non rientra nei miei interessi», disse Cery, facendo spallucce. «Altro?»

Tevan scosse la testa. «Si presume che sia una zona tranquilla, un quartiere per bene, questo qui. Se non altro, qualsiasi cosa accada, la

tengono ben nascosta.» Rimase per qualche istante in silenzio. «Sta accadendo qualcosa?»

Cery scosse la testa. «Niente che tu debba sapere.»

«Bene. Buona fortuna, allora.»

«Buonanotte.»

Tevan fece un cenno col capo, quindi si girò e si diresse verso la sua bottega.

Cery chiuse la porta e girò la chiave, poi tornò di sopra facendo i gradini di corsa. Arrivato in cima, si fermò a riprendere fiato. Il cuore gli martellava furiosamente nel petto.

«Che c'è che non va?» gli chiese Gol.

«Niente. Non sono… più giovane… come un tempo», rispose Cery, ansimando. «Dovrei uscire più spesso. Nessun segno della nostra maga fuorilegge?»

«No.»

«Qualcuno ha notato lo scambio di convenevoli tra vicini che è avvenuto di sotto?»

«Non direi.»

«Bene. Uno di noi deve andare al mercato, domani. Dai venditori di spezie.»

«Perché?»

«Sembra che la nostra maga fuorilegge faccia loro visita regolarmente. »

«Quello è territorio di Skellin.»

Cery imprecò. Gol aveva ragione. E se ad alcuni Ladri non importava che si andasse a curiosare senza permesso nel loro territorio,

purché ci si tenesse alla larga dalle loro attività, ad altri invece importava, e molto. Cery era pronto a scommettere che Skellin apparteneva a quella seconda categoria.

«Non penso che ti negherebbe il permesso», disse Gol.

«Sì, ma per ottenere il suo permesso dovrei prima spiegargli che cosa sto facendo. E a quel punto scoprirebbe che non ho cercato il suo aiuto per scovare qualcuno che pensavo potesse essere il Cacciatore, quando invece gli avevo detto che l'avrei fatto.»

«Digli la verità e basta: che non sei sicuro che lo sia, e che non volevi scomodarlo finché non avessi avuto delle prove.»

«Se pensa che ci sia una possibilità che io abbia ragione, vorrà aiutarci a cercarla», osservò Cery.

«Possiamo tollerare di ricevere un aiuto», ribatté Gol.

Cery sospirò. «Sì, possiamo. Ma che cosa ne penserà Sonea, se coinvolgiamo un altro Ladro?»

Gol lo guardò, serio in volto. «Non le importerà, se la maga fuorilegge verrà catturata.»

«E cosa ne penserà Skellin, di dover lavorare insieme con la Corporazione?»

Gol sorrise. «Non avrà altra scelta. E, da quanto mi hai detto sul suo interesse verso i maghi, la cosa potrebbe perfino intrigarlo. »

Cery guardò l'amico, pensieroso. «Tu vuoi che io chieda l'aiuto di Skellin, non è così?»

Gol si strinse nelle spalle. «Se questa donna è il Cacciatore, voglio che venga presa il più in fretta possibile. Prima sparisce dalla circolazione, e più sicuro sarai tu.»

«E anche tu.»

L'omone allargò le braccia. «C'è forse qualcosa di sbagliato, nel desiderare una cosa del genere?»

Cery guardò fuori, e vide comparire il primo lampionaio. Si stava facendo buio, ormai. «No, per niente. Quando Skellin avrà scoperto che il Cacciatore potrebbe essere un mago, si renderà conto di non avere altra scelta che lavorare con la Corporazione. Lui non sarebbe in grado di catturarla da solo, né di ucciderla.»

«Allora andrai da lui?»

Cery sospirò. «Mi sa proprio che dovrò farlo.»

Non avendo informato Ashaki Tikako dell'intenzione di recarsi nella sua tenuta di campagna, perché ciò avrebbe significato puntare il dito sul fatto umiliante che Tikako non era riuscito a leggere adeguatamente la mente della sua schiava, Achati non voleva imporre ulteriormente la propria presenza fermandosi per la notte. Lui e Dannyl continuarono il loro viaggio fino a un'altra tenuta, di proprietà di un

anziano Ashaki, e chiesero là cibo e un letto in nome del re.

Il vecchio e la moglie erano evidentemente poco abituati a ricevere ospiti, e fu con scarso entusiasmo che svolsero il compito di padroni di casa. Ma la consuetudine esigeva che non potessero rifiutare di accogliere rappresentanti del re. Achati ebbe compassione di loro, consumando in fretta una parca cena, e la coppia fu ben felice di accontentarli quando i due ospiti lasciarono intendere che erano stanchi e avrebbero gradito coricarsi presto.

Una volta sistemati nella stanza degli ospiti, però, Dannyl e Achati non andarono a letto subito, ma rimasero alzati a discutere su quanto avevano scoperto.

«Se le Traditrici vogliono che troviamo Lorkin, lo troveremo », disse Achati.

«Pensate che abbiano così tanto potere e influenza?»

Il sachakano annuì, storcendo il viso in una smorfia. «Sfortunatamente, sì. Per secoli sono riuscite a sfuggirci. Molti sovrani in passato hanno tentato di stanarle dai loro nascondigli, o di trovare il luogo dove hanno posto la loro base, ma tutto quello che hanno ottenuto è di farle diventare ancora più abili. Re Amarika mi ha detto che forse sarebbe meglio lasciarle stare: magari, senza più niente contro cui lottare, diventerebbero più deboli.»

Dannyl rise sommessamente. «Ho i miei dubbi.»

«E perché?»

«Senza conflitti che provocano decessi e le tengono impegnate, potrebbero occuparsi di aumentare le loro famiglie. Diventerebbero forse più deboli per quanto riguarda le abilità strategiche, ma aumenterebbero di numero.»

Achati aggrottò la fronte, pensieroso. «Ma avrebbero troppe bocche da sfamare. E finirebbero per morire di fame. Quindi, alla fin fine, ha ragione il re.»

«Solo se le Traditrici rimanessero nascoste.»

«Pensate che potrebbero essere costrette a uscire allo scoperto ? In cerca di cibo, voglio dire.»

«O magari potrebbero scegliere di mostrarsi in altri modi. Quanto è potente il vostro esercito?»

Achati fece uno sbuffo di scherno. «Con ogni probabilità è cento volte più grosso e più forte del loro. Sappiamo che si sono stabilite tra le montagne, dove la terra è aspra e infeconda. Non sarebbero mai in grado di nutrire una popolazione pari a quella del resto del Paese, quindi dubito che il loro esercito sia grande quanto il nostro, o addirittura di più.»

Dannyl annuì. «E questo è il motivo per cui ricorrono a metodi alternativi, basati sul segreto e sulla scaltrezza. Mi domando se… credete che

potrebbero sovvertire il governo del Paese semplicemente assassinando e manipolando la gente giusta?»

«È possibile, ma, se prima di adesso fossero state nella condizione di fare una cosa del genere, sicuramente l'avrebbero fatta.»

«Forse non gli si è ancora presentata l'occasione migliore. È un'impresa che potrebbe richiedere un fattore nuovo, assolutamente straordinario.»

Le sopracciglia di Achati s'inarcarono. «Come l'opportunità di rapire il figlio di un potente mago della Corporazione?»

«Pensate che questo potrebbe essere un fattore abbastanza importante?»

Il sachakano sorrise, scuotendo la testa. «No. Spingere a una guerra Kyralia e Sachaka sarebbe una mossa troppo rischiosa. E se a vincere fosse Kyralia? E se noi riuscissimo a resistere ai tentativi delle Traditrici di manipolarci, e invece unissimo le forze contro di loro? Nel dargli la caccia, la Corporazione potrebbe dimostrarsi più efficace di quanto lo siamo stati noi.» Rimase in silenzio per qualche istante. «Il che mi fa venire in mente un'altra cosa. La Corporazione ha risposto alla notizia del rapimento di Lorkin?»

Dannyl distolse lo sguardo.

«No. A

proposito… Dovrei verificare i loro progressi.»

Achati si alzò. «Vi lascio, allora. È tardi, ed è meglio che mi riposi un po'. Domani mattina mi aggiornerete su quello che vi hanno detto.»

«Lo farò senz'altro.»

Quando la porta che conduceva alla stanza del sachakano si fu richiusa, Dannyl infilò la mano nella giacca e ne estrasse l'anello di sangue dell'Amministratore Osen. Lo fissò intensamente, mentre andava passando in rassegna nella sua mente tutti i modi in cui aveva pensato di formulare la brutta notizia, per scegliere quello che sperava fosse il migliore.

Quindi, s'infilò l'anello.

Quando Sonea aprì la porta che immetteva nei suoi appartamenti, ebbe la sorpresa di trovare l'Amministratore Osen sulla soglia, con la mano alzata, in procinto di bussare.

L'uomo raddrizzò le spalle, e l'espressione allarmata sul suo volto sparì all'istante. «Maga nera Sonea… devo parlarvi.»

«È una fortuna che ti abbiamo intercettata prima che uscissi per andare ai ricoveri», aggiunse un'altra voce.

Sonea si voltò e, dietro l'Amministratore, vide Rothen. D'un tratto sentì lo stomaco piombarle sotto i piedi, mentre il cuore prendeva correrle furiosamente. È

«Entrate», disse, facendo un passo indietro.

Osen entrò nella stanza a grandi passi, seguito da Rothen. Sonea richiuse la porta e si voltò verso l'Amministratore, con uno sguardo carico d'impazienza.

Lui le restituì lo sguardo, grave in volto. «Vi devo informare che vostro figlio è…» Osen si fermò, corrugando la fronte. «Non sono sicuro di come dovrei esprimermi. A quanto pare, Lorkin è stato rapito.»

Sonea sentì che le gambe perdevano ogni energia, e barcollò leggermente. Rothen fece un passo verso di lei, ma con un gesto della mano la donna gli intimò di fermarsi. Trasse un profondo respiro e, sforzandosi di rimanere ben salda in piedi, si rivolse a Osen. «Rapito?» ripeté.

«Sì. Da una giovane che si fingeva schiava, dotata di poteri magici. L'ambasciatore Dannyl ritiene probabile che vostro figlio l'abbia seguita volontariamente, ma non ne ha la certezza.»

«Ah.» Sonea si sentì attraversare a tradimento da una seducente ondata di sollievo. «Quindi, più che di morte certa e imminente, si tratterebbe di una questione d'inopportunità sociale? »

«È quello che speriamo. Ma è più complicato di così. A quanto pare, non siamo il solo popolo che debba convivere con una società sommersa, segreta e non del tutto legale. La questione

potrebbe essere collegata con una realtà di questo genere.»

«Dei criminali?»

Osen scosse la testa. «L'ambasciatore Dannyl li ha descritti come 'ribelli'. Si fanno chiamare le 'Traditrici'. Gira voce che siano soltanto donne.» Osen sollevò un sopracciglio, come a indicare che riteneva la cosa improbabile. «Sono anche maghi… maghi neri. La donna che ha rapito Lorkin è una di loro. Nella stessa notte ha ucciso un'altra schiava e ne ha risucchiato tutto il potere. Dannyl non è sicuro che la Traditrice sia lei, e la schiava fosse solo capitata nel posto sbagliato al momento sbagliato, o se fosse invece proprio quest'ultima ad appartenere al popolo delle Traditrici, invece della rapitrice. In un caso o nell'altro, le Traditrici hanno fatto capire che vogliono che lei e Lorkin vengano trovati, e a quanto pare hanno un'influenza tale che le probabilità che ciò accada sono molto alte.»

Sonea si concesse qualche momento per assimilare quanto aveva udito. «Quand'è stato portato via Lorkin?»

«Tre notti fa.»

Sonea sentì il cuore che le si fermava. «Tre notti! Perché non mi avete informato immediatamente?»

Osen fece un sorriso ironico. «Oh, ma voi siete stata informata immediatamente. Quando ho

ordinato all'ambasciatore Dannyl di contattarmi solo in caso di estrema emergenza, deve avermi preso troppo sul serio. Si aspettava di riuscire a ritrovare Lorkin in fretta, e soltanto stasera mi ha informato della situazione.»

«Io lo uccido», borbottò Sonea, cominciando a camminare avanti e indietro per la stanza. «Se questa donna è un mago nero… come se poi laggiù ne esistessero di altri… come farà Dannyl a costringerla a restituire Lorkin?»

«Può contare sull'aiuto del rappresentante del re di Sachaka. »

«E se lei non volesse essere trovata? Chi può sapere che cos'è pronta a fare pur di sopravvivere? Minacciare di uccidere Lorkin ?» Sonea si fermò, improvvisamente senza fiato; le stava cominciando a girare la testa. Si aggrappò con entrambe le mani allo schienale di una sedia, e si costrinse a respirare lentamente. Quando ebbe recuperato il controllo, si voltò verso Osen. «Devo andare laggiù. Devo esserci, quando lo troveranno.»

Fino ad allora l'espressione sul volto di Osen era stata di disponibilità e partecipazione. In quel momento invece s'irrigidì, facendosi severa. «Sapete che non potete farlo.»

Sonea lo guardò socchiudendo gli occhi, mentre sentiva montare l'ira dal suo profondo. «E chi oserebbe fermarmi?»

«La Corporazione deve sempre avere due

maghi neri presenti contemporaneamente. Il re non vi consentirà mai di lasciare Imardin, per non parlare di Kyralia.»

«Si tratta di !» sbottò la donna.

«E il re di Sachaka potrebbe non apprezzare che noi vi mandiamo nel suo Paese, o anche semplicemente che vi permettiamo di andarci: è una mossa che renderebbe una situazione politica pericolosa ancora peggiore, sottintendendo che il suo popolo non è in grado di risolvere da solo una situazione come questa.»

«E se loro…?»

«Lorkin non è uno sciocco», disse Rothen, intervenendo a bassa voce. «E non lo è neanche Dannyl.»

Sonea lo guardò con gli occhi sbarrati, lottando per ricacciare indietro un'ondata di rabbia e di dolore che le si stava abbattendo addosso.

«Non credo che Lorkin se ne sarebbe andato con questa donna, se non ci fosse stata una buona ragione.»

«E se la ragione fosse che non aveva altra scelta?» ribatté Sonea.

«In tal caso, dobbiamo fidarci di Dannyl. Sai bene che ci avrebbe informato subito, se la situazione fosse stata davvero grave. Se Lorkin è tenuto in ostaggio, allora tu non potresti fare

per lui niente più di quanto possa fare Dannyl. Lui ha esperienza nelle negoziazioni. E ha l'aiuto dei sachakani.» La voce di Rothen si fece più dura. «Se t'intrometti in questa storia, rischi di peggiorare le cose, e non soltanto per Lorkin e Dannyl, ma anche per Kyralia e Sachaka.»

Di colpo Sonea si sentiva debole, come prosciugata. Impotente.

, disse una flebile vocina, da qualche parte in fondo alla sua mente.

Osen sospirò. «Temo di dovervi vietare di partire, maga nera Sonea. E anche di parlare di questa storia con chiunque a parte me, Lord Rothen, il re e il Sommo Lord.»

«Non posso parlarne neanche con la famiglia di Akkarin?»

L'Amministratore scosse la testa. «Neanche con loro. Come madre di Lorkin, voi avete ogni diritto di sapere quello che sta succedendo, e provvederò a tenervi informata sugli sviluppi della situazione. Stasera discuterò col Sommo Lord dei modi in cui potremmo sostenere Lord Dannyl, inclusa la possibilità d'inviargli qualcuno in aiuto. E, se lo faremo, vi prometto di darvi tutti i particolari che mi sarà possibile rivelare senza compromettere la sicurezza.»

, pensò la donna. «Mi aspetto di

ricevere delle relazioni periodiche», disse con voce carica di tensione.

Osen le diede una lunga occhiata pensierosa. «Buonanotte, maga nera Sonea.»

La donna lo seguì fino alla porta, che aprì servendosi della magia. Prima di uscire, Osen la salutò con un cenno del capo.

Sonea richiuse la porta sul rumore dei passi che si allontanavano decisi lungo il corridoio. Poi si voltò verso Rothen. «Io ci vado lo stesso», annunciò. Quindi si diresse versa la sua camera da letto. C'era un piccolo baule appoggiato sul guardaroba. Lo sollevò con la magia e lo fece posare sul pavimento.

«Non ti lasceranno ritornare una seconda volta», le disse Rothen, rimasto fermo sulla soglia.

Sonea andò all'armadio e lo aprì. Era pieno di vesti di colore nero. «Non m'interessa. Troverò Lorkin, e poi viaggeremo. Sarà una perdita per loro, non per me.»

«Non intendevo dire ritornare alla Corporazione. Intendevo dire ritornare nel Paese. Nelle Terre Alleate.»

«Lo so. Ma, sai, esistono altre terre, oltre a quelle Alleate.»

«Sì. Ma, mentre la Corporazione può sempre addestrare un altro mago nero per sostituirti, tu un'altra Corporazione non potrai trovarla . Forse a te non importerà nulla… ma a Lorkin? »

Sonea aveva ancora lo sguardo fisso sulle vesti. Non erano l'abbigliamento più appropriato per un mago intenzionato a sbarazzarsi delle pastoie della Corporazione. Non sapeva bene che cosa dovesse indossare un mago che decidesse di ribellarsi e fuggire via dal Paese; sapeva solo che quegli abiti non erano assolutamente adatti. Ma erano gli unici che aveva.

«Tu devi trovare la maga fuorilegge, Sonea.»

«La può trovare Regin.»

«Cery non si fida di lui.»

«Non posso certo biasimarlo. Be', Cery dovrà farsene una ragione.»

Rothen sospirò. «Sonea.» Nella sua voce si poteva percepire un'inflessione di severità paterna.

La donna incrociò le braccia, s'incollò sulla faccia lo sguardo da «non ci provare, ne ho affrontati di peggiori di te e ho vinto», quello stesso sguardo che faceva sussultare maghi e novizi costringendoli e ripensare a ciò che avevano appena detto, e si voltò verso di lui. «Che vuoi?»

Come sempre, Rothen rimase impassibile. «Sai di non poter andare. Sai che è più probabile che tu peggiori la situazione di Lorkin invece di migliorarla, e sai pure che, quando tutto questo

sarà finito, lui avrà bisogno di una Corporazione salda e sicura dove fare ritorno… dove ci sia ad aspettarlo.»

Sonea borbottò un'imprecazione. «Perché hai sempre ragione tu?»

Rothen si strinse nelle spalle. «Sono più vecchio e più sveglio di te. Ma, adesso, io e te dobbiamo parlare, e mettere insieme qualche piano che sia meno ovvio e meno distruttivo. Tanto per cominciare, credo che dovremmo mandare a Sachaka qualcuno che operi per conto tuo.»

«Chi?»

Rothen sorrise. «Ho in mente qualche nome. Vieni qui a sederti, che te li dico.»

21

UN AIUTO BENACCETTO

Anche nella fioca luce dell'alba incipiente, il ruscello non aveva un'aria molto salubre. Nulla più di un rigagnolo che scorreva pigro e sinuoso in un canale di scolo poco profondo. Era orlato di una fanghiglia verdastra, e puzzava di muffa e piante putrefatte. Tyvara non sembrò minimamente turbata; si chinò e raccolse un po' d'acqua nella mano chiusa a coppa.

Lorkin rimase a guardarla mentre, dopo averla fissata intensamente per qualche istante, la inghiottiva tutta d'un colpo. «Ti farà stare male», le disse.

«Non preoccuparti. Prima la svuoto.»

«La svuoti?»

«Le tolgo tutte le forme di vita che contiene. Rimane sempre un sedimento ghiaioso, ma è soltanto sgradevole, non pericoloso. È molto più veloce, e più efficace di come fai tu, visto che io prendo dell'energia, non la uso. Vuoi bere o no? Non siamo sicuri di trovare ancora dell'acqua.»

Lorkin guardò le mani della ragazza, che recavano ancora i segni dell'acqua sporca. «Pensavo che il sangue fosse l'unica sostanza attraverso cui si possa trarre energia magica.»

Tyvara sorrise, e raccolse altra acqua nella mano. «Lo saprai, no, che gli umani e la maggior

parte degli animali possiedono uno strato di protezione magica naturale che si situa vicino alla pelle?»

«Sì.»

«Per raggiungerlo è necessario farvi un'apertura, e il modo più semplice consiste nel praticare un taglio sulla pelle. Questo naturalmente produce sanguinamento, per cui la gente pensa che il sangue sia l'elemento sostanziale. Ma non lo è.» La voce della ragazza era roca. Troppo tempo era passato da quando avevano trovato dell'acqua. Tyvara si fermò a fissare il liquido contenuto nella sue mani, poi lo bevve, prima di guardare di nuovo Lorkin. «Ci sono minuscole forme di vita nell'acqua; è possibile percepirle anche quando non le si vede, e sono quelle a provocare i disturbi. Ma, a quanto pare, sono sprovviste di uno strato protettivo; perciò prendere la loro energia è molto facile. Meglio non fare affidamento su una fonte tanto incerta, però.» La ragazza abbassò lo sguardo. «Le piante sembrano avere una protezione più debole degli animali. È possibile prendere loro energia senza tagliarle, anche se è un processo lento, e il guadagno che se ne trae è così esiguo che non ne vale nemmeno la pena.» Tyvara allungò la mano per prendere altra acqua.

Lorkin fece un sospiro e si sedette. Concentrò la propria forza magica e raccolse dal ruscello

una quantità d'acqua pari a quella che poteva essere contenuta in un palmo di mano, racchiudendola in un invisibile globo di energia. Il liquido era torbido e poco invitante. Proiettando un altro fascio di energia, il mago riscaldò l'acqua sino a farla bollire.

Durante le lezioni di Guarigione, gli avevano detto che il metodo migliore per purificare l'acqua era bollirla per alcuni minuti. Ma Tyvara aveva già finito di bere, e lo stava guardando con aria impaziente: era chiaro che non vedeva l'ora di muoversi. Lorkin smise di riscaldare l'acqua e la lasciò raffreddare finché la temperatura non fu tale da permettergli di toccarla e di berla. A quel punto, la ghiaia si era già depositata sul fondo, e Lorkin riuscì a raccogliere l'acqua più pulita in superficie. Pochi sorsi e aveva finito.

I due si alzarono. I raggi del sole filtravano fra le cime degli alberi. Non si erano accorti che l'alba fosse già così vicina.

«E adesso dove siamo diretti?» chiese Lorkin.

«Nel cuore del bosco. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere poter dormire sopra il livello del suolo.»

Il giovane mago storse la bocca. Anche se erano ormai diversi giorni che dormivano in un buco sottoterra, non si era ancora abituato all'idea che ci fosse una sola barriera magica a separarlo dall'essere sepolto vivo. «Certo che mi

fa piacere.»

«Andiamo, allora.» Tyvara s'inoltrò in mezzo agli alberi.

All'inizio Lorkin non faceva che incespicare su tutto, schivando i rami che la ragazza scostava e che rimbalzavano all'indietro ; le sue scarpe troppo leggere inciampavano nelle pietre e nelle asperità del terreno, rischiando di fargli perdere l'equilibrio.

Tyvara si addentrò sempre di più nel folto del bosco, finché non si accorse che Lorkin stava rimanendo indietro. Allora si fermò ad aspettarlo. «Sei mai stato in un bosco prima d'ora?»

«Sì. Ce n'è uno nelle terre della Corporazione, ma ha dei sentieri.»

«Ed eri mai stato fuori da Imardin?»

«No.»

«Perché no?»

Ma non poteva dirglielo senza spiegarle anche perché, e non poteva rivelare quanto pochi fossero i kyraliani che conoscevano la magia nera, né come venisse custodita. «Non ne ho mai avuto motivo. »

Tyvara scosse la testa, incredula, poi si voltò e riprese la marcia. Questa volta sembrò scegliere i passi con maggior attenzione, e la loro avanzata divenne molto più facile.

D'un tratto Lorkin si rese conto che quello era

un sentiero. Un sentiero molto stretto, ma evidentemente qualcuno o qualcosa aveva percorso quella strada abbastanza volte da lasciare una traccia nel sottobosco. «Eri mai stata qui prima d'ora?»

«No.»

«Quindi non sai dove porta questo sentiero.»

«È una pista usata dagli animali.»

«Ah.» Lorkin abbassò lo sguardo, e sentì il cuore che gli si fermava. «E allora perché ci sono delle impronte di scarpe?»

«Il bosco appartiene a un Ashaki. Ci saranno degli schiavi che vengono a raccogliere i frutti degli alberi, o a cacciare gli animali che vivono qui.» Tyvara si guardò intorno, aggrottando la fronte. «Dovremmo procedere separati… ma rimanendo abbastanza vicini da far sì che tu possa vedermi e sentirmi. E cercare la vegetazione più folta. O una cavità nel terreno che sia possibile ricoprire. Se trovi qualcosa, chiamami con un fischio. »

Lorkin puntò alla destra del sentiero. Dopo un po' trovò un posto dove molto tempo prima era caduto un albero enorme. Le radici si allargavano all'infuori come braccia protettive; tutt'intorno al suolo divelto era cresciuta una folta vegetazione di bassi cespugli. Immaginando che là dove un tempo c'erano le radici dovesse trovarsi un vuoto, Lorkin si addentrò nei cespugli. Era rimasto un buco, profondo la metà

della sua altezza.

, pensò soddisfatto. Si girò a cercare Tyvara, e la vide a una ventina di passi da lui. Fece un fischio e, quando lei alzò lo sguardo, le fece cenno di avvicinarsi.

La ragazza andò verso di lui, facendosi strada in mezzo ai cespugli. Si fermò sull'orlo del buco, esaminandolo con attenzione. Annusò l'aria. «Umidità. Va' prima tu.»

Lorkin concentrò l'energia magica, creò una barriera a forma di disco e vi salì. Quindi si calò nel buco. Il terreno al di sotto della barriera era soffice, e si appiattì quando lui raggiunse il fondo. Lorkin rimosse la barriera e si accorse che affondava sempre di più. Il terreno non solo era soffice, ma anche impregnato d'acqua; acqua fangosa che cominciò a salirgli dentro le scarpe. Un piede era poggiato sulla terra solida, ma l'altro continuò ad affondare, e Lorkin sporse in fuori le braccia, cercando di muovere un passo di lato per tenersi in equilibrio. Ma il fango lo teneva in una morsa salda. Il mago cadde all'indietro e con un tonfo bagnato atterrò in un pantano puzzolente e appiccicoso.

La foresta riecheggiò della risata di Tyvara.

Lorkin la guardò, sorridendo mestamente.

, pensò.

Aspettò finché lei non ebbe finito, poi picchiettò

leggermente la superficie fangosa accanto a sé. «Su, scendi. È umido, ma è molto più morbido di quei buchi dove abbiamo dormito finora.»

Tyvara continuò a ridacchiare ancora un po', scuotendo la testa; poi aprì la bocca per parlare. Ma qualcosa attirò la sua attenzione. Alzò lo sguardo, e pronunciò un'imprecazione a bassa voce.

«Tu!» gridò una voce. «Vieni qua.»

La ragazza non guardò in direzione di Lorkin, ma sibilò le parole tra i denti. «Un Ashaki. Mi ha visto. Sta' nascosto. Rimani qui.» Poi si allontanò e sparì tra i cespugli.

Lorkin si rannicchiò su se stesso. Restò in ascolto, con le orecchie tese, e da qualche parte dietro il punto dove si trovava lui, oltre l'albero caduto, sentì il tintinnio dei finimenti di un cavallo. Si spostò verso il groviglio di radici e si allungò per sbirciare attraverso di esse: c'era un sachakano accanto a un cavallo, con lo sguardo fisso su qualcosa ai suoi piedi; il suo vestito non era del genere ornato che indossavano gli Ashaki, ma era di buona fattura, più pratico per cavalcare. Poi, appeso alla cintura dell'uomo, Lorkin vide il coltello; e sentì la saliva che gli si prosciugava in bocca.

«Alzati», ordinò l'Ashaki.

Lorkin vide Tyvara drizzarsi. Combatté contro l'impulso di correre da lei.

«Che cosa ci fai qui?» le domandò l’Ashaki.

La ragazza rispose docilmente, a bassa voce.

«E dov’è la tua bottiglia d’acqua? E le provviste?»

«Le ho appoggiate da qualche parte. E ora non le trovo più.»

L’Ashaki la guardò pensieroso. «Vieni.»

Tyvara fece un passo verso di lui, con le spalle curve.

Lorkin si sentì il cuore stretto in una morsa di ghiaccio quando il sachakano le appoggiò le mani ai due lati della testa.

Dopo qualche istante, l’Ashaki la lasciò andare. «A quanto pare, sei proprio stupida come dici. Seguimi. Ti riporto sulla strada.»

Quando l’uomo si girò per rimontare a cavallo, Tyvara lanciò un’occhiata in direzione di Lorkin e gli sorrise.

L’espressione trionfante che Lorkin le vide sul volto scacciò via ogni sua preoccupazione. La guardò mentre seguiva docilmente l’Ashaki dentro il bosco. Quando furono usciti dal suo campo visivo, si girò e si mise a sedere su una delle radici più grosse dell’albero.

Lorkin alzò gli occhi verso il sole che filtrava fra gli alberi, ne studiò la posizione e decise che, se Tyvara non fosse ritornata entro quella che lui stimava essere un'ora, sarebbe andato a cercarla.

Fu un'ora lunga. Il tempo si trascinava penosamente. I raggi del sole rastrellavano il sottobosco con lentezza estenuante.

Lorkin faceva ogni sforzo per non pensare a tutto quello che sarebbe potuto succederle, se l'Ashaki avesse scoperto chi era e che cosa stava facendo. Cercò di non preoccuparsi del fatto che il sachakano avrebbe scoperto che lui era lì, e sarebbe tornato a cercarlo, e…

«È bello vedere che sai rispettare gli ordini», disse una voce alle sue spalle.

Lorkin si girò e la vide, in cima a un albero. Col cuore che gli andava a mille, la vide saltare sul nulla e scendere galleggiando nell'aria, finché non si trovò a librarsi davanti a lui. «Come hai fatto?» le chiese.

Tyvara aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata allo scintillante disco di magia che si trovava sotto i suoi piedi, visibile appena. «Esattamente come hai fatto tu.»

«Non la levitazione. Come hai fatto a impedirgli di leggerti la mente?»

La ragazza alzò gli occhi al cielo. «Ah, quello. Ti avevo detto che noi Traditrici abbiamo un modo per far sì che chi ci legge la mente veda quello che noi vogliamo fargli vedere, non ricordi?»

Lorkin ripensò al primo posto in cui si erano nascosti, e alle altre schiave. «Ah, sì. È una specie di gemma di sangue, giusto? »

Tyvara sorrise. «Potrebbe essere così. O potrebbe non esserlo. »

Il cuore di Lorkin fece un balzo.

Era troppo preoccupato per Tyvara. Imprecò a mezza voce.

«Che c'è?» domandò lei.

Lorkin scosse la testa. «E che sarebbe successo se avesse visto me, invece? L'avrebbe letta, la mia mente?»

Tyvara si strinse nelle spalle. «Lo avrei fermato. È vero che la cosa migliore è evitare gli scontri diretti, ma non è sempre possibile.»

«Avresti combattutto contro di lui? Ma questo non avrebbe attirato l'attenzione su di noi?»

«Forse.» Con un gesto della mano, la ragazza indicò intorno a sé. «Ma noi siamo ben nascosti. Avrei fatto in modo di finirlo in fretta.»

«Lo avresti ucciso?»

«Certo. Ci avrebbe inseguiti, se non l'avessi

fatto.»

«E, quando ne fosse stato scoperto il cadavere, ci avrebbe inseguito qualcun altro. Non sarebbe meglio se riuscissi anch'io a tenere nascosti i miei pensieri?»

Tyvara ridacchiò. «Anche se fossi pronta a dare alle Traditrici un'altra ragione per essere in collera con me, anche se pensassi che non possiamo raggiungere il Santuario senza che io ti riveli questo segreto, non potrei farlo comunque. Molto semplicemente, mi manca la materia prima, e anche il tempo.»

Lorkin sentì il cuore balzargli nel petto. «È come una gemma di sangue, non è vero?»

Ancora una volta, Tyvara alzò gli occhi al cielo. «Mettiti giù e dormi, Lorkin.»

Lui lanciò un'occhiata al fango, poi la guardò con un'espressione incredula. «Stavo solo scherzando, quando dicevo che come letto era morbido.»

Con un sospiro, la ragazza gli fece un cenno con la mano. «Sta' indietro.»

Lorkin obbedì, e tornò a sedersi nello stesso punto sopraelevato dove si trovava prima; immaginando quello che Tyvara aveva in mente, sollevò dal fango i piedi con le loro scarpe fradicie.

Un attimo dopo, l'aria sopra la distesa limacciosa cominciò a diventare più umida. Per qualche istante si trovarono immersi in un

vapore bollente, poi l'atmosfera si rischiarò. Lorkin vide che in basso era rimasta soltanto una superficie di terra secca e screpolata.

Tyvara batté col piede sul suolo indurito. «Cerca di dormire un po', finché ce n'è la possibilità», gli disse. «Ti sveglio tra qualche ora, per il tuo turno di guardia. Non penso che il nostro amico tornerà tanto presto, ma evidentemente ama andare in giro a cavallo per la sua tenuta. Meglio tenere gli occhi aperti.»

Con un sospiro, Lorkin si sdraiò sulla dura terra, e cercò di seguire il suggerimento.

Una leggera pioggerellina autunnale cominciò a tamburellare sul giardino della Casa del Sole, ma la piccola tettoia di pietra dov'erano seduti Cery e Skellin li teneva all'asciutto. Lì vicino c'era anche Gol, che batteva le palpebre per liberarsi gli occhi dell'acqua, mentre osservava la guardia del corpo di Skellin sull'altro lato della tettoia. Erano soli: gli abitanti del circondario erano rimasti chiusi in casa per via del tempo uggioso.

Cery finì di descrivere brevemente quanto lui e Gol avevano visto dal tetto del banco dei pegni.

«Una donna, eh? L'avete guardata bene?» chiese Skellin, pensieroso.

Cery alzò le spalle. «Era buio, e stavamo guardando dall'alto, ma penso che riuscirei a riconoscerla, se la vedessi. Ha i capelli striati di

grigio e la carnagione scura. Alta all'incirca così… » E sporse una mano per indicare.

«Ora che sapete che possiede la magia, come pensate di fare per catturarla?»

«Oh, io devo soltanto trovarla. È compito della Corporazione catturare i maghi fuorilegge. Se il Cacciatore è veramente lei, né voi né io abbiamo speranza di riuscire a fermarla.»

Negli occhi di Skellin si accese un lampo d'interesse. «Voi lavorate per la Corporazione!»

«Io la Corporazione. Se lavorassi per loro, mi aspetterei che mi pagassero.»

Skellin scosse la testa, serio in volto. «Non vi pagano? Immagino che ci siano altri benefici. Quando ho sentito della vostra famiglia, ho pensato che foste in cerca di vendetta. Prima la vostra caccia all'assassino si è trasformata in una caccia al Cacciatore, e adesso la caccia al Cacciatore si è trasformata nella caccia a una maga fuorilegge.»

«Sono state settimane un po' movimentate», replicò Cery.

«Spero che mi perdonerete se vi faccio notare che siete andato un po' fuori strada.»

Cery annuì. «Potrebbe ancora venire fuori che i tre sono un'unica persona. Probabilmente lo scopriremo una volta che l'avremo catturata.»

«Se riuscirete a strapparle di bocca la verità.»

Cery stava per ricordare a Skellin che i maghi neri erano in grado di leggere la mente anche ai

soggetti recalcitranti, poi ci ripensò. Non aveva senso rivelargli quell'informazione, finché non fosse stato assolutamente necessario. «Siete interessato ad aiutarci a trovarla?»

Skellin rimase pensieroso per qualche istante, con le labbra arricciate, poi fece un cenno di assenso. «Certo che m'interessa. Se alla fine si scopre che è davvero una maga fuorilegge, almeno avrò la possibilità di farmi qualche amico nella Corporazione. » Si strofinò le mani. «Ma ora ditemi… dove l'avete vista l'ultima volta?»

«Abbiamo visto una donna che usciva dalla bottega del banco dei pegni e che sembrava lei, quindi le ho mandato dietro Gol perché la seguisse.» Cery descrisse il seminterrato usato dalla donna, e la galleria sotterranea che partiva di lì.

Skellin aggrottò la fronte, preoccupato. «Non pensavo che laggiù ci fossero ancora delle gallerie. Si credeva che fossero state tutte distrutte con la ricostruzione. Ma immagino che costruirsene una nuova sia una cosa semplice e veloce, se si possiede la magia.»

«Sono un poco oltre i miei confini. Chi è che controlla quel territorio, al momento?»

Skellin fece una smorfia. «A dire il vero, io.» Incrociò lo sguardo stupefatto di Cery, e abbozzò un mezzo sorriso. «Voi siete sempre informato su tutto quello che accade in ogni angolo dei vostri territori?»

Cery fece un cenno di diniego con la testa. «Probabilmente no. E nemmeno possiedo molte delle zone in cui sono state fatte opere di ricostruzione. Uno degli altri bottegai ha detto che la donna è stata vista nel mercato là vicino, intenta a comprare erbe.»

«Farò un controllo. E vedrò anche se qualcuno dei miei contatti ha visto aggirarsi da queste parti una donna che risponda alla vostra descrizione. Sembrerebbe del tipo che se ne sta per conto proprio. Il che, naturalmente, attira sempre l'attenzione. Se sento qualcosa, ve lo farò sapere. Possiamo organizzare una trappola per lei e far venire i vostri amici della Corporazione.»

Cery annuì. «E io vi farò sapere se riuscirò a rintracciarla.»

«Ci conto», replicò Skellin, sorridendo. «Non voglio perdere la possibilità d'incontrare qualche mago della Corporazione. » Inarcò le sopracciglia. «Uno di loro è una vostra amica d'infanzia, o sbaglio?»

«Può essere. Ma, se volete incontrare Sonea, non dovete far altro che andare in uno dei suoi ricoveri.»

Skellin si strinse nelle spalle. «In quel caso, dovrei fingere di essere malato. E non penso che sarebbe contenta, se rubassi il posto a qualcuno che ha veramente bisogno del suo aiuto.»

«No, probabilmente no. Quindi voi non vi

ammalate mai?»

«Mai.»

«Fortunato.»

Il viso di Skellin si aprì in un largo sorriso. «È stato bello parlare di nuovo con voi, Ceryni del quartiere settentrionale. Spero d'incontrarvi presto, e di avere buone notizie da darvi.»

Cery fece un cenno di assenso. «Lo spero anch'io. Vi auguro un buon viaggio di ritorno.»

«Anche a voi.»

Skellin si voltò verso la guardia del corpo e si allontanò a grandi passi.

Cery si strinse il colletto del mantello e si avvicinò a Gol. Dapprima l'omone non disse nulla, limitandosi a mettersi al passo con Cery mentre tornavano verso casa; poi, quando ormai avevano messo un bel po' di spazio tra loro e la Casa del Sole, gli chiese come fosse andato l'incontro. Cery glielo raccontò nel dettaglio.

«Non sapevo che il territorio di Skellin fosse tanto esteso», disse Gol.

«Nemmeno io. È passato troppo tempo dall'ultima volta che abbiamo verificato dove passino le linee di demarcazione dei confini.»

«Potrei farlo io per te.»

«Speravo che l'avresti detto.»

Gol fece una risatina. «Lo so.»

Sonea si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra. Fatto scorrere il pannello di carta, guardò fuori e sospirò. Forse Lorkin non aveva trovato l'anello infilato tra le sue cose. Forse l'anello era rimasto alla Casa della Corporazione di Arvice, ficcato in fondo al baule da viaggio.

Quel pensiero le dava un senso d'inquietudine. Con Dannyl e Lorkin entrambi assenti dalla Casa della Corporazione, era possibile che uno schiavo un po' troppo ficcanaso trovasse l'anello? Se fosse finito nelle mani sbagliate…

Sonea rabbrividì. Uno degli Ichani sachakani che avevano invaso Kyralia vent'anni prima aveva catturato Rothen e col suo sangue aveva fatto una gemma di sangue, che poi aveva usato per inviare delle immagini mentali di tutte le sue vittime. Se il rapitore di Lorkin avesso trovato l'anello e lo avesse usato per inviarle delle immagini di Lorkin che veniva torturato…

Sonea si sentì stringere il cuore in una morsa di ghiaccio.

Si allontanò dalla finestra, e cominciò a camminare in cerchio per la stanza.

Il suo turno al ricovero sarebbe cominciato di lì a qualche ora. Da quando si erano offerte di nascondere le sue assenze quando lei aveva bisogno di andare in città, le guaritrici si erano fatte più audaci. Erano diventate quasi irritanti con quel volerla proteggere, tempestandola di domande su quanto stesse dormendo se solo si azzardava ad arrivare prima dell'inizio del turno, o se si attardava un po'.

D'un tratto, il profondo pozzo di angoscia che si era aperto nel suo stomaco si scoperchiò, minacciando di far tracimare le ipotesi su tutte le cose che potevano accadere al figlio. Sonea si sforzò di pensare a qualcos'altro.

Erano trascorsi soltanto pochi giorni dal fallito tentativo di catturare la donna, ma sembravano di più. Sonea ripensò all'ingresso della galleria che avevano scoperto. Se la donna aveva accesso alla Via dei Ladri, ciò significava forse che era in qualche modo legata a un Ladro? Un tempo sarebbe stato così, ma ormai nel sottobosco malavitoso di Imardin non erano più in vigore le vecchie regole e restrizioni.

C’era un’altra eventualità che disturbava Sonea. Se la donna aveva accesso alla Via dei Ladri, sapeva forse delle gallerie che correvano sotto la Corporazione?

Quei pensieri vennero interrotti da un colpo alla porta. Sonea si alzò e corse ad aprire. Forse era Rothen che aveva qualche notizia di Lorkin. E, anche se si fosse trattato di qualcun altro, sarebbe stato comunque un diversivo utile a distoglierla dai suoi pensieri. Una piccola rotazione unita a una spinta magica fece scattare il chiavistello della porta, che si aprì girando verso l’interno.

Sulla soglia c’era Regin, che chinò il capo in un saluto cortese. «Maga nera Sonea.»

«Lord Regin.» Sonea sperò che il suo viso non tradisse la delusione.

«Qualche novità?» le chiese Regin, abbassando la voce.

«No.»

Lui annuì e distolse lo sguardo.

In quel momento, Sonea fu raggiunta dal pensiero che era inaspettatamente premuroso da parte di Regin passare a chiederle di Lorkin, e si sentì in colpa per i sentimenti di ostilità che provava nei suoi confronti. Aprì la bocca per ringraziarlo, ma l’uomo, senza rendersi conto che lei era sul punto di dire qualcosa, riprese a parlare.

«Ho fatto delle ricerche, e mi è venuta qualche

idea. Probabilmente non vale neanche la pena di crucciarsene, e potrebbero anche interferire coi piani del vostro amico, ma ho pensato di doverle condividere con voi.»

All'improvviso Sonea capì. Regin non stava parlando di Lorkin, ma di Cery e della caccia alla maga fuorilegge. Scosse la testa.

Vedendola scuotere la testa, Regin fece un passo indietro. «No? Posso tornare in un altro momento, se pensate che sia più opportuno.»

«Entrate. Sarò felice di ascoltare le vostre idee», disse Sonea, mentre con un cenno lo invitava a venire avanti.

Regin la guardò con aria interrogativa, poi fece un flebile sorriso e le passò oltre, entrando nella stanza.

Sonea indicò le sedie, invitandolo ad accomodarsi, quindi richiuse la porta. «Un po' di sumi?»

«Grazie.» Regin accettò con un cenno del capo, e la guardò avvicinarsi a un tavolino di servizio su cui c'era un vassoio contenente tutto il necessario per preparare il sumi. «Pensavo che non vi piacesse il sumi.»

«Ed era così, infatti, ma sto cominciando ad apprezzarlo. Il raka mi rende un po' nervosa in questo periodo. Ma parlatemi di queste vostre idee.»

Mentre Regin cominciava a spiegare, Sonea si mise a preparare la bevanda calda. Regin aveva incontrato alcuni maghi dei quali sospettava che avessero legami con persone poco raccomandabili; se li era fatti amici qualche mese prima, per poter raccogliere informazioni in vista dell'udienza.

Il mago fece una smorfia. «Erano alquanto soddisfatti del risultato dell'udienza. Far slittare il divieto dall'avere contatti coi criminali al lavorare per loro significa che possono dare assistenza ai loro amici dei bassifondi senza più nessuna censura… basta che non si facciano pagare in modo evidente.» Regin fece un sospiro. «Sì, sono proprio soddisfatti del nostro lavoro, e questo almeno ha il vantaggio che sono ancora ben contenti di parlare con me. Lamentandosi di una certa maga straniera che accetta denaro in cambio della magia.»

«Straniera, eh? Cery ha detto che la maga fuorilegge è una straniera», osservò Sonea, porgendogli una tazza.

L'espressione di Regin si fece pensierosa. «La legge che vieta a chiunque al di fuori della Corporazione d'imparare e praticare la magia non sempre si dimostra efficace. Ha funzionato soltanto perché tutte le Terre Alleate hanno accettato di adeguarvisi. Ma che dire dei maghi provenienti da altri Paesi? Se mettessero piede sul suolo alleato e capitasse loro di fare ricorso

alla magia, ecco che subito si troverebbero ad avere infranto una legge. Difficile considerarlo giusto.»

«O di una qualsiasi praticità», aggiunse Sonea. «Il re e i maghi superiori ne stanno discutendo ormai da anni. Naturalmente, tutti noi speriamo che Sachaka finisca per unirsi alle Terre Alleate, e che i loro maghi diventino membri della Corporazione, soggetti alle nostre stesse leggi. Raggiungere il primo obiettivo potrebbe essere difficile, dal momento che dovrebbero abolire la schiavitù. Il secondo sembra addirittura impossibile.»

«L'alternativa sarebbe quella di cambiare la legge.»

«Dubito che la Corporazione sia disposta a rinunciare al proprio controllo sui maghi, e in special modo su quelli stranieri. »

«Finora si sono preoccupati di controllare quelli che risiedono nelle Terre Alleate», disse Regin. «Ma ai provenienti da altri Paesi potrebbe essere concesso di entrarvi senza l'obbligo di aderire alla Corporazione.»

«Con restrizioni temporali alla loro visita, voglio sperare.»

«Naturalmente. E il divieto di usare la magia per trarne profitto.»

Sonea sorrise. «Non possiamo permettere che la Corporazione s'impoverisca.»

Regin ridacchiò. «Se dobbiamo fare affidamento sulle reazioni dei miei amici maghi dalle dubbie relazioni, nessun mago straniero otterrebbe il permesso di commerciare molto a lungo.»

«Sanno dove si trovi questa maga straniera?»

Regin scosse la testa. «Potrei chiedere loro di darsi da fare per scovare qualche informazione, se pensate che la cosa non si scontri coi piani di Cery.»

Sonea sorseggiò dalla tazza di sumi, meditabonda, poi annuì. «Glielo chiederò. Nel frattempo, non farà male se tengono le orecchie aperte, e v'informano di qualsiasi cosa capiti loro di sentire.»

Regin posò la tazza vuota, facendo una smorfia. «Farà male soltanto al mio buon gusto. Non sono certo il genere di compagnia con cui amo intrattenermi. La loro idea di divertimento è… alquanto rozza», sentenziò, arricciando il naso.

Sonea rimase impassibile. Regin era sempre stato uno snob. Ma, in fin dei conti, c'erano moltissimi maghi delle Case, e non soltanto delle classi inferiori, la cui predilezione per droghe, prostitute e gioco d'azzardo era ben nota e oggetto di biasimo.

, pensò Sonea, ricordando i giovani maghi trovati in una casa da gioco.

D’un tratto la dolorosa verità sull’avventura di suo figlio a Sachaka tornò a sommergerla con forza, e lei si sentì barcollare. Si alzò e riportò al tavolino le tazze vuote. «Se siamo fortunati, Cery la troverà presto, e voi non sarete costretto ad avere a che fare con loro», disse. Poi si voltò verso Regin, e vide con sollievo che il mago aveva colto il messaggio e si era alzato. «Grazie per essere passato.»

Regin inclinò il capo. «Grazie a voi per avermi ricevuto. Non appena avrò altre informazioni, ve lo farò sapere.» Si girò verso la porta e, quando Sonea l’ebbe aperta con la magia, uscì.

Sonea richiuse l’uscio, si appoggiò allo schienale della sedia e fece un sospiro.

Diede un’occhiata all’orologio meccanico che Rothen le aveva dato un anno prima. Con un altro sospiro, riprese a passeggiare per la stanza, tormentandosi per Lorkin.

22

UNA RIUNIONE

Dopo avere trascorso una sola notte a casa del vecchio Ashaki, Achati e Dannyl avevano proseguito il loro viaggio verso nord-ovest per mezza giornata, per poi fermarsi nella tenuta del cugino di Achati, Ashaki Tanucha. Anche se non molto più giovane del loro ospite precedente, Tanucha era evidentemente un uomo più benestante, e più affabile. La moglie, una donna di parecchi anni più giovane di lui, si fece vedere soltanto a cena, perché impegnata ad accudire i loro sette figli, dei quali cinque erano maschi.

«Sette! So che questo è un punto di vista più da cittadino, ma a me sembra una cosa un po' irresponsabile», disse Achati, parlando sottovoce a Dannyl, quando dopo cena si ritirarono nella camera degli ospiti. «Solo uno di loro potrà ereditare. Per tutti gli altri, si dovrà trovare un'occupazione. Le figlie verranno sistemate coi migliori matrimoni possibili, naturalmente. Ma i figli…» Achati fece un sospiro. «Senza terra, e completamente dipendenti dal fratello, così come lo saranno anche i loro figli… sempre ammesso che riescano a trovarla, una moglie, in una situazione di questo genere.» Scosse la testa. «È così che si finisce per diventare Ichani.»

«Si ribellano ai fratelli?»

«Si ribellano all'intero Paese. È meglio che i figli più giovani non ricevano un'istruzione magica, ma è difficile che un padre che ama i propri figli voglia tenere per sé una conoscenza del genere: significherebbe condannare i figli minori a una condizione sociale estremamente bassa.»

«A Kyralia, i figli minori sono quelli che hanno maggiori possibilità di diventare maghi», gli disse Dannyl. «I maghi non devono partecipare alla vita politica, mentre si ritiene sia meglio che il figlio destinato a diventare il capofamiglia abbia una certa influenza politica.»

Achati annuì, pensieroso. «Penso di preferire la vostra consuetudine. In questo modo, sia i primogeniti sia i figli minori ricevono una qualche forma di potere.»

Il giorno successivo lo trascorsero andando in giro a cavallo per la tenuta di Tanucha, e la serata passò tra cibo e chiacchiere. Dopo, Achati e Dannyl rimasero svegli fino a notte fonda, a parlare. Il giorno dopo dormirono fino a tardi, poi esplorarono la biblioteca di Tanucha, alquanto deludente per quanto era poco fornita e poco curata.

Ma, anche se quell'occasione di riposo era stata la benvenuta, Dannyl non riusciva a rilassarsi. Nel momento in cui si ritirarono nella camera degli ospiti per la seconda notte,

l’ambasciatore chiese ad Achati quando avrebbero proseguito col loro viaggio.

«Questo dipende dalle Traditrici, non vi pare?» replicò il sachakano, adagiandosi sui cuscini posti al centro della stanza.

«Ma non staremo mica qui ad aspettare che ci consegnino Lorkin e Tyvara!» ribatté Dannyl, prendendo posto su uno degli sgabelli. Non riusciva proprio ad abituarsi a stare sul pavimento come i sachakani.

«E perché no? Se continuiamo a muoverci, potrebbero non sapere dove trovarci. O potremmo finire per viaggiare nella direzione sbagliata, allontanandoci da quelli che li stanno riportando da noi.»

Dannyl si accigliò. «Non so perché, ma non credo che le Traditrici si presenteranno al cancello della tenuta di Tanucha con Lorkin e Tyvara in catene. Non credo che usciranno allo scoperto in questo modo.»

«E allora come pensate che si comporteranno?»

Dannyl ci pensò su per qualche istante. «Se fossi al loro posto… farei in modo di guidarci da Lorkin e Tyvara. Ci farei pervenire degli indizi, o delle indicazioni… come hanno già fatto… in modo che alla fine la nostra strada s’incroci con quella di Lorkin.»

«Ci hanno forse lasciato indizi o indicazioni, negli ultimi giorni?»

Dannyl dovette ammettere che non l'avevano fatto. «Ma non ci hanno neppure detto di rimanere fermi», aggiunse.

Achati scoppiò a ridere. «Voi mi piacete sempre di più, ambasciatore Dannyl. Avete una mente singolare.» Si voltò verso uno dei suoi schiavi, un bel giovane che si occupava della maggior parte dei suoi bisogni, mentre all'altro schiavo spettavano i lavori più pesanti e la conduzione della carrozza. «Portaci dell'altra acqua, Varn.»

Lo schiavo raccolse una brocca e corse via.

«Certo, affermare che vogliono farci trovare Lorkin potrebbe sempre essere un trucco», disse Dannyl.

«E dunque, se lo fosse, quale sarebbe la nostra prossima tappa?»

Dannyl scosse la testa, sospirando. «Non lo so. Se le Traditrici non volessero che la ragazza e Lorkin s'incrocino con noi, dove li porterebbero?»

«Nella loro base segreta, sulle montagne.»

«E quale direzione ha preso la coppia?»

«Le montagne.»

«Presumibilmente, devono essere avanti a noi. Quella è la direzione che seguirei anch'io.»

Achati annuì, poi continuò, con aria ammonitrice: «Non sappiamo dove sia la loro base. Sappiamo solo che si trova sulle montagne».

«Non l'ho dimenticato. Avete mai provato a usare dei cercatori di tracce?»

«Qualche volta l'abbiamo fatto. Quando dovevamo inseguire qualcuno di cui era stata accertata l'appartenenza alle Traditrici.»

«E per quale motivo avete fallito?»

Achati si strinse nelle spalle. «A un certo punto le tracce s'interrompono, sempre. Le Traditrici non sono delle stupide. Sanno come cancellare i segni del proprio passaggio. Cosa che non è neanche difficile, quando la terra in cui si vive è fatta perlopiù di dura roccia, e si è capaci di spostarsi usando la levitazione. »

Dannyl s'incupì, poi scosse la testa. «Se le Traditrici avessero voluto che rimanessimo fermi in un punto, o che cambiassimo direzione, ce l'avrebbero fatto sapere.»

«Tutto questo viaggio, tutti gli indizi che abbiamo seguito potrebbero essere uno stratagemma astuto, concepito per tenerci impegnati e per farci andare nella direzione sbagliata», osservò Achati.

«Allora non importerà se continuiamo il nostro viaggio: ci avranno già fuorviato. Ma se c'è una possibilità che non sia così, e che stiamo seguendo la pista giusta, allora sono disposto a correre il rischio di farmi gabbare un pochino di più, e proseguire verso la montagna. Ne vale la pena, se c'è anche solo una possibilità di trovare Lorkin.»

Achati fece un gesto di assenso. «Allora partiremo. Domani mattina è abbastanza presto?»

Lo schiavo intanto era tornato, e gli porse la brocca.

, pensò Dannyl, intuendo la riluttanza del sachakano. Poi annuì. «Certo, domani mattina va benissimo. Ma sarà meglio partire di buon'ora.»

Achati sospirò. «Manderò uno schiavo a informare Tanucha che ce ne andiamo, e a chiedergli delle provviste per il viaggio. Ci sono poche tenute sulle montagne, e di solito non sono così fiorenti. Avremmo anche bisogno di un sostegno magico. Mi metterò in contatto col re e gli chiederò d'inviarci qualcuno per aiutarci.» Con un grugnito, il sachakano si alzò. «Non mi aspettate. Andate pure a letto. Potrebbe volerci del tempo.»

Dannyl sentì una punta d'inquietudine.

«Ashaki Achati?» disse.

Il sachakano si voltò a guardarlo. «Sì?»

Dannyl sorrise. «Grazie.»

L'espressione cupa sul viso di Achati si dissolse, e i suoi occhi si scaldarono di buon umore. «Sto cominciando a credere che potrei imparare ad apprezzare i modi di voi kyraliani.» Poi si girò, e uscì dalla stanza.

Lorkin aprì gli occhi: il cielo era striato di nuvole arancioni. Aggrottò la fronte. Stava sognando, ma non riusciva a ricordare nulla del sogno. Era stato svegliato da qualcosa. Aveva ancora quella sgradevole, disorientante sensazione di essere stato disturbato. Di essere stato strappato dal sonno prima del tempo.

Sentì qualcosa che gli si muoveva addosso, e il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Sollevò la testa, e vide che Tyvara si era addormentata. Era seduta contro un muro in rovina, e si era afflosciata addosso a una pietra sporgente, ripiegando istintivamente la gamba destra per evitare di ruzzolare di lato. Il ginocchio della ragazza era finito contro il braccio del giovane mago.

Lorkin sentiva la pelle di Tyvara, meravigliosamente calda… un contrasto assoluto col suolo sotto di lui, e col gelo crescente della notte che si stava avvicinando. Anche se a Sachaka di giorno faceva caldo, le serate potevano essere sorprendentemente fredde.

Tyvara aveva bisogno di quel sonno. Aveva sempre fatto i turni di guardia più lunghi,

sebbene Lorkin insistesse che avrebbe dovuto fidarsi e affidargli la sua parte di responsabilità. Non aveva avuto cuore di dirle che lui era in grado di spazzare via la stanchezza grazie alla magia guaritrice. Sarebbe stato un'indelicatezza, se si considerava quello che Akkarin si era impegnato a dare alle Traditrici, senza poi mantenere la promessa.

L'aria fredda rivelò a Lorkin che la ragazza aveva lasciato cadere lo scudo magico che li proteggeva. Il mago ne sollevò un altro, e ne riscaldò l'aria all'interno. Rimanendo immobile per non disturbarla, la guardò mentre dormiva. Lo preoccupavano quei cerchi scuri che Tyvara aveva sotto gli occhi, e la piccola ruga che le attraversava la fronte. Ma era felice di poterla guardare così da vicino, senza disturbarla o metterla in imbarazzo… apprezzarne la linea femminile della mascella, e l'inclinazione esotica degli occhi, la curva delle labbra…

La bocca ebbe un fremito improvviso. Lorkin si affrettò a distogliere lo sguardo.

Tyvara, accortasi di aver lasciato cadere lo scudo di protezione, ne innalzò rapidamente un altro.

Il kyraliano perciò ridusse il suo, fino a portarlo a racchiudere soltanto lui. Mentre la sentiva trarre un respiro profondo, e poi sbadigliare, si soffermò a guardare la costruzione in rovina dentro cui si stavano

nascondendo. Anche se c'era già stata prima di allora, Tyvara non sapeva nulla della storia di quel posto. Ergendosi alte su una collina rocciosa, quelle rovine sovrastavano il punto in cui la strada che i due fuggitivi stavano percorrendo ne incrociava un'altra. Al sorgere del sole, subito dopo il loro arrivo lì, Lorkin era riuscito a cogliere i dettagli delle montagne, non più una brumosa linea blu-grigiastra che correva irregolarmente lungo l'orizzonte. Sotto, il territorio era costituito perlopiù da terre coltivate, interrotte qua e là da piantagioni di alberi e boschi da caccia, e attraversate da un reticolo di bassi muretti.

«Quanto siamo ancora distanti?» chiese il mago.

«Altre tre o quattro notti di cammino ai piedi delle colline, e poi diverse altre ancora su per le montagne.»

Lorkin osservò la regione intorno alla collina, in cerca di segni di vita. «Ti dispiace se do un'occhiata qui intorno?»

La ragazza si alzò e si sgranchì le membra. Guardò il cielo, che era di un rosso intenso: la notte non era ancora abbastanza inoltrata perché loro potessero riprendere il cammino. «Va' pure. Ma tieniti lontano dalla strada.»

«Va bene.» Lorkin si diresse verso uno dei varchi nelle pareti in rovina, intenzionato a perlustrare la zona all'esterno della costruzione.

E nel varco comparve una donna. Era vestita da schiava, ma nel suo modo di fare c'era qualcosa d'inquietante. Gli stava sorridendo, ma non era un sorriso amichevole. Fece un passo verso di lui, con gli occhi stretti in una fessura.

Lorkin si fermò di colpo e, istintivamente, irrobustì il proprio scudo. Il suo istinto si dimostrò giusto.

La donna arricciò il naso in una smorfia di concentrazione. Lo scudo di Lorkin vibrò con violenza quando la stoccata di magia gli si andò a schiantare contro. L'aria tra i due si fece scintillante. Lo sguardo della donna era freddo e concentrato; senza dubbio, quello che aveva in mente era di ucciderlo.

Lorkin indietreggiò; la paura gli pompava il cuore a mille. Provò l'impulso di correre via.

Non ebbe nemmeno il tempo di finire di formulare quel pensiero: si vide oltrepassare da Tyvara.

Lo sguardo e i colpi magici della donna si spostarono sulla ragazza, e Lorkin provò un senso di sollievo tanto forte da sentirsi barcollare. Sentì lo scudo di Tyvara andare a racchiudere anche il suo e, sebbene la tempesta di colpi fosse cessata, decise di mantenere in vigore il proprio scudo all'interno di quello della ragazza.

«Fermati, Rasha», disse Tyvara.

«Solo se lo fai anche tu», ribatté la donna.

«Giuri che non colpirai me o Lorkin?»

«Giuro che non ti colpirò. Ma lui deve morire.»

Lorkin rabbrividì. Ma non gli era sfuggito che la donna aveva smesso di scagliare i suoi colpi contro Tyvara.

«L'ordine della regina è che non dev'essere ucciso.»

«La regina non ha il diritto d'impedirci di avere la nostra vendetta», sibilò Rasha.

«Ishira fu la prima a morire.»

Gli occhi della donna furono attraversati da un lampo di rabbia. «E con questo? Prima o ultima, che cosa cambia?»

«Era la mia compagna di giochi. Pensi forse che non mi manchi? Pensi che non abbia sofferto anch'io?»

«Tu non sai che cosa significhi perdere un figlio!» urlò Rasha.

«No», replicò Tyvara. Nella sua voce c'era una punta d'ira. «Però, se dovessi scegliere un esempio di come si fa a convivere con la perdita, sceglierei quello offerto dalla regina, e non quello di una pronta ad ammazzare il figlio di qualcun altro per i crimini o gli errori commessi da suo padre.»

Il volto di Rasha era una maschera d'odio. «Non tutti riescono a essere tanto clementi. Non per una cosa del genere. E non tutti riusciranno

a esserlo con te, che hai ucciso una del tuo stesso popolo.» Gli occhi della donna mandavano scintille. «Stai sprecando la tua energia a proteggerlo. Lascialo a me.»

«E, una volta che l'avrai ucciso, che cosa ne farai di me?» Tyvara aveva un'aria straordinariamente tranquilla. Ma si teneva pronta, come se si aspettasse un'ulteriore aggressione da un momento all'altro.

,

pensò Lorkin.

«Tu tornerai al Santuario, con me. Tutte le Traditrici devono sapere che la regina preferisce veder morire una di noi, piuttosto che il figlio dell'uomo che ha ucciso sua figlia.»

«A dire la verità, la regina preferisce che la gente obbedisca ai suoi ordini. Così non verrebbe ucciso nessuno», affermò una terza voce. «Un ordine alquanto ragionevole, e che dovrebbe valere per tutti.»

In un unico movimento, Rasha indietreggiò di un passo e si girò. In mezzo al varco c'era un'altra donna, vestita da schiava, che stava appoggiata al muro, sfoggiando una posa di voluta noncuranza.

«Chari», disse Tyvara, con una calda nota di sollievo nella voce.

La nuova arrivata rivolse a tutti un sorriso,

quindi entrò nell'edificio in rovina esibendo lo stesso portamento elegante di chi faccia un'entrata a effetto a un ballo o a una festa. «Porto ordini nuovi di zecca da parte della regina», disse. «A Lord Lorkin non dev'essere torto un capello. Tyvara dev'essere ricondotta al Santuario, dove verrà sottoposta a un processo per l'assassinio di Riva.» E poi, rivolgendosi a Rasha, aggiunse: «Dal momento che io sono di un grado superiore al tuo, questo piccolo compito spetta a me. Tu faresti meglio a correre, prima che il tuo padrone si accorga che sei sparita e ti punisca con qualche frustata».

Rasha fissò Chari per un momento, poi fece un sibilo e sgusciò via attraverso il varco nel muro. Si udivano chiaramente i rumori provocati dalla donna mentre si faceva strada nella vegetazione di arbusti spinosi che ricopriva la collina.

Chari si voltò verso Tyvara. «Ti sei proprio cacciata in un grosso guaio.»

Tyvara sorrise. «Grazie di essere intervenuta. Come sapevi dov'eravamo?»

«Non lo sapevo. Vi stavo tenendo d'occhio, ma non pensavo che sareste venuti qui. È il nascondiglio più ovvio di tutta la zona.»

Tyvara alzò le spalle, strofinandosi il viso; all'improvviso tutta la sua stanchezza era diventata perfettamente visibile. «Ce l'eravamo cavata così bene… Ho pensato che magari avrebbero dato per scontato che non ci saremmo

mai diretti al Santuario.»

Chari scosse la testa. «Meno male che stavo tenendo d'occhio anche Rasha. È caposorvegliante nella tenuta vicino alla mia, e darebbe l'anima pur di mettere le mani su di voi. Quando ho sentito che aveva messo insieme un gruppo e che stava venendo a cercarvi, sono sgattaiolata via e l'ho seguita.»

Tyvara si accigliò. «Un gruppo? Dove sono gli altri?»

«Fortunatamente per voi, Rasha gli ha detto di aspettare, in modo che lei potesse andare avanti ed eliminare con le sue mani il tuo nuovo amico.» Chari lanciò un'occhiata a Lorkin e sorrise. «Io l'ho anticipata, sono andata da loro e gli ho detto di tornarsene a casa.»

Lorkin ripensò alle parole che Chari aveva detto a Rasha.

«Be'… ti ringrazio.» Tyvara fece una pausa. «E adesso che cosa ne farai di noi?»

Chari non rispose. Abbassò gli occhi, arricciando le labbra, e si avvicinò un po' ai due fuggitivi. Si fermò a qualche passo di distanza, quindi alzò su Tyvara uno sguardo indagatore. «È vero?»

«Sì.»

Chari annuì e fece un sospiro. «Riva era una piantagrane. Se c'era una persona che poteva darti ragione di ucciderla, quella era lei.»

Tyvara scosse la testa. «Se ci fosse stato un altro modo…»

«Be', sono contenta di sentirtelo dire. E ora che pensi di fare?»

«Tornare a casa e risolvere questo pasticcio.»

Lo sguardo di Chari si spostò su Lorkin e lo squadrò da capo a piedi. «E lui?»

Lorkin decise d'ignorare il fatto che stavano parlando di lui come se non fosse presente. Fece un cenno cortese col capo. «Onorato di conoscerti, Chari delle Traditrici.»

La donna fece un ampio sorriso e gli si avvicinò, fino a trovarsi faccia a faccia con lui. «Mi piace. Anch'io sono onorata di conoscere te, Lorkin della Corporazione.»

«Si è offerto di ritornare con me, per parlare in mia difesa al processo.» Tyvara pronunciò le parole a bassa voce.

Chari sollevò le sopracciglia e domandò a Lorkin: «Vuoi andare al Santuario con lei?»

«Sì.»

Sul viso della donna comparve un'espressione a metà strada fra l'ammirato e l'inquisitorio. «Sei un uomo coraggioso. E hai intenzione di consegnarci quello che tuo padre ci negò?»

«Discuteremo di questo quando saremo là», tagliò corto Tyvara, prima che Lorkin potesse

rispondere.

Chari ridacchiò. «Certo, ne sono sicura. Ovviamente, questa non è certo la soluzione più plausibile.» Si rivolse a Lorkin. «Tu dovresti tornare ad Arvice. Di certo nessuno pensa che ti porteremo alla nostra dimora segreta. Dovrò ottenere una speciale autorizzazione, per quello.»

«E quanto ci vorrà?»

Chari meditò per qualche istante. «Sei o sette giorni. Potremmo abbreviare un po' i tempi incontrando la consigliera Savara alle baracche dei conciatori.» Lanciò un'occhiata a Tyvara. «Savara è stata il mentore di Tyvara, e anche il mio, ed è uno dei nostri capi. Se vuoi ancora venire al Santuario, è lei che devi convincere ad accettarti.»

«E com'è meglio che mi comporti?»

Chari scrollò le spalle.

«Facendo ricorso a tutto il tuo fervore, nonché al tuo fascino innato», intervenne Tyvara. «Non fare nessuna promessa, però. Il mio popolo le considererebbe con sospetto. Devi soltanto dire che sei disposto a considerare la possibilità di fare ammenda per il tradimento di tuo padre, senza però specificare come.»

Lorkin annuì. «Questo posso farlo.»

Tyvara sorrise. «Non vedo l'ora di assistere al tuo tentativo.»

«E lo stesso vale per me», disse Chari. Poi abbassò lo sguardo ai piedi di Lorkin. «Come stanno?»

«Sono alquanto provati.»

«Che ne dite di fare un pezzetto di strada sul carro? Abbiamo un carico di provviste che è diretto a una delle tenute sul confine, domani. Sono certa che ci sarà spazio per due schiavi in più.»

Lorkin guardò Tyvara. «Ci possiamo fidare?»

La ragazza annuì. «Chari è una vecchia amica. Siamo state addestrate insieme.»

Il mago sorrise a Chari e fece un cenno di assenso. «In effetti, sembra un'offerta troppo buona per poterla rifiutare.»

«Non farlo, allora.» Chari gli fece un sorriso radioso. «Nella mia tenuta vi posso offrire letti più confortevoli di un mucchio di polvere in un rudere. E anche un bagno», aggiunse chinandosi verso Lorkin e dandogli un'annusata.

Il mago guardò Tyvara, sul cui volto c'era un'espressione preoccupata. «Cosa c'è che non va?»

La ragazza scosse la testa. «Niente.» Con un sospiro, guardò Chari. «Sei sicura che Lorkin non corra pericoli, alla tua tenuta? »

«Il padrone è un vecchio ubriacone, un uomo dolcissimo. Sono io a prendere tutte le decisioni, laggiù, compresa quali schiavi comprare. Non c'è un solo schiavo per il quale io non abbia dato la

mia approvazione. Le poche volte che la consigliera Snealy cercava di portare una delle sue ragazze, io ho sempre trovato qualche altro posto dove mandarle.»

Tyvara scosse lentamente la testa. «Sarai una donna di cui avere davvero paura, se mai deciderai di occupare un posto alla Tavola.»

Il sorriso di Chari si allargò ancora di più. «Ci puoi scommettere. Sarà meglio per voi rimanere sempre dalla mia parte. E avrete maggiori possibilità di riuscirci, se vi farete quel bagno. Andiamo. Torniamo a casa, prima che il padrone cominci a sentire la mia mancanza.»

«Non ti chiederebbe d'incontrarti se non ci fosse una buona ragione», disse Gol mentre camminava di buon passo dietro Cery.

«Questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

«Be'… sto soltanto dicendo che è una ragazza con del giudizio. »

«Preferirei di gran lunga che ne avesse, e pure che avesse nessuna buona ragione per volermi vedere.» Cery s'incupì ancora di più. «Perché se invece ha del giudizio, e ha anche una buona ragione, allora vuol dire che è successo qualcosa di grave.»

Gol fece un sospiro e non disse più niente.

Cery avanzava facendosi strada in mezzo alle casse e tinozze piene di cibo marcescente che

ingombravano il vicolo.

, pensò. Di tanto in tanto Gol aveva provato a rintracciarla, e lui era stato contento che non ci fosse riuscito; aveva cercato di convincersi che il motivo era che la ragazza aveva saputo nascondersi davvero bene, e non invece perché non ne avevano mai rinvenuto il cadavere, oppure non erano riusciti a riconoscerlo.

Giunti in prossimità della fine del vicolo, bussarono a una porta. Dopo una breve attesa, l'uscio si aprì verso l'interno, e un uomo col volto deturpato da una cicatrice li fece entrare. Da una porta laterale uscì una donna dall'aria familiare, che andò loro incontro.

«Donia», disse Cery, riuscendo ad abbozzare un mezzo sorriso. «Come vanno gli affari?»

«Sempre il solito», replicò la donna, sollevando un angolo della bocca in un sorrisetto. «È bello rivederti. Ho sistemato le stanze proprio come vuoi tu. Lei ti sta aspettando di sopra.»

«Grazie.»

Cery salì le scale, con apprensione, seguito da Gol. Non poteva evitare di lanciare occhiate inquiete dentro le porte e dietro ogni angolo, in cerca del segno di possibili agguati. Non credeva che Donia lo avrebbe mai tradito deliberatamente, ma non scartava l'ipotesi che qualcuno si ricordasse che loro due erano stati amici, in gioventù, e decidesse di tendergli una

trappola proprio lì, nella rivendita di bol. O anche solo di spiarlo. Così, quando doveva incontrare qualcuno in una di quelle stanze, Cery chiedeva sempre a Donia di fargli trovare vuote quelle accanto, da una parte e dall'altra, e anche quella sotto, per evitare che qualcuno potesse origliare.

Quando ebbe raggiunto la porta della stessa stanza in cui aveva incontrato Anyi l'ultima volta, il Ladro constatò divertito che la ragazza era seduta nella stessa identica posizione dell'altro incontro. Mantenendo un'espressione neutra, Cery entrò dopo Gol, che perlustrò la stanza con lo sguardo prima di chiudere la porta.

«Anyi. Sono lieto di vedere che sei riuscita a tenerti fuori dei guai», esordì Cery, osservando attentamente la figlia.

Aveva cerchi scuri intorno agli occhi, e sembrava ancora più magra, ma lo sguardo era sempre lo stesso: risoluto e penetrante.

L'angolo della bocca di Anyi ebbe un tremito. «E io sono lieta di vedere che pure tu sei ancora vivo. Hanno avuto qualche fortuna i tuoi tentativi di catturare chi ha assassinato i miei fratelli?»

Cery provò una fitta dolorosa. «Sì e no.»

«Che vuol dire?»

Il Ladro ricacciò indietro un sospiro. Nemmeno la madre di Anyi aveva mai apprezzato le risposte evasive. «Mi sono messo sulle tracce di qualcuno, ma non sarò sicuro che sia la persona

giusta fino a quando non l'avrò catturato.»

La ragazza arricciò le labbra, poi fece un cenno di assenso. «Perché hai lasciato delle case da fumo aperte, nel quartiere settentrionale?»

Cery batté gli occhi, sorpreso. «Non l'ho fatto.»

«Non ne sapevi nulla?» Anyi sollevò le sopracciglia, e la sua attenzione si spostò su Gol. « non ne sa nulla?»

Cery lanciò un'occhiata a Gol. «No. Ma adesso lo sappiamo. »

«Le farai chiudere?»

«Certo.»

Anyi si accigliò. «Ma non lo farai proprio tu, giusto? Non personalmente.»

Cery si strinse nelle spalle. «Probabilmente no. Perché me lo chiedi?»

«Una aveva aperto vicino al posto dove stavo io. È il motivo per cui ora non mi trovo più là. Brutta gente. Molto brutta. Li ho sentiti parlare col padrone di prima. Le pareti sono piuttosto sottili, per cui non è stato difficile ascoltare quello che si dicevano. » Gli occhi della ragazza divennero due fessure. «Hanno detto a quell'uomo che si sarebbero presi la sua casa e il negozio. Hanno detto che, se fosse andato a dirlo a qualcuno, avrebbero fatto del male a lui e alla sua famiglia. C'era una donna, che aveva uno strano accento… non l'avevo mai sentito prima. Ha detto qualcosa, e poi il fabbricante di

stivali ha lanciato un urlo. Quand'è rientrata la moglie, dopo che loro se n'erano andati, l'ho sentito mentre le raccontava quello che era successo. Ha detto che gli avevano fatto del male con la magia.» Anyi guardò il padre fisso negli occhi. «Pensi che sia una cosa possibile? Oppure lo hanno soltanto preso in giro?»

Cery le restituì l'occhiata.

«Uno strano accento…» ripeté.

«Sì.»

«Sei riuscita a darle un'occhiata?»

«No. Ma è da anni che girano voci su maghi fuorilegge che si aggirano qui in città. È una cosa ovvia che siano stranieri. I maghi originari dei Paesi al di fuori delle Terre Alleate non entreranno mai a far parte della Corporazione.» Anyi rimase per qualche istante in silenzio, poi si strinse nelle spalle. «Ovviamente, potrebbe anche essere tutta una finta.»

Cery annuì. Approvava il comportamento della figlia. «Hai fatto bene ad andartene. Meglio presumere che quella donna possedesse capacità magiche e allontanarsi di là. Ce l'hai un altro nascondiglio?»

Anyi si fece scura in volto. «No. Ne avevo diversi, ma in un modo o nell'altro me li sono

bruciati tutti. Tu invece non te la passi male, a quanto sembra.»

«Non sono sicuro di quanto questo dipenda da qualcosa che ho fatto, e quanto invece da mera fortuna», ammise Cery.

«Eppure, coi soldi e coi contatti che hai, devi avere ben più possibilità di quante ne abbia io.»

«Sì, sono cose che aiutano», replicò Cery, con un'alzata di spalle.

«Be', che ne diresti se venissi a stare da te, allora? Stare nascosta non è un'attività che faccia guadagnare molti soldi, e io i miei li ho già consumati tutti… per non parlare dei contatti, poi.» Quando Cery aprì la bocca per protestare, Anyi schizzò su in piedi. «Adesso non cominciare a dire che sarei più al sicuro lontano da te. Nessuno, a parte te e Gol, sa del nostro legame di parentela, e io non ho certo intenzione di fare nulla perché il pettegolezzo si diffonda. E poi non sarà per il fatto di essere tua figlia che ti starò appiccicata ogni momento.» La ragazza si raddrizzò, appoggiando le mani sui fianchi. «Sarò la tua guardia del corpo.»

Gol emise un suono soffocato.

«Anyi…» cominciò a dire Cery.

«Ammettilo, ne hai bisogno. Gol sta diventando vecchio, e sempre più lento. Hai bisogno di qualcuno di più giovane. Qualcuno di cui poterti fidare tanto quanto ti fidi di lui.»

Il suono soffocato di Gol si trasformò in una

specie di farfugliamento.

«Giovinezza e affidabilità non sono le uniche doti che si richiedono a una guardia del corpo», osservò Cery.

Anyi sorrise, incrociando le braccia. «Credi che io sia in grado di combattere? Io posso combattere. Mi sono anche allenata. E te lo dimostrerò.»

Cery ricacciò indietro i commenti sarcastici che normalmente avrebbe fatto. È

«Bene. Dimostramelo, allora. Che ne dici? Mostrami quanto vecchio e lento è diventato Gol», disse il Ladro, e ci mancò poco che non scoppiasse in una sonora risata nel vedere l'espressione sul viso della guardia del corpo.

Lo sguardo attonito e ferito di Gol si allertò non appena Anyi, voltatasi verso di lui, si abbassò in una posizione accucciata. In una mano della ragazza si scorgeva un luccichio metallico.

Cery non l'aveva vista prendere il coltello. Notò il modo in cui lo stringeva, e fece un cenno di approvazione col capo.

«Non devi ucciderlo sul serio», le disse.

Gol si era ormai del tutto riavuto dalla

sorpresa, e si stava avvicinando ad Anyi con quel passo circospetto e ben bilanciato che Cery conosceva bene. Lentamente, l'omone estrasse un coltello; forse non era tanto veloce sui piedi, ma era solido come una roccia, e sapeva come usare lo slancio e il peso dell'avversario come arma contro di lui. O lei.

Anche Anyi si stava lentamente avvicinando, e Cery fu felice di constatare che la ragazza non si faceva prendere dall'irruenza. Stava però girando intorno a Gol, e ciò non andava bene.

Cery si bloccò, con le sopracciglia aggrottate.

Ma qualcosa gli diceva che sua figlia non si sarebbe accontentata. Che la mandasse via o che la lasciasse rimanere con lui, quella ragazza avrebbe voluto qualcosa.

Ma Anyi era un tipo tenace. Se lui l'avesse rispedita in città, soprattutto dopo averle dato del denaro, lei avrebbe trovato nuovi posti dove nascondersi.

Cery riportò l'attenzione sul combattimento; vide che Anyi aveva attaccato Gol. Anche quella non era la mossa migliore, per una guardia del corpo. Con un abile movimento, Gol aveva schivato il coltello della ragazza, le aveva afferrato il braccio e aveva usato l'energia del suo stesso slancio per spingerla, facendola finire a terra con una giravolta, dietro di lui. Anyi lanciò un urlo di dolore e di protesta, mentre l'omone le teneva il braccio bloccato dietro la schiena, impedendole di alzarsi.

Cery si avvicinò e le strappò il coltello di mano, poi indietreggiò di nuovo. «Gol, lasciala alzare.»

L'omone mollò la presa e si fece indietro. Quando incrociò lo sguardo di Cery, fece un cenno col capo. «È veloce, ma dovremo addestrarla da capo.»

Cery lo guardò, scuro in volto.

Mentre si tirava in piedi, Anyi guardò Gol a occhi stretti, ma non disse nulla. Lanciò un'occhiata a Cery, poi abbassò gli occhi al pavimento. «Imparerò.»

«Hai parecchio da imparare», le disse Cery.

«Allora, mi prendi come tua guardia del corpo?»

Il Ladro rimase per qualche istante in silenzio, prima di risponderle. «Ci penserò su, una volta che tu sia stata addestrata come si deve, e se

riterrò che sei abbastanza brava. In ogni caso, da adesso lavori per me, e questo significa che devi fare quello che dico. Niente discussioni. Devi obbedire agli ordini, anche se non ne capisci il motivo.»

La ragazza annuì. «Va bene.»

Cery le si avvicinò e le restituì il coltello. «E Gol non è vecchio. Ha più o meno la mia stessa età.»

Anyi inarcò le sopracciglia. «Se pensi che questo significhi non essere vecchio, allora hai veramente bisogno di una nuova guardia del corpo.»

23

NUOVI AIUTANTI

La guaritrice Nikea entrò nella stanza delle visite non appena se ne fu andato l'ultimo paziente: una donna che stava cercando di liberarsi dalla roet, senza successo. Sonea aveva applicato sulla donna la magia guaritrice, ma quella non aveva apportato nessun cambiamento alle crisi di astinenza.

«C'è qualcosa che vi devo mostrare», disse Nikea.

Sonea alzò lo sguardo dagli appunti che stava prendendo. «Di che si tratta?»

«Qualcosa», disse ancora Nikea. Le sorrise, e i suoi occhi si spalancarono con aria d'intesa.

In qualche modo il cuore di Sonea riuscì a fermarsi per un istante, per poi crollarle subito dopo sino in fondo allo stomaco. Se Cery avesse semplicemente inviato un messaggio, allora Nikea glielo avrebbe consegnato. Quell'occhiata eloquente significava che doveva essere arrivato qualcosa di più di una nota scritta, e Sonea aveva il sospetto che quel «qualcosa» fosse Cery in persona.

Non gradiva che lui andasse lì, e Cery lo sapeva. Doveva esserci quindi una buona ragione per spingerlo a fare una cosa del genere.

Sonea si alzò, uscì dalla stanza e seguì Nikea lungo il corridoio. Entrarono nella parte del ricovero che non era aperta al pubblico.

Nell'atrio c'erano un paio di guaritrici che parlottavano sottovoce; i loro occhi erano puntati sulla porta di un ripostiglio, ma si spostarono su Sonea non appena la videro comparire. Le due si raddrizzarono all'istante e chinarono cortesemente la testa. «Maga nera Sonea», mormorarono, e poi corsero via.

Nikea guidò Sonea verso la porta che le due donne trovavano tanto interessante e l'aprì. Dentro, seduta su una corta scaletta, tra file di scaffali pieni di bende e altre scorte del ricovero, c'era una figura familiare. L'uomo si alzò.

Sospirando, Sonea entrò nel ripostiglio e chiuse la porta dietro di sé. «Cery. Che notizie porti, buone o cattive?»

La bocca del Ladro si arricciò in un sorrisetto. «Io sto bene, grazie per avermelo chiesto. E tu?»

Sonea incrociò le braccia. «Bene.»

«Mi sembri un po' nervosa.»

«È notte fonda, eppure per una qualche ragione abbiamo tanti pazienti quanti ne avremmo se fosse pieno giorno, nulla di ciò che provo riesce a curare la dipendenza da roet, c'è una maga fuorilegge che se ne va in giro liberamente per la città, e invece d'informare la Corporazione io metto a repentaglio quel po' di libertà che mi è concesso, lavorando in combutta

con un Ladro che continua a venirmi a trovare in luoghi pubblici, e mio figlio risulta ancora scomparso in quel di Sachaka. Dovrei forse essere di buon umore?»

Cery fece una smorfia. «Be', no. Quindi… non c'è ancora nessuna notizia di Lorkin?»

Sonea sospirò di nuovo. «No. So che non saresti venuto qui se non ci fosse stata una buona ragione, Cery. Però non aspettarti che io prenda la cosa in modo tranquillo e rilassato. Che notizie mi porti?»

«Che ne diresti se un altro Ladro ci desse una mano a trovare la maga fuorilegge?»

«Si tratta di qualcuno che conosco?» replicò Sonea, sorpresa.

«Ne dubito. È uno della nuova leva. Il successore di Faren. Si chiama Skellin.»

«Deve avere avuto da offrire qualcosa d'importante, per convincerti a propormelo.»

Cery annuì. «È uno dei Ladri più potenti in città. Nutre un particolare interesse per il Cacciatore. Un po' di tempo fa mi chiese di tenerlo informato, casomai mi fosse capitato di trovare qualcosa. Sa che la maga fuorilegge potrebbe anche non essere il Cacciatore, ma ha la sensazione che valga la pena di stanarla per scoprire se è effettivamente così.»

«E lui che cosa ne guadagna?»

Cery sorrise. «Ti vorrebbe incontrare. A quanto pare, Faren gli ha raccontato delle

storie, e lui adesso ha una gran voglia di conoscere di persona la leggenda.»

Sonea fece uno sbuffo sprezzante. «Purché non condivida le stesse idee di Faren sui modi in cui potrei essergli utile.»

«Oh, le condivide di sicuro, ma non si aspetta certo che le condivida anche tu.»

«Ha più opportunità di te di trovare la maga fuorilegge?»

Cery si fece serio. «Aveva fatto un favore a un venditore di roet che aveva aperto una bottega nella mia zona, finché non l'ho fatta chiudere. Skellin controlla la maggior parte del traffico, per cui spero che possa rintracciare la…»

«Il Ladro con cui stiamo lavorando è il principale fornitore di roet del Paese?» lo interruppe Sonea.

Cery annuì, storcendo il naso in una smorfia di disgusto. «Sì.»

«Oh, fantastico.»

«Accetterai il suo aiuto?»

Sonea gli rivolse uno sguardo duro, di sfida, mentre ripensava alle parole di Cery.

Forse Cery non amava quello che la roet faceva alla gente più di quanto l'amasse lei. Ma non aveva altra scelta che lavorare con gente come Skellin.

Se davvero la maga fuorilegge lavorava per un venditore di roet, allora aveva senso che lei e

Cery cercassero di rintracciarla attraverso i contatti del Ladro che importava quel veleno. Poi le venne in mente un'altra cosa. Forse la maga fuorilegge era dedita alla roet, e in cambio della droga il venditore la costringeva a usare la magia per aiutarlo nelle sue attività criminali. Sonea si strofinò le tempie mentre pensava.

«Va bene. Arruolalo pure. Se credi proprio che sia necessario un suo coinvolgimento, allora non ho niente in contrario… purché abbia ben chiaro che incontrare la leggenda non può comportare niente di più che trovarsi nello stesso posto, per un ragionevole lasso di tempo, a farci una chiacchierata. »

Cery fece un cenno di assenso. «Sono davvero convinto che abbiamo bisogno di lui. E mi accerterò che capisca bene che tu non sei in vendita.»

Non appena smontati di carrozza, Dannyl e Achati diedero un'occhiata intorno per farsi un'idea del posto. La strada che avevano percorso in direzione nord terminava nel punto d'incontro con un'arteria più grossa che correva

da oriente a occidente.

«Aspetteremo qui», disse Achati.

«Per quanto tempo?» chiese Dannyl.

«Un'ora, forse due.»

Achati si era accordato per incontrarsi a quell'incrocio col gruppo di maghi del luogo che avrebbero fornito un sostegno magico. Avrebbero portato un cercatore di tracce; se si fossero trovati nella necessità di abbandonare la strada, il rischio di essere attaccati dalle Traditrici sarebbe aumentato moltissimo.

Il sachakano si voltò e si rivolse ai due schiavi, ordinandogli di portare cibo per lui, per Dannyl e per se stessi. Dannyl si sorprese a riflettere sul fatto che Achati trattava bene i propri schiavi, e non era la prima volta che faceva quel pensiero: l'Ashaki sembrava quasi provare dell'affetto per loro.

Mentre mangiavano le piccole focacce piatte che avevano ricevuto nell'ultima tenuta dov'erano stati ospiti, lo sguardo di Dannyl fu attirato da una serie di sporgenze rocciose. L'ambasciatore aggrottò la fronte quando si accorse che alcune di esse sembravano più dei cumuli di sassi. E in alcuni punti quei sassi parevano incastrarsi troppo bene fra loro per essere naturali. «C'è una costruzione in rovina, lassù?»

Achati guardò dove stava indicando Dannyl, e annuì. «Probabile. Ce ne sono, in questa zona.»

«Quanto antiche sono?»

Il sachakano si strinse nelle spalle. «Molto antiche.»

«Vi dispiace se vado a dare un'occhiata?»

Achati sorrise. «Certo che no. Vi farò segno se arrivano gli altri.»

Mentre finiva la sua focaccia, Dannyl attraversò la strada e si avviò su per la salita. La collina era più ripida di quanto sembrasse dalla carrozza e, quando ebbe raggiunto il primo cumulo di sassi, Dannyl aveva il fiato grosso. Dopo averlo esaminato, decise che quell'ammasso doveva essere stato parte di un muro. Per un certo tratto percorse il pendio trasversalmente, trovando altri tratti di muro, e fermandosi di tanto in tanto a riprendere fiato. Quando si fu ripreso, decise di scoprire che cosa circondasse quella fortificazione, e si diresse verso la cima della collina.

Più si avvicinava alla vetta, e più la vegetazione s'infittiva, diventando anche più alta. Una manica gli s'impigliò in un arbusto spinoso, e la stoffa si strappò. Dannyl proseguì stando ben attento a tenersi alla larga da quel genere di piante; asciugare gli abiti era abbastanza facile, grazie alla magia, e anche togliere certe macchie, ma il rammendo andava decisamente oltre le sue capacità. Magari poteva anche essere possibile riannodare in qualche modo quei fili sottili, ma ci sarebbe voluto del tempo, e

molta concentrazione.

Dannyl si accorse con costernazione che riusciva a vedere altri tratti di muro davanti a sé, ma sbucavano fuori da un fitto groviglio di cespugli spinosi. Creò allora uno scudo magico, in modo da potersi spingere oltre. In cima, all'interno della bassa muraglia che era tutto ciò che rimaneva di un edificio, c'era un tratto pianeggiante; a parte quello, non si vedeva nient'altro che vecchie pietre.

Dannyl spinse lo sguardo fino ai campi che si stendevano più in basso, notando le montagne in lontananza. A occidente, nuvole scure stavano in agguato, lasciando presagire un'interruzione del tempo secco e soleggiato di cui avevano beneficiato da quand'erano partiti da Arvice. Era impossibile dire con certezza quanto tempo avrebbe impiegato la pioggia per arrivare fino a loro.

Lasciata la costruzione, Dannyl si avviò di nuovo verso la strada. Dopo un breve tratto lungo il pendio, la vegetazione si diradava, permettendo una chiara visione della carrozza e della strada più in basso. Achati era seduto nello stretto spazio della portiera del veicolo. D'un tratto lo schiavo di bell'aspetto che si chiamava Varn s'inginocchiò davanti al padrone e gli tese le mani, col palmo rivolto verso l'alto. Nella mano di Achati qualcosa catturò un raggio di luce.

Dannyl sentì il cuore fargli un balzo nel petto, e si fermò immediatamente.

Achati sollevò la lama riccamente decorata che di solito era custodita nel fodero appeso al suo fianco, e toccò lievemente il polso dello schiavo. Poi ringuainò il coltello e afferrò con entrambe le mani i polsi dell'uomo. Dopo poco, lasciò andare lo schiavo.

Dannyl rimase a guardare, col cuore che gli batteva all'impazzata.

Si rese conto che non era per la paura che il cuore gli stava battendo f o r t e .

L'energia magica era passata dallo schiavo al padrone, senza che nessuno venisse ucciso. Era stata una cerimonia pervasa da un incredibile senso di serena nobiltà.

Il giovane schiavo non si rimise in piedi. Invece di tenere lo sguardo abbassato come faceva sempre, alzò gli occhi su Achati.

Dannyl fissava la scena a occhi sgranati, affascinato dall'espressione che vedeva sul viso dell'uomo.

Sorrise.

Poi lo schiavo fece un sorriso, e si avvicinò all'Ashaki. Achati appoggiò una mano sulla

guancia del giovane e scosse la testa; si chinò in avanti e baciò Varn sulle labbra. Allora lo schiavo si allontanò, sempre sorridendo.

All'improvviso Dannyl capiva molte cose. Prima di tutto, che probabilmente i due uomini si sarebbero guardati intorno per controllare che nessuno li avesse visti. Distolse subito lo sguardo, in modo da non farsi sorprendere a osservarli, e continuò a discendere per il pendio. Secondo, che lo schiavo non solo provava affetto per il padrone… lo . E, terzo, che il modo in cui Achati aveva accarezzato il viso del giovane lasciava intendere che il suo possesso di Varn significava qualcosa di più del semplice avere uno schiavo per soddisfare i propri piaceri.

Dannyl non ebbe il tempo di riflettere sulla questione. Quando fu riuscito a districarsi dalla fitta vegetazione, si fermò a guardare verso occidente, e non molto lontano, lungo la strada, avvistò un carro con cinque uomini; di lì a poco avrebbero raggiunto l'incrocio. Dannyl si affrettò a discendere la collina; una volta arrivato alla strada, si fermò e fece cenno ad Achati di raggiungerlo.

«Tempismo perfetto, ambasciatore Dannyl»,

disse Achati, stringendo gli occhi per osservare le figure in lontananza. «Avete trovato qualcosa lassù?»

«Una grande quantità di rovi. Temo che i vostri amici stiano per incontrare un kyraliano piuttosto male in arnese.»

Achati guardò la veste strappata di Dannyl. «Ah, sì. La vegetazione sachakana può essere spinosa tanto quanto il suo popolo. Chiederò a Varn di rammendarvi la veste.»

Dannyl lo ringraziò con un cenno del capo. «Grazie. E ora, c'è qualcosa di particolare che dovrei dire o fare per salutare i nostri nuovi compagni?»

Achati scosse la testa. «Se avete dei dubbi, lasciate parlare me.»

Il carro della fattoria era grande, e si muoveva con lentezza. Era carico di scorte alimentari, sistemate in alte pile di balle saldamente legate con molte corde. Lo trainavano quattro gorin: da quand'era arrivato a Sachaka, era la prima volta che Lorkin vedeva degli esemplari di quei grossi animali. Il conducente era uno schiavo, un piccoletto silenzioso che occupava l'unico sedile disponibile sul carro.

Gli altri tre passeggeri viaggiavano in una specie di cavità ricavata tra le balle. In mezzo a quelle che formavano la copertura c'erano delle

aperture per consentire il passaggio dell'aria, ma le altre balle erano strette fra loro. A uno dei capi erano state sistemate tre piccole casse: Lorkin immaginò che dovessero contenere il cibo e le scorte necessari per il viaggio sulle montagne. Chari e Tyvara erano sedute accanto a lui, ciascuna su un lato, su un sedile di balle che attraversava trasversalmente la cavità; per guardare Tyvara, Lorkin doveva voltare le spalle a Chari, e viceversa.

Chari gli diede un colpetto col gomito. «Più comodo che viaggiare a piedi, eh?»

«Decisamente. È stata una tua idea, questa?»

La donna fece un gesto noncurante con la mano. «No, è una cosa che facciamo da secoli. Bisogna pur portare gli schiavi da un posto all'altro, in qualche modo.»

Lorkin aggrottò la fronte. «Ma, allora, una Traditrice che vedesse un carro come questo non sospetterebbe che dentro vi stia viaggiando qualcuno?»

Chari si strinse nelle spalle. «Sì, ma, a meno che non abbia una buona ragione per farlo, non cercherà di avvicinarci. Specialmente non di giorno. Gli schiavi non fermano i carri appartenenti ad altre tenute. La cosa non li riguarda. Se un Ashaki li vedesse fare una cosa del genere, s'insospettirebbe, e cercherebbe di scoprire che cosa c'è sotto. Tenervi nascosti ha il vantaggio aggiuntivo di evitare scontri come

quello che hai avuto con Rasha. Io ho l'autorità di fermare le Traditrici come lei… non temere, non tutte ti vogliamo morto… ma la cosa rallenterebbe di molto il nostro viaggio. Se altre Traditrici sospettassero che tu sei qui, penserebbero a buon diritto che ciò non può accadere senza che lo sappiano altre Traditrici ancora. È una situazione che non potresti mai gestire da solo.»

«E non dimentichiamoci delle persone che stanno cercando Lorkin», aggiunse Tyvara. «L'ambasciatore Dannyl e il rappresentante del re, Ashaki Achati.»

Chari fece un gesto sprezzante con la mano. «Quei due? Abbiamo organizzato le cose in modo che vengano depistati, la prossima volta che andranno a ficcanasare in una tenuta.» Fece un sorriso. «Potrebbero passarci accanto a cavallo senza sapere che siamo qui.» Alzò lo sguardo alle balle che formavano la copertura sulle loro teste. «Non è granché ventilato, nei giorni caldi. È un bene che ieri voi due vi siate fatti un bagno, non trovate?»

Lorkin annuì, dandosi un'occhiata. Anche gli ultimi resti della tintura scura erano stati sciacquati via. Passò la mano sul mantello da schiavo che stava indossando. «E grazie anche per i nuovi vestiti.»

Chari lo guardò, storcendo la bocca. «Presto te ne tireremo fuori, e potremo dartene di più

appropriati.»

«Non avrei mai pensato di dire una cosa del genere, ma mi mancano gli abiti della Corporazione», si lamentò Lorkin.

«E come mai non ti piacevano, prima?»

«Perché li indossano tutti i maghi. La cosa diventa un po' noiosa. L'unico cambiamento che si può avere è quando da novizi ci si diploma… a meno che non si diventi un mago superiore. La maggior parte di loro indossa una fusciacca di colore diverso.»

«Un novizio è uno studente, giusto? Per quanto a lungo devono restarlo?»

«Tutti i nuovi iscritti alla Corporazione sono novizi. Devono frequentare l'Università per circa cinque anni, prima di diplomarsi. »

«Ma che tipo di magia s'impara all'Università?»

«Si comincia con una gamma di varie materie. Anche studi di argomento non magico, come storia e tattiche di combattimento. La maggior parte di noi manifesta una predisposizione per un campo particolare, e alla fine dobbiamo scegliere quale delle tre discipline seguire: Guarigione, Alchimia e Arte guerriera. »

«E tu che cos'hai scelto?»

«Alchimia. Noi alchimisti ci distinguiamo perché indossiamo tutti un abito color porpora. I guaritori vestono di verde, e i guerrieri di rosso.»

Chari aggrottò la fronte. «Ma che cosa fanno gli alchimisti?»

«Tutto quello che non fanno guaritori e guerrieri», spiegò Lorkin. «Perlopiù sono attività legate alla magia, ma a volte non è così. L'ambasciatore Dannyl, il mago con cui sono venuto qui e che dovrei aiutare, è uno storico, e ciò non ha assolutamente nulla a che vedere con la magia.»

«Si possono scegliere due discipline? Essere un alchimista e un guerriero… o un alchimista e un guaritore?»

«Le sappiamo già, queste cose, Chari», la interruppe Tyvara. Poi si rivolse a Lorkin. «Durante il nostro addestramento, studiamo gli altri popoli, e quindi riceviamo anche alcune nozioni sulla Corporazione.»

«Sì, ma all'epoca non sono stata molto attenta», ribatté Chari. «È molto meglio quando le informazioni provengono da un vero mago kyraliano. Allora, Lorkin, stavi dicendo?»

Il giovane scosse la testa. «No, non possiamo scegliere più di una disciplina, ma tutti quanti riceviamo un'infarinatura delle tre.»

«Quindi tu conosci un po' di magia guaritrice?»

«Sì, ma senza le capacità e le conoscenze di un guaritore che abbia ricevuto un addestramento completo.»

Chari aprì la bocca per fare un'altra domanda

ma, prima che potesse parlare, intervenne Tyvara. «Puoi farne anche tu, di domande», disse, rivolta a Lorkin. «Forse ad alcune non sarà in grado di rispondere; ma, se la lasci fare, è capace di andare avanti a interrogarti per tutto il viaggio fino alle montagne.»

Lorkin guardò Tyvara, stupefatto. Durante tutto il viaggio da Arvice la ragazza era sempre stata alquanto restia a rispondere alle sue domande. Dinanzi ai suoi occhi sgranati, le labbra di Tyvara si strinsero in una linea sottile, e il suo sguardo si spostò su Chari. Lorkin si voltò verso l'altra donna.

Chari stava guardando Tyvara, con aria divertita. «Molto bene, allora», disse, rivolta a Lorkin. «Che cosa vorresti sapere? »

Anche se erano centinaia le cose che avrebbe voluto sapere sulle Traditrici e sulla loro patria segreta, e Chari sembrava reagire assai meglio alle domande, Lorkin aveva il sospetto che la presenza di Tyvara avrebbe impedito a lui e a Chari di conversare liberamente. C'era qualcosa sulle Traditrici che poteva chiedere senza rischi, quando così tante informazioni riguardo a quel popolo erano avvolte nella segretezza?

Improvvisamente gli tornarono in mente i riferimenti a una pietra deposito, trovati nei documenti che aveva trascritto per Dannyl. Si chiese se ci fosse qualche rischio a menzionarla; in fondo, non ne conosceva l'ubicazione né sapeva come si facesse a realizzarne una, quindi parlandone non stava mettendo nessun'arma nelle mani delle Traditrici. «Ti ricordi quando ho detto che l'ambasciatore Dannyl è uno storico?» chiese.

Chari annuì.

«Sta scrivendo una storia della magia. Abbiamo fatto entrambi qualche ricerca, qui a Sachaka. Lord Dannyl è più interessato a colmare le lacune della nostra storia: come si sia venuta a creare la Terra Desolata, o quando e in che modo Imardin venne distrutta per poi essere ricostruita. Io sono più interessato a scoprire come funzionassero gli antichi metodi di magia.» Lorkin si fermò qualche istante, per sondare le reazioni delle due Traditrici. Chari lo stava fissando con estrema attenzione, mentre Tyvara aveva incarcato un sopracciglio, cosa che lui interpretò come un segno d'interesse e di moderata sorpresa. Continuò il suo racconto. «Quando stavo raccogliendo appunti per conto di Lord Dannyl, ho trovato un riferimento a un oggetto chiamato 'pietra deposito'. Veniva conservato ad Arvice dopo la guerra tra Kyralia e Sachaka ed era un oggetto dotato di grande

potere. Andò perduto alcuni anni dopo la guerra, probabilmente rubato da un mago kyraliano. Voi ne sapete qualcosa?»

Tyvara si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Di quella non so niente, ma delle pietre deposito qualcosa so. Come si capisce dal nome, pare che servissero a immagazzinare energia. Ma sono molto rare. Tanto rare che un tempo alle singole pietre veniva assegnato un nome, e la loro storia veniva registrata, come se si trattasse di persone in carne e ossa. Tutte quelle di cui abbiamo sentito parlare sono andate distrutte molto tempo fa. Sono passati oltre mille anni, probabilmente anche di più, da quando ne è esistita una. Se è esistita veramente questa pietra deposito subito dopo la guerra, si tratta della più recente di cui sia giunta testimonianza. Quindi tu, prima di quello che hai scoperto recentemente, non ne sapevi nulla?»

Lorkin scosse la testa.

Chari sembrava pensierosa. «Allora, o il ladro è stato troppo bravo a nasconderla, oppure si è spezzata. Hai detto che Imardin venne distrutta e poi ricostruita?»

«Sì.»

«Si ritiene che spezzare una pietra deposito sia una cosa molto pericolosa. Rilascia l'energia contenuta al suo interno in modo del tutto incontrollato. Forse fu questo che distrusse

Imardin.»

La fronte di Lorkin venne attraversata da una ruga di riflessione. «Immagino che sia possibile.» Soppesò l'idea.

«Potremmo chiedere alle croniste del Santuario», suggerì Chari. «Notizie di pietre deposito più antiche, voglio dire. Dubito che sappiano qualcosa della storia di Imardin.»

«La regina Zarala potrebbe saperlo», disse Tyvara.

Chari inarcò le sopracciglia. «Se gli consentirà di entrare in città, immagino che prima vorrà prendere ogni sorta d'informazioni su di lui.»

«Oh, lo farà.» Tyvara lanciò a Lorkin una strana occhiata, a metà tra il divertito e il compiaciuto. «Lo farà sicuramente.»

Ridacchiando, Chari gli chiese: «Sei proprio sicuro di volerci venire, al Santuario?»

«Sì.»

«Tyvara ti ha detto che è interamente governato da donne, vero? Gli uomini laggiù non possono andarsene in giro a spadroneggiare sulla gente. Nemmeno i maghi come te.»

Lorkin alzò le spalle. «Non ho nessun desiderio di spadroneggiare su nessuno.»

Chari sorrise. «Sei un uomo davvero

ragionevole. Ho sempre pensato che i kyraliani fossero arroganti e disonesti. Non sarete tutti uguali, immagino. E poi, se tu fossi davvero così, Tyvara non ti avrebbe portato con sé. Ed è una cosa talmente bella da parte tua fare tutta questa strada e rischiare la vita per lei.»

«Be', mi ha salvato la vita.»

«Questo è vero.» Chari allungò una mano e gli diede una pacca leggera sul braccio. «Un uomo d'onore e anche attraente. Avrai un grande successo, ci scommetto. Il mio popolo cambierà opinione sui kyraliani, dopo che avrà conosciuto te.»

«Ma certo, tempo qualche giorno e saranno tutti lì a scambiarsi regalini e ricette», borbottò Tyvara, sarcastica.

Lorkin si voltò a guardarla; lei incrociò il suo sguardo per un attimo, poi guardò altrove, accigliata.

«Ma ora, parlami un po' della Corporazione», disse Chari.

Tyvara alzò gli occhi al cielo, sospirando.

Nell'animo di Lorkin, l'inquietudine lasciò il posto al sollievo e a un certo divertimento.

Non avevano più avuto un attimo insieme da soli, da quando Chari li aveva trovati. D'un tratto Lorkin fu raggiunto da una

fitta di frustrazione.

Pensò alla gemma di sangue ancora nascosta nel dorso del taccuino, ficcato in fondo alla tasca del mantello. Non aveva mai avuto l'opportunità di usarla senza che Tyvara lo vedesse. E, con l'arrivo di Chari, le occasioni sarebbero state ancora meno.

Nel frattempo, poteva comunque fare del suo meglio per stabilire buone relazioni tra il suo Paese e le Traditrici. Voltandosi di nuovo verso Chari, le fece un sorriso. «La Corporazione? E che cosa vorresti sapere?»

24

ALLEATI NECESSARI

La Casa del Sole era davvero all'altezza del proprio nome. Giardino e rovine erano immersi in un caldo bagno di luce, che faceva risplendere in un mare di verde i fiori dai colori più vividi. Skellin stava aspettando Cery sotto la medesima tettoia dove si erano incontrati l'ultima volta, con la guardia del corpo appostata lì accanto.

Gol si fermò sul lato opposto rispetto all'altra guardia. Cery continuò a camminare, resistendo all'impulso di voltarsi a guardare; non certo il suo amico, però. Come sempre, aveva incaricato alcuni dei suoi di seguirlo tenendo d'occhio la situazione, pronti a intervenire in caso di bisogno, o ad avvisarlo se avessero avvistato qualche pericolo; li chiamava le sue «guardie ombra». Solo che questa volta, insieme con quelli già noti, c'era anche un volto nuovo.

Anyi. Stava imparando in fretta. Era veloce e agile, anche se a volte un po' troppo avventata. Ma i rischi che si assumeva, aveva scoperto Cery, erano più frutto d'ignoranza che di sventatezza: la ragazza stava assimilando gli insegnamenti suoi e di Gol con un entusiasmo e un'intelligenza che lo rassicuravano. Ordinarle di seguirli e sorvegliare la situazione era il modo migliore per darle l'impressione di stare facendo

qualcosa, senza però rischiare di svelare la sua identità o di esporla a un reale pericolo. Tuttavia le strade attraverso cui erano passati non erano mai del tutto sicure, e Cery non poteva scacciare l'inquietante pensiero che qualche stupido bullo cercasse di giocarle qualche brutto tiro, il che avrebbe sicuramente portato a uno scontro.

«Che notizie mi portate, amico mio?» chiese Skellin.

«Notizie che ho sentito l'altro giorno.»

La storia del venditore di roet e della donna straniera che l'aiutava scolpì un'espressione preoccupata sul volto esotico di Skellin. Cery mentì riguardo alla fonte da cui aveva ottenuto l'informazione, dicendo che si trattava di una lavandaia che per caso aveva sentito la conversazione; pensava che fosse meglio tenere il nome di Anyi fuori da tutta quella storia.

Skellin fece un mugolio di assenso. Sembrava contrariato, forse perfino arrabbiato.

«Ho anche informato la mia amica che avreste piacere d'incontrarla », aggiunse Cery. «E lei è d'accordo.»

Lo sguardo di Skellin s'illuminò, e l'uomo raddrizzò le spalle. Si strofinò le mani, sorridendo. «Davvero? Bene, non vedo davvero l'ora. Quanto alle vostre notizie, notizie alquanto cattive, in effetti… indagherò.» Fece un sospiro. «Non suona granché bene, vero? Prima quella donna viene avvistata nel mio territorio, poi

addirittura si mette a lavorare per i miei venditori di roet.»

«A meno che non siano venditori al soldo di qualcun altro. »

La bocca di Skellin si storse in un mezzo sorriso. «Ciò la renderebbe una notizia ancora più inquietante. Vi farò sapere quello che vengo a scoprire.» Nella sua voce era comparsa una sfumatura più dura, quasi minacciosa.

,

pensò Cery, annuendo.

I due uomini si scambiarono i saluti di cortesia, poi si separarono, avviandosi in direzioni diverse.

Gol lo raggiunse, e insieme cominciarono a inoltrarsi nella città. La Casa del Sole era ormai parecchie strade indietro, quando da un portone sbucò una figura che si diresse verso di loro.

Cery si mise subito in allerta; poi si rilassò quando riconobbe Anyi, ma entrò nuovamente in tensione rendendosi conto che la ragazza aveva

disobbedito ai suoi ordini. Non avrebbe dovuto avvicinarlo se non quando fossero rientrati al nascondiglio.

Anyi salutò il padre con un gesto di cortesia, seria in viso, quindi si mise al passo con lui, e cominciò a parlargli a bassa voce. «Allora, dimmi: c'è una buona ragione per cui tu debba lavorare insieme col re della roet?»

«Chi è che lo chiama in questo modo?» replicò Cery, divertito.

«Mezza città», rispose la ragazza.

«Quale metà?»

«Quella più in basso.»

«Io provengo proprio da lì: come mai non l'avevo mai sentito? »

Anyi si strinse nelle spalle. «Perché sei vecchio, e fuori dal giro. Ma insomma: c'è una buona ragione?»

«Sì.»

Rimasero in silenzio per diversi passi.

«Io lo odio, quell'uomo», disse bruscamente Anyi.

«Ah… E per quale motivo?»

«Non c'era neanche l'ombra della roet, qui da noi, prima che arrivasse lui.»

Cery fece una smorfia. «Se non l'avesse portata lui, ci avrebbe pensato qualcun altro.»

Anyi divenne scura in volto. «Perché non la vendi anche tu, allora?»

«Ho i miei principi, anche se di livello alquanto

basso. Dopotutto, sono un Ladro.»

«C'è una grande differenza tra quello che fa lui e quello che fai tu.»

«Tu non hai idea di che cosa faccio io.»

Anyi s'incupì. «Questo è vero. E non sono ansiosa di scoprirlo. Ma… perché non ti metti nel mercato della roet?»

Cery si strinse nelle spalle. «La roet rende le persone inaffidabili. Se non hanno più nessun interesse a guadagnarsi da vivere, non hanno nemmeno interesse a chiedere dei prestiti. E, se non sono in grado di lavorare, non possono neanche ripagarli, i prestiti. Se sono al verde, non possono comprare un bel niente. Se muoiono, non sono più buoni per nessuno. In definitiva, la roet non fa bene agli affari… a meno che non sia l'affare. E, se non facesse più danno del bol, farei la fila per entrare nel giro.»

Anyi annuì, poi fece un lungo sospiro. «Che renda le persone inaffidabili è sicuro. Una volta… avevo un amico. Lavoravamo insieme, avevamo… dei progetti. È stato lui ad aiutarmi quando mi hai detto che dovevo nascondermi.

«Ma poi i soldi hanno cominciato a finire molto più in fretta di quanto non avrebbero dovuto. Sapevo che il mio amico prendeva la roet, solo quel tanto che gli bastava per rilassarsi e dormire. Quando la finiva, spariva per andarsene a procurare dell'altra. Una volta, ero

andata nella casa accanto a parlare con la moglie del vicino, quindi quando è rientrato io ero fuori. Era in compagnia di due delinquenti; li ho sentiti parlare tra loro. Il mio cosiddetto 'amico' aveva intenzione di vendermi. »

Cery si lasciò sfuggire un'imprecazione. «Sapeva il motivo per cui ti stavi nascondendo?»

«Sì.»

«Quindi adesso lo sanno anche quei due delinquenti.»

«Credo di sì.»

Cery lanciò un'occhiata a Gol.

«Probabilmente intendevano vendere Anyi a qualcuno di più altolocato di te, per poterla poi usare contro di te», disse l'omone. «Il suo amico avrà solo voluto tirare su un po' di soldi facili.»

«Dunque, in giro là fuori ci sono due delinquenti che sanno qualcosa di troppo», disse Cery. Si voltò verso Anyi. «Vorresti che questo tuo ex amico venisse ammazzato?»

Lei lo fulminò con un'occhiata. «No.»

Il Ladro sorrise. «E ti dispiacerebbe se facessi uccidere i due delinquenti?»

Gli occhi di Anyi si spalancarono, poi divennero due fessure. «No.»

«Bene. Che ti piacesse o no, li avrei fatti uccidere comunque. Meglio però essere sicuri di colpire le persone giuste, cosa che risulterebbe più facile se tu potessi beccarli per noi.»

La ragazza annuì. Poi gli lanciò un'occhiata in

tralice. «Sai, nessuno usa più questo vecchio linguaggio da bassifondi. ’Beccare’ è un termine talmente… antiquato.»

«Io un uomo antiquato.» Intanto avevano svoltato in una strada più larga, piena di gente. Cery abbassò la voce. «Tanto perché tu lo sappia, la ragione dell’incontro di oggi era trovare la persona a causa della quale ti stavi nascondendo.»

Anyi smise per un attimo di scrutare la strada e spostò lo sguardo sul padre. «Immagino che debba esserci una buona ragione per andare a parlare col re della roet. Posso assistere, quando ucciderai l’assassino?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non intendo ucciderla. Dubito che ci riuscirei, anche se ci provassi.»

«È una donna? E perché non puoi ucciderla?» Anyi gli lanciò un’altra rapida occhiata, piena di sconcerto.

Cery ridacchiò. «Non preoccuparti. Ti spiegherò tutto, quando sarà il momento.»

, pensò Sonea, mentre la giovane guaritrice veniva condotta davanti alla Sala della Corporazione.

Non era una delle guaritrici che lavoravano ai

ricoveri, quindi Sonea non la conosceva bene. Lady Vinara aveva spiegato che proveniva da una delle Case meno potenti della città: era una delle figlie minori, ed era stata inviata alla Corporazione per far guadagnare prestigio alla famiglia, e anche per poter ottenere senza spesa la magia guaritrice.

La donna era stata sentita mentre raccontava di avere usato la magia per curare un contrabbandiere; i maghi superiori l'avevano immediatamente convocata per un'udienza. Giravano voci che il contrabbandiere fosse un suo cugino. Era la prima volta che qualcuno veniva accusato di avere infranto la nuova regola che vietava ai maghi di lavorare per i criminali.

Sonea si accorse di non essere eccessivamente infastidita da quella prospettiva. Sebbene non riuscisse mai a essere del tutto rilassata quando si trovava in sua compagnia, Regin sembrava sinceramente interessato alla nuova regola, e al modo in cui poteva andare a influire sul benessere dei maghi. E poi era ansioso di catturare la ribelle, e non si perdeva dietro le quisquilie, come avrebbero fatto altri maghi, né si tratteneva mai più del dovuto.

Sonea sorrise, sorpresa. Aveva appena trovato qualcosa nel carattere di Regin che fosse degno di ammirazione? Impossibile.

Della maga fuorilegge, nessuna novità. La maggior parte delle notti Sonea lavorava nello stesso ricovero del quartiere settentrionale, sapendo che ciò avrebbe reso più facile trovarla, nel caso in cui fosse arrivato un messaggero di Cery. Ma, da quando il suo amico era andato a trovarla di persona per dirle che stava cercando di ottenere l'aiuto di un altro Ladro, non c'era più stato nessun messaggio.

«Lady Talie è accusata di avere infranto la nuova regola che vieta a un mago di partecipare o di trarre beneficio da attività criminose», disse l'Amministratore Osen, rivolto ai maghi superiori. «È nostro compito decidere se ciò sia vero e, in tal caso, in che modo debba essere punita.» Si voltò a guardare una coppia di maghi in un angolo. «Chiamo a testimoniare Lord Jawen.»

Un guaritore di mezza età fece un passo avanti. Era scuro in volto, e il modo in cui stava cercando di evitare lo sguardo di Lady Talie rendeva evidente che testimoniare contro di lei lo metteva a disagio.

Osen fece un cenno col capo. «Vi prego, diteci quello che avete sentito.»

«Qualche sera fa, ero andato a prendere delle erbe medicinali in un ripostiglio quando ho sentito voci provenire dal fondo della stanza. Una delle voci apparteneva a Lady Talie. Le ho sentito dire, e alquanto chiaramente, che il contenuto di certe casse non era legale. Be', la cosa ha attirato la mia attenzione, e mi sono fermato ad ascoltare. Lei ha continuato dicendo che non voleva sapere che cosa ci fosse dentro. Che le aveva soltanto spostate, poi aveva guarito un uomo e se n'era tornata a casa. » L'espressione di Jawen divenne ancora più seria. «E ha detto pure che era da stupidi credere che qualcosa di tanto grosso e pesante potesse essere spostato da un solo uomo.»

«Voi che avete fatto, allora?» chiese Osen.

«Sono tornato a lavorare. Avevo bisogno di tempo per pensare a che cosa fare. Poche ore più tardi ho deciso di riferire a Lady Vinara quello che avevo sentito.»

«E questo è tutto ciò che avete sentito?»

«Sì.»

«Allora questo è tutto, per adesso.» Osen si rivolse alla giovane guaritrice. «Lady Talie, vi prego, venite avanti.»

La giovane obbedì. Aveva la bocca stretta in una linea sottile, e c'era un solco tra le sopracciglia.

«Vi prego, spiegateci quello che ha sentito

Lord Jawen.»

Talie inspirò ed espirò profondamente, prima di rispondere. «Lord Jawen ha colto il nocciolo della questione. Ho effettivamente spostato una cassa che probabilmente era piena di merci illegali… anche se non posso dirlo con certezza. Quando lui mi ha sentito, mi stavo domandando se ciò significasse avere infranto una legge oppure no, e stavo chiedendo a un'amica che cosa ne pensasse.»

«E come siete arrivata a trovarvi in una situazione in cui potesse essere messa in discussione la legalità delle vostre azioni?»

La giovane guaritrice abbassò lo sguardo a terra. «Sono stata imbrogliata. Be', non proprio imbrogliata… ma mi sono sentita come se non potessi rifiutare.» Scosse la testa. «Una persona che vorrei non avere mai conosciuto mi ha portato nel posto dove si trovano tutte quelle casse, dicendomi che un uomo si era ferito e aveva bisogno del mio aiuto. E in effetti non era una menzogna. Una delle casse era caduta addosso a un uomo, maciullandogli il femore. Ho dovuto sollevarla per poterlo curare. Una volta finito il lavoro, mi hanno ricondotto a casa.»

Sonea si sentì stringere il cuore per quella giovane. Era evidente che non avrebbe mai potuto abbandonare l'uomo in una situazione tanto precaria. Certo, non avrebbe mai dovuto seguire il contrabbandiere, ma di fatto non le

era stato chiesto di fare nulla che fosse illegale.

«Quindi le sole azioni che avete compiuto sono state spostare una cassa e curare un uomo?» chiese Osen.

«Sì.»

«E non siete sicura che la merce contenuta in quella cassa fosse effettivamente illegale.»

Talie scosse il capo, torcendo la bocca in una smorfia. «No.»

«Avete ricevuto un qualche pagamento?»

«Hanno cercato di darmi qualcosa, ma io mi sono rifiutata di accettarlo.»

«E questo è tutto ciò che potete dirci?»

Talie rimase per qualche istante in silenzio, poi lanciò un'occhiata dubbiosa a Lady Vinara. «Quell'uomo lo avrei curato in ogni caso. E avrei spostato la cassa per liberarlo. Non avrei mai potuto lasciarlo lì così.»

Osen annuì, quindi si rivolse ai maghi superiori. «Ci sono domande per Lady Talie o per Lord Jawen?»

Prese la parola Lord Garrel. «Io ne ho una per Lady Talie. Prima di quest'occasione, quest'uomo vi aveva mai chiesto altre volte favori o servigi?»

«No.»

«Che legami avete con lui, allora?»

Talie lanciò un'occhiata a Osen e si morse il labbro. «Ha fatto dei lavori per la mia famiglia, anche se sono passati degli anni prima che scoprissi che era invischiato in faccende illegali.»

«Sareste in grado di riaccompagnare qualcuno nel posto dov'erano immagazzinate quelle merci?»

«No. Le finestre della carrozza erano schermate. E, quando siamo arrivati, la carrozza si trovava all'interno di un magazzino. E, anche se sapessi dove si trova, dubito che le merci siano ancora là.»

Sonea annuì. Probabilmente la giovane guaritrice aveva ragione. Ma, dicendo così, aveva rivelato di sapere del contrabbando più di quanto il mago di una Casa avrebbe dovuto sapere.

Non ci furono altre domande, per cui Osen fece uscire Lord Jawen e Lady Talie dalla sala.

Quando se ne furono andati, Lord Telano sospirò. «È ridicolo. Ha fatto soltanto quello che è il dovere di qualsiasi guaritore. Non dovrebbe essere punita per questo.»

«Non è stata pagata», aggiunse Garrel. «Non ne ha tratto nessun profitto. Io non ravviso nessuna azione illecita.»

«La regola vieta il coinvolgimento nell'attività criminale, così come trarre profitto da essa», osservò Vinara. «Ma sono d'accordo anch'io.

Non vedo come spostare una cassa possa essere considerato un crimine.»

«Però dovremmo scoraggiare i maghi dall'avere a che fare con gente di tal fatta», disse Lord Peakin.

«Ma questa, com'è stato stabilito di recente, è una cosa troppo difficile da far rispettare. E alcuni membri della Corporazione la trovano anche ingiusta», gli ricordò Garrel.

«Ha manifestamente infranto una regola?» chiese Osen.

Nessuno dei maghi rispose. Diversi scossero la testa.

«Allora, a meno che non ci sia qualcuno che non è d'accordo, dichiaro che Lady Talie non ha infranto nessuna regola. E ci tengo anche a far sapere che Lord Jawen ha agito correttamente riferendo quanto da lui sentito, e dichiaro che i controlli sull'applicazione della nuova regola si sono dimostrati positivi, e vanno incoraggiati. Non vogliamo che qualcuno interpreti la decisione di oggi come la prova che prestare favori a personaggi equivoci sia un atto che sarà sempre considerato con indulgenza.»

«Pensate che Lady Talie sarebbe disposta a identificare quest'uomo e confermare le sue attività dinanzi alla Guardia cittadina?» chiese Lord Rothen, lanciando un'occhiata a Lady Vinara.

«Immagino che sarebbe piuttosto restia a fare

una cosa del genere», disse Vinara. «Se quell'uomo aveva su di lei abbastanza ascendente per costringerla ad andare a quel magazzino, allora potrebbe averne abbastanza anche per impedirle di parlare contro di lui. Glielo chiederò, ma soltanto se la Guardia avrà bisogno del suo aiuto.»

«Se accetta, e se viene raggiunto un verdetto, questo scoraggerà i criminali dall'approfittarsi dei maghi», disse Osen. Poi fece richiamare la giovane guaritrice e le comunicò la loro decisione.

Talie sembrò sollevata.

, pensò Sonea.

Osen annunciò che la seduta era terminata, e i maghi superiori cominciarono a lasciare la sala.

Arrivata in fondo alla scalinata, Sonea vide che Rothen la stava aspettando.

«Che cosa ne pensi?» le chiese a bassa voce.

«Penso che la nuova regola finirà per dimostrarsi inefficace a tenere separati i maghi dai criminali.»

«Ma in passato nessuno del livello sociale di Lady Talie sarebbe mai stato denunciato, nemmeno se avesse commesso qualcosa di evidentemente sbagliato.»

«No, ma nulla può impedire che il medesimo favoritismo si riproponga, non appena i maghi avranno compreso le limitazioni della nuova

regola. Non mi convincerò che essa sia un miglioramento finché non vedrò diminuire le vessazioni subite dai maghi di umili origini.»

«Pensi che avrebbe aiutato comunque quell'uomo ferito, se non avesse dovuto soddisfare la richiesta di una persona che conosceva?»

Sonea soppesò la domanda. «Penso di sì, anche se non l'avrebbe fatto senza una certa dose di disdegno.»

Rothen ridacchiò. «Be', è comunque un miglioramento rispetto al passato. Grazie ai tuoi ricoveri, non è più ritenuto accettabile negare la magia guaritrice al paziente che non può permettersela.»

«Le cose sono cambiate fino a tal punto? Non mi sembra che Vinara abbia smesso di far pagare i pazienti che si presentano ai quartieri dei guaritori.»

Rothen sorrise. «No, infatti. Si tratta più che altro di una diversità di atteggiamento. Non è più, diciamo così, da parte di un guaritore ignorare chi si trova in grave bisogno d'aiuto, di chiunque si tratti. Naturalmente, sto parlando di una persona ferita, o di un moribondo, non certo dei postumi di una sbornia o di un raffreddore stagionale. È come se, adesso, l'ideale cui un guaritore dovrebbe aspirare fosse qualcuno che unisca la competenza di Vinara alla tua capacità

di provare compassione.»

Sonea fissò l'amico con uno sguardo tra l'incredulo e lo sbigottito.

Rothen scoppiò a ridere. «Vorrei tanto finire la mia vita sapendo di avere fatto qualcosa che ha reso il mondo un posto migliore, ma, nonostante tutto il mio lavoro, non penso che questo accadrà. Tuttavia, vedendo quale disagio crei la cosa a te, comincio a chiedermi se non dovrei rallegrarmene.»

«Tu hai fatto moltissimo, Rothen», protestò Sonea. «Io non avrei mai imparato a gestire i miei poteri magici, se non fosse stato per te. E cosa sono tutti questi discorsi sulla fine della tua vita? Ci vorranno ancora degli anni… ma che dico, decenni, prima che tu debba cominciare a progettare una tomba tale da far impallidire tutte le altre.»

Il vecchio mago fece una smorfia. «Me ne basta una normale, grazie.»

«Meglio così, perché per allora non ci sarà rimasto più oro in tutte le Terre Alleate, se non quello che si trova sulle lapidi dei maghi. Ma ora basta parlare di morte. Sicuramente Regin starà facendo avanti e indietro davanti alla mia porta, impaziente di conoscere la nostra decisione, e vorrei sbrigarmela in fretta col suo terzo grado, così da poter dormire un po' prima del turno di stanotte.»

Nove uomini viaggiavano disposti ai lati del carro di Ashaki Achati: quattro maghi sachakani, i loro schiavi fonte d'energia, e un uomo la cui pelle aveva la tonalità scura delle tribù duna, che era stato assoldato come cercatore di tracce.

Dannyl era profondamente consapevole che quei maghi potenti avevano lasciato le loro confortevoli case per unirsi alla caccia basandosi sulla mera ipotesi che Lorkin e Tyvara stessero viaggiando verso le montagne, e che le Traditrici avrebbero continuato a lavorare affinché i due fossero catturati. Qualora la sua valutazione si fosse dimostrata sbagliata, la cosa sarebbe stata quantomeno imbarazzante.

Se i quattro maghi nutrivano dei dubbi sulla teoria di Dannyl, lo nascondevano bene. Avevano discusso i loro piani con Achati in modo tale che si sentisse coinvolto, avendo ben chiaro allo stesso tempo che non doveva prendere iniziative. Dannyl aveva accettato un tale stato di cose, scegliendo di seguire le loro decisioni in tutto e per tutto ma senza nascondere in nessun modo che era fermamente deciso a ritrovare il suo aiutante.

Uno del gruppo aveva chiesto a Unh, il cercatore di tracce duna, se pensava che Lorkin e Tyvara stessero viaggiando verso il covo delle Traditrici.

Unh aveva annuito, indicando le montagne con

un cenno del capo; parlava poco, e quando lo faceva usava il minor numero di parole possibile per esprimere il concetto che aveva in mente. Indossava soltanto un gonnellino di tessuto, dotato di una cintura da cui pendevano dei sacchettini chiusi con un laccio, strane statuette e un piccolo coltello custodito in un fodero di legno. Di notte dormiva all'aperto e, pur accettando il cibo che gli portavano gli schiavi, non gli rivolgeva mai la parola né dava loro degli ordini.

«A che cosa state pensando?»

Dannyl si riscosse, diede un battito di ciglia e lanciò un'occhiata ad Achati, che lo stava guardando con aria preoccupata. «Stavo pensando a Unh. Non possiede quasi nulla, e sembra avere bisogno di così poco. Eppure il suo atteggiamento non è certo quello di un uomo povero, né di un mendicante. Ha una sua… dignità.»

«I duna mantengono lo stesso stile di vita da migliaia di anni. Sono nomadi, sempre in viaggio. Immagino che chiunque imparerebbe a tenere soltanto il minimo indispensabile, se fosse costretto a portarlo sempre con sé.»

«Come mai viaggiano così tanto?»

«La regione in cui vivono cambia in continuazione. La terra si spacca in crepe da cui

si levano vapori velenosi, sui campi cola roccia liquefatta dai vulcani vicini, o si posano ceneri nerastre. Qualche volta, nel corso dei secoli, il mio popolo ha cercato d'impadronirsi di quella terra, sia con la forza, sia fondando città e rivendicando il possesso della regione dopo essersi lì stabiliti. Nel primo caso, i duna scomparivano dentro le tenebre minacciose dei vulcani, mentre nel secondo non facevano altro che mettersi in commercio coi nuovi coloni, e aspettare. Ben presto diventava evidente che in quella regione i raccolti non crescevano in maniera costante, e gli animali morivano: ogni volta la mia gente abbandonava i villaggi e se ne tornava a Sachaka. E i duna riprendevano a vivere nel loro solito modo.» Achati si fermò quando la carrozza fece una curva, e guardò fuori del finestrino. «A quanto pare, siamo arrivati. »

Oltrepassarono dei muri bianchi, e poi un paio di cancelli aperti. Non appena la carrozza si fu fermata, lo schiavo di Achati aprì la portiera. Dannyl seguì il suo compagno di viaggio fuori della vettura e lanciò un'occhiata tutt'intorno, al cortile della tenuta e agli schiavi stesi a faccia in giù nella polvere. Anche gli altri maghi smontarono, così come i loro schiavi e il duna, e Achati andò avanti per parlare col caposchiavo.

, pensò Dannyl.

In ogni tenuta presso cui si erano fermati, dopo avere ottenuto il permesso dal proprietario, i maghi avevano letto la mente agli schiavi. Molti credevano che alcune delle tenute di campagna gestite da schiavi, e perfino una o due di quelle in mano a degli Ashaki, fossero in realtà sotto il controllo delle Traditrici, che lì avevano installato centri di addestramento per spie. Quella tenuta era gestita da un Ashaki, ed era stata ritenuta la più sicura della zona.

Tuttavia il solo pensiero che potevano trovarsi in un posto di fatto controllato dalle Traditrici era sufficiente a suscitare in Dannyl un brivido di eccitazione e di paura. Se gli schiavi appartenevano tutti al gruppo delle Traditrici, ciò significava che padroneggiavano la magia? In tal caso, avrebbero superato per numero la piccola pattuglia di maghi. Ma, anche se fossero stati tutti spie e maghi neri, avrebbero avuto bisogno di una buona ragione per aggredire un gruppo di visitatori Ashaki, si disse Dannyl. La rappresaglia che ne sarebbe inevitabilmente seguita li avrebbe costretti ad abbandonare il controllo della tenuta.

Il caposchiavo condusse i visitatori nella sala padronale. Il proprietario, un anziano Ashaki che zoppicava leggermente, li salutò in modo cordiale. Quando gli ebbero spiegato il motivo per cui si trovavano lì, e che avevano bisogno di leggere la mente ai suoi schiavi, accettò con

riluttanza.

«È probabile che tra i miei schiavi ci siano delle Traditrici, considerato quanto siamo vicini alle montagne», ammise. «Ma sembra che abbiano un modo di tenere celati i propri pensieri.» E fece un gesto per indicare che aveva ormai abbandonato l'idea di smascherarle.

Passata un'ora, fatta eccezione per alcuni operai, tutti gli schiavi erano già stati controllati. Dannyl e gli Ashaki si ritirarono nelle stanze degli ospiti, dove si coricarono sui cuscini e, dopo avere allontanato gli schiavi che erano stati mandati a servirli, cominciarono a discutere di ciò che avevano scoperto.

«La notte scorsa è venuta una schiava da un'altra tenuta. Chiedeva cibo per quattro persone», disse uno degli Ashaki.

Un altro fece un cenno di assenso. «Uno degli schiavi che lavorano nei campi ha visto arrivare una donna, che poi se n'è andata via da sola. Portava del cibo a un carro per il vettovagliamento. »

«Abbiamo già sentito parlare di questo carro, la scorsa notte», intervenne Achati. «Che sia lo stesso? È una cosa insolita per un carro viaggiare in questo modo?»

«Non è una cosa inconsueta che le tenute più prospere mandino cibo a quelle meno produttive che si trovano ai piedi delle montagne.»

«Viaggiano su un carro», dichiarò una nuova voce.

Tutti alzarono lo sguardo e videro Unh sulla soglia.

Aveva un’aria stranamente fuori posto, lì al chiuso, notò Dannyl.

«Me l’ha detto uno schiavo», disse Unh. Si voltò e andò via.

Gli Ashaki si scambiarono uno sguardo pensieroso.

Dannyl notò che nessuno di loro provò a mettere in discussione la dichiarazione di Unh.

Achati si voltò verso Dannyl. «Avevate ragione, ambasciatore. Le Traditrici vogliono che noi li troviamo, e finalmente ci hanno dato degli indizi.»

25

LE NOTIZIE DEL MESSAGGERO

Non essendo robuste quanto gli stivali che la Corporazione forniva a Lorkin, le semplici scarpe di cuoio indossate anche dagli schiavi facevano poco rumore. Il pacco che il kyraliano portava gli era sembrato troppo piccolo e leggero per contenere abbastanza scorte, ma da quando se l'era caricato sulle spalle il suo peso sembrava essere aumentato. Tyvara aveva preso la guida, e avanzava a passo costante e misurato a mano a mano che il sentiero diveniva più arduo e più scosceso. Chari seguiva Lorkin, stranamente silenziosa.

Si trovavano in un territorio pattugliato dalle Traditrici, e le due donne avevano chiesto a Lorkin di evitare qualsiasi palese ricorso alla magia. Se avevano avvertito la presenza della barriera che aveva sollevato, sia per proteggersi sia per mantenere calda l'aria intorno a sé, dovevano avere deciso che quello non fosse un uso palese della magia, dal momento che né l'una né l'altra avevano fatto qualche commento. Sebbene gli avessero assicurato che le Traditrici non lo avrebbero aggredito, quella era una cosa su cui Lorkin non era disposto a giocarsi la vita. Non dopo l'incontro con Rasha.

Avevano lasciato il carro e la strada qualche

ora prima, e stavano proseguendo a piedi attraverso colline e vallate che andavano rapidamente facendosi sempre più ripide e sassose. Nessuna delle due donne diceva nulla. Lorkin si accorse che gli mancava la parlantina di Chari, e anche le sue continue domande. Tyvara era diventata più riservata a mano a mano che avanzavano nel viaggio; la sua espressione seria lo faceva sentire vagamente colpevole, e Lorkin credeva di sapere il perché.

Di colpo, Tyvara rallentò. Lorkin si fermò bruscamente per non finirle addosso; quando alzò lo sguardo oltre le spalle della ragazza, al di là di un'erta vide un gruppetto di persone, davanti a due minuscole capanne. Se ne stavano lì a guardare mentre loro tre si avvicinavano.

Le capanne erano costruzioni piccole e vecchie, circondate da un basso steccato. Dalle grondaie pendevano pelli di animali, e appoggiati alle pareti c'erano diversi stenditoi per pellami, ma nessuna delle persone riunite là fuori sembrava un cacciatore. Indossavano tutte semplici abiti confezionati con stoffe eleganti. Per la maggior parte erano donne. In mezzo al gruppo, Lorkin notò anche due uomini, e la cosa suscitò in lui una certa sorpresa. Dopo tutto quello che Tyvara e Chari gli avevano raccontato

della loro comunità, quasi si aspettava di non vedere uomini.

Quando furono a un centinaio di passi dal gruppo in attesa, Tyvara si fermò. Si voltò a guardare Lorkin, corrugando la fronte mentre rifletteva su qualcosa.

«Posso parlare per te, se vuoi», si offrì Chari.

Tyvara la fulminò con lo sguardo. «Sono in grado di parlare per me stessa», disse seccamente. «Rimanete qui.» Si avviò a grandi passi verso le capanne, lasciando Chari e Lorkin a scambiarsi uno sguardo confuso.

«Avete forse litigato, voi due?» le chiese lui.

Chari scosse la testa, sorridendo. «No. Perché me lo domandi? »

«Be', il suo non è proprio quello che si direbbe un comportamento da amica.»

Chari fece una risatina sommessa, e si voltò a guardare verso il gruppo. «Oh, non devi preoccuparti. È soltanto gelosa. E non lo sa ancora.»

«Gelosa di cosa?»

Chari lo guardò dall'alto al basso. «Davvero non lo sai? Mi sono sempre domandata come facciano gli uomini a stare ai posti di comando, quando sono sempre immancabilmente così tonti.»

Lorkin fece un piccolo sbuffo. «E io sono curioso di sapere come facciano le Traditrici a stare ai posti di comando quando, esattamente

come tutte le donne in qualsiasi altra parte del mondo, sono così inclini a comunicare per accenni indiretti e allusioni.»

Chari scoppiò a ridere. «Oh, mi piaci proprio, Lorkin. Se Tyvara non si sbriga a svegliarsi e…» Si sentì una voce chiamare, e Chari divenne subito seria. Gli fece un cenno. «Sembra che sia giunto il momento di presentarti.»

Lorkin la seguì lungo la distanza che ancora li separava dal gruppo di Traditrici in attesa. Tyvara li stava osservando, con la fronte aggrottata in un'espressione greve di preoccupazione.

Chari non guardò l'amica. Rivolse invece l'attenzione a una donna di mezza età, dai lunghi capelli striati di grigio. «Consigliera Savara», esordì, con una voce piena di rispetto. Poi indicò con un gesto garbato il mago kyraliano. «Lorkin, aiutante dell'ambasciatore della Corporazione, Dannyl, della terra di Kyralia.»

La donna annuì. « Lorkin, se non sbaglio.»

«Non sbagliate, infatti», replicò il giovane mago, chinando il capo. «È un onore incontrarvi, consigliera Savara.»

Savara sorrise, poi trasse un profondo sospiro. «È gentile da parte vostra parlare così, dopo tutto quello che avete passato. Prima di tutto, desidero farvi arrivare le scuse della nostra regina, scuse alle quali mi unisco anch'io dal

profondo del cuore, per tutti i disagi, la paura e le minacce alla vostra vita che avete dovuto sopportare a causa delle Traditrici. Che le azioni di Tyvara siano giustificabili o no, troppe ne avete dovute passare, e per questo ci sentiamo responsabili.»

Non sembrava un buon momento per prendere le difese di Tyvara, perciò Lorkin si limitò ad annuire. «Grazie.»

«Se desiderate ricongiungervi con l'ambasciatore della Corporazione, possiamo farvi tornare in modo sicuro sotto la sua protezione. Posso anche organizzare delle guide che vi riaccompagnino al confine kyraliano. Che cosa preferite?»

«Ancora una volta, vi ringrazio. Ma so che ci sarà un processo per giudicare le azioni di Tyvara, e mi piacerebbe parlare in sua difesa, se questo è possibile.»

Savara inarcò le sopracciglia, e nel gruppo si diffuse un mormorio di sorpresa.

«Questo vorrebbe dire condurlo al Santuario», disse qualcuno.

«La regina non acconsentirà mai.»

«A meno che non celebriamo il processo dal Santuario. »

«No, sarebbe troppo pericoloso. Se ci fosse un'imboscata, troppe vite preziose andrebbero perdute.»

«Nessuno ci tenderà imboscate», disse Savara,

con voce decisa. Riportò lo sguardo sulla sua gente, senza dire più nulla. Poi, tornata a voltarsi verso Lorkin, l'osservò con aria pensierosa. «È un gesto ammirevole, questo che volete fare. Ci penserò su. Quanto sa di noi la Corporazione?»

Lorkin scosse la testa. «Niente. Be', da me non hanno saputo niente, perlomeno. Non mi sono messo in comunicazione con nessuno laggiù.»

«E quanto all'ambasciatore Dannyl? Non ha mai smesso di seguirvi, dal momento in cui avete lasciato Arvice. Con una precisione sorprendente.»

«Non mi sono messo in comunicazione nemmeno con Lord Dannyl», ribatté Lorkin con decisione. «Ma non mi sorprende che il suo inseguimento abbia avuto successo. È un uomo intelligente, e poco propenso ad arrendersi.» Si fermò, non appena si rese conto della verità di ciò che aveva appena detto. Dannyl era abbastanza in gamba e determinato da riuscire a seguirlo fino al Santuario?

«Senza dubbio avrà ricevuto aiuto dalle Traditrici», borbottò Tyvara.

Savara la guardò. «Gli hai spiegato quale sarà il prezzo che probabilmente dovrà pagare per entrare in città?»

Tyvara rimase in silenzio, poi abbassò lo sguardo. «No. Speravo che si potesse trovare un modo per evitarlo.»

La consigliera si accigliò, poi fece un sospiro e annuì. «Vedrò quello che posso fare. Ora riposatevi e prendete qualcosa da mangiare.»

Il gruppo si sciolse: alcuni tornarono alle proprie capanne, altri si misero a sedere sulle strette panche di legno grezzo che Lorkin aveva scambiato per un rozzo steccato. Lorkin, Chari e Tyvara si avvicinarono a uno dei sedili e con una scrollata di spalle si liberarono dei bagagli. Una giovane donna vestita da schiava portò loro delle piccole ciambelle guarnite di bacche aspre.

«Lorkin, dovresti accettare l'offerta di Savara», disse Tyvara. «Torna a Kyralia.»

«Non ad Arvice?»

La ragazza scosse la testa. «Non mi fido di loro… dell'altra fazione, voglio dire. Potrebbero cercare nuovamente di ucciderti. »

«E come farai a dimostrare che ci hanno già provato?» Le labbra della ragazza si strinsero fino a trasformarsi in una linea sottile. «Lascerò che mi leggano la mente.»

Lorkin sentì che Chari inspirava bruscamente. «Non puoi», disse in un sibilo. «L'hai promesso…» Lanciò un'occhiata al mago, poi si morse il labbro.

Tyvara sospirò. «Troveremo il modo per uscirne», disse a Chari. Poi si rivolse a Lorkin. «Se vieni al Santuario, ci sono alte probabilità che non ti permettano di andartene mai più. Saresti disposto a rimanere là per il resto della

vita?»

Lui la fissò incredulo.

«Non glielo avevi ancora detto?» intervenne Chari.

Tyvara arrossì, volgendo lo sguardo altrove. «No. Non potevo farlo tornare ad Arvice. Avrebbero cercato di ucciderlo. Sapevo che, una volta che avessi trovato qualcuno della nostra fazione, sarebbe stato salvo.»

«La nostra ’fazione’?»

«È stato Lorkin a tirare fuori questa parola. Mi riferisco a quelle tra noi che sono d’accordo con la regina e con Savara su… sulla maggior parte delle cose.»

Chari annuì. «Non male, come definizione, in effetti.» Poi, rivolgendosi a Lorkin, spiegò: «Abbiamo sempre evitato di darci un appellativo specifico, perché questo avrebbe voluto dire che c’era una spaccatura all’interno delle Traditrici. Se avessimo assegnato un nome alle due parti, ciò non avrebbe fatto altro che incoraggiare la gente a… be’, a prendere posizione ». Chari tornò a rivolgersi a Tyvara. «Potrebbero non volere che Lorkin rimanga, dal momento che proprio lui è una delle ragioni per cui si è venuta a creare la divisione.»

«Nessuno dell’altra parte si fiderà abbastanza da lasciarlo andare una volta che avrà scoperto

dove si trova la nostra città. E anche per qualcuno della nostra parte sarà lo stesso.»

«Allora lo benderemo, e faremo in modo che non riesca più a ritrovare la strada.»

Tyvara sospirò. «Tutte noi sappiamo bene quanto questo abbia funzionato, l'ultima volta.»

«L'ultima volta si trattava di un sachakano, ed era una spia», ribatté Chari. «Lorkin è diverso. E come potrà mai il Santuario stringere alleanze e accordi commerciali con altre nazioni, se non permettiamo che dei viaggiatori entrino ed escano dalla città?»

«È ancora troppo presto per questo», disse Tyvara. «Non riusciamo nemmeno a fidarci le une delle altre, figuriamoci degli stranieri.»

Chari fece uno sbuffo, e guardò altrove. «Be', dovremo pur cominciare, prima o poi. Lo porti fin qui, e dopo tutta questa strada adesso vuoi che se ne vada. Io credo che tu abbia troppa paura di essere responsabile di qualcuno.»

Tyvara alzò la testa di scatto e fulminò con lo sguardo l'amica. «Tu…» Ma poi si trattenne. I suoi occhi divennero fessure. Alzatasi, si allontanò a grandi passi, e si rimise a sedere a diversi metri di distanza.

Chari sospirò. «Non preoccuparti. Non è sempre così scontrosa», disse a Lorkin, sorridendo. «Dico sul serio. Quando non è così piena di preoccupazioni, è una ragazza brillante, divertente e decisamente adorabile. E, a quanto

pare, anche brava sotto le lenzuola», aggiunse, strizzandogli l'occhio. Poi si fece seria. «Un tipo esigente, però. Niente uomini qualsiasi, per la nostra Tyvara. Ma di questo tu non devi preoccuparti.»

Lorkin abbassò gli occhi, sperando che il suo divertito imbarazzo non fosse tanto evidente; era sbalordito per quell'inaspettato fiotto di osservazioni così personali.

Ripensò ad alcune delle donne con cui era andato a letto nel corso dell'ultimo anno.

Si chiese per quale motivo Chari stesse cercando di rassicurarlo… E all'improvviso capì a cosa stava alludendo: pensava che tra lui e Tyvara ci fosse del tenero. Il cuore gli si fermò per un istante.

Fin dalla prima volta che aveva incontrato Tyvara, l'aveva trovata attraente e piena di fascino. La notte in cui era stato quasi assassinato, aveva pensato che fosse lei a essersi infilata nel suo letto, e il pensiero gli era piaciuto non poco.

Lorkin lanciò un'occhiata furtiva a Tyvara: si era di nuovo alzata e stava fissando con gli occhi sgranati nella direzione dalla quale erano arrivati, con le sopracciglia

contratte in un’espressione d’inquietudine. Lorkin si voltò a vedere che cosa stesse succedendo.

Due donne stavano avanzando di corsa lungo il sentiero. Quando gli passarono accanto, le sentì ansimare di fatica. Sparirono dentro una capanna. Ci fu un momento di silenzio carico di tensione, mentre tutti aspettavano, con lo sguardo fisso sulla porta; poi Savara uscì con passo deciso, seguita dalle due donne e da un gruppetto di Traditrici.

La consigliera disse qualcosa, e subito la sfera di luce si attenuò, fino a diventare un tenue bagliore. «Dobbiamo andarcene tutti, immediatamente.» Fece scorrere lo sguardo sui volti dei presenti, soffermandosi su Lorkin. «I maghi che stanno seguendo le tracce di Lord Lorkin si stanno dirigendo qui: sono in sei, compreso l’ambasciatore kyraliano. Dividetevi in tre gruppi. Ciascuno si allontanerà da qui prendendo una strada diversa. Tyvara, Lorkin e Chari, voi verrete con me.»

Lorkin si alzò e corse da lei. «Se parlo con l’ambasciatore Dannyl, sono certo di poterlo convincere a revocare l’inseguimento. »

Savara scosse la testa. «Potreste anche convincere lui, ma non riuscirete mai a convincere gli altri, se pensano che questa volta ci sia una possibilità di prenderci, finalmente. C’è anche un uomo con loro, un cercatore di

tracce, che potrebbe riuscire là dove gli altri hanno fallito.» Fece un sorriso mesto. «Mi dispiace. Apprezziamo l'offerta, ma il rischio è troppo grande.»

Lorkin annuì. Intorno a lui tutte quante stavano raccogliendo e impacchettando in fretta e furia i segni della loro presenza. Una aveva anche cominciato a spazzare per terra, ma Savara la fermò.

«Non ha senso cercare di nascondere tutte le nostre tracce. Quello che vogliamo è che si dividano, oppure che seguano la pista sbagliata.» Squadrò Lorkin dalla testa ai piedi. «Trovate qualcuno che abbia una taglia dei piedi simile alla sua e fategli scambiare le scarpe.»

Le Traditrici formarono tre gruppi, più o meno della stessa grandezza. Savara ordinò loro di viaggiare senza nascondersi fino al mattino, e poi di dirigersi verso il Santuario adottando le solite precauzioni. Ci fu uno scambio di addii mormorati tra i gruppi, poi tutti partirono.

Lorkin si accodò al gruppo di Savara, che cominciò a salire lungo il ripido crinale della vallata; il suo stato d'animo fluttuava tra il domandarsi se i sospetti su Tyvara fossero veri, l'impazienza di scoprire quale sarebbe stata la decisione di Savara, e il timore che Dannyl e i sachakani riuscissero a raggiungerli.

E, se fosse accaduto, che cosa avrebbero fatto i sachakani? E le Traditrici? Ci sarebbe stato uno

scontro? Non voleva che nessuno morisse per causa sua. , si corresse.

Se alla fine ci fosse stato uno scontro, che cosa doveva fare lui? Sarebbe stato costretto a scegliere tra raggiungere Dannyl, in modo da evitare una battaglia, e restare accanto alle Traditrici, per salvare Tyvara dall'esecuzione?

La rotazione di Cery, troppo lenta, non riuscì a evitare che il coltello gli si conficcasse tra le costole. Il Ladro sentì Anyi emettere un piccolo sbuffo di vittoria. «Bene», disse, ricacciando indietro un sorriso, mentre la lasciava andare e indietreggiava di un passo. «Adesso stai cominciando a capire.»

Il viso della ragazza si aprì in un ampio sorriso, mentre Anyi faceva passare di nuovo alla mano sinistra il coltello di legno da allenamento.

«Però hai mirato un po' troppo in alto. Forse perché sei abituata ad allenarti con Gol.»

«Ti avrei trafitto ugualmente», ribatté Anyi.

«Sì, ma il tuo coltello sarebbe potuto rimanere incastrato nelle costole.» Cery si diede una manata sulla parte inferiore del torace, dove c'era stata la pressione. «Che non sono uno dei cinque punti deboli. Occhi, gola, ventre, inguine, ginocchia. »

«Talvolta è meglio fracassare le ginocchia dell'avversario e scappare via che cercare di

pugnalarlo al cuore», disse Gol. «Il cuore può essere difficile da raggiungere. Le costole potrebbero deviare il colpo. Se sbagli, l'avversario ti potrà inseguire. Cosa che non potrà fare se invece lo colpisci alle ginocchia. Ed è probabile che non se lo aspetti, un colpo simile.»

«E anche una pugnalata alle viscere uccide troppo lentamente », intervenne Cery. «Quel tipo di colpo può lasciargli abbastanza tempo per cercare di riprovarci.»

«E non devi uccidere a meno che non ti sia stato ordinato di farlo», aggiunse Gol.

«Devo farti allenare con qualcuno più basso.»

«E anche più giovane», disse Anyi. Gol sbuffò, e la ragazza si voltò verso di lui. «Oh, andiamo! Nessuno di voi due è più rapido come un tempo e, se qualcuno vi manda un sicario, non andrà certo a scegliere un vecchio assassino in pensione!»

Gol ridacchiò. «Non ha tutti i torti la ragazza.»

Qualcuno bussò alla porta, e tutti si girarono in quella direzione. Si trovavano in una delle stanze al piano superiore della rivendita di bol nota come «La Macina», di cui Cery era proprietario. Era un posto dove aveva la possibilità d'incontrare quelli che avevano chiesto un colloquio con lui. Gli affari andavano seguiti, e ciò significava la necessità di rendersi reperibili, di tanto in tanto. Come sempre, anche

lì c’erano moltissime vie di fuga.

Cery fece un cenno a Gol, che con passo deciso andò ad aprire la porta. L’omone rimase fermo un attimo, quindi si fece da parte.

Sulla soglia c’era un uomo robusto e tarchiato, che da anni era al servizio di Cery. «C’è qui un messaggero che desidera parlare con voi. Lo manda Skellin.»

Cery annuì. «Fallo passare.»

Gol prese posizione alla sinistra del Ladro, con le braccia incrociate nel suo tipico atteggiamento di protezione. Anyi socchiuse gli occhi, poi superò Cery e si mise alla sua destra. Quando il padre la guardò, lei lo guardò di rimando con aria provocatoria, quasi sfidandolo a fermarla.

Cery soffocò una risata. «Ho forse detto che la lezione è finita? » domandò, facendo scorrere lo sguardo dalla figlia a Gol.

La guardia del corpo batté le palpebre, poi guardò Anyi.

«Tornate al lavoro», ordinò Cery.

Gol disse qualcosa. Anyi rispose scrollando le spalle, e poi accucciandosi in posizione di guardia bassa.

, pensò Cery.

Nonostante tale ragionamento, Cery non poté evitare di sentire un leggero prurito a fior di pelle quando vide la sagoma di uno sconosciuto stagliarsi sulla soglia. Una cosa è sapere che una persona amata è in pericolo perché lo sei anche tu; completamente diverso è quando tu per primo la spingi in una situazione che comporta non pochi rischi.

Il messaggero di Skellin era un uomo alto e snello, col portamento in costante tensione di un corridore. Incrociò lo sguardo di Cery, e annuì cortesemente. Poi i suoi occhi si spostarono di scatto su Gol e su Anyi, quando quest'ultima si era appena lanciata in un attacco. Gol lo respinse abilmente, ma lei, con un aggraziato volteggio, si tirò in fretta fuori della sua portata.

Come Cery si era aspettato, negli occhi del messaggero si accese una scintilla d'interesse, ma nella sua espressione c'era qualcosa che andava oltre il semplice giudizio professionale. All'improvviso il Ladro si pentì di avere ordinato ad Anyi e a Gol di riprendere l'allenamento. Dovette fare uno sforzo per mantenere il viso composto e la postura rilassata. «Avete un messaggio per me?» chiese.

«Siete voi Cery del quartiere settentrionale?»

domandò il messaggero, anche se la sua voce non tradiva nessun dubbio al riguardo. La domanda era una semplice formalità.

«Sì.»

«Skellin ha detto di riferirvi che ha trovato la preda, e che sta preparando una trappola. Se questa sera, al calare del sole, porterete i vostri amici al vecchio macello del quartiere occidentale, potranno mettere le mani sul nuovo cuccioletto.»

Cery annuì. «Grazie. Ci saremo. Potete andare, adesso.»

Il messaggero fece un piccolo inchino, poi uscì.

Gol andò alla porta e la richiuse, prima di voltarsi verso Cery. «Hai solo poche ore.»

Cery aggrottò la fronte. «Lo so. E la mia amica non sarà ancora al suo posto di lavoro.»

«I guaritori manderanno un messaggio alla Corporazione. »

«La Corporazione?» intervenne Anyi. Fulminò con lo sguardo il padre. «Che sta succedendo? È questa la cosa di cui non mi potevi ancora parlare?»

Cery e Gol si scambiarono un’occhiata. La guardia del corpo fece un cenno col capo.

Era da quando si erano incontrati con Skellin che i due discutevano di quando svelare ad Anyi l’intera storia. Sapevano che se le avessero raccontato della maga fuorilegge, e in particolare del loro sospetto che la fuorilegge

fosse il Cacciatore nonché la persona che aveva assassinato la famiglia di Cery, avrebbe insistito per partecipare alla cattura della donna. E, anche se il padre le avesse ordinato di tenersi da parte, con ogni probabilità gli avrebbe disobbedito, pronta a sopportare qualsiasi punizione lui volesse infliggerle; sempre ammesso che la sua insubordinazione venisse scoperta. Non era abitudine di Anyi ribellarsi al volere del padre, ma per qualcosa di tanto grosso avrebbe fatto un'eccezione.

, aveva pensato Cery.

Oppure potevano semplicemente non dirle della maga fuorilegge, ma rimaneva sempre una buona possibilità che lei li seguisse alla chetichella solo per scoprire quello che stava succedendo. E anche quella era una cosa che avrebbe fatto pure Cery.

Pertanto il Ladro e Gol avevano deciso che la cosa migliore fosse coinvolgerla nella cattura, ma assegnandole un compito relativamente sicuro: la ragazza sarebbe stata una delle guardie ombra. Avrebbe dovuto conoscere la natura della preda cui stavano alle calcagna; un nemico che, se qualcosa fosse andato storto, non poteva essere affrontato buttandosi a capofitto in uno scontro diretto. Combattere i maghi a colpi di coltello non ha senso, ed è anche una mossa suicida.

«Sì, la Corporazione. È tempo che tu sappia con che cosa abbiamo a che fare», le disse Cery. «Ci sono tre cose che imparerai questa sera: che pure il più potente dei Ladri ha dei limiti, che avere degli amici in alto loco conta parecchio e che ci sono delle cose che è meglio lasciar fare ai maghi.»

Ci fu una lunga pausa tra il momento in cui Sonea bussò alla porta dell'Amministratore Osen e quello in cui la porta finalmente si aprì.

Mentre Osen faceva entrare i due ospiti, il suo sguardo era leggermente distratto. Poi, in tono esitante, cominciò a parlare. «Maga nera Sonea, Lord Rothen. Vi ho convocati qui perché l'ambasciatore Dannyl e i sachakani che si sono offerti volontari per aiutarlo sono sul punto di recuperare Lord Lorkin e di catturare i suoi rapitori.»

Sonea sentì che il cuore le si fermava per un attimo, per poi riprendere a batterle all'impazzata. Aprì la bocca, poi la richiuse. Che cosa avrebbe dovuto chiedere, come prima cosa? Dov'era Lorkin? Se i sachakani potevano dirle con certezza che non sarebbe stato ucciso?

«Quanto tempo ci vorrà prima che accada?» chiese Rothen.

«Dannyl non sa dirlo con esattezza. Mezz'ora. Forse meno. Vi conviene mettervi comodi.»

Osen si sedette dietro il suo tavolo da lavoro, mentre Sonea e Rothen, servendosi della magia, trascinavano lì davanti due delle sedie che si trovavano nella stanza. Lo sguardo di Osen si perse in lontananza.

Sonea avrebbe voluto chiedergli di descrivere in dettaglio tutto quello che vedeva, invece trasse un respiro profondo e lo lasciò uscire lentamente. «Avete parlato di », osservò. «Ce n'è forse più di uno?»

Osen rimase in silenzio per qualche istante, poi il suo sguardo scivolò su qualcosa che si trovava molto oltre le pareti del suo studio. «Sì. Sono diverse Traditici. Unh pensa che siano otto.»

«Unh?»

A fatica, lo sguardo dell'Amministratore mise a fuoco su Sonea. «Una guida duna. Sta seguendo le loro tracce. E pare che sia piuttosto bravo. Aspettate…» Cambiò espressione. «Sono riusciti ad avvistarli. Solo un'apparizione fugace…» Osen rimase in silenzio, fissando il tavolo per un momento penosamente lungo.

Sonea si accorse di stare stringendo forte i braccioli della sedia. Si costrinse a mollare la presa, e incrociò le mani sul grembo.

«Oh!» Le spalle di Osen si abbassarono, in una postura che esprimeva delusione.

«Che c’è?» domandò Rothen.

Sonea si voltò verso l’amico seduto accanto a lei: si era proteso in avanti, con gli occhi sbarrati.

Osen scosse il capo. «Lorkin non c’è. Non è in quel gruppo. Stanno seguendo la pista sbagliata… le persone sbagliate. A quanto pare, c’erano tre piste. Su una di quelle pensavano che avrebbero trovato Lorkin, ma si sono sbagliati. Dovranno tornare indietro e provarne un’altra.»

Sonea si lasciò sfuggire un sospiro che esprimeva tutta la sua frustrazione. Rothen mugolò, appoggiandosi allo schienale della poltrona. Il silenzio riempiva la stanza. Nessuno parlava. Lo sguardo di Osen si era di nuovo perso in un punto lontano. Rothen si stava massaggiando la fronte.

Poi tutti sussultarono: qualcuno aveva bussato con forza alla porta.

Osen fece un gesto con la mano, la porta si aprì, e un guaritore entrò nella stanza.

Il giovane guardò Sonea, sorrise e con un rapido movimento le si avvicinò, porgendole un foglietto. «Perdonate l’interruzione, Amministratore. Devo consegnare un messaggio urgente alla maga nera Sonea.»

La donna accettò il foglio con un cenno del capo, cui l’altro rispose con un breve inchino prima di affrettarsi a lasciare la stanza. Quando

la porta si fu richiusa, Sonea abbassò lo sguardo sul messaggio, quindi lo aprì.

Se fosse stata di umore migliore, Sonea avrebbe riso di quel linguaggio tanto elusivo e un po' ridicolo. Ma in quel momento era l'ultima cosa di cui avesse bisogno. Come poteva pensare di correre in città a dare la caccia alla maga fuorilegge, quando Lorkin poteva essere trovato da un momento all'altro?

Una mano le passò davanti agli occhi e le prese il messaggio. Per un attimo Sonea si sentì mancare, ma poi vide che si trattava soltanto di Rothen.

Il vecchio alchimista scorse il messaggio e socchiuse gli occhi, pensieroso. «Quanto gli ci vorrà perché ritornino sui propri passi fino al punto in cui la pista si divide?»

«Qualche ora», rispose Osen, con voce piatta. Il suo sguardo era ancora perso in immagini lontane.

Rothen rimase per qualche istante in silenzio, poi disse: «E poi qualche altra ora ancora, prima che possano percorrere la pista successiva. Meglio se vi lasciamo a seguire la loro avanzata e torniamo più tardi, vero?»

L’Amministratore si strappò a viva forza dalla sua trance, e si voltò a guardarli. «Credo proprio di sì. Dovete scusarmi. Queste gemme di sangue assorbono l’attenzione con una forza davvero eccezionale. Dovrei chiedere a Dannyl di togliere l’anello finché non sarà di nuovo sul punto di raggiungere Lorkin. » Osen fece un cenno con la mano. «Andate pure.»

Rothen si alzò, poi lanciò un’occhiata a Sonea.

Anche la donna si alzò, riluttante.

Sonea si costrinse a muoversi e seguì Rothen fino alla porta, e poi nel corridoio.

Fuori dalle porte dell’Università, lunghe strisce d’ombra striavano i terreni della Corporazione. Il guaritore la stava aspettando, e l’accolse con un sorriso nervoso.

Rothen fece cenno all’uomo di avvicinarsi. «Qualcuno ha provveduto a contattare Lord Regin?»

Il giovane guaritore si accigliò e scosse la testa.

Rothen si voltò verso Sonea. «Non manca molto al tramonto. È meglio che tu vada, adesso. Penserò io a trovare Regin, e gli dirò di

raggiungerti al ricovero.»

davvero

Finalmente l’aveva raggiunta la percezione di quanto la missione fosse urgente. Sollecitò Rothen perché si sbrigasse ad andare. «Digli di andare direttamente là.» Poi si voltò verso il guaritore. «Siete venuto in carrozza?»

Il giovane annuì. «È fuori che vi sta aspettando.»

«Bravo ragazzo.» Sonea sorrise, strofinandosi le mani. «Andiamo, allora.»

26

UNA LUNGA NOTTE

Era stato Unh a notare il mucchietto di steli sparpagliati di fianco alla strada, e a dire che poteva trattarsi di fieno uscito da un carro che aveva fatto una sosta lì. L'Ashaki del luogo, impaziente di lanciarsi all'inseguimento del carro, non avrebbe voluto andare più a fondo della cosa, ma Achati si era schierato dalla parte della guida duna, ricordando con fare scherzoso che non l'avevano assoldata per avere qualcuno da ignorare.

Unh trovò le tracce di tre persone che indossavano calzature da schiavo, un uomo e due donne, che si allontanavano dalla strada. «Ho visto questa impronta anche prima», aveva detto, indicando una leggera depressione sul suolo sabbioso. «Forma più lunga e più stretta di una scarpa sachakana, e buco sotto il tallone.»

Tutti quanti erano rimasti colpiti da Unh. Ma soltanto poche ore dopo non erano più così contenti di lui. Dopo avere trovato le tracce, avevano mandato avanti carrozze e cavalli, fino alla tenuta successiva, insieme col conducente di Achati, e poi avevano proseguito a piedi. Arrivati alle capanne dei conciatori, avevano seguito una delle tre piste evidenti che si dipartivano da quel

luogo. Dato che il sole stava ormai per tuffarsi dietro la linea dell'orizzonte, avevano accelerato il passo, ma ciò complicava non poco il lavoro del cercatore di tracce: le ombre lunghe, e poi la mezza luce del crepuscolo, gli rendevano difficile distinguere i dettagli più minuti delle impronte, e anche gli altri segni che stava seguendo. I sachakani si erano opposti all'idea di creare una luce per lui, perché in quel modo sarebbero stati visibili da lontano. In ogni caso, visto che la pista era ancora abbastanza chiara da poterla seguire con facilità, nessuno si era preoccupato della cosa.

Era stato con un moto di giubilo che Dannyl aveva avvistato le figure in lontananza. Ma quel sentimento non era durato a lungo; si era trasformato in costernazione non appena l'ambasciatore si era reso conto che Lorkin non era tra loro.

Le Traditrici di cui avevano seguito le tracce erano troppo lontane per poter essere catturate e interrogate: la cosa avrebbe richiesto troppo tempo, pertanto Dannyl e i sachakani che lo stavano aiutando si erano affrettati a fare ritorno alle capanne dei conciatori. Quando vi giunsero era ormai notte, e creare una luce per il cercatore di tracce fu inevitabile. Per dirigere la luce là dove Unh ne aveva bisogno erano costretti a seguirlo molto da vicino, e diverse volte finirono per calpestare proprio i segni che

lui stava cercando. Ciò rendeva lenta e difficoltosa la raccolta delle tracce; così, quando poche ore più tardi Unh perse del tutto la pista, Achati decise che era meglio accamparsi per la notte e continuare dopo il sorgere del sole.

Gli schiavi si liberarono del proprio carico con evidente sollievo. Ma, anche se saltava agli occhi quanto fossero stanchi, i loro padroni erano più esigenti del solito. Gli Ashaki gemevano e si lagnavano, facendosi massaggiare gambe e piedi.

Dapprima Dannyl si meravigliò, poi però gli sovvenne che i sachakani non possedevano nessuna cognizione della magia guaritrice. Se lui era in grado di lenire i dolori, l'indolenzimento e le piaghe provocati dal lungo camminare, a loro non rimaneva altra scelta che soffrire.

Unh si alzò all'improvviso e annunciò che avrebbe cercato di nuovo d'individuare la pista. Achati guardò gli altri, suggerendo che qualcuno sarebbe dovuto andare insieme col duna, in modo da fornirgli uno scudo protettivo.

«Andrò io», disse Dannyl. «A meno che non

abbiate bisogno di me qui.»

Achati scosse la testa. «Andate pure. Mantenete il vostro scudo ben saldo e non andate troppo lontano. Le Traditrici potrebbero starci guardando. Forse non oserebbero uccidere nessuno, ma, se anche solo ferissero uno di noi, saremmo costretti a dividerci, o a rallentare il ritmo di marcia.»

Dannyl creò una sfera di luce e la fece fluttuare sopra la testa di Unh. Si tenne diversi passi indietro, cercando di mettere i piedi dove li aveva messi la guida, in modo da non calpestare altre tracce se non quelle stesse di Unh. La distanza tra loro era tale da far sì che entrambi potessero stare dentro l'area di protezione dello scudo.

I sachakani avevano piantato le tende in un avvallamento racchiuso tra due crinali. Unh s'incamminò lungo il braccio più corto di uno dei crinali, tenendo gli occhi fissi a terra. Fatti alcuni passi, si accovacciò e fissò il terreno, quindi alzò gli occhi verso Dannyl e gli fece cenno di avvicinarsi. «Hanno pestato su questa pietra. Si vede direzione di chi ha fatto perché c'è solco davanti, e piccolo monticello dietro.»

Sembrava una cosa talmente ovvia, ora che gliel'aveva fatto notare, si disse Dannyl. «E come sai che è stato un uomo e non un animale?»

Unh si strinse nelle spalle. «Non lo so. Doveva essere grosso animale, però, e quasi tutti sono

stati cacciati molto tempo fa.» Si alzò, e andò a cercare altri segni del passaggio.

Dannyl lo seguì, concentrando i propri sforzi per mantenere ben saldo lo scudo, dare la giusta direzione alla sfera di luce e camminare soltanto dove lo faceva la guida.

Si fermarono molte altre volte, con Unh che gli indicava un filo di tessuto rimasto impigliato in uno dei cespugli, qualche capello umano, oppure il segno distinto di impronte su una superficie sabbiosa. Poi per un lungo tempo il duna si dedicò a esaminare il terreno.

Dannyl sfruttò l'opportunità per guardarsi un po' intorno, cercando di scacciare dalla mente l'immagine di loschi figuri che li osservavano immersi nell'oscurità. Lanciò un'occhiata da una parte e sentì un brivido correrglì lungo la schiena. «È una grotta?» chiese, indicando una fenditura che si apriva su un lato del ripido pendio.

Unh si alzò, e si avvicinò lentamente allo squarcio tenebroso nella roccia. Continuò a perlustrare il terreno, facendo altalenare la testa di qua e di là per tutto il percorso da lì sino alla fenditura, e poi di nuovo indietro. «Nessuno è passato da questa parte», disse, toccando un lato dell'apertura. «Questo è successo non tanto tempo fa.» Fece segno a Dannyl di avvicinarsi.

Sbirciarono nell'oscurità. Dannyl raccolse a sé l'energia magica e creò un'altra luce, che poi

mandò là dentro. Il fondo della fenditura era costituito da pietre che scendevano digradando per poi livellarsi a un certo punto. Sui lati, le pareti continuavano per un breve tratto, per poi venire inghiottite dall'oscurità.

«Dentro c'è uno spazio più grande. Vuoi vedere?» chiese Unh.

Dannyl lanciò un'occhiata dietro di sé, verso il campo, che non era molto distante anche se non si vedeva, poi annuì. Unh fece un largo sorriso, un'espressione che strideva col regale distacco che solitamente lo contraddistingueva. Dannyl si sentì attraversare da un brivido di entusiasmo, non dissimile dall'eccitazione provata tanto tempo prima, quando aveva esplorato le Terre Alleate insieme con Tayend.

Unh indicò l'apertura. «Prima tu.»

Dannyl rise di sottecchi. Aveva molte più possibilità di sopravvivere, nel caso fossero attaccati da un animale feroce, o dalle Traditrici. Il fondo era di roccia cosparsa di ghiaia, e per poco l'ambasciatore non scivolò mentre entrava nella grotta. Si guardò intorno, ma non percepì nient'altro che buio, e un vago sentore di pareti che si stendevano tutt'intorno. Si fermò quando Unh lo raggiunse, quindi aumentò la potenza della sfera di luce…

Fece un balzo all'indietro, quando la luce venne riflessa da muri di gemme scintillanti. Un suono riecheggiò nello spazio della grotta, e

Dannyl si rese conto che dalla bocca gli era uscita un'inarticolata esclamazione di paura. Stava ansimando pesantemente, e il cuore gli martellava nel petto.

«Hai già visto qualcosa così?» chiese Unh, guardandolo con curiosità.

«Sì», rispose Dannyl. Non aveva senso negare. La sua reazione era stata del tutto trasparente.

«Questo non è pericoloso», affermò Unh, con sicura autorevolezza.

«Tu sai di che cosa si tratta?» chiese Dannyl.

Unh annuì guardandosi intorno, con l'espressione felice di chi sa. «Sì. Queste pietre non hanno potere. Sono naturali. Sicure. »

«E invece le pietre del posto dove sono già stato erano state fatte per essere pericolose?»

«Sì. Altre persone le hanno fatte. Dov'era questo posto?»

«A Elyne. Sotto le macerie di un'antica città.»

Unh annuì di nuovo. «Un tempo, qui su montagne viveva un popolo. Conoscevano il segreto delle pietre. Ma sono spariti. Tutto finisce.» Scosse la testa. «Non tutto», si corresse. «I duna hanno ancora qualche segreto.»

« V o i come fare delle gemme che contengono magia? »

«Io no. Alcuni del mio popolo sì. Gente fidata.» L'espressione di Unh si rabbuiò. «E le Traditrici. Molto tempo fa arrivarono e fecero un patto. Ma

poi l'hanno rotto, e hanno rubato i segreti. Ecco perché io aiuto i sachakani, anche dopo quello che hanno fatto a mio popolo. I duna non perdonano le Traditrici. »

«Le Traditrici sanno come fare delle grotte come quella di Elyne?» chiese Dannyl. Se l'avesse saputo, non sarebbe mai entrato lì dentro come un bimbetto che giochi a fare l'esploratore.

«No», rispose Unh. «Nessuno lo sa. Anche i duna hanno dimenticato.»

«Questa è davvero una cosa che forse è meglio dimenticare. »

Unh sorrise. «Sì. Tu mi piaci, kyraliano.»

Dannyl batté le palpebre, sorpreso. «Grazie. Anche tu mi piaci.»

«Torniamo al campo, adesso.»

Uscire dalla grotta era molto più complicato che entrare, con le pietre che scivolavano via da sotto i piedi, ma la guida riuscì ad aggrapparsi con le dita dei piedi alla superficie ruvida su un lato della fenditura, e in quel modo si arrampicò fino a raggiungere l'uscita. Dannyl creò un piccolo disco di magia e uscì levitando, cosa che Unh trovò molto divertente.

Il rientro al campo fu più veloce, dato che Unh non aveva più bisogno di fermarsi a esaminare il terreno. Dannyl vide con sollievo che i maghi sachakani avevano permesso agli schiavi di andare a dormire; in quel momento stavano

bevendo una specie di liquore, dentro tazze decorate. Dannyl accettò un sorso di quel liquido di fuoco mentre ascoltava solo a metà i discorsi sul figlio di un Ashaki, che non era abile nel commercio e rischiava così di mandare in rovina l'intera famiglia.

Il pensiero dell'ambasciatore continuava a tornare all'attacco di paura che lo aveva colto nel vedere la parete di gemme.

Come in un lampo, rivisse nella mente il momento in cui si era risvegliato completamente prosciugato di ogni energia. E poi il ricordo di Tayend, e la consapevolezza di ciò che aveva nascosto a se stesso per molto tempo: che era un «damerino», e che amava Tayend. Si sentì invadere da un'ondata di malinconia.

Dannyl sbuffò. Quell'immagine sentimentale era più adatta al gusto degli amici poeti di Tayend. Guardò i sachakani lì riuniti, e Unh. Anche se in modi diversi, loro avrebbero trovato stupido quel genere di pensieri.

Poi ripensò a quello che aveva detto Unh. I duna sapevano come realizzare gemme dotate di proprietà magiche. Era difficile immaginare che un popolo come quello potesse avere accesso a una conoscenza tanto rara, pur continuando a condurre un’umile esistenza nomade.

Come mai le Traditrici avevano tra le mani un potere simile, ma non si erano mai allontanate dalla loro città segreta? Evidentemente c’erano dei limiti ai poteri delle gemme. Forse, per poter funzionare come armi efficaci, avevano bisogno di rimanere attaccate a una superficie, all’interno di una grotta, e di essere numerose.

Lorkin sarebbe stato molto interessato a quelle cose. Ma si trovava in compagnia delle

Traditrici…

Per un istante, Dannyl rimase senza fiato. D'un tratto aveva capito qualcosa che lo avrebbe messo in considerevole imbarazzo con gli uomini che lo accompagnavano, col re di Sachaka, con la Corporazione e, non meno importante degli altri, con Sonea. Aveva capito che c'erano buone probabilità che Lorkin non volesse essere trovato.

L'alba non era passata da molto, quando Savara aveva ordinato una sosta su un alto crinale esposto. Durante la notte il sentiero era diventato sempre più ripido e accidentato, e tutte le Traditrici del gruppo avevano fatto ricorso a flebili luci, sospese vicino al suolo per illuminare la strada.

Dopo avere assegnato il posto alle guardie e inviato le esploratrici, Savara disse al resto del gruppo di sistemarsi appena oltre la cresta del crinale, nascoste alla vista, e di cercare di dormire. «I nostri inseguitori sono parecchie ore indietro. Anche loro dovranno fermarsi a riposare, e non sono abituati a spostarsi in un territorio così impervio. Continueremo dopo il calare del sole.»

Le Traditrici portavano piccoli bagagli come

quelli che Lorkin, Tyvara e Chari trasportavano da quando avevano lasciato il carro. In quel momento Lorkin scoprì che cosa fossero quei rotoli di spesso tessuto; aveva pensato che si trattasse di una specie di coperta, e invece le sue compagne di viaggio li stavano srotolando per usarli come materassi. La magia era in grado di scaldare l'aria, ma non poteva ammorbidire il terreno.

, pensò mentre si sdraiava accanto a Chari e Tyvara. La zona era tutta pietre e rocce, con qualche sporadico alberello contorto. Quando, sentendo un rumore di passi, si voltò e vide Savara che si stava avvicinando, si affrettò a rimettersi in piedi.

«Ho considerato la vostra proposta e mi sono consultata con la regina.»

,

pensò Lorkin.

«Se ancora desiderate accompagnarci al Santuario, vi accorderà il suo permesso. Ma non sarà lei a decidere se dopo vi sarà permesso di ripartire. Quella decisione sarà presa per voto, e ciò rende molto probabile che sarete obbligato a rimanere. Molte Traditrici temeranno che voi possiate rivelare dove si trova la nostra città, se vi lasciamo andare.»

Lorkin annuì. «Capisco.»

«Prendetevi un po' di tempo per pensarci. Ma

dovrò conoscere la vostra decisione stasera, prima che ripartiamo.» Savara si allontanò e, salita in cima al crinale, si mise seduta all'ombra di un grosso macigno.

, pensò Lorkin. Si sdraiò di nuovo, pur consapevole che non sarebbe riuscito a addormentarsi, con una decisione simile da prendere.

«Nessuno penserebbe male di te, se decidessi di tornartene a casa.»

Lorkin si girò su un fianco e vide che Chari lo stava guardando, con un braccio piegato sotto la testa a mo' di cuscino. «Quest'altra fazione… quella che ha mandato qualcuno a uccidermi… proverà a rifarlo, se vado al Santuario?»

Chari rispose senza esitazione. «No. Molto tempo fa una nostra regina stabilì che entro i confini del Santuario non sarebbero stati tollerati omicidi e altri atti di violenza. Penso che poche nel nostro popolo fossero convinte che, se era una buona arma politica al di fuori del Santuario, avrebbe potuto esserlo anche al suo interno.»

Lorkin annuì.

«C'è la possibilità che una Traditrice voglia leggermi la mente?»

«Oh, tutte quante moriranno dalla curiosità di dare un'occhiata a quello che ti frulla per la testa. Ma non sono autorizzate a farlo, a meno che tu non dia il consenso. Anche leggere la

mente di qualcuno con la forza è un grave crimine. Ci renderebbe troppo simili agli Ashaki.»

«Ma vorranno controllare che io non abbia qualche cattiva intenzione, prima di lasciarmi entrare in città.»

«Certo, gli piacerebbe molto poterlo fare. Ma le leggi sono leggi, anche se alcune sono un po' insensate. Come quella secondo cui una regina può decidere se uno straniero possa entrare in città, ma non se possa uscirne.»

«Se non mi sarà concesso di andarmene, che cosa ci si aspetterà da me?»

«Che tu ti adegui alle nostre leggi, naturalmente. E ciò comporta contribuire al lavoro della città. Non puoi aspettarti di ricevere cibo e un letto, se non dai anche tu il tuo contributo. »

«Mi sembra giusto.»

Chari sorrise. «Altre domande?»

Lorkin si rigirò sulla schiena. «No. Non per ora, almeno.»

Da quando avevano incontrato la consigliera Savara e le sue compagne, scoprendo che c'era la possibilità che non gli venisse concesso di andarsene dal Santuario, Lorkin aveva riflettuto molto. Le ragioni per non andare erano molte.

Sapeva di non avere l’autorità per negoziare un’alleanza, ma gli sarebbe bastato portare le Traditrici al punto di volerne stringere una, e poi organizzare un incontro con l’ambasciatore della Corporazione. Un mago con l’autorità necessaria. Un mago come Dannyl.

Ma quella era una decisione che spettava a lui prendere, e a lui soltanto. Eppure, quando pensava a sua madre, provava un misto di nostalgia e senso di colpa. Non gli piaceva l’idea di non rivederla mai più o di non poterle più parlare. Non si era ancora presentata l’opportunità di usare l’anello di sangue che lei gli aveva dato. Lo avrebbero perquisito, se fosse entrato al Santuario? E, se le Traditrici gli avessero trovato addosso l’anello, glielo avrebbero tolto? Se erano così piene di sospetti nei suoi confronti da non permettergli di andarsene dal Santuario, di sicuro non avrebbero voluto lasciargli usare un mezzo magico che gli avrebbe consentito di trasmettere alla Corporazione tutto ciò che sapeva.

Lorkin stava cominciando a pensare che sarebbe stato meglio usarlo senza altri indugi, se non altro per rassicurare sua madre. E poi trovare un posto sicuro in cui nasconderlo.

In ogni caso, erano molto più numerose le ragioni per andare che quelle per non andare. Prima di tutto, c'era Tyvara. Lorkin non poteva neanche prendere in considerazione l'ipotesi di abbandonarla. Se non avesse parlato in suo favore al processo, la ragazza avrebbe potuto anche essere giustiziata. Gli aveva salvato la vita, e per quella ragione rischiava di morire.

, si disse. Poi sentì una fitta al petto, e il cuore cominciò a battergli più in fretta.

Aggrottò la fronte.

Ripensò alle allusioni che aveva fatto Chari.

Chari era convinta che Tyvara lo trovasse attraente. Ma Tyvara non dava a vedere nulla del genere; anzi, sembrava ben decisa a respingerlo in ogni modo, accigliandosi e dando segni d'insofferenza ogni volta che lui le parlava, e cercando di convincerlo a tornarsene a casa. Ogni volta che lo faceva, Chari gli assicurava che

era perché si sentiva in colpa per non avergli rivelato prima quale fosse il prezzo per entrare al Santuario, e non voleva che lui sacrificasse la propria libertà per causa sua.

Tyvara non era la sola ragione per andare al Santuario. Essere giunti fino a quel punto, arrivare talmente vicino alle Traditrici e non tentare di stringere qualche accordo tra loro e la Corporazione avrebbe significato sprecare un'enorme opportunità. Lorkin dubitava che qualche straniero avesse avuto l'occasione di entrare nel Santuario e di fare proposte simili. E, anche se le Traditrici non sarebbero state entusiaste all'idea, almeno lui avrebbe dovuto tentare di convincerle.

Ma quanto era realistico sperare che un popolo tanto riservato avrebbe voluto un giorno decidere di allacciare dei rapporti con la Corporazione?

Era possibile che le Traditrici decidessero che era più sicuro rifiutare la magia guaritrice e continuare a vivere nascoste, e ciò avrebbe intrappolato Lorkin per sempre dentro il Santuario. Ma era un rischio che valeva la pena

di correre.

Doveva ammetterlo, ad assillarlo era proprio il senso di colpa, che lo faceva sentire in obbligo di riparare in qualche modo al tradimento di Akkarin. Anche se non avrebbe mai svelato i segreti della magia guaritrice senza il permesso della Corporazione, poteva comunque lavorare per ottenere tale permesso.

Non c’era nessuna possibilità che la Corporazione accettasse di allacciare rapporti con le Traditrici, fintanto che lui era prigioniero. Alla fine, le Traditrici avrebbero dovuto lasciarlo andare, se avessero voluto davvero ottenere la magia guaritrice. E nel frattempo… Chari aveva parlato di documenti. Avendo vissuto nascoste per diversi secoli, le Traditrici dovevano disporre di informazioni storiche che Dannyl non aveva mai incontrato prima. Documenti che potevano anche portare alla riscoperta della magia antica. Una magia che la Corporazione avrebbe potuto usare per la propria difesa.

Lorkin sospirò. Forse era troppo ottimista, a sperare che un giorno le Traditrici si sarebbero alleate con la Corporazione e con le Terre Alleate, e che lui avrebbe riconquistato la libertà. Forse era un pensiero dettato dal desiderio.

Eppure le Traditrici erano un popolo migliore di quello che governava il resto del Paese. Tanto per cominciare, odiavano la schiavitù; tutti là contavano allo stesso modo, uomini e donne, maghi e non maghi. Grazie alla loro rete di spie, avevano anche conquistato un grande potere su tutta Sachaka. La prospettiva che un giorno s'impossessassero di tutto il Paese era allettante, si disse Lorkin. La prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata abolire la schiavitù. Non credeva che avrebbero abbandonato la magia nera, però. In ogni caso, sarebbe stato un enorme passo avanti verso l'ingresso di Sachaka tra le Terre Alleate.

Così tante ragioni per andare al Santuario. Così poche per tornare ad Arvice.

Lorkin non si rese conto di essersi alzato

finché non si trovò ritto in piedi. La determinazione e la risolutezza da cui era animato gli davano un senso di euforia. Passò oltre il gruppo di donne dormicchianti e si diresse verso Savara, che sedeva appoggiata alla parete di roccia, con gli occhi chiusi. «Verrò al Santuario», le disse, intuendo che non era addormentata.

Gli occhi della donna si aprirono di scatto, e lo fissarono con uno sguardo di sconcertante intelligenza. «Bene.»

Lorkin si sorprese a pensare che doveva essere stata una bellezza notevole, in gioventù. «Ma dovete permettere che io abbia un colloquio con l'ambasciatore Dannyl. Non lascerà perdere tanto facilmente. E, se voi conosceste mia madre, capireste il perché. Alla fine riuscirà a trovare il Santuario, oppure sarete costrette a ucciderlo. Io gli sono parecchio affezionato e apprezzerei molto se non venisse ucciso. Anche perché, se commetteste un atto del genere, probabilmente ci sarebbero conseguenze non positive per le Traditrici.»

«Come farete a convincerlo a smettere di seguirvi?»

Lorkin sorrise. «So cosa dirgli. Avrò bisogno di parlargli da solo, però.»

«Dubito che gli Ashaki vi lasceranno andare, se vi vedono.»

«Dovremmo trovare uno stratagemma per farlo

allontanare da loro.»

Savara aggrottò la fronte, mentre considerava quella ipotesi. Poi annuì. «D'accordo.»

«Grazie.»

«Andate a dormire. Se dobbiamo far sì che ci raggiungano, tanto vale approfittarne per riposarci un po', nel frattempo.»

Quando tornò al proprio giaciglio, Lorkin trovò Tyvara seduta: lo stava fissando con lo sguardo colmo d'ira. «Che c'è?» le domandò.

«Ti conviene non metterti strane idee in testa su quello che potrebbe esserci tra noi due, kyraliano», disse lei a bassa voce. Poi si girò bruscamente e si rimise sdraiata, dandogli la schiena.

Lorkin si sistemò sul proprio giaciglio, mentre il dubbio cominciava a insinuarglisi subdolo nell'animo.

«Non preoccuparti», sussurrò Chari. «Fa sempre così. Più uno gli piace, più lo respinge.»

«Sta' zitta, Chari», sibilò Tyvara.

Sdraiato sulla dura terra, Lorkin sapeva che prendere sonno sarebbe stato un'impresa impossibile. Lo aspettava una giornata molto lunga. E lui stava cominciando a chiedersi se il vivere in una città di donne non avesse anche dei risvolti negativi.

Mentre Regin raccontava le fasi finali dell'invasione degli Ichani, Sonea, in cuor suo, sforzandosi di non ascoltare, maledisse ancora una volta Cery. Dopo avere lasciato la Corporazione, insieme col guaritore che le aveva portato il messaggio era corsa al ricovero con la carrozza.

Avevano avuto un intoppo che li aveva fatti ritardare. Un guaritore nuovo del ricovero l'aveva inchiodata con un sacco di domande relative al protocollo. Sonea gli aveva detto che di quel genere di questioni poteva benissimo parlare con uno qualunque degli altri guaritori, e perfino con qualche aiutante, ma l'uomo sembrava non fidarsi abbastanza. Quando finalmente riuscì a liberarsi, Regin era già là che la stava aspettando.

Era arrivato su un carro coperto che normalmente usava per trasportare le scorte per la propria famiglia. Sonea si era sentita stranamente fuori posto, a viaggiare nel retro di un vecchio carro, utilizzando delle ceste vuote come sedili. Ma era stata una mossa astuta; avrebbero attirato troppo l'attenzione, arrivando su una carrozza della Corporazione.

Regin aveva portato anche delle vecchie mantelle logore da indossare sopra le vesti. Una

cosa di cui Sonea gli fu immensamente grata, provando anche un po’ di vergogna per il fatto di non avere pensato che sarebbe stato meglio travestirsi.

Quando furono arrivati a destinazione, un uomo li informò che il loro ospite li stava aspettando: dovevano soltanto bussare all’ultima porta sulla sinistra, in fondo al vicolo. Erano entrati nel vecchio edificio del macello, il cui proprietario era stato costretto a trasferire altrove la propria attività quando il quartiere si era arricchito.

Li avevano fatti entrare in una stanza dagli arredi sorprendentemente sfarzosi. Un uomo dall’aspetto fuori del comune si era alzato da una delle lussuose sedie e li aveva salutati con un inchino. Era di carnagione scura come un lonmar, ma con una particolare sfumatura rossastra, e strani occhi dal taglio allungato che a Sonea avevano ricordato i disegni dei pericolosi predatori che infestavano le

montagne. Si era presentato come Skellin, e aveva offerto loro da bere, ma i due maghi avevano rifiutato.

Sonea supponeva che Regin fosse riluttante quanto lei a rimbambirsi i sensi prima di un probabile scontro magico.

, si disse.

Si vedeva chiaramente che Skellin era eccitato per quell'incontro. Quando ebbe finalmente finito di prodursi in esclamazioni di gioia per il fatto di trovarsi in presenza di maghi veri, e per giunta della famosa maga nera Sonea in persona, l'uomo raccontò loro la propria storia. Quand'era ancora un bambino, insieme con la madre aveva lasciato il suo Paese, una terra lontana su a nord. Faren, il Ladro cui Sonea aveva messo a disposizione i propri poteri magici ricevendone in cambio un nascondiglio dalla Corporazione, lo aveva cresciuto perché diventasse suo erede. Skellin si ricordava poco della propria terra d'origine, e ormai si sentiva completamente kyraliano.

Alla fine era arrivato Cery, e Skellin si era fatto serio e aveva spiegato la sua trappola. La maga fuorilegge lavorava per un venditore di roet che comprava la merce da un operaio di quell'edificio; i due dovevano incontrarsi per un'altra consegna, ma non si poteva mai essere sicuri dei tempi. Qualche volta passavano di mattina presto, qualche volta più tardi. Skellin

aveva piazzato degli uomini pronti ad avvisarlo quando la donna e il venditore di roet fossero arrivati. Non dovevano fare altro che aspettare.

, pensò Sonea.

E invece lei e Regin erano stati costretti a rimanersene lì a raccontare storie sulla Corporazione. Skellin sapeva come lei fosse diventata una maga, ma non come Regin fosse entrato a far parte della Corporazione. E, anche se era una storia tutt'altro che inconsueta o eccitante, era evidente che stuzzicava la curiosità del Ladro. Poi aveva voluto sapere com'era strutturato l'insegnamento all'Università, le regole che i novizi dovevano seguire, le materie d'insegnamento.

La cosa divenne meno piacevole quando chiese loro di descrivere l'invasione degli Ichani. «Dovete avere delle storie incredibili da raccontare, voi due», aveva detto Skellin, facendo un gran sorriso. «Io naturalmente non c'ero. Non ero ancora arrivato nel Paese.»

Regin a quel punto aveva salvato Sonea dal dover rivivere il periodo più doloroso del proprio passato, e si era accollato il compito di raccontare.

Sonea si era chiesta se Regin avesse intuito quanto sarebbe stato difficile per lei. In ogni

caso, si sentiva ancora più grata nei suoi confronti.

, pensò.

I suoi pensieri furono interrotti da un colpo alla porta.

Skellin rispose ad alta voce.

Un uomo vestito di nero entrò nella stanza. «Sono qui», disse, quindi si ritirò di nuovo.

Sonea si lasciò andare a un sospiro di sollievo, il più silenzioso possibile. Tutti si alzarono.

«Lasciate pure qui le vostre mantelle, se volete. Non sarete visti che dalla mia gente e dalla maga fuorilegge.» Skellin fece un sorriso. «Sono davvero ansioso di vedere all'opera i vostri famosi poteri. Seguitemi.»

Uscirono da una porta che li introdusse in un lungo corridoio. In fondo, si vedeva il flebile chiarore proveniente da una finestra.

Sonea si sentì trapassare da una fitta d'inquietudine.

Ma la cosa non aveva importanza. Quando lei e Regin fossero tornati alla Corporazione insieme con la maga fuorilegge, non ci sarebbe più stato

modo di nascondere quella spedizione. Se Rothen aveva ragione, non sarebbe importato a nessuno. L'attenzione di tutti si sarebbe concentrata sul fatto che in città viveva un mago che non faceva parte della Corporazione, e che aveva pure collaborato attivamente con dei criminali.

Se Rothen si sbagliava, le cose si sarebbero messe piuttosto male.

27

LA TRAPPOLA È SCATTATA

Mentre seguiva Skellin, Sonea e Regin fuori della stanza, Cery si fece nota mentale di chiedere scusa a Sonea, non appena soli, per la lunga nottata che aveva dovuto sopportare. Forse era soltanto perché la conosceva da tanto che riusciva a percepire quanto l'avessero messa a disagio le domande di Skellin sull'invasione degli Ichani.

Cery si era sentito travolgere da un'ondata di gratitudine nei confronti di Regin, che aveva preso in mano la situazione risparmiando a Sonea la pena di dover raccontare tutta la storia, o l'imbarazzo di doversi rifiutare di farlo. Non gli era sfuggita l'ironia della cosa: Regin non era certo la persona che si aspettavano di dover ringraziare per la sua sensibilità.

Arrivati in fondo al corridoio, salirono le scale che conducevano al piano superiore del vecchio edificio.

Skellin li scortò fino a una porta chiusa.

Afferrata la maniglia, si fermò e lanciò un'occhiata ai due maghi. «Pronti?»

Sonea e Regin annuirono.

Skellin aprì la porta e varcò la soglia, poi si mise velocemente da parte, come preoccupato di non trovarsi preso in trappola fra i maghi e la loro preda. Cery seguì Sonea e Regin in una stanza piena di ceste, illuminata da torce disposte tutt'intorno al perimetro. Quattro persone si voltarono a guardarli: tre uomini, e una donna con indosso una mantella e un cappuccio che le copriva tutto il viso lasciando vedere soltanto la pelle scura del mento e della mascella. Due degli uomini parvero non interessarsi per nulla all'interruzione. Il terzo fece scorrere lo sguardo da Skellin ai maghi, soffermandosi sui loro vestiti; sembrava sconvolto e spaventato.

Ma la reazione più vistosa fu quella della donna. Indietreggiò, e poi sollevò le braccia come per parare un colpo. Si sentì una leggera vibrazione attraversare l'aria. Sonea e Regin si scambiarono uno sguardo d'intesa.

,

suppose Cery.

I maghi riportarono l'attenzione sulla donna, che lanciò uno strillo mentre le braccia le si appiccicavano ai fianchi.

pensò ancora Cery.

I maghi erano rimasti immobili e in silenzio, come se stessero aspettando qualcosa; ma non successe niente.

Sonea lanciò un'altra occhiata a Regin, quindi si avvicinò alla donna. «Come ti chiami?» le chiese.

«Forlie», rispose lei, con voce tremante.

«Lo sapevi, Forlie, che tutti i maghi delle Terre Alleate devono essere membri della Corporazione dei maghi?»

La donna deglutì in modo chiaramente udibile, e annuì.

«Come mai tu non ne sei membro?» le chiese ancora Sonea. Non c'era intonazione di accusa nella sua voce, soltanto curiosità.

La donna batté le palpebre, poi girò la testa verso Skellin. «Io… io non volevo.»

Sonea sorrise; benché fosse un sorriso rassicurante, vi si leggeva un'ombra di tristezza. «Adesso ti dobbiamo portare alla Corporazione. Non ti faranno del male, ma hai infranto una legge. Dovranno decidere che cosa fare con te. Se collabori, la cosa potrebbe tradursi in un vantaggio per te. Verrai con noi senza opporre resistenza?»

Forlie annuì. Sonea le tese la mano. Qualunque fosse stata la forza che lei e Regin avevano impiegato per tenerle le braccia attaccate al corpo, all'improvviso svanì, e le

spalle della donna si abbassarono; con fare esitante, si allungò a prendere la mano di Sonea. Le due si mossero in direzione di Regin. Tutti nella stanza tirarono un sospiro di sollievo.

Cery notò che Skellin sembrava soddisfatto; Sonea e Regin avevano un'aria cupa, ma anche sollevata. Forlie invece… Con l'espressione accigliata, Cery si avvicinò alla donna e le tirò via il cappuccio. Quando vide il suo volto, gli prese un colpo. «Non è lei. Non è la maga fuorilegge.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Skellin fece un colpo di tosse. «Ma certo che è lei. Ha fatto ricorso alla magia, non è forse così?» E lanciò un'occhiata a Sonea e a Regin.

«Sì, l'ha fatto», ammise Regin.

«Allora devono esserci due maghe fuorilegge», ribatté Cery. «Sarà anche stato buio, ma Forlie non somiglia per niente alla donna che ho visto io.»

«Ha la pelle scura ed è dell'età giusta. L'avete vista solo dall'alto. Come fate a essere così sicuro?»

«La forma del viso è completamente diversa.» E quella donna aveva anche la carnagione più chiara; nelle vene doveva scorrerle del sangue lonmar. Ma la donna che aveva visto al banco dei pegni aveva una corporatura completamente diversa. «È troppo alta.» E aveva un'aria troppo mite, per essere l'assassina della sua famiglia.

«Questo non me l'avevate detto», osservò

Skellin.

Cery lo guardò. «Non immaginavo che occorresse entrare così nel dettaglio. Credevo che a usare la magia in città fosse una donna soltanto.»

«Sarebbe stato utile saperlo.» Per un momento, il viso di Skellin si era aggrondato. Poi il Ladro fece un sospiro e si strinse nelle spalle. «Be', immagino che potrebbe ancora esserlo. Sarete in grado d'identificare per noi la seconda maga fuorilegge. »

Cery lanciò un'occhiata a Sonea, e vide che l'amica stava scuotendo la testa, costernata. Si ricordò allora di quanto fosse preoccupata che potessero scoprirla mentre andava in giro per la città senza permesso. Una volta che avesse portato Forlie davanti alla Corporazione, la sua disobbedienza sarebbe stata scoperta.

«Ti creerà qualche problema, questa storia?» chiese Cery.

«Faremo in modo che non accada», intervenne Regin, con aria decisa. «Ma potrebbe diventare un problema per voi, invece. Una volta che si spargerà la voce che abbiamo catturato questa don…» Le lanciò un'occhiata. «Forlie… l'altra maga diventerà più prudente. Non sarà così facile trovarla.»

«Non lo era neanche prima», aggiunse Skellin.

Regin gli lanciò un'occhiata. «Ci aiuterete ancora?»

«Naturalmente», rispose Skellin, sorridendo.

Quando lo sguardo del mago si spostò su di lui, Cery fece un inchino. «Come sempre.»

«Aspettiamo allora il vostro prossimo messaggio», disse Sonea. «Nel frattempo, dobbiamo fare ritorno alla Corporazione il più in fretta possibile.» I suoi occhi si spostarono con un guizzo. Seguendo il suo sguardo, Cery si accorse che dalle finestre stavano cominciando a filtrare le prime luci dell'alba.

«Sì, andate», disse Skellin. Agitando la mano con fare sprezzante si rivolse ai tre uomini che ancora si trovavano accanto alle ceste, osservando la scena con un'espressione confusa. «Continuate il vostro lavoro», ordinò. «E adesso permettetemi di scortarvi all'uscita», disse, rivolgendosi nuovamente ai maghi. «Venite da questa parte.»

Forlie rimase in silenzio mentre camminava insieme coi maghi e coi Ladri. Fecero a ritroso lo stesso percorso dell'andata, scendendo le scale, percorrendo l'ampio corridoio e rientrando nella stanza dove avevano trascorso la maggior parte della notte. I maghi recuperarono i propri mantelli e uscirono nel vicolo.

«Buona fortuna», disse Cery. «Mi terrò in contatto.»

Sonea sorrise. «Grazie dell'aiuto.»

Il Ladro scrollò le spalle, quindi si voltò e si diresse a grandi passi verso il punto in cui,

nascosto nell'ombra, Gol lo stava aspettando.

«Chi era?» chiese l'omone.

«Sonea e Lord Regin.»

Gol alzò gli occhi al cielo. «Non parlavo di . La donna.»

«La maga fuorilegge.»

«Non era lei.»

«Non quella che cerchiamo noi. Un'altra.»

«Mi stai prendendo in giro?»

Cery scosse la testa. «Vorrei che fosse così. A quanto pare, la caccia alla nostra maga fuorilegge non si è ancora conclusa. Ti spiegherò più tardi. Andiamo a casa. È stata una lunga nottata. »

«Questo è certo», borbottò Gol. Si guardò alle spalle.

Seguendo il suo sguardo, Cery vide che Regin e Sonea erano ancora in piedi accanto al loro carro. «Che strano. Sonea aveva una gran fretta di tornare.»

«Tutta questa storia è stata strana fin dall'inizio», ribatté Gol.

, pensò Cery.

Non c'erano dubbi. Qualcosa non andava, ma avevano catturato una maga fuorilegge. Forse non la stessa che Cery sospettava essere coinvolta con la morte dei suoi familiari, ma

almeno c’era in circolazione una maga in meno, e non avrebbe più potuto essere assoldata da individui senza scrupoli. La vita in clandestinità era già anche troppo pericolosa senza che i maghi si mettessero a offrire i propri servigi.

Di una cosa Cery era sicuro: non sarebbe stato facile trovare l’altra maga.

Lorkin si mise a sedere su un vecchio tronco rinsecchito e aspettò. Da qualche parte, là davanti, un certo numero di maghi sachakani insieme coi loro schiavi, con una guida duna e con un ambasciatore kyraliano stava avanzando verso di lui. Da qualche parte, alle sue spalle, Tyvara e Chari stavano aspettando. Tutt’intorno a lui, le Traditrici stavano prendendo posizione, pronte a far scattare la trappola che avevano ideato.

Lorkin era solo.

A dispetto della baldanza sfoggiata dalla consigliera Savara, sapeva bene che quanto avevano architettato era pericoloso. Non avevano voluto dirgli in che modo pensavano di separare Dannyl dai suoi compagni di viaggio. Né avevano risposto quando lui aveva chiesto se

avessero in mente di uccidere qualcuno. Lui credeva di no: le Traditrici sembravano tenerci troppo a non dare al re sachakano ragioni per entrare nel loro territorio, e l'obbligo di fare una rappresaglia o di vendicare la morte di un gruppo di Ashaki gliene avrebbe senza dubbio fornita una.

Savara aveva avvertito Lorkin che non avrebbe avuto molto tempo. Una volta che gli Ashaki si fossero resi conto che Dannyl era stato deliberatamente allontanato da loro, sarebbero stati ben determinati a scovarlo. E, se a quel punto Lorkin si fosse trovato ancora con lui, sarebbe stato catturato.

Il giovane mago sospirò, percorrendo con lo sguardo il paesaggio spoglio e roccioso che lo circondava. Era da settimane che non si trovava completamente solo come in quel momento. Sarebbe stato una gradita novità, non fosse stato per le circostanze. Ma era quasi certo che qualcuno lo stesse osservando.

L'anello di sangue era diventato una grossa fonte di preoccupazione. Lorkin non si sarebbe stupito se le Traditrici lo avessero perquisito, prima di entrare al Santuario, o subito dopo. Anche se non lo trattavano come se rappresentasse una grossa minaccia, non aspettava di certo che riponessero in lui una fiducia totale.

Non era pronto ad affrontare il rischio. Fino a quel momento era riuscito a pensare soltanto a due possibili soluzioni: nascondere l'anello da qualche parte, oppure darlo a Dannyl. Aveva scelto la seconda.

Lo sorprese l'ondata di sollievo che lo attraversò, ma non l'improvvisa ritrosia che venne subito dopo. Voleva spiegare alla madre quello che stava facendo, e rassicurarla facendole sapere che stava bene, ma la cosa avrebbe richiesto una certa capacità di persuasione.

Eppure doveva almeno tentare. E non aveva molto tempo. Infilata una mano in tasca, tirò fuori il taccuino. E, dopo avere rovistato e armeggiato ancora un po', recuperò l'anello. Trasse un profondo respiro, quindi se lo fece scivolare su un dito. «

« »

Un senso di liberazione misto ad ansia arrivò fino a lui, come una musica ovattata.

« » chiese Sonea.

« »

« »

«

»

« »

«

»

« »

Sonea rimase per qualche istante in silenzio. «

»

«

»

«

»

« »

Sonea rimase in silenzio per un altro lungo momento. «

»

«

»

« »

«

»

«

»

«

»

«

»

«

»

«

»

L’occhio di Lorkin fu attirato da un movimento.

« »

«

»

« »

Il giovane mago si sfilò l’anello e si alzò.

Una Traditrice stava lentamente avanzando lungo la cresta di un burrone. La sua attenzione sembrava fissa su qualcosa che si trovava in basso.

Il cuore di Lorkin si fermò per un istante.

Unh si guardava intorno in cerca di tracce, spostandosi in diverse direzioni per poi tornare sempre allo stesso punto di partenza. Scuotendo la testa, si voltò e fece segno a Dannyl di avvicinarsi; preferiva parlare con l’ambasciatore, ogni volta che aveva qualcosa da comunicare. «Tracce si fermano qua», disse, indicando un punto sul terreno. Alzò lo sguardo sulla parete di roccia che s’innalzava incombendo su di loro. «Proviamo di là?»

Dannyl alzò gli occhi e valutò la distanza. La cima della parete non sembrava troppo distante. Concentrando un po’ di magia, creò un disco di energia sotto i piedi di entrambi. Quindi afferrò Unh per le braccia, vicino alle spalle, e l’altro fece lo stesso con lui; quel giorno lo avevano già fatto molte volte, sia per salire in cima a un crinale o a una parete sia per calarsi da una cengia o scendere in una vallata. Unh emanava

un odore di sudore e spezie, una combinazione non del tutto piacevole, ma neanche troppo sgradevole.

Concentrandosi, Dannyl spostò il disco verso l'alto. La parete di roccia passò sfrecciando accanto a loro, poi sparì non appena ne ebbero oltrepassato l'orlo. Lungo la cima correva uno stretto crinale. Dannyl aspettò di essere arrivato al centro, prima di calarsi. Sotto di loro, gli alti picchi delle montagne attraversavano il cielo con un taglio irregolare.

«Se i maghi sanno fare questo, perché non volano sopra le montagne e trovano la città delle Traditrici?» chiese Unh.

Dannyl lanciò all'uomo un'occhiata sorpresa; fino a quel momento non aveva mai messo in discussione le sue capacità. «Per la levitazione occorre un alto grado di concentrazione. Più ci si allontana dalla terra, maggiore è la concentrazione necessaria. Ma, più in alto si va, più facile è rimanere disorientati, e più aumenta il rischio di cadere.»

Unh arricciò le labbra, poi annuì. Si voltò e cominciò a perlustrare il suolo con lo sguardo. Pochi secondi dopo fece uno sbuffo soddisfatto. Si sporse oltre il precipizio, verso i sachakani, che stavano tutti aspettando col naso all'aria e con un'espressione perplessa. «La pista continua qui», gridò. E si avviò lungo il crinale.

Dannyl rimase lì a guardare mentre i

sachakani cominciarono a loro volta a risalire la parete di roccia, levitando insieme coi propri schiavi.

«Ci stiamo addentrando sempre più», disse uno degli Ashaki, guardandosi intorno. «Qualcuno sarà mai arrivato tanto in là?»

«E chi lo sa?» replicò un altro. «È da secoli che cerchiamo di trovarle. Sono certo che qualcuno ci sarà arrivato.»

«Non credo che siamo vicini al loro nascondiglio. Avrebbero cercato di fermarci», osservò un terzo.

Achati ridacchiò, spazzandosi via la polvere dai vestiti. «Non rischierebbero mai di ferire il nostro amico kyraliano. Attaccare noi non sarebbe un problema, ma non oserebbero uccidere un mago della Corporazione. Avrebbero troppa paura che questo possa spingere i nostri vicini ad aiutarci a fare piazza pulita di tutte le Traditrici.»

«Meglio rimanere vicino all'ambasciatore, allora», disse il primo Ashaki. E poi, a voce più bassa, aggiunse: «Anche se non così vicino da dover sopportare la puzza del nostro cercatore di tracce».

Ci fu un ridacchiare generale.

Dannyl spinse lo sguardo più in là, oltre il loro gruppo, e vide che Unh si trovava a un centinaio di passi di distanza e gli stava facendo cenno di avvicinarsi. Era evidente che il duna preferiva il

suo aiuto a quello dei sachakani.

mio

Raggiunse Unh e insieme proseguirono. Poco dopo, dovettero ricorrere di nuovo alla levitazione per scendere sull'altro lato del crinale, e poi ancora per risalire due pareti. Ogni volta, Unh riusciva a ritrovare la pista.

Il tempo passava, e in breve il sole cominciò a calare, sempre più vicino alla linea dell'orizzonte. Entrarono in uno stretto crepaccio.

Unh ebbe un momento di esitazione sull'ingresso, poi fece segno a Dannyl di camminare al suo fianco. «Tieni su lo scudo magico. Molto forte.»

Dannyl seguì quel consiglio. Mentre camminavano lentamente in mezzo al crepaccio, sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Si voltò e vide che i sachakani li stavano seguendo: erano scuri in volto, e lanciavano occhiate sospettose alle pareti del crepaccio.

Dopo un po', le pareti cominciarono a retrocedere, mentre il fondo si allargava. Ancora più avanti, si trasformava in una piccola valle. Unh lasciò andare un respiro, e borbottò

qualcosa.

Poi ci fu uno schianto, e l'aria fu scossa da un'esplosione. Dannyl e Unh si voltarono; quindi, indietreggiando, sollevarono in alto le mani come a parare le pietre che andavano a sbattere contro la barriera che li proteggeva.

Il crepaccio si era riempito di una nube di polvere, che lentamente si depositò rivelando un mastodontico cumulo di sassi.

Dannyl fece un passo avanti, ma una mano gli afferrò il braccio. Si voltò verso Unh, però il duna non lo stava guardando: fissava invece la valle davanti a loro. Seguendo il suo sguardo, Dannyl vide una figura solitaria che stava camminando verso di loro. Il suo cuore ebbe un sobbalzo.

«Se la caveranno. Avevano delle barriere molto robuste», disse il giovane mago. «Non impiegheranno molto a scavarsi una via d'uscita, e a capire come fare per raggiungervi, quindi non posso trattenermi a lungo.» Sorrise, fermandosi a qualche passo di distanza da lui. «Dobbiamo parlare.»

«Certo.»

Lorkin sembrava in buone condizioni di salute, era perfino un po' abbronzato. Indossava abiti da schiavo, in cui però aveva l'aria di trovarsi stranamente a proprio agio; forse era solo perché ormai li stava portando da parecchi

giorni. «Sediamoci », disse, avvicinandosi a un piccolo masso.

Dannyl trovò un'altra roccia e si sedette. Unh rimase in piedi; guardava Lorkin con un'espressione circospetta, come di chi sa qualcosa che gli altri non sanno.

All'improvviso tutti i rumori all'interno del crepaccio si dissolsero.

Dannyl immaginò che Lorkin avesse creato una barriera per impedire che la conversazione fosse udita da qualcuno. «Avrete molte domande da farmi. Farò del mio meglio per rispondere a tutte», disse Lorkin.

Dannyl annuì. Da dove iniziare? Forse proprio dal momento in cui tutto era cominciato ad andare storto. «Chi è stato a uccidere la schiava nella tua stanza?»

Lorkin fece un sorriso che somigliava più a una smorfia. «La donna con cui sto viaggiando. Mi ha salvato la vita.»

«Tyvara?»

«Sì. Quella che avete trovato morta nella mia stanza ha cercato di uccidermi. Tyvara ha detto che altri avrebbero cercato di finire il lavoro, e si è offerta di portarmi in un posto sicuro.»

«Chi ti vuole morto, e perché?»

Lorkin storse la bocca. «È un po' complicato. Non posso dirvi chi, ma posso dirvi perché. È a causa di mio padre. Ma non per il fatto che ha ucciso un Ichani. È per un'altra cosa che ha

fatto; o meglio, che ha fatto. Ricordate di come qualcuno lo avesse aiutato a fuggire da Sachaka insegnandogli la magia nera?»

Dannyl annuì.

«Be', quella persona faceva parte delle Traditrici. Akkarin aveva accettato di dare qualcosa in cambio, ma non mantenne quella promessa. In effetti, si trattava di qualcosa che non era autorizzato a dare, ma immagino che fosse tale il suo desiderio di tornare a casa che avrebbe accettato qualsiasi condizione. » Lorkin si strinse nelle spalle. «Devo risolvere questa cosa con le Traditrici. E… ci sono anche altre cose. Devo spiegare come sono andate le cose con Riva, la schiava che ha tentato di uccidermi, o Tyvara verrà accusata di omicidio e giustiziata. Per questo ho bisogno che voi smettiate di seguirmi.»

«Questa richiesta non mi sorprende per niente», replicò Dannyl, con un sospiro.

«Vi uccideranno, se non lo fate.» L'espressione sul viso di Lorkin era la più seria che Dannyl avesse mai visto. «Le Traditrici non vorrebbero farlo. Non vorrebbero uccidere neanche un sachakano, credo… be', a dire il vero muoiono dalla voglia di ucciderli, ma non qui e non adesso. Sanno che più saranno quelli che dovranno uccidere per mantenere segreto il loro nascondiglio e più saranno le persone che cercheranno di trovarle.»

Dannyl annuì. «Vuoi che io e Unh fingiamo di avere perso la pista?»

«Sì. O qualunque altra cosa dobbiate inventarvi pur di mettere fine all'inseguimento.»

, pensò Dannyl, guardando i massi che ostruivano il crepaccio.

Poi Dannyl si ricordò delle pietre preziose, e scrutò attentamente il giovane mago. «Questa storia non riguarda soltanto tuo padre e questa donna, vero?»

Lorkin batté le palpebre, poi fece un sorriso. «No. Voglio scoprire di più sulle Traditrici. Non hanno schiavi, e la loro società è strutturata in un modo completamente diverso dal resto di Sachaka. Penso che conoscano forme di magia di cui noi non abbiamo mai sentito parlare, o che non si sono più viste da migliaia di anni. Sono convinto che siano persone con cui sarebbe bene allacciare dei rapporti. E penso pure che dovremmo cercare di andare d'accordo con la fazione più moderata, perché un giorno potremmo avere a che fare con invece che con la gente che governa ad Arvice adesso.»

Dannyl imprecò. «Se si arriva a una guerra, non prendere posizione», lo ammonì. «Se

perdono, potresti non essere immune dalle conseguenze.»

Lorkin alzò le spalle. «Non mi aspettavo di esserlo. Mi rendo conto dei problemi che questa storia potrebbe creare alla Corporazione. Per adesso, sarebbe meglio se tutti si comportassero come se io l'avessi lasciata. Non so con certezza quanto tempo dovrò restare qui.» Si accigliò. «C'è la possibilità che non mi permettano di ripartire, nel caso io possa dire ad altri come trovarli. A proposito, questo l'ho già spiegato anche a mia madre.»

Dannyl fece un sospiro di sollievo. «Oh, bene. Hai idea di quanto fossi terrorizzato all'idea di dirle della tua scomparsa?»

Il figlio di Sonea ridacchiò. «Sì. E ve ne chiedo scusa.» Ma, un attimo dopo, dal suo viso scomparve ogni traccia di allegria. Lorkin abbassò gli occhi, e aprì lentamente le dita strette a pugno di una mano. Sul palmo c'era l'anello di sangue. Con evidente riluttanza, lo porse a Dannyl. «Prendetelo voi. Io non oso più tenerlo. Non sarebbe un grande incentivo a fidarsi di me, se me lo trovassero addosso, e non voglio rischiare che cada nelle mani di altri.»

Dannyl prese l'anello. «È di Sonea?»

«Sì.»

D'un tratto un movimento attirò la loro attenzione. Una nube di polvere si era levata dal mucchio di rocce dietro di loro.

Lorkin si alzò. «Devo andare.»

Dannyl vide che Unh li stava guardando, e ripensò alla grotta piena di pietre preziose. «Il mio amico, qui... a proposito, appartiene a una tribù duna... be', l'altro giorno mi ha detto una cosa interessante. Ha detto che il suo popolo conosce il metodo per fare delle gemme come quelle contenute nella Caverna della Punizione Suprema.»

Gli occhi di Lorkin si accesero d'interesse.

«Ha anche detto che le Traditrici rubarono questa conoscenza al suo popolo. Forse dovresti tenerlo bene a mente. Le tue nuove amiche potrebbero non essere del tutto prive di lati oscuri.»

Il giovane mago sorrise. «E chi lo è? Ma lo terrò a mente, non preoccupatevi. È un'informazione molto interessante.» Socchiuse gli occhi per un momento, poi guardò Dannyl e gli strinse un braccio. «Arrivederci, ambasciatore. Spero che il vostro nuovo assistente vi sia più utile di quanto non lo sia stato io.»

Dannyl restituì il gesto. Poi ebbe un sussulto, quando si accorse che i rumori erano tornati.

Lorkin si allontanò, fermandosi a dire qualcosa mentre passava accanto a Unh.

Dannyl si alzò e si mise accanto alla guida, e rimasero a guardare il giovane mago che si

allontanava a grandi passi.

«Che cosa ti ha detto?»

«Ha detto: 'Tu sei l'unico a essere in pericolo'. Le Traditrici temono che ti porto fino alla loro città.»

«Non senza l'aiuto di un mago, penso.»

Unh sorrise.

«È meglio farti uscire di qui il più in fretta possibile. Che ne dici se levitiamo sopra quel mucchio di rocce per vedere se qualcuno dei sachakani è già riuscito a riemergere?»

Quando ebbe finalmente lasciato Skellin, Sonea avrebbe voluto urlare di gioia e nello stesso tempo piangere di frustrazione.

E tutto per niente. Quasi. Avevano trovato una maga fuorilegge. Però non era quella che stavano cercando.

Ma almeno Sonea era riuscita a liberarsi di Skellin, e finalmente era ritornata alla

Corporazione. Poi era successo qualcosa che aveva cancellato in lei ogni desiderio di correre a casa per avere notizie. Aveva sentito la voce di Lorkin nella mente, e aveva percepito quello che lui stava provando. Era stata un'esperienza davvero illuminante. Aveva dimenticato quanto potesse essere efficace un anello di sangue.

In breve tempo aveva scoperto non solo che Lorkin era vivo, ma pure che non temeva per la propria vita, e che era pieno di buone speranze. Anche se non era del tutto certo di come quella gente lo avrebbe trattato, in generale li rispettava, ed era convinto della loro benevolenza. Era attratto dalla donna che lo aveva salvato, ma l'obbligo che sentiva nei suoi confronti non era interamente basato sulla lussuria o sulla passione.

Suo figlio era più al sicuro di quanto lei potesse sperare, considerata la situazione, si disse Sonea. Certo, avrebbe preferito che fosse a casa, e non le piaceva l'eventualità che le Traditrici non gli permettessero di lasciare la loro città, ma Lorkin aveva deciso di correre il rischio, e non c'era nulla che lei potesse fare per fermarlo.

Sonea era salita sul carro sentendosi assai

meglio. Ma dopo poco Forlie aveva cominciato a lamentarsi, tenendosi la testa e lo stomaco. Un veloce controllo aveva rivelato a Sonea che la donna era particolarmente sensibile ai viaggi in carro, che le causavano malessere, per cui erano stati costretti a chiedere al conducente di rallentare.

Sonea si chiese se Lorkin avesse già incontrato Dannyl. E se Osen in quel momento la stesse cercando, per darle la buona notizia.

Il carro rallentò ancora di più. Fuori, qualcuno stava urlando, e il conducente si mise a urlare di rimando. Sonea scambiò uno sguardo preoccupato con Regin, mentre il veicolo si fermava. Forlie prese a piagnucolare di paura.

Tutti sussultarono quando fuori qualcuno cominciò a battere dei colpi sulla fiancata del carro.

«Maga nera Sonea», chiamò una donna. «Dovete venire fuori. Avete preso la donna sbagliata.»

Sonea si avvicinò alla ribalta posteriore della copertura del carro e la scostò da una parte. La strada era deserta, fatta eccezione per poche persone in lontananza. Dalla fiancata del carro giunse un altro colpo.

«Lavoro per Cery», disse la donna. «Io…»

«Sappiamo che non è la maga che stavamo cercando», disse Sonea. «Cery ce l'ha detto.»

Apparve una ragazza, magrissima, che aveva

fatto di corsa il giro del carro e adesso stava fissando Sonea, scura in volto. «Allora… voi non… non sapete…» La ragazza si fermò e fece un respiro profondo. «Lascerete andare l'altra maga, allora?»

«No, se posso evitarlo», rispose Sonea.

«Be'… io so dove si trova. Stavo guardando voi e Cery dal tetto di uno degli altri edifici, e l'ho vista mentre anche lei faceva la stessa cosa. Credo che sia ancora là.»

Regin imprecò tra i denti. «Andate», le disse. «Io porto Forlie al ricovero e poi torno indietro.»

Sonea si voltò a guardarlo. «Ma…»

«Dovreste andare voi», disse a Regin. «Se vado io e mi riconoscono, la Corporazione non mi permetterà più di…»

«Dovete essere a catturarla.» Lo sguardo di Regin era intenso e l'espressione inaspettatamente furente. «La gente ha bisogno di vedervelo fare. Qualcuno gli deve ricordare che voi siete ben più di una guaritrice. Che imporvi delle limitazioni è uno .» Puntò il dito fuori del carro. «Andate, prima che se ne vada!»

Sonea lo fissò per un momento, quindi spalancò la ribalta e con un salto balzò sulla

strada. Il mantello che indossava le si scostò dal corpo aprendosi per un attimo, e gli occhi della ragazza si spalancarono quando vide la veste nera. Sonea si abbottonò il mantello. «Come ti chiami?»

«Anyi. Seguitemi.» E partì con una corsetta leggera, ritornando verso il vecchio macello.

«L'hai detto a Cery?» chiese Sonea.

La ragazza scosse la testa. «Non sono riuscita a trovarlo.»

Si tuffarono in un labirinto di vicoli, correndo nell'ombra.

Sonea si accorse che il cuore le stava battendo veloce, in uno strano misto di eccitazione, che ormai aveva dimenticato da lungo tempo, e di qualcosa di più primordiale.

,

pensò. Poi si ricordò di cosa volesse dire sentirsi braccata e piena di paura, con una torma di potenti maghi alle calcagna, e riacquistò calma e controllo.

Vicino al vecchio macello, Anyi imboccò un vicolo. In fondo, Sonea poteva vedere un grosso viale, molto trafficato.

«Era sul tetto di quel palazzo», disse la ragazza. «Qui accanto, salendo un po', c'è un

punto riparato che…» Anyi stava per infilarsi in un piccolo vialetto senza uscita, ma all'improvviso si bloccò e si ritrasse dall'imboccatura. «È lei!» sussurrò, puntando il dito verso l'alto.

Sonea alzò lo sguardo, colse un movimento e sentì un brivido correrle lungo la schiena. Richiamò a sé l'energia magica e levò uno scudo a protezione di entrambe.

Una donna stava lentamente levitando giù nel vicolo secondario. Scomparve, inghiottita dall'ombra.

«Potete intrappolarla là dentro?» chiese Anyi.

All'improvviso, si udì un rumore di passi in rapido avvicinamento.

«C'è solo un modo per scoprirlo», rispose Sonea. «Torna indietro. Quando Cery rientra, portalo qui. Potrei avere bisogno d'aiuto.»

Anyi annuì e corse via.

Sonea ritoccò lo scudo in modo che la ragazza potesse uscirne. Quando si voltò, la maga fuorilegge stava ormai per sbucare fuori dal vicoletto. Allora Sonea si fece avanti, e innalzò una barriera a bloccarne l'avanzata.

Un'ondata di sorpresa, confusione e sbigottimento attraversò il viso scuro della maga fuorilegge. Poi quei suoi strani occhi dal taglio spigoloso si strinsero. Un impeto di energia andò a sbattere contro la barriera. Non si

trattava di un colpo per saggiarne la forza, bensì di un attacco in piena regola, assai più potente di quanto Sonea si aspettasse; nell'aria fiammeggiò un altro colpo, diretto verso di lei. La barriera ondeggiò e cadde, prima che Sonea avesse avuto il tempo d'irrobustirla.

La maga fuorilegge sfrecciò fuori del vicolo correndo verso il viale principale. Sonea le tenne dietro, lanciando un'altra barriera più forte della prima, che avviluppò la fuggitiva, ma la maga fuorilegge fece crollare anche quella con una violenta deflagrazione. E un attimo più tardi era già arrivata tra la gente che andava e veniva su e giù per il viale.

Sonea raggiunse l'imboccatura del vicolo. Vide la maga fuorilegge, già ben addentro il flusso di traffico, fermarsi e guardare verso di lei. Quando scorse quella particolare carnagione bruno-rossastra, capì come mai Cery fosse tanto sicuro che Forlie non era la donna che aveva visto. Per un attimo, nella sua memoria tornò l'immagine del volto di Skellin, e un brivido le corse lungo la schiena. La stessa pelle bruno-rossastra. Gli stessi occhi.

Le labbra della maga fuorilegge si stiracchiarono in una specie di sorriso. Un sorriso pericoloso. Un sorriso di trionfo.

Per meritare un destino del genere, non bastava essere una maga fuorilegge e lavorare coi venditori di roet. Avrebbe dovuto fare qualcosa di molto peggio; qualcosa come uccidere la famiglia di Cery.

Senza contare che sarebbe stato molto più difficile farsi perdonare per non avere rispettato le regole, qualora quell'atto di disobbedienza avesse portato Sonea a uccidere qualcuno.

Raccolse l'energia magica. Una grande quantità di energia. Non aveva idea di quanto a lungo sarebbe stata in grado di tenere in pugno la straniera. Anche se sapeva come fare a trarre energia da altri maghi, o da altre persone, e perfino dagli animali, immagazzinandola fino al momento di usarla, era qualcosa che non faceva più da oltre vent'anni. Le era stato proibito, a meno che non le fosse ordinato dai maghi superiori.

Sonea non aveva un briciolo di potere in più rispetto a prima di avere appreso la magia nera. Non un briciolo in più rispetto a quand'era una

semplice novizia. Ma lei era stata una novizia straordinariamente potente.

Con la magia che aveva raccolto, inviò un flusso di forza al di sopra della gente che stava passando tra lei e la maga fuorilegge, e avvolse la straniera in un bozzolo di energia. Immediatamente la fuorilegge cominciò a scagliare colpi in tutte le direzioni, ma, per quanto i suoi attacchi fossero potenti, Sonea mantenne ben salda la barriera di contenimento.

Ai lampi e alle vibrazioni prodotti dalla magia, la gente prese a scappare in tutte le direzioni.

Sonea si liberò del vecchio mantello con una scrollata di spalle e lo buttò da una parte. Non voleva che la gente, quando si fosse ripresa abbastanza da fermarsi a guardare, si chiedesse per quale motivo lo indossasse. Il tessuto nero della veste svolazzava mosso da una brezza leggera, mentre Sonea usciva dall'imboccatura del vialetto e avanzava verso la maga fuorilegge. Sentiva le esclamazioni provenire da destra e sinistra, dove si stavano formando capannelli di curiosi, ma mantenne l'attenzione concentrata sulla fuorilegge.

La straniera ringhiò, e aumentò la portata dell'attacco alla barriera.

Sonea la rafforzò ulteriormente, cercando di non pensare alla velocità con cui stava consumando la propria riserva di energia.

lei

Sia da una parte sia dall'altra si sentì giungere un rumore. Sulle prime Sonea non si rese conto di che cosa fosse; poi, non appena comprese, per poco non perse la concentrazione a causa dello stupore: la folla la stava incitando. Con la coda dell'occhio, scorse qualcuno che si stava avvicinando con indosso un vestito color porpora.

«Avete bisogno d'aiuto?» chiese una giovane voce maschile.

Un alchimista. Non uno che lei conoscesse, però. «Sì. Entrate qui», rispose. E, fattolo penetrare nella barriera, gli tese una mano. «Passatemi la vostra magia.»

«Nel vecchio modo?» chiese l'alchimista, in tono stupito.

Sonea si mise a ridere. «Naturalmente. Penso che possiamo farcela, in due, a gestire una sola maga fuorilegge.»

Il giovane le prese la mano, e Sonea sentì la magia fluire dentro di sé. La incanalò tutta verso la barriera di contenimento. L'alchimista urlò qualcosa, e Sonea si accorse che un altro mago si stava avvicinando: si trattava di una guaritrice. Quando la donna le afferrò l'altra mano, Sonea quasi si aspettava che la maga fuorilegge si arrendesse.

La straniera invece continuava a combattere. Ma i suoi colpi andavano facendosi sempre più

deboli.

Sonea provò un inaspettato sentimento di compassione quando la sua avversaria scagliò tutta la propria forza contro la barriera in un ultimo disperato attacco.

Le spalle della maga fuorilegge crollarono. Aveva un'aria abbattuta e rassegnata.

Mentre lasciava le mani dei maghi che l'avevano aiutata, Sonea lanciò loro un'occhiata. «Grazie.»

L'alchimista fece spallucce, mentre la guaritrice mormorò qualcosa come «dovere». Sonea riportò l'attenzione alla maga fuorilegge; a passi cauti e lenti, accorciò la distanza che la separava da lei. L'alchimista e la guaritrice la seguivano da vicino, mantenendosi dentro lo scudo protettivo.

«Come ti chiami?» chiese Sonea.

La straniera non rispose, limitandosi a lanciare uno sguardo truce.

«Conosci la regola riguardo ai maghi nelle Terre Alleate? La legge secondo cui tutti i maghi devono essere membri della Corporazione?»

«La conosco.»

«Eppure tu non fai parte della Corporazione. Come mai?»

La donna scoppiò a ridere. «Non ho bisogno della vostra Corporazione. Ho imparato la magia molto prima di arrivare in questo Paese. Perché mai dovrei chinare il capo davanti a voi?»

«Da quanto tempo vivi nelle Terre Alleate?»

«Da troppo tempo.» La maga fuorilegge sputò per terra.

«Se non ti piace, perché rimani, allora?»

La straniera non rispose.

«Come si chiama il tuo Paese d'origine?»

Le labbra della donna si strinsero in una smorfia ostinata. «Bene, allora.» Sonea strinse un poco la barriera intorno alla maga fuorilegge. «Che ti piaccia o no, la Corporazione è obbligata per legge a occuparsi di te.»

Il viso della straniera si contorse in una smorfia di rabbia, e una nuova esplosione di energia magica andò a cozzare contro la barriera che l'avvolgeva. Ma si trattava di un debole attacco.

Sonea valutò la possibilità di aspettare finché l'altra non fosse del tutto esausta, ma poi compresse ancora di più la barriera e la usò per sospingere la maga fuorilegge delicatamente verso il centro della strada. Poi, con fermezza ma senza mai diventare violenta, cominciò a spingerla in avanti; la guaritrice e l'alchimista si misero al passo accanto a lei. E in quel modo, attraverso le vie costeggiate da astanti curiosi, scortarono fino alla Corporazione la seconda maga fuorilegge trovata quel giorno.

28

DOMANDE

Lorkin camminava bendato. Sui lati, due Traditrici gli tenevano le braccia.

«Adesso ci fermiamo», disse una delle due donne, tirandolo leggermente per farlo frenare. «Dobbiamo di nuovo salire.»

L'altra donna gli lasciò andare il braccio.

Lorkin colse l'occasione per grattarsi. Poi si puntellò, e sentì lo stomaco sussultare non appena si sollevarono da terra. Dopo parecchi istanti di batticuore, sentì di nuovo sotto i piedi le asperità del terreno.

Gli diedero uno strattone, incitandolo a rimettersi al passo. «Fa' attenzione, qui il percorso è in discesa. China la testa.»

All'improvviso ebbe una sensazione di frescura: dovevano essersi spostati dalla luce del sole a una zona d'ombra. Percepiva dell'umidità nell'aria, e un vago sentore di vegetazione putrefatta, o di muffa.

«Adesso ci sono dei gradini che scendono. Sono quattro.»

Lorkin trovò il bordo con la punta del piede, e cominciò cautamente a scendere. Erano gradini larghi e bassi, e dal riverbero dei suoni dedusse che dovevano essere entrati in una grotta, o in un locale chiuso. A pochi passi di distanza si

sentiva uno sgocciolio d'acqua.

«Da qui in poi è tutto in piano.»

Non era del tutto vero, poté constatare Lorkin a mano a mano che avanzava: la superficie del terreno era piatta, ma c'era una graduale pendenza. Ascoltò il rumore dell'acqua che scorreva, e quello dei passi prodotto dal gruppo. Se mai avevano svoltato, doveva essere stata una curva troppo larga e lenta perché lui potesse accorgersene.

Da qualche parte, davanti a loro, giungeva un rumore di vento, di vegetazione frusciante e di voci. Pochi altri passi e, dal modo in cui il suono lo circondava, Lorkin seppe di trovarsi di nuovo all'aperto. Sentì il calore del sole sul viso, e una brezza che gli accarezzava la pelle. E udì qualcuno pronunciare il nome di Savara.

La benda gli venne tolta, e il giovane mago si ritrovò a battere le palpebre dinanzi alla luce abbacinante del sole di mezzogiorno. Prima che i suoi occhi si fossero abituati, le Traditrici che gli avevano fatto da guida lo tirarono per un braccio, facendogli così capire che doveva continuare a camminare.

Savara guidava il gruppo, avanzando lungo un sentiero fiancheggiato da lunghi steli ondeggianti. Lorkin si rese conto che si trattava del margine di un campo coltivato: c'erano grosse infiorescenze che spuntavano fuori dalle foglie più alte. Il sentiero saliva ripido, e presto

Lorkin si ritrovò a contemplare una vasta vallata.

Scoscese pareti rocciose s'innalzavano da entrambi i lati, incontrandosi in fondo alla valle. I campi coltivati erano ciascuno a un'altezza diversa, come piastrelle sconnesse. Le strisce di verde digradavano fino a raggiungere un lungo e stretto specchio d'acqua, nel punto più basso della valle.

, pensò Lorkin.

La risposta a tale domanda venne da un movimento in cima al picco più vicino: qualcuno era affacciato da un foro nella parete di roccia.

Un attimo dopo, Lorkin si accorse che da un capo all'altro della valle l'intera parete era crivellata di fori.

Scosse il capo, stupefatto.

«C'erano già, quando trovammo questa valle», disse una voce familiare, lì di fianco a lui.

Lorkin si voltò verso Tyvara, sorpreso. Non gli aveva quasi più rivolto la parola, da quando si erano uniti al gruppo di Savara.

«Certo, poi l'abbiamo parecchio ingrandita», continuò la ragazza. «Una buona porzione della parte vecchia crollò, e dovette essere ricostruita sessant'anni dopo l'arrivo delle prime Traditrici.»

«A che profondità arriva?»

«Per la maggior parte non si addentra nella roccia che per lo spazio di una o due stanze. Pensa a una città grande la metà di Arvice, ma due volte più lunga. Di tanto in tanto qui abbiamo dei terremoti, e alcune sezioni crollano. Anche se siamo diventate molto più brave nel valutare se la roccia è abbastanza sicura, prima di costruire nuove stanze, e sappiamo anche rinforzarla per mezzo della magia, la gente si sente più tranquilla se vive vicino alle pareti esterne.»

«Una sensazione perfettamente comprensibile, direi.»

Lungo tutto il basamento, la parete di roccia era interrotta da archi tozzi e robusti, attraverso cui la gente entrava e usciva dalla città. C'erano anche ulteriori aperture in altri punti, più piccole e disposte a intervalli più lunghi. Gli archi facevano supporre che quelli fossero ingressi ufficiali, con una certa aura di solennità, e Lorkin non si sorprese quando Savara si diresse proprio lì.

Poco dopo, il gruppetto fu costretto a fermarsi. Si era formata una piccola folla. Molte delle persone lì riunite stavano fissando proprio lo straniero. Alcune erano chiaramente curiose, mentre altre sembravano piuttosto guardinghe. Altre ancora avevano sguardi traboccanti d'ira, non rivolti soltanto a Lorkin; la loro attenzione

era attirata anche da Tyvara.

«Assassina!» gridò qualcuno. Seguirono altre urla di approvazione.

Altre non accettarono di buon grado quell'accusa, e ve ne furono alcune che tentarono perfino di esprimere una protesta.

«Sgomberate il passaggio», disse Savara, in tono fermo.

Le persone che avevano bloccato la strada obbedirono.

Lorkin poté leggere il rispetto su quei volti, mentre guardavano Savara.

, pensò, mentre il gruppo attraversava l'arco, addentrandosi poi nella città.

Davanti a loro si aprì una sala molto larga ma non molto profonda, sostenuta da diverse file di colonne.

All'improvviso si sentì risuonare una voce. «Consigliera Savara, sono lieta di vedervi ritornare sana e salva.» La voce apparteneva a una donna di bassa statura e dalle forme generose, che stava andando loro incontro dal fondo della sala. Nelle sue parole si avvertiva un certo tono altezzoso.

Savara rallentò il passo. «Consigliera Kalia. La Tavola è stata riunita?»

«Manchiamo soltanto noi due.»

Lorkin si sentì dare una piccola gomitata. Si voltò verso Tyvara, che provò a dirgli qualcosa

muovendo soltanto le labbra, ma lui non riuscì a decifrarlo.

La ragazza si chinò verso di lui. «L'altra fazione», gli sussurrò. «Il capo.»

Lorkin annuì per indicare che aveva capito, quindi dedicò alla consigliera Kalia un'occhiata più attenta.

Era più anziana di Savara, forse anche più anziana di Sonea, sebbene la rotondità del viso tendesse a spianare le rughe che un donna della sua età avrebbe avuto normalmente. I suoi modi in apparenza calmi non andavano d'accordo col taglio acuto degli occhi e con la forma della bocca. Le davano un'espressione cattiva, decise Lorkin; ma forse la sua percezione era viziata dalla consapevolezza che quella donna lo voleva vedere morto. Magari altre persone l'avrebbero trovata attraente, perfino materna.

Kalia fece scorrere lo sguardo sugli altri membri del gruppo di Savara, e storse il naso.

Lorkin si rese conto che la sua tenuta da schiavo, che pure altre indossavano, in quel contesto era del tutto fuori luogo.

Savara si voltò verso due delle sue compagne di viaggio. «Accompagnate Tyvara nella sua stanza, e mettete delle guardie alla porta.»

Le due donne annuirono. Non appena ebbero lanciato un'occhiata a Tyvara, la ragazza si fece avanti per unirsi a loro; senza più guardare

Lorkin né dire una parola, si allontanò a grandi passi.

Savara si rivolse allora a un'altra delle sue compagne di viaggio. «Trova Evana e Nayshia, e fa' in modo che prendano il posto di Ishiya e Ralana, il prima possibile.» Poi guardò le ultime due donne. «Voi andate. Riposatevi e rifocillatevi come si deve.» Quando tutte se ne furono andate, Savara si rivolse a Lorkin. «Spero che siate pronto a rispondere a un bel po' di domande.»

Il giovane mago sorrise. «Lo sono.»

Ma, quando Savara e Kalia si misero al passo con lui, una per parte, e lo condussero fuori della sala in un ampio corridoio, si accorse di non sentirsi affatto pronto. Sapeva che in quella città c'era una regina, ma gli era improvvisamente chiaro che Tyvara e Chari avevano trascurato di dirgli come venisse suddiviso il potere al di sotto dei ranghi reali. Sapeva che le donne ai suoi due lati erano consigliere, ma non aveva idea di come esattamente s'inserissero nella gerarchia, e si sentiva stupido per non averlo chiesto.

Nel corridoio c’era una luce soffusa, ma sufficiente a illuminare la strada. Aveva un colore incerto, cangiante.

Lorkin si guardò intorno, cercandone la sorgente, e si accorse che proveniva da punti luminosi incastonati nel soffitto.

Mentre passava cercò di capire che forma avessero, ma emanavano una luce troppo forte perché potessero essere fissate direttamente. Si costrinse a distogliere lo sguardo.

Il corridoio non era lungo, e Savara e Kalia gli fecero varcare un’ampia soglia che conduceva a un ambiente assai vasto. A un’estremità della sala era stato sistemato un tavolo di pietra, dalla forma ricurva; vi sedevano quattro donne, e due posti erano vuoti. A capotavola sedeva una donna dai capelli grigi, con lo stesso aspetto esausto che pure Osen sfoggiava sempre.

, si disse Lorkin.

All’estremità opposta della sala c’era un’altra sedia, più grande, tempestata di gemme, e vuota. Il resto del locale era un ampio spazio a forma di cuneo, che si allargava a ventaglio a partire dal tavolo. Nel pavimento erano stati scolpiti dei gradini, su cui erano ordinatamente disposti dei cuscini.

Savara ordinò a Lorkin di mettersi in piedi davanti al tavolo, quindi lei e Kalia si sistemarono ai propri posti.

A prendere la parola fu la donna dall'aspetto stanco. «Benvenuto, Lorkin della Corporazione dei maghi di Kyralia. Io sono Riaya, guida della Tavola. E queste sono Yvali, Shaiya, Kalia, Lanna, Halana e Savara, consigliere delle Traditrici.»

«Grazie per avermi permesso l'ingresso in città», replicò Lorkin, piegandosi in un piccolo inchino rivolto a tutte loro.

«Sento che siete venuto al Santuario di vostra spontanea volontà», continuò Riaya.

«Sì.»

«Perché?»

«Prima di tutto, per parlare in difesa di Tyvara al processo contro di lei.»

«E per quale altro motivo?»

Lorkin rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo su come cominciare. «Ho sentito che mio padre fece una promessa al vostro popolo, una promessa che non avrebbe dovuto fare. Se mi è possibile, mi piacerebbe poter sistemare le cose.»

Ci fu uno scambio di occhiate tra le consigliere. Alcune scettiche, altre speranzose.

«E questa è la sola altra ragione?»

Lorkin scosse la testa. «Anche se io ero

soltanto un aiutante dell'ambasciatore della Corporazione a Sachaka, so che parte del suo ruolo… be', parte del motivo per cui gli ambasciatori esistono è cercare di stabilire legami pacifici con gli altri popoli, e poi mantenerli. Le Traditrici fanno parte di Sachaka; pertanto, se non facciamo in modo di stringere dei legami con loro, trascuriamo un'importante porzione del Paese. E basta il poco che so su di voi per dirmi che i vostri valori sono più compatibili che mai con quelli delle Terre Alleate. Voi rifiutate la schiavitù, per esempio.» Lorkin fece una pausa, e trasse un profondo respiro. «Se c'è una possibilità che tra noi si crei un legame vantaggioso, sento l'obbligo di esplorare questa opportunità. »

«E quale beneficio potrebbe mai venirci, da un'alleanza di questo genere?» chiese Kalia, con voce estremamente scettica.

Lorkin sorrise. «Scambi commerciali.»

Kalia scoppiò in una breve risata, in cui non si avvertiva il minimo cenno di allegria. «Abbiamo già cercato di avere un onesto scambio commerciale col vostro popolo, e ancora ce ne stiamo pentendo.»

«Vi state riferendo a mio padre, naturalmente», disse Lorkin. «Mi è stato detto che le Traditrici avevano acconsentito a insegnargli la magia nera in cambio nella magia

guaritrice. È giusto?»

Le consigliere sembravano perplesse.

«Magia nera?» ripeté Riaya.

«Magia superiore», spiegò Lorkin.

«Allora sì, è vero.»

Lorkin scosse la testa. «Soltanto i maghi superiori della Corporazione, col permesso dei capi delle Terre Alleate, avrebbero potuto prendere una decisione simile. Mio padre non aveva nessun diritto di offrirvi tale conoscenza.»

Tra le donne cominciarono a girare commenti ed esclamazioni; anche se Lorkin non era in grado di decifrare le singole parole, il senso generale gli era chiaro. Erano arrabbiate, e nello stesso tempo anche confuse.

«Ma perché mai avrebbe fatto una promessa del genere? Intendeva quindi mancare alla parola data?»

«È ovvio il motivo per cui ha fatto quello che ha fatto», cominciò a spiegare Lorkin. «Lui era…»

Ma Kalia e la donna seduta accanto a lei stavano ancora parlottando tra loro, e sembravano trovarsi d’accordo su quanto poco ci si potesse fidare dei kyraliani.

«Lasciatelo parlare», disse Riaya, sovrastando con la propria voce la loro.

Le due donne si zittirono. Kalia incrociò le braccia e guardò Lorkin, con aria sprezzante.

«Mio padre era disperato», disse il giovane mago. «Era stato schiavo per molti anni. Sapeva

che il suo Paese era in pericolo. Probabilmente avrà pensato che il suo onore personale non contava più, di fronte alla salvezza della patria. E, dopo tanti anni di schiavitù, quanta dignità poteva essergli rimasta? » Lorkin si fermò quando si rese conto che stava lasciando filtrare troppa emozione nelle sue parole. «Ho una domanda per voi.»

«Non siete nella posizione di farci nessuna domanda», replicò Kalia, sghignazzando. «Dovrete aspettare che…»

«Io vorrei sentirla, la sua domanda», intervenne Savara. «E forse altre la pensano come me.»

Quasi tutte le consigliere annuirono.

«Continuate, Lorkin», lo incoraggiò Riaya.

«Mi è stato detto che il vostro popolo sapeva che mio padre era uno schiavo già da un certo periodo, quando voi gli offriste quello scambio. Perché avete aspettato che la vostra offerta d'aiuto si traducesse in un vantaggio per voi? Perché avete preteso un così grande prezzo per aiutarlo, quando strappate sempre e comunque la vostra gente da una tale tirannia?» Le ultime parole finirono sommerse dalle proteste.

«Come osate mettere in dubbio la nostra generosità?» gridò Kalia.

«Era un uomo, e per giunta straniero!» esclamò un'altra.

«L'unica figlia della regina è morta per causa

sua!»

«E decine di altre vite avrebbero potuto essere salvate, se avesse mantenuto la parola.»

Lorkin fece scorrere lo sguardo sui visi furibondi, e di colpo si pentì di avere parlato così liberamente. Doveva blandirle e farsele amiche, non certo suscitare la loro ira. Ma poi incrociò lo sguardo di Savara, e vide che stava facendo un cenno di approvazione col capo.

«Ci darete quanto ci venne promesso da vostro padre?» domandò Kalia.

All'istante, tutte le consigliere fecero silenzio.

«Non sono autorizzato a farlo», rispose Lorkin. «Ma ho tutta l'intenzione di aiutarvi a ottenerla, negoziando uno scambio con la Corporazione e con le Terre Alleate.»

Riaya si accigliò. «Uno scambio? E con cosa?»

«Con qualcosa di pari valore.»

«Ma noi vi abbiamo dato la magia superiore!» esclamò Kalia.

«Sì, voi avete dato a mio padre la magia nera», osservò Lorkin. «Qualcosa di non completamente nuovo per la Corporazione, e che

non verrebbe considerato come una merce di scambio adeguata per la magia guaritrice.» Si sarebbe aspettato maggiori proteste a quell'affermazione, ma le consigliere erano sprofondate in un silenzio pensieroso. Vide che Savara lo stava osservando a occhi socchiusi, e si chiese se fosse sospetto quello che leggeva nel suo sguardo.

«E che cosa abbiamo, noi, che sarebbe considerato di pari valore?» chiese Riaya.

Lorkin si strinse nelle spalle. «Ancora non lo so. Sono appena arrivato nella vostra città.»

Kalia sospirò sonoramente. «Non ha senso sprecare tempo ed energia a fantasticare di scambi e di alleanze. Il luogo in cui si trova il Santuario è un segreto. Non possiamo permettere un traffico continuo di estranei, per il commercio o per altri motivi. »

Riaya fece un cenno di assenso. Guardò le consigliere, e poi di nuovo Lorkin. «Non siamo ancora in una posizione tale da prendere in considerazione la possibilità di allacciare rapporti con la Corporazione. Savara vi ha avvertito che non vi sarebbe stato permesso di andarvene, se foste venuto al Santuario?»

«Sì, l'ha fatto.»

Riaya si rivolse allora alle consigliere. «Qualcuna di voi vede una ragione per cui questa legge non debba essere applicata a Lorkin?»

Tutte quante scossero la testa. Anche Savara, notò Lorkin, e sentì che nello stomaco gli si apriva una voragine.

«Accettate questa decisione?» domandò Riaya.

Lorkin annuì. «L'accetto.»

«Allora da questo momento siete soggetto alle leggi del Santuario. Vi conviene imparare a conoscerle, e tributare loro il rispetto che si meritano. La seduta è tolta.» Riaya si rivolse poi a Savara. «Dal momento che sei stata tu a portarlo qui, tua è la responsabilità di assicurarti che sia obbediente e che si renda utile alla comunità.»

Savara fece un cenno di assenso, quindi si alzò e con la mano indicò a Lorkin di seguirla.

Quando furono usciti dalla sala, Lorkin si sentì prendere da uno strano sconforto. Sapeva che ci sarebbe stato un prezzo da pagare, per seguire Tyvara fino al Santuario. Ma, anche se era stato pronto ad accettarlo, una parte di lui continuava a ribellarsi all'idea.

E poi ripensò alle parole di Riaya.

Non voleva dire «mai». Forse ci sarebbero voluti degli anni, perché quelle donne trovassero la forza e il coraggio di avventurarsi al di là delle loro montagne, ma avrebbero dovuto farlo, se volevano quello che le Terre Alleate avevano da offrire.

Poi Lorkin si sorprese a fare uno strano pensiero.

La mano di Anyi si allungò a carezzare la morbida pelle che ricopriva il sedile della carrozza, e poi seguì l'intarsio d'oro che correva lungo il bordo del telaio di legno. Abbassando lo sguardo al pavimento della vettura, Cery notò divertito che il simbolo della Corporazione, una Y inscritta in un diamante, era stato realizzato con un intarsio di legni diversi, tutti lucidati fino a scintillare splendidamente.

«Ci siamo», disse Gol, parlando in un sussurro venato di timore reverenziale.

Cery guardò fuori dalla finestra: i cancelli della Corporazione si stavano aprendo. La carrozza rallentò nel momento in cui li attraversava, per poi riprendere velocità, finché non li ebbe condotti fino all'ingresso dell'Università; si fermò davanti alla scalinata, e il conducente saltò giù per aprire la portiera. Non appena Cery fu smontato, dall'edificio emerse una figura vestita di nero.

«Ceryni del quartiere settentrionale», disse Sonea, sorridendo.

«Maga nera Sonea», replicò il Ladro, piegandosi in un inchino esageratamente profondo. I suoi occhi scoppiettavano di allegria. «Questa è Anyi», le disse. «E conosci già Gol.»

Sonea salutò con un cenno la ragazza. «Non mi ero resa conto che tu fossi Anyi», mormorò. «Ma, in fin dei conti, l'ultima volta che ti ho visto non mi arrivavi oltre le ginocchia. »

Anyi fece un inchino. «Cerchiamo di non diffondere la notizia. Qui sono la guardia del corpo di Cery e nulla più.»

«E questo è tutto ciò che la Corporazione saprà», la rassicurò Sonea. Poi si voltò verso Gol. «E sono lieta di vedere che invece tu non sei cresciuto per niente, dall'altro giorno.»

L'omone abbozzò un inchino raffazzonato. Poi aprì la bocca e la richiuse, evidentemente troppo imbarazzato dall'ambiente che lo circondava per pensare a una risposta arguta.

«Venite dentro.» Sonea li invitò con un cenno e cominciò a salire le scale. «Tutti quanti sono ansiosi di ascoltare quello che avete da raccontare.»

Cogliendo l'asciuttezza del suo tono, Cery osservò più attentamente l'amica. La convocazione alla Corporazione da parte di Sonea per identificare la maga fuorilegge gli aveva fatto piacere, ma al tempo stesso lo aveva lasciato sbigottito. Tuttavia Sonea gli aveva assicurato che aveva fatto riferimento a lui

soltanto come a un vecchio amico. C'era la possibilità che alcuni dei maghi più anziani si ricordassero di lui, e sapessero che era diventato un Ladro; ma era una possibilità esigua. Valeva comunque la pena di correre il rischio, se ciò significava mettere le mani sull'assassino della propria famiglia.

Cery intuiva pure che Sonea fosse angosciata all'idea che la Corporazione potesse porre altre restrizioni alla sua libertà, perché se n'era andata in giro per la città senza permesso. E il fatto che tra le sue frequentazioni ci fosse un Ladro non sarebbe certo stato d'aiuto, anche se ciò non contravveniva più a nessuna regola della Corporazione. Se la caccia alla maga fuorilegge era terminata, agli occhi della Corporazione la questione era tutt'altro che conclusa.

«Com'è andata la riunione, fino a questo momento?» chiese il Ladro.

«Ci sono state discussioni a non finire», rispose Sonea.

«C'era da aspettarselo.»

«Peggiori del solito. Avevo sempre sospettato che, se un mago esterno alle Terre Alleate avesse voluto vivere in uno dei nostri Paesi, la cosa avrebbe messo in crisi le nostre leggi. Ma davo per scontato che si sarebbe trattato di un mago sachakano. »

«La maga fuorilegge ha detto qualcosa sul luogo da cui proviene?»

«No. Si rifiuta di parlare. E lo stesso fa Forlie, anche se penso che nel suo caso, più che di caparbietà, si tratti di paura.»

Arrivati in cima alle scale, Sonea li guidò attraverso la Sala d'ingresso, dove una miriade di filamenti incredibilmente sottili spuntava dal pavimento e sosteneva una scalinata che saliva a spirale ai piani superiori; Cery la ricordava ancora dall'ultima volta che era stato lì, vent'anni prima. Sia Gol sia Anyi si guardavano intorno sgranando gli occhi, con la bocca spalancata per la meraviglia, e Cery dovette trattenersi dallo scoppiare a ridere. Senza un attimo di esitazione, Sonea li fece passare in un ampio corridoio fino al Palazzo grande, che conteneva la Sala della Corporazione. Un palazzo dentro un altro palazzo.

«Le leggerai la mente?» chiese Cery.

«Immagino che alla fine dovremo farlo. È parte di quanto abbiamo discusso finora. Non sapendo nulla del Paese da cui proviene, non sappiamo neppure se leggerle la mente potrebbe essere interpretato come un abuso imperdonabile.»

«Ma non potete scoprire da dove viene, se non le leggete la mente», concluse Anyi.

«No.»

«E questo è il motivo per cui siamo qui noi. Avete bisogno della prova che lei ha commesso qualche atto illegale.»

Sonea aveva ormai raggiunto le porte della

Sala della Corporazione, che si stavano aprendo lentamente. Lanciò un'occhiata ad Anyi e fece un mezzo sorriso. «Sì. Qualcosa di più grave che usare la magia per autodifesa.»

Quando le porte si spalancarono, Cery rimase senza fiato. La sala era stipata di maghi: una vista dinanzi alla quale pochi non maghi potevano assistere senza sentirsi intimiditi, specialmente se si considerava la portata del potere che quei maghi controllavano.

,
notò Cery. Gli ordini di posti sui due lati erano tutti occupati, ma le file di sedie al centro della stanza erano vuote. ,
ricordò il Ladro.

Sonea avanzò decisa, facendo turbinare la veste nera intorno a sé. Mentre la seguiva, Cery lanciò un'occhiata a Gol e ad Anyi, che gli camminavano accanto: entrambi evitavano di posare lo sguardo sui maghi che li stavano osservando, tenendo invece gli occhi fissi sulla scena che avevano davanti.

In piedi in fondo alla sala, un mago con una veste blu li stava aspettando. ,
si disse Cery. Era un uomo diverso da quello che il Ladro ricordava di avere visto indossare quell'abito tanto tempo addietro, prima

dell’invasione degli Ichani, ed era anche più vecchio. Dietro l’Amministratore si susseguivano altri ordini di posti. Cery esaminò i volti. Alcuni avevano un’aria familiare, altri no. Riconobbe Rothen, il mago che aveva guidato Sonea attraverso i suoi primi anni all’Università.

Il vecchio alchimista incrociò lo sguardo del Ladro, e fece un cenno col capo.

Due donne erano in piedi dinanzi ai maghi superiori. Cery riconobbe Forlie, che sembrava spaventata a morte. L’altra donna si voltò per vedere chi si stava avvicinando, e il Ladro ebbe un colpo al cuore. Quando quello sguardo malevolo si posò su di lui, Cery si sentì gelare il sangue nelle vene. Alla fioca luce che c’era al banco dei pegni non l’aveva vista così chiaramente; e, quando l’aveva scorta fuori dal negozio, era stato da lontano. Ma lì, alla luce sfolgorante delle sfere magiche, poté notare qualcosa di cui prima non aveva avuto occasione di accorgersi: quella donna aveva gli stessi strani occhi di Skellin. Quei due appartenevano allo stesso popolo.

, decise.

Quando Sonea si fermò davanti ai maghi superiori, Cery, Anyi e Gol fecero un inchino. Sonea li presentò, spiegando che Cery era l'amico che per primo aveva avvistato la straniera.

L'Amministratore lanciò un'occhiata a Cery. «Per prima cosa, la Corporazione vi porge il proprio ringraziamento per l'aiuto che avete offerto alla cattura di codeste maghe fuorilegge », disse. «In secondo luogo, vi ringraziamo per l'aiuto che ci state dando quest'oggi.» Fece un gesto in direzione delle due donne. «Riconoscete una di queste donne?»

Cery si voltò verso Forlie. «Non avevo mai visto Forlie fino a pochi giorni fa, quand'è stata catturata.» Poi indicò l'altra donna. «Lei invece l'ho vista qualche mese fa. Io e Gol stavamo seguendo le tracce di un assassino, e gli indizi che avevamo ci avevano condotto a spiare i movimenti di un bottegaio e dei suoi clienti... questa donna, per l'appunto. L'abbiamo vista fare ricorso alla magia per aprire una cassaforte.»

«Pensate che questa donna sia l'assassino che stavate cercando? »

Cery alzò le spalle. «Non lo so. Per commettere l'assassinio è stata usata la magia. E lei la possiede. Ma non ho nessuna prova che la colpevole sia lei.»

L'attenzione dell'Amministratore si spostò su Gol. «Voi c'eravate, la notte in cui il vostro padrone stava spiando questa donna?»

Gol annuì. «Sì, c'ero.»

«Avete forse notato qualche particolare che a lui è sfuggito? »

«Non ha omesso una virgola», disse l'omone.

Poi l'Amministratore si rivolse ad Anyi. «E, voi, c'eravate?»

«No», rispose la ragazza.

«Avete mai visto questa donna praticare la magia?»

«Sì. L'avevo notata più o meno un'ora prima che So… che la maga nera Sonea la catturasse. In quell'occasione, l'ho vista usare la magia per uccidere alcuni uccelli che stavano facendo troppo baccano e rischiavano di attirare l'attenzione su di lei. E, siccome sapevo che doveva essere una maga fuorilegge, sono andata subito ad avvertire la maga nera Sonea.»

L'Amministratore rimase per qualche istante pensieroso, poi fece scorrere lo sguardo sui tre ospiti. «C'è qualcos'altro che potete dirci, su una di queste due donne?»

«No», rispose Cery. Lanciò un'occhiata alla figlia e alla guardia del corpo: stavano scuotendo la testa.

L'Amministratore si rivolse allora ai maghi superiori. «Qualche domanda?»

«Io ne ho una», disse il mago in veste bianca.

, rammentò Cery. Sonea gli aveva spiegato che era stato deciso di cambiare l'abito del Sommo Lord in bianco quand'era stato stabilito che i maghi neri dovessero vestire di nero.

«Avete mai visto qualcuno con le stesse caratteristiche somatiche di questa donna?» Lord Balkan fece un gesto a indicare la fuorilegge.

«Forse una volta o due», rispose Cery.

«Sapete da dove viene questa gente?»

Cery scosse la testa. «No.»

Il Sommo Lord fece un cenno di assenso, poi agitò una mano verso l'Amministratore per indicare che non aveva altre domande.

Sollevato, Cery si rese conto di non vedere l'ora di andarsene da quel posto. Negli ambienti clandestini della città poteva anche essere un uomo potente, ma non era abituato a essere scrutato da così tante persone tutte insieme.

«Grazie per il vostro aiuto, Ceryni del quartiere settentrionale, e anche a voi, Anyi e Gol», disse l'Amministratore. «Adesso potete andare.»

Sonea li guidò nuovamente fuori.

Una volta che le porte della Sala della Corporazione si furono richiuse dietro di loro,

Cery si abbandonò a un sospiro di sollievo.

«È stato utile?» chiese Anyi.

Sonea annuì. «Penso che lo sarà. Adesso hanno dei testimoni che hanno visto quella donna infrangere la legge.»

«Quindi, se ha infranto la legge, questo potrebbe giustificare il fatto di leggerle la mente?»

Sonea fece un mezzo sorriso. «Giustificabile lo era già. Ma adesso non si sentiranno più così in colpa nel farlo.»

«E sarai tu a farlo?» domandò Cery.

Il sorriso di Sonea svanì. «Toccherà a me o a Kallen. Ho il sospetto che sceglieranno Kallen, visto il suo minore coinvolgimento nella caccia. E poi lui non ha infranto le regole…»

«Avrai dei problemi per questo?»

«Non credo», rispose Sonea, mentre sulla fronte le si formava una ruga di preoccupazione. «Kallen non sembra troppo contento. Finora non ha avuto il tempo di sollevare la questione, ma prima o poi lo farà. Nessuno ne ha ancora parlato, ma sono certa che qualcuno lo farà.» Sospirando, Sonea fece per ritornare verso la sala. «Sarà meglio che rientri. Vi terrò aggiornati sulla situazione.» Si fermò, poi fece un sorriso. «Oh, a proposito, mi ha contattato Lorkin. È vivo, e sta bene. Ti racconterò tutto un’altra volta, Cery.»

«Questa sì che è una bella notizia!» esclamò il

Ladro. «Ci vediamo presto, allora.»

Sonea fece loro un cenno di saluto con la mano, poi spinse una delle porte quel tanto che bastava ad aprire una fessura e s'infilò dentro.

«Vediamo se la carrozza è già là ad aspettarci», disse Cery.

Anyi e Gol sorrisero, e lo seguirono verso l'uscita.

Dannyl e i suoi compagni di viaggio scoprirono che gli schiavi avevano già preparato carrozza e cavalli e li stavano aspettando. Gli Ashaki che lo avevano aiutato si rivolsero all'ambasciatore e gli dissero addio.

«Avete tutta la nostra comprensione», disse uno di loro. «Dev'essere seccante, che il vostro aiutante sia stato irretito e che ve l'abbiano portato via.»

Dannyl annuì. «Ma almeno so che se n'è andato spontaneamente, e che non è in pericolo… o almeno non crede di esserlo. Mi scuso ancora per il suo comportamento. Vi ha esposto a un inutile pericolo.»

Un altro Ashaki scrollò le spalle. «Ne valeva la pena, per la possibilità di tentare finalmente qualcosa per risolvere il problema delle Traditrici, o trovare la loro città segreta, anche se poi tutto si è risolto in un nulla di fatto.»

«Ma di certo non avreste potuto inseguire le

Traditrici ancora per molto, senza portarle al punto di dovervi uccidere», replicò Dannyl.

Gli Ashaki si scambiarono uno sguardo, e all'improvviso Dannyl capì la loro apparente noncuranza. Non volevano ammettere che gli avversari erano irrimediabilmente più numerosi, né che loro avevano fallito nel proprio compito, e quindi fingevano che non fosse così. In realtà erano del tutto consapevoli del rischio che avevano corso e provavano tutta la paura del caso. Sarebbe stato scortese costringerli ad ammetterlo esplicitamente, però.

«Be', Ashaki Achati mi dice che ci siamo addentrati nel loro territorio più di quanto chiunque fosse mai riuscito a fare», osservò Dannyl, cercando di mettere un'inflessione di orgoglio e di ammirazione nella propria voce.

Gli Ashaki annuirono, sorridendo.

«Se cambiate idea riguardo al riportare qui il vostro aiutante, fatecelo sapere», disse il più loquace del gruppo. «Non sarebbe un grande problema per il re raccogliere un piccolo esercito a questo scopo. Noi siamo sempre in cerca di una qualche scusa per cercare di estirpare le Traditrici dal nostro territorio.»

«Buono a sapersi. Lo apprezzo davvero molto», replicò Dannyl. «E so pure che il vostro re può contare sulla collaborazione di ottimi cercatori di tracce», aggiunse, voltandosi verso Unh.

Il duna chinò leggermente il capo, ma

l'espressione sul suo viso rimase impassibile.

«Cosa pensate che farà la Corporazione riguardo a Lord Lorkin?» chiese uno dei sachakani.

Dannyl scosse la testa. «Non lo so. Ma dovranno inviarmi un nuovo aiutante. Speriamo che siano più accorti di me nella scelta.»

I sachakani ridacchiarono.

Poi l'Ashaki loquace si strofinò le mani. «Be', meglio mettersi tutti in marcia, allora.»

Dopo gli ultimi saluti, i sachakani montarono a cavallo. Unh salutò Dannyl con un semplice cenno del capo, che però in qualche modo fu un addio più eloquente di tutti quelli formulati ad alta voce dai sachakani. Il gruppo se ne andò, sollevando una nube di polvere.

Dannyl e Achati salirono sulla carrozza, mentre i due schiavi dell'Ashaki presero posizione all'esterno. Il veicolo si mise in moto con un sussulto e cominciò a ondeggiare dolcemente, avviandosi lungo l'altra strada.

«Ah, così va meglio!» esclamò Achati. «Comodità, riservatezza… e la prospettiva di poter farsi regolarmente il bagno.»

«Un bagno è senza dubbio la cosa di cui sento più bisogno. »

«Ho il sospetto che pure i nostri alleati siano ansiosi di tornare a casa, sebbene non siano riusciti a cogliere l'occasione per liberare il

Paese da un gruppetto di Traditrici.»

Dannyl storse la bocca. «Mi scuso ancora per avervi causato tanto disturbo, e un rischio così alto, senza ragione.»

«Non è stato senza ragione», lo corresse Achati. «Voi eravate obbligato a cercare Lorkin, e io ero obbligato ad aiutarvi. Un giovane uomo poteva trovarsi in pericolo. Il fatto che invece non lo fosse non ha reso il nostro viaggio meno importante.»

Dannyl fece un cenno col capo, grato al sachakano per la comprensione che stava dimostrando. «Sono certo di poter dire che le mie scuse sono anche a nome di Lorkin. Sono sicuro che, se avesse potuto informarci prima della sua decisione, lo avrebbe fatto.»

«Forse non aveva preso nessuna decisione, se non poco prima dell'incontro con voi. No, ve lo ripeto, non è stato un viaggio sprecato. Di fatto, è stata un'esperienza istruttiva, sia rispetto al modo di pensare dei kyraliani sia al modo di pensare . Io per esempio, vedendo quanto eravate determinato a ritrovare il vostro aiutante, ho pensato che forse… poteva trattarsi di qualcosa di più che la semplice lealtà verso un altro mago kyraliano.»

Dannyl guardò Achati, sorpreso. «Voi pensavate che fossimo… »

«Amanti.» L'espressione sul viso dell'Ashaki si era fatta seria. «Il mio schiavo è giovane, di

bell’aspetto, dotato di un certo talento. E mi adora. Ma è il genere di adorazione che uno schiavo prova per un buon padrone. Ho provato invidia per voi, per il vostro aiutante.»

Incapace di strappare il proprio sguardo sbalordito da Achati, Dannyl cercava una risposta appropriata, senza riuscire a trovarla.

Achati rise sommessamente. «Non ditemi che non ve n’eravate accorto.»

«Be’… sì. Ma devo ammettere che sono stato un po’ lento.»

«Avevate altro cui pensare.»

«Mi sembra di capire che, per tutto quello che riguardava me, non avevate lasciato molto spazio alle ipotesi.»

Achati scosse la testa. «Ci accertiamo sempre di raccogliere il maggior numero d’informazioni possibile sugli ambasciatori che ci manda la Corporazione. E i vostri gusti in fatto di compagnia non sono esattamente un segreto, a Imardin.»

«No», ammise Dannyl, mentre il pensiero andava a Tayend e alle sue feste.

Achati sospirò. «Io posso pagarmelo, un compagno, e in effetti l’ho già fatto molte volte. Qualcuno di bello, e di ben addestrato a compiacere un padrone. Magari potrei trovare qualcuno abbastanza intelligente e spiritoso con cui conversare, e forse sarei fortunato al punto che lo schiavo s’innamorasse di me. Ma mi

mancherebbe sempre qualcosa.»

«E che cosa?»

La bocca di Achati si storse in un sorriso. «Il rischio. Solo quando sai che l'altro potrebbe benissimo lasciarti, apprezzi il fatto che invece rimanga insieme con te. Solo quando per un altro è più difficile volerti bene che non volertene, apprezzi il fatto che te ne voglia.»

«Qualcuno che sia al vostro stesso livello, insomma.»

Achati alzò le spalle. «O che perlomeno vi si avvicini. Perché un compagno sia davvero un mio pari, occorrerebbe restringere troppo il campo di scelta. Come inviato del re, sono uno degli uomini più potenti del Paese, dopotutto.»

Dannyl annuì. «Io non ho mai dovuto preoccuparmi di queste differenze di condizione sociale. Ma immagino che avrei dovuto, se il mio compagno fosse stato un servo.»

«Ma un servo è sempre libero di andarsene.»

«Sì.»

«I servi sono in grado di sostenere una conversazione di livello? »

«Penso che alcuni potrebbero farlo.»

Achati contrasse le spalle, quindi si rilassò. «Conversare con voi mi piace molto.»

Dannyl sorrise. «Non farebbe nessuna differenza, anche se non fosse così. Avete soltanto me per parlare, da qui ad Arvice. »

Achati socchiuse gli occhi. «E penso che

potrebbe piacermi anche fare altre cose con voi, oltre a conversare.»

Una volta di più, Dannyl rimase senza parole. E alla sorpresa seguì prima l'imbarazzo, poi la curiosità, e infine un certo lusingato compiacimento.

Si sentì la schiena percorsa da un brivido.

È

Ancora una volta, Achati rise piano. «Non mi aspetto niente da voi, ambasciatore Dannyl. Non ho fatto altro che esprimere un punto di vista. E una possibilità. Qualcosa su cui riflettere. Per adesso, limitiamoci alla conversazione. Dopotutto, mi dispiacerebbe immensamente avere sciupato la nostra amicizia per il fatto di avervi proposto qualcosa che vi mette a disagio. »

Dannyl abbassò il capo, in un cenno di assenso. «Come ho già detto, sono un tipo un po' lento.»

Achati sorrise. «Per niente. Altrimenti non mi piacereste così tanto. È solo che siete stato preso da tante preoccupazioni, ed eravate concentrato su un unico obbiettivo. Adesso quella distrazione non c'è più. Potete pensare ad altro. Come per esempio a quanto ci vorrà perché la Corporazione scelga un nuovo aiutante e lo mandi qui.»

«Non credo che saranno in molti a offrirsi volontari per ricoprire l'incarico, dopo quello che è successo a Lorkin.»

Achati scoppiò a ridere. «Potreste rimanere sorpreso. Per alcuni potrebbe essere un sogno segreto che si realizza, essere rapiti e portati in un posto segreto governato da donne esotiche. »

Dannyl non poté trattenere una smorfia. «Oh, spero proprio di no. Dal più profondo del cuore.»

29

RISPOSTE, E ANCORA DOMANDE

Sonea si sedette di nuovo al proprio posto, aspettando che i maghi superiori smettessero di rinviare. Aveva provato a evitare che Cery fosse convocato alla Corporazione, ma alla fine era stato inevitabile. Aveva detto loro che Cery era un vecchio amico, tralasciando di specificare che si trattava di un Ladro. Forse qualcuno avrebbe potuto fare il collegamento con quel Ladro di nome Cery che aveva aiutato lei e Akkarin durante l'invasione degli Ichani, ma Sonea pensava che la maggior parte dei maghi avrebbe sicuramente dimenticato quel dettaglio della storia. Chi preferiva ignorare il ruolo che lei aveva avuto nello sconfiggere gli invasori non avrebbe di certo fatto attenzione al nome di chi l'aveva aiutata; invece i pochi altri che la pensavano diversamente avrebbero capito come mai non desiderasse attirare troppa attenzione sul vecchio amico. O almeno così sperava.

Soltanto Kallen, che già di per sé stava anche troppo all'erta quando si trattava di lei, sarebbe stato in grado di fare il collegamento, e avrebbe potuto parlarne. Ma, se non altro, era un tipo discreto. Non l'avrebbe certo urlato ai quattro venti; al limite, si sarebbe consultato con gli altri maghi superiori.

Ciò che maggiormente infastidiva Sonea era che l'avere coinvolto Cery non aveva provato niente che già non sapessero. La donna era evidentemente una maga fuorilegge. Aveva fatto uso della magia davanti a centinaia di persone, inclusi l'alchimista e la guaritrice che avevano aiutato a catturarla; l'aveva usata anche in un vano tentativo di opporre resistenza ai maghi che l'avevano condotta alla sua prigione temporanea, la Cupola. Ma la Corporazione e il re si preoccupavano dell'offesa che si sarebbe potuta arrecare a un Paese straniero. Specialmente quando nessuno sapeva con certezza di quale Paese si trattasse.

All'inizio della seduta, un consigliere del re aveva portato delle carte e aveva descritto alcune delle terre più remote che vi erano rappresentate. La maga fuorilegge era rimasta in silenzio, rifiutandosi di rispondere quando le chiedevano da dove venisse. Il consigliere aveva formulato qualche ipotesi, basandosi sui tratti somatici della donna, ma lei non aveva confermato né smentito.

Alla fine il Sommo Lord Balkan prese la parola. «Dobbiamo leggerle la mente. Non riesco a vedere altre soluzioni.»

L'Amministratore Osen annuì. «Chiamo allora il mago nero Kallen e la maga nera Sonea. Il mago nero Kallen leggerà la mente della donna senza nome, mentre la maga nera Sonea leggerà

la mente di Forlie.»

Pur aspettandosi una decisione del genere, per un attimo Sonea provò un senso di delusione. C'erano molte domande che avrebbe voluto porre alla straniera, e non poteva certo chiedere a Kallen di farlo. Come, per esempio, se fosse stata lei a uccidere la famiglia di Cery.

Mentre seguiva Kallen giù per le scale, Sonea continuava a tenere lo sguardo su Forlie. La donna era impallidita, e li stava fissando con gli occhi sgranati.

«Non c'è bisogno che mi leggiate la mente», sbottò, disperata. «Vi dirò tutto.»

«Stupida donna! Non lo sai che non possono leggerti la mente, se tu non vuoi?»

Sonea si voltò verso la straniera dallo strano accento, e si accorse che tutti i maghi avevano fatto lo stesso.

La straniera fece scorrere lo sguardo da un viso all'altro, cambiando espressione a seconda che vi leggesse derisione o pietà. Quando Kallen si fermò davanti a lei, negli occhi della donna s'insinuò l'ombra di un dubbio, seguito da un lampo di paura. Poi Kallen tese le mani verso di lei, e le sue braccia furono spinte via violentemente da un impeto di magia.

Non volendo assistere allo scontro, Sonea riportò l'attenzione su Forlie, che trasalì.

«Io non sono una maga», disse Forlie. «Mi hanno costretto a mentire. Hanno detto… hanno

detto che avrebbero ucciso mia figlia e i suoi bambini, se ve l'avessi detto.» Trasse un respiro tremebondo, poi scoppiò in lacrime.

Sonea le mise una mano sulla spalla. «Tu sai dove si trovano? »

«Io… io penso di sì.»

«Loro non sanno ancora che hai parlato. Andremo a prendere i tuoi congiunti prima che lo scoprano.»

«Gr… grazie»

«Temo di dover controllare che tu stia dicendo la verità. La lettura della mente non fa male, te lo giuro. In effetti, non sentirai nulla. Non ti accorgerai neanche della mia presenza. E farò il più velocemente possibile.»

Forlie fissò Sonea, con gli occhi sbarrati, quindi fece un cenno di assenso.

Allungando le mani a sfiorare dolcemente le tempie della donna, Sonea proiettò verso l'esterno la propria energia mentale. Ansie e paura scivolarono via da lei non appena fu entrata in contatto con la mente di Forlie. Si lasciò aleggiare tra i suoi pensieri, pensieri che riguardavano la figlia e i due nipoti, e gli uomini che li avevano portati via. Sonea riconobbe l'uomo che aveva ricattato Forlie: era il venditore di roet che si trovava insieme con lei quand'era stata catturata. Ripensando a quel momento, si ricordò dell'energia magica che aveva sentito provenire da Forlie. Doveva avergliela inviata

qualcun altro; forse la vera maga fuorilegge, che li stava osservando dalle finestre.

«

» chiese Sonea, mentalmente.

«Non lo so.»

«

»

Nella mente di Sonea lampeggiò fulminea l'immagine di un labirinto di vicoli e di case malandate. La famiglia di Forlie si trovava in uno dei quartieri poveri ancora rimasti in città.

«

» Sonea aprì gli occhi e ritrasse le dita.

L'espressione sul viso di Forlie manifestava speranza e determinazione. «Grazie», mormorò la donna.

Voltandosi verso i maghi superiori, Sonea riferì quanto aveva scoperto. «Propongo che uno di noi vada con Forlie a liberare la sua famiglia, il più in fretta possibile.»

Ci furono cenni di approvazione. Poi un piccolo rumore attirò la loro attenzione verso la donna straniera: il suo volto, stretto fra le mani di Kallen, esprimeva un sentimento a metà strada fra la meraviglia e la costernazione. Tutti assistevano in silenzio e, quando infine Kallen la lasciò andare, Sonea poté percepire un sospiro di sollievo generale.

Kallen indietreggiò, quindi si voltò verso i

maghi superiori. «Il suo nome è Lorandra», annunciò. «Viene da Igra, la terra che si trova oltre il grande deserto del Nord. È uno strano posto, dove ogni forma di magia è proibita e viene punita con la morte. Eppure quelli che danno la caccia ai maghi e li giudicano sono maghi essi stessi. Rapiscono i figli di quelli che vengono giustiziati.» Kallen scosse la testa, sbalordito dinanzi a tanta crudele ipocrisia. «Lorandra ha imparato la magia da giovane, ed è stata costretta a fuggire dal Paese col suo bambino appena nato. Riuscirono ad attraversare il deserto di Lonmar, quindi attraversarono Elyne e giunsero fino a Kyralia. Qui furono accolti da un Ladro, che offrì loro protezione in cambio di favori magici. Alla fine il Ladro adottò il ragazzo, e fece di lui il proprio erede; lo addestrò al crimine, mentre la madre lo addestrava alla magia.» Kallen guardò Sonea e si accigliò. «Il figlio si chiama Skellin, ed è uno dei Ladri cui la maga nera Sonea e Lord Regin si sono rivolti perché li aiutasse a trovare la maga fuorilegge. Ovviamente lui non voleva che la madre venisse scoperta, così ha fatto in modo che Forlie venisse catturata al suo posto. Ha anche fatto ricorso ai propri poteri magici per far sembrare che la donna avesse sferrato un attacco.» Kallen guardò di nuovo i maghi superiori. «Da quando ha conquistato il potere, Skellin si è servito della madre come sicario per

far fuori i rivali. Attraverso una rete di omicidi e alleanze aveva in mente di diventare il re della malavita cittadina.»

Il cuore di Sonea si fermò per un istante.

Kallen fece una pausa, e la sua espressione divenne ancora più cupa. «Skellin ha cominciato anche a importare roet, in modo da legare a sé le persone ancora più strettamente. E non soltanto i poveri, ma anche i ricchi. E i maghi. A quanto pare, pensava che sarebbe stato più facile manipolarli, una volta che fossero stati iniziati alla droga.»

Si sentì levarsi un mormorio, mentre i maghi superiori discutevano su quanto avevano appena scoperto.

Sonea colse qualche commento sprezzante sugli inganni orditi da Skellin, ma si era sentita percorrere la schiena da un brivido quando aveva udito menzionare la roet. Ripensò all'operaio Berrin, del quale aveva cercato di curare la dipendenza, senza riuscirci. Se l'assuefazione da roet non poteva essere trattata con la magia guaritrice, e Skellin lo sapeva, allora il suo grande piano poteva anche funzionare.

«Ma tu che cosa sei?» fece Lorandra, con gli occhi fissi su Kallen. Poi si rivolse a Sonea. «E ?»

Sonea sorrise. Evidentemente Skellin e la

madre non erano maghi neri.

L'Amministratore Osen sollevò le braccia. Il brusio di voci si acquietò, finché non fu quasi raggiunto il silenzio. «Ora conosciamo la verità. Una delle nostre prigioniere è innocente, mentre l'altra è un'assassina. E c'è un altro mago fuorilegge nella nostra città, che dobbiamo trovare e sottoporre a giudizio. Lorandra verrà rinchiusa in prigione, Forlie invece è libera di andarsene. Ci sono cose che devono essere fatte immediatamente, quindi pongo fine a questa assemblea.» I maghi si alzarono. Osen puntò deciso verso Sonea. «Prendete con voi Forlie e trovate in fretta i suoi bambini», le ordinò a bassa voce. «Prima che a Lorandra venga in mente d'informare Skellin del suo tradimento.»

Sonea fece un cenno di assenso.

«Chiederò a Lord Regin di accompagnarmi come supporto, se la cosa si può fare.»

Osen annuì. «Non appena vi saprò al sicuro, manderò Kallen a prendere Skellin.»

Sonea provò riconoscenza nei confronti dell'Amministratore: forse Osen poteva essere un uomo freddo verso di lei, ma di certo non era

una persona priva di compassione per gli altri. Poi notò Regin accanto a una delle scalinate e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Vi sembra una cosa appropriata?»

Al di sopra del chiacchiericcio dei maghi superiori e del rumore dei loro passi, la voce di Kallen arrivò fino a Sonea, che si voltò in quella direzione e vide che il mago nero guardava con aria accigliata Osen.

«Se nel giro dei prossimi pochi minuti sarete in grado di raccogliere contro di lei l'appoggio della maggioranza dei maghi superiori, prenderò in considerazione la possibilità di mandare qualcun altro», disse l'Amministratore.

Kallen lanciò un'occhiata ai maghi che stavano sfilando fuori dell'edificio, poi a Sonea, e strinse le labbra. «È la vostra decisione. Non certo la mia.»

Mentre Regin si avvicinava, Sonea sorrise, gustandosi il suo momento di trionfo. Se Osen si fidava abbastanza di lei da permetterle di andare in città, forse il resto della Corporazione l'avrebbe perdonata per avere infranto così spesso le regole, nel corso delle ultime settimane. «Vi va di aiutarmi nel mio prossimo incarico?» chiese a Regin.

Lui inarcò le sopracciglia, e riuscì quasi ad abbozzare un sorriso. «Come sempre.»

Sonea allora prese Forlie sottobraccio. «Andiamo a prendere la tua famiglia.»

Lorkin non era del tutto certo di quanto tempo fosse trascorso da quando lo avevano messo in quella stanza. Non c'erano finestre, quindi non poteva capire l'ora attraverso la luce del sole. E lui, che era passato dal viaggiare di notte a dormire di giorno quand'era con Tyvara al ritmo opposto quando invece si trovava con Chari, non era più in grado di valutare il passaggio del tempo basandosi sulla propria stanchezza. Né poteva giudicarlo dalla fame, visto che si era abituato a mangiare ogniqualvolta ce ne fosse l'opportunità, invece che a orari precisi.

I pasti che gli venivano portati sembravano seguire uno schema, ed era proprio in quel modo che si era messo a contare i giorni. Un semplice spuntino costituito da una farinata dolce accompagnata da frutta veniva seguito poche ore più tardi da un pasto più consistente, con carne e verdura; poi, dopo un altro intervallo, gli veniva servito del pane semplice con una tazza di latte tiepido. Erano cibi frugali, ma Lorkin li riteneva meravigliosi, dopo i pasti di fortuna trovati rovistando tra i rifiuti con cui si era dovuto arrangiare mentre viaggiava con Tyvara.

Gli avevano detto che sarebbe dovuto rimanere lì fino al processo, e dovevano essere

passati più o meno due giorni e mezzo. Si era tenuto occupato leggendo il suo taccuino, e scrivendo osservazioni su tutto quello che era riuscito a scoprire sulle Traditrici. Stilava anche liste di domande cui voleva dare una risposta, una volta che avesse avuto la libertà di farlo.

Ogni volta che gli portavano da mangiare, Lorkin dava una sbirciata alla Traditrice che faceva la guardia davanti alla porta. Sempre una donna, ma non sempre la stessa. Non c'erano maghi maschi, in quel posto? O non ce n'era nessuno disposto a fargli la guardia? O magari le consigliere non si fidavano che fosse un uomo a fare la guardia a un altro uomo?

Molto tempo Lorkin lo aveva trascorso dormendo. Anche se aveva potuto alleviare la stanchezza e i dolori ai muscoli grazie alla magia guaritrice, era sempre meglio lasciare che il corpo riguadagnasse da solo energia e salute.

La luce proveniva da una gemma magica attaccata al soffitto. Lorkin era riuscito a osservarla più da vicino salendo in piedi sul letto, anche se risplendeva con troppa intensità perché si potesse guardarla direttamente molto a lungo. Allungando una mano per sfiorarla, aveva scoperto che non emanava calore. La superficie era sfaccettata, come quella delle gemme usate per i gioielli. Era una forma naturale o era stata scolpita da una mano umana? Avrebbe continuato a risplendere per

sempre o a un certo punto la sua luce si sarebbe esaurita?

Tutte quelle domande andavano a poco a poco accumulandosi nella mente di Lorkin e sul suo taccuino. Si chiedeva come avrebbe dovuto fare a informarsi sulle leggi del Santuario, come gli aveva suggerito di fare Riaya. Doveva forse chiedere a qualcuno d'insegnargliele? Che cosa sarebbe successo se avesse bussato per attirare l'attenzione della guardia, e poi avesse chiesto di mandare qualcuno a istruirlo?

Ci pensò su per un po'. Ma, prima di essere riuscito a mettere insieme il coraggio per provare, da fuori gli giunsero delle voci. Lorkin si tirò su a sedere, e si voltò verso la porta nel momento stesso in cui quella si apriva.

Una donna a lui sconosciuta lo squadrò da capo a piedi. «Lord Lorkin. Dovete venire con me.»

L'atmosfera in città era differente, notò il giovano mago. C'erano più persone in giro, e molte avevano l'aria di essere lì ad aspettare qualcosa. Quando si accorgevano di lui, cominciavano a fissarlo con curiosità, ma il senso di aspettativa che si annusava nell'aria era evidentemente provocato da qualcos'altro.

si chiese Lorkin.

Quell'ipotesi si dimostrò corretta quando

arrivarono alla stessa stanza in cui il kyraliano aveva incontrato la Tavola delle consigliere. Le stesse sette donne erano sedute intorno allo stesso tavolo curvo, ma questa volta la sedia tempestata di pietre preziose aveva un'occupante. Vi sedeva una donna anziana, che fissò Lorkin con aria meditabonda.

Il resto della stanza era pieno di gente. La scalinata era stipata, e ancora più persone, uomini e donne, si trovavano in piedi, addossate alle pareti. Di fronte alla porta d'ingresso c'era un'altra porta, più piccola, sulla cui soglia c'era Tyvara, insieme con altre due donne. Lorkin ebbe la netta sensazione che la seduta fosse già in corso da un po'.

«Non devi inchinarti davanti alla regina Zarala», gli disse la sua guida. «Portati una mano al petto e tieni lo sguardo fisso su di lei, fino a quando non ti fa un cenno con la testa. Va' a metterti di fronte alla Tavola e rispondi alle loro domande.»

Lorkin fece come gli era stato ordinato. La regina annuì sorridendo quando gli vide fare il gesto della mano sul cuore, poi la sua attenzione si spostò su Riaya.

«Lord Lorkin, ex aiutante dell'ambasciatore della Corporazione a Sachaka, Lord Dannyl», disse la guida della Tavola, con una voce possente che riempì tutta la sala. «Siete venuto al Santuario per parlare in difesa di Tyvara a

questo processo. È arrivato il momento di farlo. Diteci in che modo siete giunto a incontrare Tyvara.»

«Era una schiava alla Casa della Corporazione.»

«Dove voi avete incontrato anche Riva.»

«Riva non la incontrai se non la stessa notte in cui venne uccisa.»

Riaya annuì. «Come accadde che Riva si trovasse nella vostra stanza, quella notte?»

Lorkin si morse il labbro. «Si è intrufolata mentre stavo dormendo.»

«E che cosa fece?»

«Mi svegliò.» Lorkin cercò di vincere la propria riluttanza. «S'infilò nel mio letto e… cominciò a comportarsi in modo assai più amichevole di quanto non le fosse stato chiesto.»

Sulle labbra di Riaya comparve l'ombra di un sorriso. «Quindi non era vostro costume portarvi a letto le schiave?»

«No.»

«Ma non l'avete mandata via.»

«No.»

«E poi che cosa accadde?»

«Nella stanza si accese la luce. E vidi che Tyvara aveva pugnalato Riva.»

«E poi?»

«Tyvara mi spiegò che Riva aveva intenzione di uccidermi… usando un tipo di magia di cui non avevo mai sentito parlare.» Lorkin sentì un

calore diffondersi sul viso. «Mi disse che, se fossi rimasto alla Casa della Corporazione, altri avrebbero cercato di uccidermi.»

«E voi le credeste?»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«L'altra schiava, Riva… aveva detto qualcosa.» Lorkin si fermò un attimo e ripensò a quel momento. «Aveva detto: 'Lui morire'. Era ovvio che si stava riferendo a me.»

Riaya sollevò le sopracciglia. Guardò le consigliere e la regina, poi si voltò di nuovo verso Lorkin. «E dopo, che cosa successe?»

«Io e Tyvara siamo partiti, e abbiamo raggiunto una tenuta… dove ci hanno sistemato nelle stanze degli schiavi. Gli schiavi là ci hanno aiutato molto. Ma, nella tenuta successiva, gli schiavi ci hanno teso una trappola: hanno cercato di avvelenarci. Dopo quel fatto, non ci siamo fidati più di nessuno… finché non abbiamo incontrato Chari.»

Riaya annuì, quindi tornò a rivolgersi alla Tavola. «Qualche domanda per Lord Lorkin?»

La prima donna fece cenno di sì.

Lorkin ricordava tutti i nomi delle consigliere.

«Siete mai andato a letto con Tyvara?» gli chiese, scrutandolo dritto negli occhi.

«No.»

Un mormorio si diffuse nell'assemblea. Lorkin

notò che aveva l'aria di essere una protesta.

Yvali aprì la bocca come per fare un'altra domanda, ma poi ci ripensò. Guardò le altre donne.

«Tyvara ha ucciso qualcun altro durante il vostro viaggio insieme?» chiese Lanna.

«Non che io sappia.»

«Perché non vi siete diretti subito verso Kyralia?» domandò Shaiya.

«Tyvara disse che quella sarebbe stata la mossa più prevedibile, e che quindi avremmo trovato gli assassini ad aspettarci.»

«Che cosa avete consegnato all'ambasciatore Dannyl, dopo averlo convinto a smettere di seguirci?» chiese Savara.

Il giovane mago la guardò sorpreso, e non per il repentino cambio di argomento. Se aveva assistito alla scena, come mai non gliene aveva chiesto conto prima? L'espressione sul viso della donna era impossibile da decifrare. Lorkin decise che la cosa migliore fosse dire la verità. «L'anello di sangue di mia madre. Sapevo che con tutta probabilità mi sarebbe stato confiscato, una volta arrivato qui, e non credo che a lei sarebbe piaciuto che finisse in mano di estranei.»

La stanza si riempì di un basso mormorio, che però fu presto sedato.

«L'avete mai usato, dopo che Tyvara ha ucciso

Riva?»

«No. Tyvara non sapeva che io l'avessi… credo.» Lorkin resistette all'impulso di guardare in direzione della ragazza.

«Possedete altri anelli di sangue?»

«No.»

Savara fece un cenno col capo per indicare che non aveva altre domande.

«Acconsentite a farvi leggere la mente per confermare la verità delle vostre parole?» domandò Kalia.

Sulla stanza calò il silenzio più assoluto.

«No», rispose Lorkin.

Ci fu allora un susseguirsi di commenti borbottati a mezza voce e sbuffi.

Lorkin incrociò lo sguardo di Kalia e lo sostenne.

Non ci furono altre domande. Riaya scambiò un'occhiata con le consigliere, quindi guardò il kyraliano. «Vi ringraziamo, Lord Lorkin, per la vostra collaborazione. Vi prego, ora portatevi verso l'ingresso.»

Lorkin replicò a quelle parole con un cenno di rispetto; poi, perché non venisse interpretato come il segno di un inappropriato favore nei confronti di Riaya, ripeté lo stesso gesto anche verso le altre consigliere e la regina. Quindi,

dopo avere scorto vicino all'ingresso la donna che lo aveva accompagnato lì, andò da lei e le si mise accanto.

La guardia gli lanciò un'occhiata pensierosa, poi fece un cenno col capo. «Ben fatto», mormorò.

«Grazie.» Lorkin guardò dall'altra parte della stanza, verso Tyvara.

La ragazza era seria in volto ma, quando incrociò il suo sguardo, gli fece un sorriso stiracchiato.

«Adesso dobbiamo deliberare», annunciò Riaya.

Quando le otto donne intorno al tavolo cominciarono a discutere tra loro, l'assemblea si lasciò improvvisamente andare a un chiassoso chiacchiericcio. Lorkin cercò di cogliere qualche stralcio di conversazione da quelle voci, ma non riuscì a capire che qualche frase qua e là; evidentemente le consigliere avevano innalzato una barriera magica per non essere ascoltate. Così, il giovane mago si mise a osservare le persone raccolte in quella stanza, sperando di scoprire il più possibile prima di venire rinchiuso nuovamente nella cella senza finestre. Notò che sulla scalinata erano sedute molte coppie, ma tutte le altre erano donne. In piedi vicino alle pareti invece c'erano quasi esclusivamente uomini.

L'abbigliamento di tutti era semplice. Alcuni

vestivano pratici pantaloni e tuniche, altri portavano lunghe vesti fermate in vita da cinture, e confezionate con tessuti più raffinati. Uomini e donne indossavano lo stesso tipo di lunghe tuniche. Il colore dei tessuti variava da quello naturale della fibra fino alle tonalità più intense, ma senza toccare mai tinte vivaci.

Lorkin immaginò che fosse difficile far arrivare le tinture in città; con uno spazio così limitato per l'agricoltura, la priorità doveva essere lasciata alle coltivazioni volte a produrre cibo. Anche se cercava di mantenere l'attenzione concentrata sull'assemblea, di tanto in tanto non poteva fare a meno di lanciare un'occhiata a Tyvara. E ogni volta la sorprendeva mentre lo stava guardando. Non gli sorrideva più, però; aveva un'aria pensierosa, e preoccupata.

D'un tratto la voce di Riaya si levò sopra il chiacchiericcio. «Abbiamo raggiunto una decisione.» Sulla sala calò il silenzio. Riaya guardò le altre consigliere, poi si voltò verso Tyvara. «Vi siete dichiarata disposta a farvi leggere la mente. Abbiamo esplorato tutte le altre strade possibili, così come richiesto dalla legge, ma non vedo altro modo di confermare le vostre dichiarazioni. Venite avanti, vi prego, e rimuovete il vostro blocco mentale.»

Dall'assemblea si levarono commenti a bassa voce e mormorii.

Lorkin ripensò a un frammento di

conversazione che aveva sentito tra Chari e Tyvara, quand'erano ancora in viaggio tra le montagne. Tyvara aveva detto che avrebbe permesso che le leggessero la mente; Chari ne era rimasta sconvolta, e le aveva ricordato una certa promessa.

Lorkin guardava la donna che gli aveva salvato la vita avanzare a testa alta fino a fermarsi davanti alle consigliere. E sentì il cuore illuminarsi di un'improvvisa ondata di affetto, tanto intensa da dargli il capogiro.

Poi si sentì pungere da un dubbio ben noto, e un senso di disagio sciupò quel momento.

Fermatasi davanti al tavolo, Tyvara tese la mano sinistra. Rimase lì immobile qualche stante, poi sul suo viso comparve una smorfia.

Lorkin batté le palpebre, sbigottito e pieno di orrore, quando vide che dal palmo della ragazza cominciava a gocciolare del sangue: Tyvara si massaggiò un poco la base del pollice, poi prese tra le dita qualcosa di troppo piccolo perché lui

potesse vederlo, e lo lasciò cadere sul tavolo.

Sul volto delle consigliere si poteva leggere un'espressione di dolorosa solidarietà. Halana si alzò e tese le braccia verso Tyvara, che si chinò leggermente in avanti. L'anziana donna le afferrò la testa e chiuse gli occhi. Seguì una lunga pausa, durante la quale tutti rimasero con gli occhi puntati sulle due donne, pieni di aspettativa. Quando infine Halana ritrasse le mani, non disse nulla; si mise a sedere. Tyvara raccolse il blocco mentale e si allontanò dal tavolo.

«Che cosa avete scoperto?» domandò Riaya.

«Tutto quello che Tyvara ha detto è vero», rispose Halana.

La stanza fu attraversata da un sospiro di sollievo collettivo.

Riaya appoggiò le mani sul tavolo. «Allora è arrivato il momento di fare la nostra votazione.» Guardò Tyvara, e poi l'assemblea. «Siamo giunte alla conclusione che Tyvara non aveva bisogno di uccidere Riva. Avrebbe dovuto allontanarla da Lorkin, o provare a separarli in qualche altro modo. Ma riconosciamo pure che, una volta scoperto il crimine che si stava consumando, non c'era il tempo per prendere una decisione. Tyvara ha agito in modo tale da esaudire i desideri della regina, evitando una situazione

che avrebbe potuto costituire una minaccia per il Santuario e aumentare il pericolo per i membri del nostro popolo che vivono a Sachaka.» Riaya guardò le consigliere e chiese: «Tyvara dev'essere giustiziata per l'uccisione di Riva?»

Delle sei donne sedute dietro il tavolo, due alzarono le mani. Le altre invece le tesero avanti, coi palmi rivolti verso il basso. E dal momento che Kalia aveva alzato la mano, Lorkin suppose che fosse un buon segno.

«Quattro contro, due a favore», disse Riaya, poi guardò l'assemblea.

Con grande sorpresa di Lorkin, anche gli astanti stavano facendo lo stesso gesto.

«La maggioranza è contro», dichiarò Riaya. Guardò la regina, che tese pure lei la mano, palmo in giù. «La risposta è 'no'.»

Le mani si abbassarono. Lorkin notò che Riaya sembrava contenta.

«L'uccisione di una compagna Traditrice è una questione seria», continuò Riaya. «E, quali che ne siano le ragioni, una punizione dev'essere comminata. Tyvara dovrà rimanere nel Santuario per i prossimi tre anni; poi potrà ricoprire il ruolo di esploratrice, o di sentinella, e lavorare per riacquistare le responsabilità che aveva prima. Durante questi tre anni, un giorno ogni sei dovrà spenderlo per lavorare a beneficio della famiglia di Riva.» Lo sguardo di Riaya si

spostò su Tyvara. «Accettate questa sentenza?»

«Sì.»

«Allora è deciso. Siete libera di andare. Il processo è concluso, e le leggi del Santuario confermate. Che le pietre possano continuare a cantare.»

«Che le pietre possano continuare a cantare», fece eco l'assemblea.

La sala fu piena di movimento non appena tutti si alzarono. Lorkin guardò Tyvara. La ragazza teneva gli occhi fissi al pavimento; scosse leggermente la testa, quindi alzò lo sguardo su Savara. La consigliera le sorrise, con aria di approvazione; poi uno dei suoi sopraccigli si sollevò, come a domandare qualcosa, e il suo sguardo si spostò su Lorkin. Tyvara roteò gli occhi, si voltò e si diresse a grandi passi verso il lato opposto della sala. Laggiù c'era Chari, con un gran sorriso stampato sul volto; guardò il kyraliano e gli strizzò l'occhio.

Lorkin si sentì tirare per la manica. Si girò e vide che la sua guida gli stava sorridendo.

«Ora ti devo portare al tuo alloggio.» Il sorriso della donna si allargò ancora un po'. «Quello nuovo.»

«C'è una finestra?» chiese Lorkin.

La donna gli fece segno di seguirlo. «No. Ma avrai della compagnia, e sarai libero di andare e venire come meglio credi… senza lasciare il Santuario, naturalmente. A proposito, io sono

Vytra.»

«Piacere di conoscerti, Vytra.»

La donna ridacchiò. «Avete dei modi buffi, voi kyraliani. Sempre così gentili.»

«Posso diventare sgarbato, se preferisci.»

Vytra scoppiò a ridere. «Oh, no, sarebbe un peccato. Mentre andiamo, potrei darti qualche suggerimento su come comportarti con la gente di qui.»

E Lorkin la seguì fuori dalla sala e in città, ascoltandola attentamente.

Cery osservava la figlia, preoccupato. La lezione non stava andando bene, ma in fin dei conti Gol aveva anche proposto dei colpi inusuali. E tutti e due erano ancora troppo eccitati per la visita alla Corporazione di quella mattina, per concentrarsi appieno sull'allenamento.

D'un tratto, un colpo alla porta attirò l'attenzione di tutti. Si trovavano di nuovo alla Macina. A un cenno di Cery, Gol andò alla porta e l'aprì di una fessura, prima di spalancarla del tutto.

L’uomo in piedi nel corridoio aveva sul viso lo stesso aspetto intimorito che Gol e Anyi avevano avuto per ore, dopo la visita alla Corporazione. «Ci sono la maga nera Sonea e Lord Regin, insieme con due donne e due bambini. Vogliono vedervi. »

«Mandali su.»

L’uomo annuì, e corse via.

Anyi e Gol si affrettarono a mettersi ai due lati della sedia di Cery. Gol assunse una posa che sembrava più ridicola che solenne, mentre Anyi cominciò a scrocchiarsi le dita, come faceva sempre quand’era nervosa. Cery scosse la testa, sospirando, e si mise in attesa.

Il rumore di passi si fece sempre più forte, poi la stanza sembrò riempirsi delle vesti dei maghi. Prima quella nera di Sonea, poi quella rossa di Regin. Dietro la coppia, e con un’aria di assoluta mitezza e umiltà, veniva Forlie, accompagnata da una donna più giovane; quest’ultima aveva in braccio una bimbetta, e un maschietto poco più grande aggrappato all’altra mano.

Anyi e Gol salutarono con un inchino goffo, ma pieno di entusiasmo.

«Cery», disse Sonea, poi fece un cenno alla volta della ragazza e dell’omone. «Anyi e Gol. Grazie per essere venuti, oggi. Ho fatto tutto il possibile per evitarlo ma, quando si tratta d’investigare questioni serie come un mago fuorilegge, la Corporazione ha la tendenza a

peccare di eccesso di zelo.»

«Va bene così», replicò Cery. Poi si voltò verso Gol. «Porta delle sedie.»

Le massicce sedie antiche che solitamente si trovavano al centro della stanza erano state spostate da una parte, per gli allenamenti. Gol si mosse per andare a prenderle.

Sonea alzò una mano per fermarlo. «Ci penso io.»

Anyi, Forlie e l'altra donna rimasero a bocca aperta, mentre le pesanti sedie si sollevavano e fluttuando a mezz'aria raggiungevano il centro della stanza, disponendosi poi in un quadrato che comprendeva anche il posto di Cery. Gol si limitò a sorridere, con aria d'intesa. Aveva visto molti giochetti di magia quando Cery lavorava per Akkarin.

«Siamo venuti a informarti sui risultati delle nostre ricerche », disse Sonea non appena si fu seduta. «E a chiederti un favore.»

«Un favore?» Cery roteò gli occhi, fingendosi esasperato. «Ci risiamo!»

Sonea sorrise. «Puoi trovare un posto sicuro per Forlie, per sua figlia e per i suoi nipoti, dove possano nascondersi?»

Cery lanciò un'occhiata alle donne, che gli risposero con un sorriso esitante. La più giovane, anche dopo seduta, non aveva lasciato andare i bambini: la bimba le sedeva in grembo, mentre il piccolo si era sistemato sul bracciolo.

«Sono in pericolo? » chiese il Ladro.

«Sì. Le avevano fatto prendere il posto di Lorandra… la vera maga fuorilegge.»

«Ma voi l'avete catturata…»

«Sì. E no…» Sonea fece una pausa, osservando per qualche istante l'amico. «Lorandra è la madre di Skellin.»

Cery sentì un brivido risalirgli lungo tutto il corpo. Il cuore prese a martellargli furiosamente nel petto.

«Immagino che non sia tanto felice, in questo momento.»

Regin fece una risatina. «No. Sfortunatamente per noi tutti, è riuscito a sfuggire ai maghi che avevamo mandato per catturarlo, così adesso ci troviamo con un mago in libertà che sa che lo stiamo cercando.»

Cery sgranò gli occhi. «Skellin è un mago?»

Sonea annuì. «Per questo abbiamo bisogno del tuo aiuto con Forlie. Skellin aveva rapito sua figlia e i suoi nipoti e minacciava di ucciderli, e così la ricattava. La nostra speranza è che ora sia troppo occupato a nascondersi da noi per preoccuparsi di vendicarsi, ma preferiremmo

non correre il rischio.»

Cery guardò Forlie. «Certo che l'aiuterò.»

«E sarà meglio che prendiate qualche precauzione supplementare anche per voi», aggiunse Regin.

Cery sorrise, nel constatare fino a che punto il mago capisse la situazione.

«C'è dell'altro», disse ancora Sonea. «Lorandra è… il Cacciatore. Skellin la mandava in giro a uccidere i rivali: voleva diventare il re del sottobosco clandestino, qui in città, con l'idea di servirsi della roet per mettere tutti in riga, Corporazione compresa.»

Quando Cery pensò alla potenza che Skellin era già riuscito a raggiungere, la cosa non gli sembrò più tanto impossibile.

«È stata Lorandra a uccidere la famiglia di Cery?» chiese Anyi.

Cery si sentì stringere il cuore in una morsa. Lanciò un'occhiata alla figlia: apprezzava che avesse formulato lei quella domanda,

risparmiando a lui di doverlo fare, ma la risposta lo terrorizzava.

Sonea fece una smorfia. «Non lo so. Non sono stata io a leggerle la mente, e avrei dovuto chiedere pubblicamente a Kallen di cercare di scoprirlo al posto mio.»

«Cercherò di scoprirlo », promise. «Anche se non è stata lei a ucciderli, se quello che ha fatto è stato soltanto introdursi nel tuo covo usando la magia, deve sapere chi è stato. O chi l'ha ordinato.»

Regin prese la parola. «È molto probabile che il responsabile sia Skellin. A meno che Lorandra non prendesse di nascosto incarichi da altri clienti.»

«Almeno sappiamo che Skellin non può essere quello che li ha uccisi materialmente», intervenne Gol. «Quand'è successo, si trovava insieme con Cery.»

Anyi sembrava perplessa. «Non ha senso. Perché mandare qualcuno a uccidere la famiglia di un altro Ladro, nello stesso momento in cui lo si sta invitando a diventare un proprio alleato? »

Tutti rimasero in silenzio per un lungo momento, immersi in cupi pensieri.

«Forse Lorandra lo sa», suggerì Gol.

Cery scosse la testa, disorientato. «Be', una cosa è certa: abbiamo un altro mago da catturare.»

«Ammesso che sia ancora a Kyralia», disse Regin.

«Oh, ma certo, che è ancora qui», li rassicurò Cery. «Non ha certo speso tutto questo tempo e questa fatica a costruire il suo piccolo impero per poi sgattaiolare via alla chetichella da qualche altra parte. No. C'è gente, qui, tra i ricchi come tra i poveri, che farebbe carte false pur di aiutarlo: alcuni perché ci sono costretti, molti perché pensano di trarne qualche vantaggio. Una cosa del genere non potrebbe averla in nessun altro posto.»

Sonea annuì. «L'influenza che è riuscito a conquistare sulla città è pericolosamente grande, ma ho il sospetto che, sparito lui, il suo impero finirà per crollare. Dobbiamo trovarlo. Ci aiuterai, Cery?»

Il Ladro annuì. «Non mi perderei il divertimento per niente al mondo.»

Sonea sorrise, quindi si alzò, subito imitata da Regin. «Dobbiamo fare ritorno alla Corporazione. Grazie per l'aiuto che darete a Forlie e alla sua famiglia.»

Cery si voltò verso la donna, che lo stava guardando piena di aspettativa. «Troverò un posto sicuro per tutti voi. Ma dov'è il padre?» Entrambe le donne misero su un cipiglio talmente furioso che Cery non poté impedirsi di scoppiare a ridere. «Va bene, non importa, allora.» Tornò a voltarsi verso Sonea e

l’accompagnò alla porta. «Scommetto che avete attirato un bel po’ d’attenzione, mentre venivate qui.»

«Sì. E i clienti di sotto ne avranno di che parlare per mesi.»

«Potrebbe non essere un male», disse Regin, seguendola fuori della porta. «Chi magari aveva intenzione di aiutare Skellin avrà ben chiaro in mente che voi avete degli amici in alto loco.»

«Be’, non sarebbe male se credessero che siete ancora qui. Ci darebbe il tempo di prepararci come si deve prima di andarcene. La via di uscita più nascosta passa dalla cucina; di là poi c’è una porta secondaria.»

«Passeremo per di là, allora. Grazie ancora dell’aiuto», disse Sonea. «E… abbi cura di te.»

«Lo faccio sempre», replicò Cery, mentre i due maghi si allontanavano a grandi passi lungo il corridoio che conduceva alle scale. Chiusa la porta, si voltò verso gli altri occupanti della stanza. Guardare quei bambini gli faceva male al cuore, e dovette scacciare via i ricordi dolorosi. «Gol, porta giù la famiglia di Forlie e vedi un po’ se hanno fame.»

«Va bene.» L’omone fece un cenno a Forlie, e tutti lo seguirono fuori della stanza.

Cery tornò alla sua sedia e sospirò. Guardò Anyi, la cui fronte era attraversata da una ruga. Non una ruga di preoccupazione, però; la ragazza sembrava perplessa. «Che c’è?» le

chiese.

Anyi alzò gli occhi sul padre, poi distolse lo sguardo. «Ti ricordi quel mago, alla Corporazione… quello che era vestito come Sonea?»

«Sì. Il mago nero Kallen.»

«Aveva un'aria familiare. Sulle prime non lo avevo riconosciuto, per via dei vestiti.»

«Perché, lo avevi forse visto senza vestiti addosso?»

Anyi scoppiò a ridere. «Non nel modo che sembri intendere tu. La prima volta che l'ho visto, non ho fatto molto caso a quello che indossava.»

«E che stava facendo?» domandò Cery.

Tra le sopracciglia della ragazza si disegnò come una grinza; poi la fronte si spianò, e la bocca si aprì in un'espressione di stupita scoperta. «Ah, ecco! Un giorno ero andata col mio amico a comprare della roet. Non per me, naturalmente», precisò subito Anyi. «Eravamo nel bel mezzo delle trattative, quand'ecco arrivare una carrozza. L'uomo che c'era dentro voleva anche lui della roet, e non aveva intenzione di aspettare. Sono riuscita a vederlo in faccia.»

«Era Kallen?»

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Oh, sì.» Gli occhi di Anyi luccicavano. «Faccio

sempre molto caso alle persone che hanno l'aria di stare facendo qualcosa che non dovrebbero fare.»

Cery sbuffò. «Quindi fai caso più o meno a tutti quelli che abitano in questa città.»

La ragazza sorrise a bocca aperta e, correggendo il tiro, aggiunse: «Li noto in particolar modo quando ho l'impressione che quello che riesco a scoprire su di loro potrà essermi utile, un giorno o l'altro. Pensi che Sonea possa essere interessata? Ho sentito che un sacco di maghi fanno uso di roet».

«Credo proprio che troverà la cosa interessante», rispose Cery. « interessante, oserei dire. Sarà una buona scusa per intrufolarmi di nuovo nel suo ricovero. O magari aspetterò finché non avrò da dirle qualcosa di utile su Skellin.» Il Ladro scosse la testa e aggiunse: «Dobbiamo fare molta attenzione a chi diamo fiducia. Skellin ha molti amici, e dubito di essere uno di loro, adesso. Dobbiamo aiutare a catturarlo senza essere catturati noi stessi. Proprio un gran bell'impiccio».

Anyi annuì. Poi, con un sorriso, alzò gli occhi al cielo. «Quante volte te lo dovrò ripetere? Nessuno usa più espressioni come 'gran bell'impiccio'!»

EPILOGO

Con una spintarella finale di magia, Lorkin radunò in un mucchietto gli ultimi residui di polvere, capelli, pezzetti di cibo e briciole non meglio identificate, poi andò a prendere un cesto per ficcarci tutto dentro.

Era già trascorsa qualche settimana da quando si era sistemato lì nella camerata degli uomini. Era un grande locale, pieno di file di stretti letti. La maggior parte era vuota, in quel momento, ma dagli oggetti personali che erano infilati sotto si capiva chiaramente che quasi tutti avevano degli occupanti fissi. Lorkin ne conosceva molti di nome, ma ve n'erano alcuni che tornavano per tre o quattro giorni, e poi sparivano per altrettanti, e che non gli erano ancora stati presentati.

«Questi letti sono per uomini che non vogliono rimanere più con la propria famiglia, e che non fanno coppia con nessuna donna», gli aveva detto Vytra. «Non c'è abbastanza spazio perché ciascuno possa avere una camera singola.»

«E ci sono stanze come queste, per le donne?» aveva chiesto Lorkin.

«Capita talvolta che amiche o sorelle condividano la stessa camera.»

Nei primi tempi, il giovane mago era stato una

novità per la comunità dei maschi, e lo avevano tempestato con una miriade di domande su Kyralia, su com'era arrivato al Santuario e su quello che aveva in mente di fare lì. A quell'ultima domanda non aveva potuto dare una risposta soddisfacente. Difficilmente avrebbe potuto raccontare dell'interesse che provava per Tyvara, e i suoi piani di porre le basi per nuovi legami tra il loro popolo e le Terre Alleate erano oggetto di scherno.

«Tu sei un mago», aveva osservato uno di loro. «Di certo ti faranno fare qualcosa che ha a che fare con la magia.»

Benché Savara avesse assicurato alle altre consigliere che gli avrebbe trovato qualcosa da fare, Lorkin non era stato ancora destinato a una mansione precisa. Così gli uomini gli avevano assegnato il compito di tenere pulita la camerata. Erano rimasti stupiti nello scoprire che non aveva idea di come si facesse, e li aveva colpiti il fatto che alla Corporazione ci fossero dei servi preposti a svolgere quegli umili servizi al suo posto. Tuttavia ciò non li convinse ad affidargli un incarico diverso; gli fornirono qualche indicazione sommaria, poi lasciarono che se la sbrigasse da solo.

Da parte sua, Lorkin non aveva lesinato sulle domande, e aveva scoperto molte cose sulle regole e sulle leggi del Santuario, incluse quelle norme impercettibili che riguardano i modi di

fare e il senso di equità, che le persone stabiliscono e alle quali si attengono in modo da ridurre i conflitti che possono derivare dal vivere a stretto contatto con gli altri.

Come Chari gli aveva preannunciato, il Santuario era sotto il governo delle donne. Ma, se gli uomini erano esclusi dalle più alte cariche di potere, venivano tuttavia coinvolti in tutte le altre attività cittadine. Le fondatrici avevano stabilito che il Santuario sarebbe stato prima di tutto un luogo dove le donne detenevano il potere, ma doveva anche essere un luogo dove le persone erano tutte uguali.

Lorkin fu colpito nel constatare che là gli uomini godevano di maggiore libertà e rispetto di quanto ne avessero le donne a Kyralia. Aveva temuto che la società delle Traditrici potesse essere l'opposto. La cosa gli permise di valutare, in un modo che prima non aveva mai preso in considerazione, quanto la società kyraliana fosse ingiusta verso le donne, pur essendo meglio di altre, come quella di Lonmar o come il resto di Sachaka.

Tuttavia c'erano alcuni punti importanti in cui le donne erano avvantaggiate rispetto agli uomini. Agli uomini veniva insegnata la magia, ma non la magia nera. Solo le donne sapevano come evitare una gravidanza, e tutti i figli appartenevano a loro.

Nel piccolo ripostiglio accanto alla stanza

principale, in cui la luce era fornita da gemme magiche attaccate al soffitto, Lorkin trovò quello che stava cercando. Prese un cesto strettamente intrecciato che si trovava su uno scaffale e controllò che non avesse buchi.

«Succederà presto.» Era una voce maschile, e proveniva dalla stanza principale.

«No», disse un altro uomo. «Potrebbero volerci ancora degli anni, prima di essere pronti.»

«Ma hanno raddoppiato le sessioni di addestramento militare. Abbiamo più esploratori là fuori di quanti ne abbiamo mai avuti.»

«E abbiamo anche centinaia di gemme che sono pronte solo a metà. Non ci potrà essere nessuna guerra finché non saranno del tutto pronte, e per quello ci vorranno dei mesi, se non addirittura un anno intero.» L'uomo fece un sospiro, poi disse: «Ho fame».

Lorkin diede un'occhiata al cesto che stava tenendo tra le mani: se uno dei due uomini fosse entrato nel ripostiglio per prendere qualcosa da mangiare, avrebbero scoperto che li stava ascoltando. Si costrinse allora a uscire dal locale. Quando li vide, sfoderò un ampio sorriso. «Salve!» disse, pur sapendo che simili espressioni di cortesia venivano trovate bizzarre. «Siete rientrati presto. Posso prendervi qualcosa?»

I due uomini si scambiarono un'occhiata sorpresa, poi quello che aveva detto di avere

fame si diresse verso il ripostiglio. «No, ma grazie dell'offerta.»

Lorkin cominciò a spazzare il pavimento. Non era semplice raccogliere quei minuscoli frammenti di sporcizia e farli entrare nel cesto, e si dovette concentrare così a fondo che non fece più caso ai due uomini.

«Lorkin!» Una tagliente voce femminile risuonò alle sue spalle.

Il giovane mago si sentì gelare. Raddrizzata la schiena, si voltò e sorrise educatamente alla donna. «Consigliera Kalia.»

Lei lo squadrò dalla testa ai piedi: Lorkin indossava i semplici calzoni e la tunica che pure gli altri uomini prediligevano, almeno quelli che non sceglievano la lunga veste. «Seguitemi », gli ingiunse Kalia. Poi girò i tacchi e si avviò a grandi passi verso la porta.

Posato a terra il cesto, Lorkin si affrettò dietro la consigliera. Lanciò un'occhiata agli altri due, che storsero entrambi la bocca, in una smorfia di solidarietà. Nonostante le gambe corte e la corporatura robusta, Kalia camminava in fretta; Lorkin calcolò che le occorrevano due passi per coprire uno di quelli che faceva lui, eppure la donna non sembrava per nulla affaticata. Chiunque li avesse visti in quel momento avrebbe saputo all'istante chi era a comandare, tra i due.

L’andatura della consigliera e la sua espressione non erano certo un invito alla conversazione, ma quella era la donna che aveva votato per giustiziare Tyvara. Lorkin non si sarebbe lasciato intimidire da lei. O almeno non avrebbe lasciato crederle di essere intimidito. «Dove stiamo andando?» azzardò.

«In un posto dove potrete lavorare a un incarico più appropriato. » Kalia gli lanciò un’occhiata penetrante. «Qui al Santuario cerchiamo di assegnare a tutte le persone compiti che si adattino al loro temperamento e ai diversi talenti. Non sono certa che l’incarico che ho pensato per voi sia adeguato al vostro temperamento, ma di sicuro si adatta perfettamente ai vostri talenti.» In qualche modo la consigliera riuscì ad affrettare ancora di più il passo, chiaro segnale che i tentativi di conversazione non erano graditi.

Quando arrivarono a un largo arco, Kalia si fermò; il suo respiro era leggermente affannoso. Con un gesto della mano indicò quanto si trovava nella vasta stanza al di là dell’arco.

Come nella camerata degli uomini, anche lì c’erano delle file di letti. Ma a quell’ora della giornata, invece di essere vuoti, moltissimi erano occupati da uomini, donne e bambini. Le narici di Lorkin furono raggiunte da un odore familiare, accompagnato da altri odori che

invece non riconobbe: l’odore della malattia e quello delle erbe medicinali.

Il giovane mago sentì aprirsi una voragine nello stomaco, ma non per la presenza di tante persone sofferenti. A sconvolgerlo era invece comprendere come le Traditrici avessero trovato il modo migliore per vendicarsi su di lui del tradimento di Akkarin. E per mettere alla prova il suo proponimento d’insegnare loro la magia guaritrice solo se gli avessero dato in cambio qualcosa di ugualmente importante.

«Questa è la Stanza delle Cure», disse Kalia. «D’ora in avanti lavorerete per me.»

GLOSSARIO

Animali

Aga: insetto che si nutre delle fibre dei tessuti.
Anyi: mammifero marino dotato di corti aculei.
Ceryni: piccolo roditore.
Enka: animale domestico dotato di corna, allevato per la carne.
Eyoma: sanguisuga marina.
Faren: termine generico per indicare un aracnide.
Gorin: animale domestico di grosse dimensioni, usato sia come cibo, sia per trainare navi e veicoli.
Harrel: piccolo animale domestico allevato per la carne.
Inava: insetto, considerato un simbolo portafortuna.
Limek: cane da preda selvatico.
Mullook: uccello notturno selvatico.
Quannea: raro tipo di conchiglia.
Rassook: uccello domestico usato per la carne e le piume.
Ravi: roditore, più grosso del ceryni.
Reber: animale domestico allevato per la lana e la carne.

Sapfly: insetto delle zone boschive.
Sevli: lucertola velenosa.
Squimp: animaletto simile allo scoiattolo che ruba cibo.
Yeel: varietà di piccoli limek addomesticati, usati come segugi.
Zill: piccoli mammiferi intelligenti, talvolta tenuti come cuccioli da compagnia.

Piante e alimenti

Acquabianca: grappa distillata, ottenuta dal tugor.
Anivope: tipo di vite sensibile alla comunicazione mentale.
Bol (noto anche come «feccia di fiume»): forte liquore ricavato dalla radice di tugor.
Brasi: verdura a foglia larga con piccoli germogli.
Crispoveloce: corteccia con proprietà decongestionante.
Cabba: verdura a forma di campana, cava all'interno.
Cornetto dolce: piccolo dolcetto.
Crot: grossi fagioli rossi.
Curem: spezia rossastra.
Curren: cereale grezzo, dal sapore molto forte.
Dall: frutto di forma allungata, dalla polpa color arancione, aspra e piena di semi.

Dolcigocciole: tipo di caramelle.
Dunda: radice che viene masticata come droga stimolante.
Erba campanella: spezia coltivata a Sachaka.
Gag-gan: arbusto fiorito, originario di Lan.
Fiordipanna: fiore usato per le proprietà soporifere.
Hus: radice usata per pulire le ferite.
Iker: droga stimolante; si crede che abbia proprietà afrodisiache.
Jerra: lunghi fagioli gialli.
Kreppa: erba medicamentosa, dall'odore nauseabondo.
Legnobuio: duro legname da costruzione.
Marin: agrume rosso.
Monyo: bulbo.
Myk: droga con effetti sulle facoltà mentali.
Nalar: radice piccante.
Nemmin: radice che induce al sonno.
Pachi: frutto dolce e croccante.
Piorre: piccolo frutto a forma di campana.
Raka/suka: bevanda stimolante, ottenuta con fagioli tostati, originaria di Sachaka.
Salsa di chebol: saporita salsa a base di carne, cucinata col bol.
Semegiallo: raccolto cresciuto a Sachaka.
Shem: pianta della famiglia della canna, commestibile.
Sumi: bevanda amara.
Telk: seme da cui viene estratto un olio.

Tenn: cereale che può essere cucinato così com'è, sminuzzato, o macinato per farne una farina.
Tyro: tipo di nocciola commestibile.
Tugor: radice simile alla pastinaca.
Ukka: pianta carnivora.
Vare: bacche con le quali viene prodotta la maggior parte del vino.

Vestiario e armi

Incal: simbolo quadrato, non molto dissimile da uno stemma di famiglia, cucito su una manica o su un polsino.
Quan: minuscole perline a forma di disco, fatte con le conchiglie.
Sottotunica: indumento intimo indossato dalle donne kyraliane.
Viera: strumento a corde originario di Elyne.

Terre Alleate e altri Paesi

Duna: terra a nord di Sachaka, popolata da tribù nomadi.
Elyne: il regno più vicino a Kyralia per posizione e cultura.
Kyralia: patria della Corporazione.
Lan: terra montagnosa, popolata da tribù guerriere.

Lonmar: terra desertica, culla della severa religione Mahga.
Sachaka: regno confinante con Elyne e Kyralia, un tempo cuore di un vasto impero.
Vin: isola nota per l'abilità marinara dei suoi abitanti.

Titoli

Apprendista: mago kyraliano nel periodo di addestramento, e al quale non è ancora stata insegnata la magia superiore.
Ashaki: proprietario terriero sachakano.
Capocittà o balivo: persona incaricata di governare una comunità rurale, sotto le direttive del signore del feudo.
Ichani: uomo libero sachakano che è stato dichiarato reietto (ciò vale anche per le donne).
Lady: moglie di un proprietario terriero sachakano.
Lord: proprietario terriero sachakano, signore di un feudo o di una delle Case cittadine, o suo erede.
Mago: mago superiore kyraliano (il titolo di «Lord» al posto di «mago» indica la proprietà di terre).
Maestro: sachakano libero.

Altri termini

Gemma di sangue: gemma artificiale che permette a chi l’ha realizzata di sentire i pensieri di chi l’indossa.
Ingresso: nelle case sachakane, corridoio principale che dà accesso alla stanza padronale.
Kyrima: gioco praticato dai maghi a scopo didattico, come esercitazione di strategia militare.
Pietra deposito: pietra in grado di immagazzinare energia magica.
Quartiere degli schiavi: parte della casa sachakana dove vivono e lavorano gli schiavi.
Sangue della terra: espressione usata dalle tribù duna per indicare la lava.
Stanza padronale: stanza principale delle case sachakane, dove vengono accolti gli ospiti.

RINGRAZIAMENTI

La stesura di questo libro è stata gioiosamente priva delle ansie e delle distrazioni che avevano reso così difficile portare a termine il precedente, pertanto i ringraziamenti saranno una breve ma armoniosa melodia.

Grazie a Paul.

Un grande abbraccio a tutto il gruppo Orbit, specialmente a Darren Nash e a Joanna Kramer, che sono sempre stati pazienti e meravigliosi compagni di lavoro anche dinanzi alle più frustranti magagne tecniche. Un apprezzamento a parte va al gruppo Orbit locale, e specialmente a Linda, Adele e Todd, che mi sono stati accanto nei tour di presentazione nelle librerie delle loro rispettive città, e sono stati per me degli accompagnatori formidabili.

Un grazie speciale a Marianne de Pierres, per avere lanciato in grande stile, ottenendo numeri che hanno stupito perfino me.

Grazie, come sempre, a Franz e Liz, e a tutti gli agenti in giro per il mondo, che fanno il lavoro sporco per conto mio. E ai miei lettori di riferimento: Donna, Nicole, Jenny, mamma e papà.

Infine, come sempre, grazie ai lettori. Che

possano non venirvi mai a mancare dei bei libri da leggere.